DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA A. ACCONCIA LONGO

N. S. 41 (2004)

ROMA 2005

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

FD
Of
03
25
.5.
.41
005

CONSIGLIO DI DIREZIONE

F. BURGARELLA – M. CAPALDO – G. CAVALLO – F. D'AIUTO – V. VON FALKENHAUSEN – S. LUCÀ – A. LUZZI – E. V. MALTESE – A. PROIOU – M. D. SPADARO

Redazione: A. ARMATI

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

«SALUS ORIENTIS»

IL NUOVO SISTEMA MILITARE ROMANO-ORIENTALE ALLA PROVA, 379-400(*)

I.

L'ESERCITO E LA STRATEGIA DI TEODOSIO

...cupidinem triumphandi usque eo detestatus est
ut bella non moverit, sed invenerit
(*Epitome de Caesaribus* XLVIII, 10)

1. All'alba del 9 agosto 378 l'esercito romano agli ordini dell'imperatore Valente cominciò ad uscire dall'accampamento fortificato ai margi-

---

(*) Elenco degli autori antichi citati e delle relative edizioni: Ammiano = AMMIANUS MARCELLINUS, *Rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. W. SEYFARTH, 3 voll., Leipzig 1978; Claudiano = CLAUDII CLAUDIANI *Carmina*, ed. by J. B. HALL, Leipzig 1985; Eunapio = *The Fragmentary Classicizing Historians of the Later Roman Empire: Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus*, edited by R. C. BLOCKLEY, Leeds 1982 (ARCA Classical and Medieval Texts, Papers and Monographs); Filostorgio = PHILOSTORGIUS, *Historia ecclesiastica – Kirchengeschichte*, ed. J. BIDEZ, Berlin 1981; Gregorio di Nazianzo = GREGORIO DI NAZIANZO, *Tutte le orazioni*, a cura di C. MORESCHINI, Milano 2000; Libanio = LIBANII *Opera*, recensuit R. FÖRSTER, Leipzig 1903-27; Marcellino = MARCELLINUS COMES, *Chronicon*, ed. Th. MOMMSEN, Berlin 1894 (MGH – Auctores Antiquissimi, 11); Orosio = PAOLO OROSIO, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. LIPPOLD, 2 voll., Milano 1976; Sinesio = SYNESII EPISCOPI CYRENES *Opera quae extant omnia*, editore... Dionysio PETAVIO, S.J., Parisiis 1633 (riprodotto in PG 66; è in corso di pubblicazione una nuova edizione delle opere di Sinesio nella collana parigina de *Les belles lettres*, ma l'orazione *De regno*, unica citata in questo testo, non è ancora apparsa); Socrate = SOCRATES SCHOLASTICUS, *Historia ecclesiastica – Kirchengeschichte*, hrsg. von G. C. HANSEN, Berlin 1995; Sozomeno = HERMIAE SOZOMENI *Historia ecclesiastica*, Henricus VALESIUS graecum textum... emendavit, locupletavit... Gul. READING, Cantabrigiae 1720 (riprodotto in PG 67, coll. 843-1630); Temistio = THEMISTII *Orationes quae supersunt*, recensuit H. SCHENKL, opus consummavit G. DOWNEY, I, Lipsiae 1965; Teodoreto = THEODORETUS, *Historia ecclesiastica – Kirchengeschichte*, hrsg. von L. PARMENTIER, Berlin 1998; Vegezio =

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

ni della città di Adrianopoli, in Tracia (1). Cavalleria all'avanguardia, quindi il grosso della fanteria e ancora cavalleria a chiudere la lunga colonna – forse 15.000 uomini, secondo le stime più verosimili (2) – in marcia verso nord-est, dove gli esploratori avevano segnalato la presenza del nucleo principale di guerrieri goti che ormai da mesi devastavano la regione (3).

P. FLAVII VEGETII RENATI *Epitoma rei militaris*, ed. C. LANG, Leipzig 1869; Zosimo = ZOSIME, *Histoire nouvelle*, texte établi et traduit par F. PASCHOUD, 3 voll., Paris 1971-86.

(1) Sulla campagna e sulla battaglia di Adrianopoli cfr. N. J. E. AUSTIN, *Ammianus' Account of the Adrianople Campaign: Some Strategic Observations*, in *Acta Classica* 15 (1972), pp. 77-83; T. S. BURNS, *The Battle of Adrianople: A Reconsideration*, in *Historia* 22 (1973), pp. 336-345; Ph. RICHARDOT, *La fin de l'armée romaine (284-476)*, Paris 1998, pp. 257-261. Validissimo, nonostante il taglio divulgativo, e splendidamente illustrato il recente volumetto di S. MACDOWALL, *Adrianople, AD 378*, London 2001 (Osprey Campaign Series, 84).

(2) Ammiano non fornisce indicazioni esatte circa l'entità delle forze romane: sappiamo solo che Valente «ducebat multiplices copias nec contemnendas nec segnes, quippe etiam veteranos isdem iunxerat plurimos» (Ammiano XXXI, 12, 1), e che l'imperatore, di fronte alla stima (errata) fornitagli dai suoi esploratori di circa 10.000 guerrieri avversari presenti sul campo, si sentì incoraggiato ad attaccare battaglia. Simon MACDOWALL, *Adrianople* cit., p. 26, propende quindi per un totale di circa 15.000 uomini (1.500 cavalieri di *élite* delle *scholae*, 1.000 cavalieri delle *vexillationes palatinae*, 1.500 delle *vexillationes comitatenses*, 5.000 fanti inquadrati nelle *legiones palatinae* e 6.000 fanti degli *auxilia*); molto più ridotta la stima di Philippe RICHARDOT, *La fin de l'armée romaine* cit., pp. 255-257 (circa 7.000 fanti e 3.000 cavalieri). Di parere assai differente il solo D. HOFFMANN, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1970 (Epigraphische Studien, 7), p. 444, secondo il quale la forza complessiva dell'esercito imperiale «wird auf mindestens 30.000, ja möglicherweise gar 40.000 Mann zu schätzen sein; und dies paßt recht gut zu dem mutmaßlichen Gesamtbestand von 70-80.000 Mann, wie er sich für die bewegliche Ostarmee unter Valens an hand der Notitia und unserer bisherigen Ergebnisse errechnen läßt». Le fonti (*Notitia dignitatum* compresa) sono però molto difficili da valutare per quel che riguarda la quantità degli effettivi presenti sul campo il 9 agosto del 378, e Hoffmann tende forse a sminuire lo scarto rilevante che sempre esiste tra l'organico teorico e quello reale delle singole unità militari.

(3) Come già ricordato nella nota precedente, il nucleo principale di guerrieri goti era stato erroneamente sottostimato dagli esploratori romani in circa 10.000 uomini; ad essi vanno però aggiunti i non combattenti, che possono aver svolto un ruolo importante nello scontro (non è certo fuori luogo immaginare centinaia e centinaia di robuste donne germaniche, consapevoli di lottare per la propria vita, mentre scagliano ogni sorta di proiettili dal riparo offerto dai carri del *lager*...), e soprattutto la cavalleria distaccata a foraggiare, non rilevata dalla ricognizione romana, che giungerà sul campo nel momento critico della battaglia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Percorse circa otto miglia i reparti di testa avvistarono il *lager* germanico, la fortezza mobile formata dai pesanti carri a quattro ruote disposti in circolo a protezione dei non combattenti; allora, nella snervante calura del mezzogiorno, l'esercito romano si dispose in ordine di combattimento, fiducioso nella propria superiore disciplina ed efficienza militare.

Il celebre resoconto della battaglia che possiamo leggere nell'ultimo libro delle *Res gestae* di Ammiano Marcellino lascia aperti vari interrogativi sullo svolgimento dello scontro; quel che è certo, tuttavia, è che al crepuscolo l'armata imperiale, mal comandata e sorpresa nel momento più critico dall'arrivo di un forte contingente di cavalleria nemica, è decimata e in fuga. I caduti sono migliaia; anche Valente, principale responsabile della sconfitta, resta preso nella mischia e muore tra i veterani di due legioni palatine(4).

La notizia della disfatta raggiunse Graziano, l'augusto d'Occidente, mentre scendeva il Danubio per raggiungere la zona delle operazioni con truppe di rinforzo(5): resosi immediatamente conto della gravità della situazione, l'imperatore superstite ripiegò sulla propria base di Sirmio, rinunciando per il momento a contrastare il nemico. La guarnigione di Costantinopoli, al riparo delle mura, avrebbe certo resistito ad un attacco diretto dei Goti; e in ogni caso non si poteva in alcun modo rischiare un'altra sconfitta mettendo a repentaglio le scarse forze mobili

---

(4) «The prime cause of disaster at Adrianople would seem to have been the decision to assault a field fortification (which is what the wagon circle virtually was) while the enemy's powerful cavalry was uncommitted. This "decision" was forced upon Valens by the undisciplined and incompetent cavalry on his right wing. The left wing, advancing hastily, was caught unprepared by a devastating charge on the flank or even from behind, leaving the infantry, already deployed in a crescent round the wagon-circle and fighting hand-to-hand, trapped» (R. TOMLIN, *The Later Empire AD 200-450. The Mobile Army*, in P. CONNOLLY, *Greece and Rome at War*, London 1981, pp. 249-259: 257-258). In altre parole, la disfatta dipende soprattutto dai gravi errori di Valente (irresoluto prima, troppo impaziente poi, incapace comunque di controllare i propri subordinati) e non certo da una qualche intrinseca debolezza dell'esercito; al contrario, la fanteria che ne costituisce il nerbo combatte con estremo valore anche quando la situazione è ormai senza speranza, e sacrificandosi infligge probabilmente gravi perdite al nemico, prolunga lo scontro fino a notte e permette ad almeno un terzo dei propri commilitoni di mettersi in salvo.

(5) «Cum expeditiore militum manu», si legge in Ammiano XXXI, 11, 6: Graziano si stava dunque recando in aiuto dello zio Valente con un piccolo corpo di spedizione, certo per sfruttare la maggiore rapidità del trasporto fluviale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

ancora disponibili. Il primo problema da affrontare riguardava invece la successione al trono della *pars Orientis*: Graziano e i suoi collaboratori decisero in fretta, e la scelta cadde – sorprendentemente e saggiamente – su Teodosio(6), un militare di carriera originario della Galizia, non soltanto estraneo al sangue della famiglia regnante, ma figlio dell'omonimo, valoroso *magister equitum* di Valentiniano I, mandato a morte solo due anni prima(7).

Niente poteva essere più rapido, sulle strade romane, di un messaggero dell'imperatore: dobbiamo immaginare allora un cavaliere e la sua scorta che viaggiano a briglia sciolta dalla Pannonia ai Pirenei e oltre, negli ultimi giorni d'estate, diffondendo probabilmente le prime notizie della disfatta di Adrianopoli, e recando l'ordine che avrebbe cambiato la vita di Teodosio e segnato la storia successiva dello stato romano – un ordine che parlava soltanto della necessità di prendere il comando delle operazioni in Tracia e Macedonia, ma che implicava chiaramente la prospettiva del governo della *pars Orientis*.

Teodosio raggiunse Graziano il più velocemente possibile, comunque in tempo per una prima, limitata azione militare, intercettando e respingendo oltre il Danubio un gruppo di razziatori sarmati che avevano attraversato la frontiera. Con il favorevole auspicio di questa vittoria, il generale galiziano venne solennemente proclamato augusto; prima di partire alla volta del Reno, dove la situazione tornava a farsi minaccio-

---

(6) La vita e l'azione del grande imperatore sono state al centro dell'attenzione degli storici in anni recenti: cfr. S. WILLIAMS-G. FRIELL, *Theodosius. The Empire at Bay*, London 1994; H. LEPPIN, *Theodosius der Große*, Darmstadt 2003.

(7) «Theodosius the Elder was executed in 376, an event the details of which were not disclosed at the time and were naturally glossed over after the unexpected accession of his son at the purple three years later» (A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, p. 107 n. 1). Su Teodosio il Vecchio cfr. *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Vol. I: *AD 260-395*, by A. H. M. JONES, J. R. MARTINDALE & J. MORRIS, Cambridge 1971, pp. 902-903; sulla sua abilità come comandante militare cfr. A. DEMANDT, *Die Feldzüge des älteren Theodosius*, in *Hermes* 100 (1972), pp. 81-113. Teodosio *senior* aveva curato personalmente l'educazione militare del figlio: in particolare lo aveva voluto al proprio fianco nella difficilissima opera di pacificazione della Britannia (367-368); come osservano giustamente WILLIAMS-FRIELL, *Theodosius* cit., p. 23, «the youth had been quick to learn the skills of a commander, and to observe also the combination of force and diplomacy with wich his masterful father divided and pacified the enemy in Britain». Proprio l'uso appropriato di forza militare e diplomazia sarà forse la caratteristica più spiccata dell'azione di governo di Teodosio, e una delle ragioni del suo successo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

sa, Graziano affidava al suo nuovo collega *junior* – non per età, ma per rango – assieme alle truppe disponibili il controllo diretto sull'Illirico: una decisione dettata dalle esigenze strategiche del momento, nelle intenzioni revocabile, destinata invece a segnare per sempre la storia geopolitica dei Balcani (8).

Il nuovo sovrano della *pars Orientis* si dimostrò ben presto pari al difficilissimo compito affidatogli: in pochi anni i Goti vennero prima contenuti con la forza, quindi riconosciuti come *foederati* nei loro insediamenti ai confini della Tracia (382); contemporaneamente vennero colmati i vuoti nell'esercito, riorganizzata la struttura di comando, rivisti i criteri operativi, ripristinato il morale. Nel 386 la rinnovata armata teodosiana ottenne una prima, importante vittoria militare sbaragliando i Greuthungi, una tribù gotica, che avevano passato il Danubio guidati da Odoteo; due anni dopo, al momento della ribellione di Massimo in Occidente, l'imperatore poteva personalmente condurre in battaglia un esercito efficiente, anche se composto in buona parte da *foederati* germanici, capace di aver ragione delle truppe migliori dell'avversario. Le schermaglie con i Goti nei Balcani continuarono anche in seguito, ma la situazione militare sembra essere rimasta sotto controllo; almeno finché un altro rivolgimento politico in Occidente non costrinse Teodosio a scendere nuovamente in campo, e logorare le forze disponibili in una ennesima guerra civile.

Lo scontro decisivo con l'esercito raccolto dall'usurpatore Eugenio e dal suo *magister militum* Arbogaste venne combattuto alle porte d'Italia, sul fiume Frigido: una battaglia campale condotta con estrema determinazione, durissima e sanguinosa, e l'ultima vittoria di Teodosio (9). Pochi mesi dopo infatti, l'imperatore si spegneva a Milano, affidando sul letto di morte i due figli al suo miglior comandante, il vandalo Stilicone

---

(8) Cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990², p. 44: «durante l'impero di Teodosio, un'evoluzione apparentemente improvvisa, ed in realtà necessaria, aveva tolto all'Occidente il controllo politico dei Balcani. Ancora una volta, ed ormai per sempre, la Drina segnava il confine di due mondi sempre più lontani e diversi – l'uno destinato a conservare, sia pure in forma "bizantina", l'antico impero; l'altro a rinnovarsi e a trasformarsi, attraverso una crisi gravissima, che già allora si sentiva imminente». E l'ultima guerra europea, negli anni '90, è stata combattuta su quel confine... Sulla questione del trasferimento dell'Illirico alla *pars Orientis* cfr. T. S. BURNS, *Barbarians within the Gates of Rome. A Study of Roman Military Policy and the Barbarians, ca. 375-425 A.D.*, Bloomington & Indianapolis, Ind. 1994, pp. 46-52.

(9) Sulla battaglia del Frigido cfr. *infra*, pp. 43-47.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

– già compagno *in omnibus bellis adque victoriis*, genero e consuocero, ora anche *parens augustorum* (10).

* * *

Soldato e figlio di un soldato, Teodosio lasciava dunque la vita dei propri eredi e la sorte dell'impero nelle mani di un soldato: decisione giustificata dalla gravità delle minacce che incombevano sul mondo romano, e che nei decenni successivi ne avrebbero segnato per sempre la storia ulteriore. Ma Teodosio sembra soprattutto dimostrare, con la propria scelta, la consapevolezza dell'impossibilità di un efficace governo unico, e persino dell'inevitabile progressivo distacco delle due *partes*, ciascuna dotata ormai di una propria fisionomia ben definita, e già avviata ad un diverso destino (11). Nel secolo successivo Oriente e Occidente avrebbero conosciuto infatti una sorte per certi aspetti addirittura opposta: da un lato la caduta della prima Roma nelle mani dei barbari e la drammatica palingenesi del mondo occidentale; dall'altro la sopravvivenza della Nuova Roma voluta da Costantino sul Bosforo e l'inizio della storia dell'impero che noi moderni chiamiamo bizantino.

Molto è stato scritto sulle cause della disintegrazione della *pars Occidentis* – cause senza dubbio estremamente complesse, che abbracciano la demografia e l'economia, i mutamenti sociali e culturali di lungo periodo. Meno è stato detto, in positivo, sui motivi che hanno permesso alla metà orientale dell'impero di sopravvivere in mezzo alle tempeste

---

(10) Cfr. CAMERON, *Claudian* cit., p. 57, dove viene citata anche *CIL* VI. 1730 (a Stilicone «comiti divi Theodosii Augusti in omnibus bellis adque victoriis et ab eo in adfinitatem regiam cooptato», ecc.). Teodosio «probabilmente se ne andò tranquillo, perché raccomandò i due figli, Arcadio (augusto sin dal 383) e Onorio (augusto dal 393), al suo fido generale Stilicone: e si sa che egli fondava sulla lealtà militare grandissima parte della sua politica» (S. MAZZARINO, *L'impero romano*, 3 voll., Roma-Bari 1973², III, p. 743). L'affidamento dei figli al *magister utriusque militiae* Stilicone è esplicitamente citato nell'orazione funebre pronunciata da s. Ambrogio in presenza dell'imperatore Onorio: «liberos praesenti commendabat parenti» (*De obitu Theod.*, 5).

(11) Secondo l'anonimo autore dell'*Epitome de Caesaribus*, Teodosio muore «utramque rempublicam utrisque filiis (...) quietam relinquens» (XLVIII, 19): come nota giustamente il Mazzarino, questa espressione «mostra che già i contemporanei, pur sapendo che si trattava teoricamente di un *commune imperium* (Orosio), tuttavia hanno "sentito" le due *sedes* come due *res publicae*» (MAZZARINO, *L'impero romano* cit., III, p. 816).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

della fine del IV e del V secolo – vera età ferrea, se mai ve ne fu una, nell'orizzonte del mondo mediterraneo. Anche in questo caso, il problema è assai complesso, e la capacità di resistenza e reazione della *pars Orientis* può e deve essere spiegata in molti modi, dalla persistenza di un tessuto connettivo fatto di piccole e medie città, ancora vitali in epoca protobizantina, alla maggiore ricchezza in termini di risorse umane e materiali; ma alla base c'è anche una innegabile capacità militare di opporsi ai propri nemici([12]).

In altre parole, la *salus Orientis* auspicata alla fine del IV secolo([13]) non poteva che fondarsi prima di tutto su un esercito efficiente e affidabile, utilizzato in modo adeguato alle difficilissime condizioni operative dell'epoca. Una parte rilevante delle truppe migliori a disposizione del governo costantinopolitano erano però andate perdute nella battaglia di Adrianopoli: toccò dunque a Teodosio, all'indomani del disastro, riorganizzare l'esercito romano-orientale, per poi infondergli sul campo rinnovata fiducia nelle proprie possibilità di vittoria. Nelle pagine che seguono cercherò di delineare la struttura, la dislocazione e i principi operativi che trasformarono i demoralizzati resti dell'armata di Valente nello strumento principale della salvezza della *pars Orientis*, e fecero di Costantinopoli *la Roma che non cadde*([14]).

2. La disfatta subita da Valente il 9 agosto del 378 sembrò per un lungo momento scuotere le fondamenta stesse dell'impero. Le perdite erano state gravissime, circa due terzi delle truppe effettivamente impe-

---

([12]) Come ha scritto Archer Jones nell'introduzione alla sua storia dell'arte della guerra in Occidente, «one of the implicit themes of this book is that military factors suffice to explain most military events. The exposition of this thesis does not intend to disparage the significance of other causes nor to deny multiple causation. Rather, it wishes to give more, and deserved, prominence to endogenous causes of military events» (A. JONES, *The Art of Warfare in the Western World*, Urbana and Chicago, Ill., 1987, p. XVII). In altre parole: senza voler assolutamente negare altre cause, la sopravvivenza della *pars Orientis* nel IV-V secolo della nostra era rappresenta senza dubbio un successo militare; come tale può e deve essere spiegato indagando *in primis* i fattori che Jones chiama «endogeni», ovvero l'organizzazione, lo schieramento, i principi operativi dell'esercito che combatté agli ordini di Teodosio I e dei suoi successori.

([13]) Come si legge sul rovescio di un solido dell'imperatrice Eudossia, moglie di Arcadio («Salus Orientis, felicitas Occidentis», citato in MAZZARINO, *Stilicone* cit., p. 59, e *infra*, p. 58).

([14]) Titolo del saggio di S. WILLIAMS-G. FRIELL, *The Rome that Did not Fall. The Survival of the East in the Fifth Century*, London 1999.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

gnate([15]), e un'ampia porzione di territorio restava alla mercé del nemico:

> le cose che attualmente si vedono e si sentono sono terribili: le regioni della patria sconvolte, innumerevoli i caduti, il suolo gravato dal sangue e dai cadaveri, un popolo di lingua straniera che avanza in un paese che non è il suo come se gli appartenesse... ([16]).

Sono frasi tratte dal *Terzo discorso sulla pace* di Gregorio di Nazianzo, composto e pronunciato a Costantinopoli all'inizio del 379. Per quanto vi sia nelle parole del padre della Chiesa orientale – come di altri scrittori cristiani testimoni degli eventi – un'enfasi in parte fuorviante, la gravità della situazione, tra l'estate del 378 e la primavera dell'anno seguente, doveva essere palese a chiunque; e dobbiamo tenere bene presente questo stato di estrema difficoltà iniziale se vogliamo valutare in modo obiettivo la condotta di governo di Teodosio I, in particolare per quel che riguarda la riorganizzazione dell'apparato militare destinato alla difesa delle province orientali dell'impero.

La portata della catastrofe, come si è detto, non sfugge ad alcuno

---

([15]) Quindi tra i 7.000 e i 20.000 caduti, a seconda della stima complessiva; tra essi, oltre all'imperatore, si contano il valoroso *magister peditum* Sebastiano e ben 35 tribuni (ufficiali superiori comandanti di unità o aggregati allo stato maggiore, o ancora in attesa di comando, che Ammiano XXXI, 13, 18 definisce *vacantes*). «The staggering scale of the disaster sent a shock of disbelief through the East. The field army had been destroyed, but for a third who had escaped (and some elements not summoned for the campaign from their bases). In a turbulent time of wars and invasions nothing like it had been experienced in living memory. Ammianus justly compared it to Cannae, six century earlier» (Williams-Friell, *Theodosius* cit., p. 19). Le perdite subite dall'esercito romano ad Adrianopoli non furono forse enormi in assoluto, ma rappresentarono comunque una percentuale terribilmente elevata delle migliori truppe a disposizione del governo della *pars Orientis*: in questo senso, il paragone ammianeo con la battaglia di Canne appare del tutto giustificato.

([16]) Gregorio Nazianzeno, *Or.* 22, 2: *Δεινὸν δὲ καὶ τὰ νῦν ὁρώμενά τε καὶ ἀκουόμενα· πατρίδες ἀνιστάμεναι καὶ μυριάδες πίπτουσαι καὶ κάμνουσα γῆ τοῖς αἵμασι καὶ τοῖς πτώμασι καὶ λαὸς ἀλλόγλωσσος ὡς οἰκείαν διατρέχων τὴν ἀλλοτρίαν*, κτλ. Interessante anche il seguito dello stesso passo, dove Gregorio sostiene che la sconfitta non è assolutamente imputabile all'incapacità militare delle truppe imperiali (nessuno dovrà accusare i soldati di viltà: «perché questi uomini sono quelli che c'è mancato poco soggiogassero tutta la terra!», esclama il Nazianzeno), ma è invece una punizione divina per il perdurare dell'eresia ariana e della discordia in seno al mondo cristiano. Anche in un testo ecclesiastico, dunque, si manifesta l'orgogliosa consapevolezza delle grandi tradizioni militari dell'impero.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

dei contemporanei, quali che siano le sue inclinazioni religiose, i suoi interessi dominanti e la sua cultura: come il cristiano Gregorio così il retore pagano Libanio, nella sua XXIV orazione, dà voce al senso profondo di smarrimento e di sconforto:

> gli ultimi disastri sono davvero quelli di un popolo segnato dalla cattiva sorte... Abbiamo perso venticinque province, e chi vive fuori dalle città murate è stato catturato... Fino ad oggi i Goti erano abituati a tremare di paura ogni volta che sentivano soltanto menzionare l'abilità dei Romani in guerra, ma oggi loro sono vittoriosi e noi soccombiamo – certo nobilmente e da uomini valorosi, ma siamo uccisi comunque. E adesso che quelli che avevano passato la vita sotto le armi sono morti, siamo costretti a far uso dei nostri contadini... Dobbiamo aspettarci il peggio e non abbiamo alcun barlume di speranza a meno che tu non segua il mio consiglio, sire, e la faccia finita con ciò che io affermo essere causa dei nostri guai([17]).

Anche in questo caso, Libanio esagera certamente; ma lo stesso Ammiano Marcellino chiude in pratica le sue *Res gestae* sulla nota tragica della disfatta di Valente; e Vegezio – il cui trattato è databile, secondo ogni verosimiglianza, proprio agli anni di regno di Teodosio I – scrive ancora sotto la forte e perdurante impressione del disastro subito dalle armi romane nel 378.

A loro volta, gli storici moderni hanno fatto della giornata di Adrianopoli un vero e proprio spartiacque tra due modi di condurre la guerra: la fine del predominio della fanteria pesante, che risaliva senza soluzione di continuità alla falange oplitica greca, e l'inizio dell'epoca della cavalleria medievale. Per quanto questa tesi sia semplicistica, e vada almeno in parte rivista([18]), non vi è dubbio che la fine del IV secolo – se

---

([17]) Libanio, *Or.* XXIV, 15-16 (*Τὰ δὲ τελευταῖα ταῦτα πῶς οὐ σαφῶς κακοδαιμονώντων; ἀπόλωλεν ἡμῖν ἔθνη πέντε καὶ εἴκοσι τῶν μὲν ἔξω τειχῶν ἡρπασμένων, τῶν δὲ εἴσω πάντα φαγόντων... τοιαῦτα ἐκώμασαν οἱ Σκύθαι φρίττοντες ἀεὶ πρὸς τὴν ἀκοὴν τῆς Ῥωμαίων περὶ τὸν πόλεμον τέχνης, ἀλλὰ νῦν ὅσα ἐμαχέσαντο, τοσαῦτα νενικήκασι καλῶς μὲν ἡμῶν καὶ ὡς προσῆκεν ἄνδρας ἀγαθούς, ἀποθνησκόντων, ἀναλουμένων δ᾽οὖν*, κτλ.).

([18]) Cfr. WILLIAMS-FRIELL, *Theodosius* cit., Appendix I, pp. 176-181. In effetti, «the battle was a classic infantry versus infantry clash with a timely cavalry charge swinging the balance» (MACDOWALL, *Adrianople* cit., p. 88). Non si può quindi parlare semplicemente di successo della cavalleria sulla fanteria – almeno non più di quanto sia possibile farlo per la battaglia di Canne, tanto per restare fedeli al paragone già istituito da Ammiano: ma senza dubbio *a partire* dal disastro di Adrianopoli l'esercito romano, erede della tradizione del predominio della fanteria pesante, vive un mutamento complesso e relativamente rapido che lo trasformerà nelle «armate a cavallo» di epoca giustinianea.

Digitized by Google

non la giornata di Adrianopoli – segna davvero un momento di transizione. Come ha scritto efficacemente Simon MacDowall,

> the army that was destroyed by the Goths that fateful day was the kind of force Julius Caesar might have understood. The soldiers' dress and equipment may have differed from the days of the Republic and the proportions of light troops and cavalry would have been higher, but essentially it was a force of drilled heavy infantry supported by other troops. After Adrianople the character of the Roman army changed for ever([19]).

L'esercito agli ordini di Valente era dunque organizzato, equipaggiato e schierato in un modo che non avrebbe troppo stupito un condottiero romano di tre o quattro secoli prima: un'armata composta principalmente di fanteria pesante, disciplinata e addestrata allo scontro in ordine chiuso, integrata e protetta da truppe leggere e cavalleria. Purtroppo, dopo la fine del IV secolo – o meglio: dopo la narrazione di Ammiano, assai attento agli aspetti militari – le nostre fonti presentano una lacuna ampia circa un secolo e mezzo. Da Ammiano a Procopio nessuno storico o cronista ci mostra in modo adeguato l'evolversi delle operazioni belliche: le notizie che possediamo sono scarne, quasi sempre prive di dettagli sulla struttura e il modo di combattere delle armate imperiali, insufficienti comunque a ricostruire le varie fasi del mutamento in atto, di cui osserviamo i risultati ormai compiuti all'epoca di Giustiniano.

Tra la disfatta di Adrianopoli e la vittoria di fronte alle mura di Dara – tra Valente e Belisario, dunque – non passano soltanto 150 anni, ma cambia completamente volto l'esercito romano-orientale: di questa tra-

---

([19]) MacDowall, *Adrianople* cit., pp. 7-8. La portata epocale della disfatta di Adrianopoli è sottolineata, come si è accennato, nelle opere maggiori sulla storia militare dell'Occidente: cfr. ad esempio J. F. C. Fuller, *A Military History of the Western World*, 3 voll., New York 1954, I, p. 274: «Hitherto infantry normally had been the decisive arm, and when they relied upon shock weapons, they had little to fear from cavalry as long as they maintained their order. But the increasing use of missiles carried with it an unavoidable loosening and disordering of the ranks. The old shield-wall began to be replaced by a firing-line, and because archers and slingers cannot easily combine shield with bow or sling, and as the range of these weapons is strictly limited, and, further still, because they are all but useless in wet weather, opportunity for the cavalry charge steadily increased. The problem was how to combine missile-power with security against cavalry, a problem which was only partially solved by the introduction of the socket-bayonet in the late 17th century, and not finally until the percussion cap was invented during the early 19th, for it permitted the musket to be fired irrespective of the weather».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

sformazione quasi tutto ci sfugge, tranne la sua portata davvero epocale([20]). Le legioni di fanteria pesante, vecchia spina dorsale delle armate imperiali, sono via via sostituite in misura sempre maggiore da reparti di cavalieri armati con lancia e arco; le dimensioni dei singoli eserciti di manovra vengono ridotte; i comandi, prima divisi tra le due armi principali, fanteria e cavalleria, sono ora unificati nelle mani dei vari *magistri utriusque militiae* di Tracia, d'Oriente, dell'Illirico e di ciascuna delle due armate *praesentales*. Alcuni di questi mutamenti – e penso in particolare al progressivo prevalere della cavalleria e alla diffusione dell'uso dell'arco tra le sue file, certo su esempio dei micidiali guerrieri unni – si manifestarono appieno soltanto dopo vari decenni; la compiuta affermazione di altri, al contrario, si può attribuire con ragionevole certezza proprio all'epoca di Teodosio I grazie alla fonte più importante per la storia militare del tardo impero, la cosiddetta *Notitia dignitatum*, che ci offre un eccezionale fermo-immagine dell'esercito della *pars Orientis* alla fine del suo regno.

3. La *Notitia dignitatum*([21]) è una delle più celebri e discusse fonti per la storia non soltanto dell'esercito, ma più in generale dello stato tardo-romano. Per l'argomento qui trattato è sufficiente riaffermare la sua affidabilità: lista di ufficiali (anche civili) e di reparti militari, venne compilata per uso amministrativo a partire dalla fine del IV secolo, e aggiornata più volte a cura dei capi della burocrazia, i *primicerii notariorum* delle due metà dell'impero. La sezione riguardante la *pars Orientis* è stata datata in modo convincente al 395([22]); considerato il suo scopo,

---

([20]) Cfr. A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, 3 voll., Oxford 1964, vol. II, p. 607: «the gap in our information corresponds with a real change in the military system. In the West the Roman army disintegrated in the middle decades of the fifth century, being gradually replaced by bands of barbarian federates. In the East there was no such complete break of continuity, but the army which emerges into view after the obscure period of the mid-fifth century is markedly different from that of the fourth».

([21]) L'edizione disponibile è quella curata dal Seeck (*Notitia dignitatum. Accedunt Notitia urbis Constantinopolitanae et Latercula provinciarum*, edidit O. Seeck, Frankfurt am Main 1876). La *Notitia*, ovviamente, è stata analizzata e variamente interpretata da tutti i maggiori storici dell'età tardoantica: è qui sufficiente rimandare a Jones, *The Later Roman Empire* cit., Appendix II, e a W. Treadgold, *Byzantium and Its Army, 284-1081*, Stanford, Ca. 1995, pp. 44-49.

([22]) Cfr. J. C. Mann, *What was the* Notitia Dignitatum *for?*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, edited by R. Goodburn and P. Bartholomew, Oxford 1976

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

la *Notitia* nel suo complesso non avrebbe alcun senso se non rispecchiasse una situazione reale.

Ovviamente questo non significa che, per quanto riguarda l'esercito, ai singoli nomi corrispondano realtà sempre comparabili; in altre parole, una cosa è leggere e utilizzare l'elenco di *legiones*, *vexillationes*, *auxilia palatina* e via dicendo, altra cosa postulare per ciascuna unità una stessa o simile forza effettiva. Come è fin troppo noto, tra il numero di uomini teoricamente previsti e quelli effettivamente inquadrati in un reparto (per non parlare poi di quelli davvero presenti in servizio) la differenza può essere – in ogni epoca – assai rilevante: di qui la prudenza necessaria nel valutare la forza complessiva dell'esercito romano-orientale alla fine del IV secolo. Nonostante questo, l'anonimo compilatore sembra avere ben chiari sia il numero e le denominazioni sia la disposizione delle unità sul terreno, e l'immagine che ci restituisce ha una sua innegabile coerenza. La *Notitia* ci descrive infatti fedelmente, anche se incidentalmente, il progetto strategico che sta alla base della riorganizzazione teodosiana del sistema militare imperiale: se poi questo disegno fosse effettivamente realizzato, o in quale misura, è una circostanza – in questa sede almeno – tutto sommato secondaria.

L'immagine è ben nota, ed è abbastanza semplice richiamarla alla memoria. Lo schieramento difensivo è strutturato su tre livelli differenti, tra loro complementari: più vicino alla frontiera stanno i reparti delle singole province, agli ordini diretti dei *duces*, costituiti in larga misura da truppe mobili; alle loro spalle, schierati in profondità, troviamo quelle che potremmo chiamare «armate regionali», agli ordini di ufficiali superiori che portano il nuovo titolo di *magister utriusque militiae per Orientem*, *per Thracias*, *per Illyricum*; ancora più lontano dal confine, stanziati nelle immediate vicinanze della capitale, vi sono poi le due armate della riserva centrale, agli ordini dei *magistri utriusque militiae in praesentia divi Augusti*, in seguito più semplicemente *magistri militum praesentales* (23).

* * *

Normalmente, parlando dell'opera di Teodosio nel campo dell'organizzazione militare, si pone l'accento soprattutto su quanto fatto per

---

(BAR Supplementary Series, 15), pp. 1-9; più recentemente IDEM, *The* Notitia Dignitatum: *Dating and Survival*, in *Britannia* 22 (1991), pp. 215-219.

(23) Cfr. cartina 1.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

colmare i vuoti nelle file dell'esercito([24]), ed ancor più sulla sua decisione di stipulare, nell'ottobre del 382, un trattato di pace con i vincitori di Adrianopoli, accogliendoli stabilmente in territorio romano e fornendo loro sussidi in cambio dell'obbligo di prestare aiuto militare all'impero([25]). Il *foedus* venne concluso nonostante forti dissensi in ambienti an-

([24]) Sulle difficoltà del reclutamento nel IV secolo, cfr. RICHARDOT, *La fin de l'armée romaine* cit., pp. 61-71. Il *Codex Theodosianus* è una miniera di informazioni sui problemi relativi al reclutamento nel tardo IV secolo, e vari provvedimenti sembrano attestare lo stato di grave crisi all'indomani della battaglia di Adrianopoli: nel 380, ad esempio, vengono concessi sgravi fiscali all'uomo libero che denuncia un disertore, e addirittura la libertà allo schiavo; contestualmente, al disertore pentito che rientri nei ranghi viene accordato il perdono per il suo crimine (*Theodosiani libri xvi cum constitutionibus Sirmondianis*, edd. Th. MOMMSEN-P. MEYER et al., Berlin 1905, VII, 18, 4). L'anno seguente (381), pur di infoltire i ranghi si giunge ad accettare due mutilati al posto di una recluta fisicamente integra, sperando così anche di scoraggiare la pratica dell'auto-amputazione del pollice, diffusa tra chi voleva evitare il servizio militare. Non mancano però indicazioni di segno opposto: *Theodosiani libri xvi* cit., VII, 13, 8-9 (ancora del 380) prevede infatti l'esclusione dai *lectissimi milites* di cuochi, fornai, servi, di coloro che provengono *ex caupona vel ex famosarum ministeriis tabernarum*, da altri mestieri vili o dagli *ergastula*; e ancora – nella seconda parte – ordina che i *supplementa numeris* siano reclutati *ex opportunis regionibus* e che siano uomini scelti, estranei ad ogni sospetto di malvagità. Il fenomeno della renitenza alla leva o della diserzione aveva del resto cause anche estranee alla normale disaffezione verso il servizio militare, in qualche misura «fisiologica» in qualsiasi contesto storico: la crisi demografica spingeva infatti tutti gli amministratori di proprietà fondiarie a tentare con ogni mezzo di non cedere uomini all'esercito (ad es. in *Theodosiani libri xvi* cit., VII, 18, 12, del 403, si dichiara esplicitamente come non siano immuni dal favoreggiamento della diserzione nemmeno gli stessi *actores domus nostrae*, ovvero gli addetti all'amministrazione dei fondi imperiali; su tutti questi problemi, cfr. V. GIUFFRÈ, *«Iura» e «arma». Intorno al VII libro del Codice Teodosiano*, Napoli 1981, pp. 65-67).

([25]) Sul *foedus* concluso nel 382 con i Goti cfr. R. C. BLOCKLEY, *East Roman Foreign Policy. Formation and Conduct from Diocletian to Anastasius*, Leeds 1992 (ARCA Classical and Medieval Texts, Papers and Monographs, 30), p. 40: «although no description of the treaty survives, the key terms, or results, of the agreement can be reconstructed with a degree of probability. They were: – the Goths were settled in tribal groups on land away from the cities in the border areas of the Thracian diocese, which they were to defend; – though this land remained sovereign Roman territory, the Goths occupied it in autonomy under their own chiefs (i. e. they neither became Roman citizens nor did they have *conubium*); – they were obliged upon demand to supply auxiliaries for the Roman army, who served in tribal regiments under their own chiefs; – in return for their military obligations they were to receive gifts and regular payments». In

Digitized by Google

che vicini alla corte, ed è stato spesso giudicato dai moderni, alla luce degli eventi dei decenni successivi, come una fatale prova di debolezza da parte di Teodosio; in realtà non soltanto non vi erano, al momento, soluzioni meno rischiose del problema gotico, ma l'alleanza conclusa nel 382 poteva essere legittimamente considerata come una saggia via d'uscita da una situazione militare difficilissima, capace di ripristinare le condizioni minime di pacifica convivenza e sviluppo economico nelle province danubiane([26]).

---

verità, ai Goti (costretti ad abbandonare le loro sedi dalla minacciosa espansione degli Unni) era stato permesso già da Valente di stabilirsi a sud del Danubio, e la grande ribellione del 376 era stata causata, non bisogna dimenticarlo, in primo luogo dalla condotta rapace, vessatoria e sleale del *comes per Thracias* Lupicino e del *dux* Massimo, «quorum insidiatrix aviditas materia malorum omnium fuit» (Ammiano XXXI, 4, 10). Da allora «six years of warfare (...) convinced the Empire that the Goths could not be defeated, and demonstrated to the mass of the Goths just how strong the Empire was. This enabled the Goths' leaders (whoever they were in 382) successfully to negotiate a compromise, as Fritigern had desired in 378» (P. J. HEATHER, *Goths and Romans 332-498*, Oxford 1991, p. 178). Il tentativo di trasformare i nemici in alleati era, del resto, una linea di condotta già da tempo adottata come unica soluzione realistica ai problemi posti dalla pressione barbarica alle frontiere dell'impero (cfr. ad es. Ammiano XIV, 10, 14: Costanzo giustifica la scelta di concedere la pace agli Alamanni «primo ut Martis ambigua declinentur, dein ut auxiliatores pro adversariis asciscamus»). Una valutazione positiva della condotta di Teodosio in relazione al *foedus* del 382 anche in LEPPIN, *Theodosius der Große* cit., pp. 51-52.

([26]) L'orazione XVI di Temistio, pronunciata nel 383, ci mostra sia l'esistenza di una forte opposizione interna alla politica gotica di Teodosio, sia quali potessero essere gli scopi e gli effetti auspicati di tale politica. Celebrando la felice conclusione della terribile «Iliade danubiana», infatti, il retore si rivolge ad anonimi ascoltatori – dietro i quali non è difficile intuire gli esponenti dei circoli tradizionalisti come Sinesio, Libanio, Eunapio – chiedendo loro perché si lamentino ancora che i Goti non siano stati sterminati: avrebbero forse preferito che la Tracia si riempisse di cadaveri, piuttosto che di contadini? Avrebbero preferito camminare attraverso una spettrale desolazione, piuttosto che tra campi di grano ben curati? (cfr. Temistio, *Or.* XVI, 211 a-b: *Πότερον οὖν βέλτιον νεκρῶν ἐμπλῆσαι τὴν Θράκην ἢ γεωργῶν; καὶ τάφων ἀποδεῖξαι μεστὴν ἢ ἀνθρώπων; καὶ βαδίζειν δι' ἀγρίας ἢ δι' εἰργασμένης; καὶ ἀριθμεῖν τοὺς πεφονευμένους ἢ τοὺς ἀροῦντας;*). L'orazione di Temistio rispecchia senza dubbio la posizione ufficiale dell'imperatore: l'azione politico-diplomatica di Teodosio nei confronti dei Goti ci appare dunque chiaramente dettata non solo da necessità militari, ma dalla volontà di ripopolare regioni sconvolte da sei anni di guerra, rilanciando l'economia agraria di una zona di vitale importanza per la *pars Orientis* – e non solo, perché i Goti vennero inviati a colonizzare anche Frigia e Bitinia: cosa che fecero di buon grado, cambiando volentieri Ares con Demetra e Dioniso, come si legge immediatamente più

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Come che sia, il presunto legame causa-effetto stabilito tra la politica barbarica di Teodosio e la sorte dell'impero nel V secolo ha finito per distogliere l'attenzione dai provvedimenti strutturali che, in ambito strategico e organizzativo, ridisegnarono il sistema difensivo romano durante il suo regno. Il reclutamento di guerrieri germanici e l'alleanza con i Goti furono dunque le misure più appariscenti, e criticate già dai contemporanei([27]); ma ben altri sono i motivi di interesse palesati dalla

---

avanti nello stesso brano (*καὶ μετοικίζειν, εἰ τύχοι, Φρύγας καὶ Βιθυνοὺς ἢ συνοικίζειν οὓς κεχειρώμεθα; ἀκούω παρὰ τῶν ἐκεῖθεν ἀφικνουμένων ὅτι μεταποιοῦσι τὸν σίδηρον ἐκ τῶν ξιφῶν καὶ τῶν θωράκων εἰς δικέλλας νῦν καὶ δρεπάνας, καὶ τὸν Ἄρην πόρρωθεν ἀσπαζόμενοι προσεύχονται Δήμητρι καὶ Διονύσῳ*).

([27]) Per quanto concerne l'arruolamento dei barbari – come si è già fatto rilevare *supra*, n. 25 – non si trattava certo di una novità, ma soltanto del ricorso in misura più rilevante ad un espediente ormai ben collaudato: da oltre un secolo l'immissione di guerrieri germanici nelle file dell'esercito era una prassi comunemente seguita dai vari governi romani, regolata nella misura e nei modi in base alle possibilità e ai bisogni contingenti. È dunque la portata dei provvedimenti teodosiani, più che la loro natura, a generare sconcerto e insofferenza (cfr. Treadgold, *Byzantium and Its Army* cit., p. 11); ma l'opposizione dei vecchi circoli tradizionalisti resta sterile, senza soluzioni alternative, ed anche lo storico pagano Zosimo che – riprendendo Eunapio di Sardi – le dà voce ancora in pieno V secolo si limita a notare, dopo aver lamentato l'immissione di una massa di barbari trans-danubiani nelle file dell'armata imperiale, come lo stesso Teodosio, per bilanciare il loro numero, fosse stato poi costretto a far affluire truppe «romane» dall'Egitto (Zosimo IV, 30, 1-3). La critica recente, del resto, ha molto attenuato il giudizio negativo sui provvedimenti presi all'indomani di Adrianopoli per ridare forza all'esercito: cfr. ancora Treadgold, *Byzantium and Its Army* cit., pp. 201-202: «recruiting barbarians was almost unavoidable, and not the obvious mistake it might seem. The barbarians had little national feeling, and as long as they had Byzantine officers they fought well and loyally. Even barbarian officers seldom went over to the enemy». Cfr. anche A. Goldsworthy, *Roman Warfare*, London 2000 (Cassell's History of Warfare), pp. 176-179: «there is little evidence to suggest that the quality of the army was affected by the recruitment of barbarians. Officers in particular were usually employed away from their place of origin, but most of the foreign recruits seem to have been happy to fight for Rome, even against their own people». Sulla presenza di ufficiali barbari nelle file dell'esercito imperiale durante tutto il IV secolo, cfr. la lista in R. MacMullen, *Corruption and the Decline of Rome*, New Haven 1988, pp. 199-201. Per un elenco delle unità di *foederati* effettivamente citate nelle fonti, cfr. H. Elton, *Warfare in Roman Europe, AD 350-425*, Oxford 1996, p. 93: da notare che, con la sola eccezione di un non meglio specificato reparto operante in Tracia nel 365 (Zosimo IV, 7, 1) e di un contingente di Alamanni segnalato in Britannia nel 378 (Ammiano XXIX, 4, 7), tutte le altre attestazioni sono posteriori alla battaglia di Adrianopoli.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Notitia, su cui è necessario riflettere per comprendere il senso della riforma teodosiana dell'esercito romano. Il più evidente riguarda la struttura di comando, con la definitiva adozione dei vari *magisteria utriusque militiae*; i più profondi e duraturi riguardano invece la dimensione, la composizione e la dislocazione sul territorio delle armate.

* * *

Per quel che riguarda il primo aspetto, siamo di fronte al punto d'arrivo di una complessa evoluzione durata alcuni decenni([28]): già sotto Costanzo II, infatti, conosciamo tre *magistri militum* in Gallia, Illirico e Oriente([29]); d'altro canto, ancora nel 386 Promoto viene citato da Zosimo col titolo di *magister peditum per Thracias*([30]). La vecchia suddivisione tra *magister peditum* e *magister equitum* rispecchiava – almeno nel nome – il tradizionale schieramento dell'esercito romano in battaglia, con la fanteria al centro destinata a reggere il peso dello scontro e la cavalleria sulle ali con funzioni di copertura; per questo, il comandante della fanteria aveva anche il grado più elevato. Ma la guerra stava cambiando rapidamente: le popolazioni barbariche tendevano ad evitare le grandi battaglie campali, ricorrendo soprattutto a imboscate e scorrerie, frantumando il confronto militare con l'impero in una serie snervante di piccoli fatti d'arme([31]). Non solo: anche per giungere allo scontro in campo aperto, diventava sempre più necessario coprire grandi distanze in tempo breve, per intercettare le orde nemiche. La definitiva affermazione della figura del *magister utriusque militiae* si spiega dunque con l'esplicito riconoscimento, da par-

---

([28]) Cfr. RICHARDOT, *La fin de l'armée romaine* cit., pp. 50-53, che tuttavia finisce per complicare ulteriormente il problema, utilizzando senza commento la sezione della *Notitia dignitatum* relativa alla *pars Occidentis*, certamente rielaborata nel pieno V secolo.

([29]) Cfr. W. ENSSLIN, *Zum Heermeisteramt des spätrömischen Reiches, II. Die* magistri militum *des 4. Jahrhunderts*, in *Klio* 24 (1931), pp. 102-147.

([30]) Zosimo IV, 35, 1 (cfr. *infra*, n. 66). Nonostante la «maddening vagueness» (BURNS, *Barbarians* cit., p. 98) che troppo spesso caratterizza la sua narrazione, in questo caso Zosimo sembra esprimersi correttamente.

([31]) Cfr. RICHARDOT, *La fin de l'armée romaine* cit., pp. 242-245. Sul progressivo adattarsi dell'esercito romano alla tattica spesso elusiva adottata dai barbari, cfr. anche G. TRAINA, *Le origini tardoantiche della guerriglia di frontiera*, in *Romano-barbarica* 9 (1986-1987), pp. 247-280. Anche da questo punto di vista il IV secolo rappresenta dunque un punto di svolta, con l'emergere di nuovi aspetti che saranno propri dell'arte militare bizantina.

Digitized by Google

te di Teodosio e dei suoi generali, della necessità di una impostazione tattica radicalmente nuova, basata non più sulla netta distinzione di ruoli tra fanteria/forza d'urto e cavalleria/forza di copertura, ma sulla necessaria cooperazione tra le due armi – cooperazione le cui modalità sarà possibile chiarire analizzando la struttura dei vari eserciti e le loro azioni sul campo([32]).

La definitiva unificazione dei comandi è soltanto la prima innovazione testimoniata dalla *Notitia dignitatum*. Altrettanto importante è la definizione della dimensione ottimale per le armate di manovra: a ciascun *magister utriusque militiae* vengono infatti assegnati circa 20.000 uomini([33]), con differente proporzione di cavalleria e fanteria a seconda delle necessità locali. È una misura certamente dettata dalla complessiva disponibilità di uomini nella *pars Orientis*; ma la relativa uniformità numerica dei contingenti fa pensare anche a considerazioni di tipo tecnico – ovvero alla realistica valutazione sia delle possibilità logistiche del sistema militare imperiale sia delle capacità operative della sua struttura di comando([34]). La prova della sostanziale correttezza delle va-

---

([32]) In effetti, la data esatta dell'introduzione dei *magistri utriusque militiae* territoriali è controversa. A prescindere dalla *Notitia* – la cui sezione dedicata alla *pars Orientis* risale al 395 circa, come si ricorderà – la prima verosimile attestazione di un *magister militum per Illyricum* è in Claudiano, *In Eutr.*, II, 215-220 (riferito al ruolo di Alarico nel 399); altrimenti, bisogna scendere fino al 412 (*Theodosiani libri xvi* cit., VII, 17, 1, del 28 gennaio 412, indirizzata al *magister militum per Thracias*). Come nota giustamente il Burns, *Barbarians* cit., p. 99, «the most troubling point regarding the Balkan policies of Theodosius concerns the establishment of the "territorialized" *magistri* as attested in the *Notitia* (...): the lack of inscriptional data and the absence of secure and detailed evidence of any type other than that in the *Notitia* itself cannot resolve these issues, certainly not at the level of precision necessary to confirm the tactical deployments noted therein»; nonostante questo, «the circumstances before Theodosius in 388 were right for restructuring the Eastern command», e continua a sembrare dunque la soluzione più verosimile quella di ipotizzare un'introduzione dei comandi regionali unificati durante la seconda metà del regno teodosiano, piuttosto che all'epoca di Arcadio.

([33]) Almeno sulla carta: ma, ripeto, quello che qui ci interessa è capire i principi operativi in base ai quali viene disegnata la riforma dell'esercito, quale che sia stata poi, di momento in momento, la loro realizzazione pratica, certamente condizionata da fattori esterni solo in parte controllabili (disponibilità di uomini e di risorse economiche, perdite in guerra, ecc.).

([34]) In altre parole, a partire dall'età teodosiana ci si rende conto di come non sia possibile fornire approvvigionamenti adeguati a corpi d'armata più numerosi di 20.000 uomini, né controllarli efficacemente in combattimento; anche Vege-

Digitized by Google

lutazioni che, alla fine del IV secolo, inducono i responsabili dell'esercito orientale a scegliere una misura vicina alle 20.000 unità è chiaramente confermata dal perdurare, nei secoli successivi – ed in mancanza di innovazioni sostanziali nei settori della logistica e dei sistemi di comando, comunicazioni e controllo delle truppe sul campo – di questa misura-standard per gli eserciti da campagna bizantini, che solo in occasioni eccezionali vengono «combinati» in una grande armata([35]).

Ma non è ancora tutto. La terza, e non minore caratteristica che possiamo dedurre dall'esame della *Notitia dignitatum* riguarda, più in generale, la definizione di una dottrina strategica basata sulla difesa in profondità e sulla risposta flessibile alle minacce portate dal nemico. Anche in questo caso, non si tratta certo di una novità in senso assoluto: già durante il regno di Costantino la creazione di forti contingenti di *comitatenses*, tenuti a disposizione del comando centrale, indica abbastanza chiaramente come si fosse presa coscienza dell'impossibilità di mantenersi fedeli alla difesa avanzata ad oltranza dei confini dell'impero praticata dall'età di Augusto a tutto il III secolo; e più avanti nel corso del IV secolo, come ci testimonia Ammiano, si era giunti ad una ancor

---

zio III, 1, 15, attribuendo una tale scelta già ai condottieri di Roma antica, consiglia l'impiego di grandi unità di 12.000 uomini *in levioribus bellis*, e al massimo di 24.000 uomini per operazioni più impegnative. La riduzione del numero complessivo di soldati è certamente connessa alla maggiore quota di truppe a cavallo presenti in ciascun contingente: a parità di effettivi i reparti di cavalleria necessitano infatti di una quantità molto maggiore di *impedimenta*. Si pensi che se un uomo può sopravvivere con razioni di cibo di circa un chilo al giorno, un cavallo ha bisogno di una quantità di foraggio stimabile tra i 18 e i 30 chili: un reparto di cavalleria «pesa» dunque sul sistema di rifornimenti dell'esercito in maniera assai maggiore rispetto ad un contingente di fanteria della stessa forza, anche considerando come la gran parte del foraggio potesse essere ottenuta attraverso requisizioni *in loco*.

([35]) Nel VI secolo, Belisario guiderà in battaglia armate spesso anche meno numerose; lo *Strategikon* attribuito all'imperatore Maurizio (582-602), il più importante manuale bizantino di arte militare, considera il *méros* – forte di 4.500/6.000 uomini circa – come la grande unità fondamentale dell'esercito imperiale, e descrive quindi un corpo d'armata di campagna (*stratòs*) formato da tre di queste divisioni, per un totale di 15/20.000 uomini, che rispecchia fedelmente le dimensioni delle armate di manovra teodosiane (cfr. *Mauricii imperatoris Strategikon – Das* Strategikon *des Maurikios*, ed. G. T. Dennis, Wien 1981 [Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 17], III, 8-10). Per le guerre bizantine, cfr. il fondamentale studio di J. Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World, 565-1204*, London 1999, e il suo più snello *The Byzantine Wars*, Stroud 2000, limitato all'analisi delle operazioni militari.

Digitized by Google

più complessa distribuzione delle forze sul territorio(36). Ma con lo schieramento testimoniato dalla *Notitia* possiamo ormai osservare come questa impostazione sia stata elevata a sistema: gli incarichi di grado più elevato sono quelli dei due *magistri praesentales*, responsabili ciascuno di un'armata mobile di circa 21.000 uomini, composta in percentuale elevata di cavalleria (28,6% della forza totale); subito dopo di loro, troviamo i *magistri utriusque militiae per Illyricum, per Thracias, per Orientem* – ovvero i comandanti delle armate di manovra dislocate nei tre principali settori del fronte, nelle vicinanze del confine, di consistenza numerica simile a quella delle *praesentales* ma costituite, nei primi due casi, in misura maggiore da contingenti di fanteria(37); infine, vi so-

---

(36) Un caso esemplare è la campagna del 365/366 in Gallia: il *comes per utramque Germaniam* Charietto, infatti, deve fronteggiare un'incursione di Alamanni, che evidentemente hanno superato le difese di confine; raccolte le truppe a disposizione, rinforzate da due *legiones palatinae* di stanza nelle immediate retrovie (a Cabillona, oggi Chalôns-sur-Saône), Charietto cerca di intercettare i *raiders* senza chiedere aiuti ai comandi superiori, ma fa evidentemente male i suoi calcoli e viene sconfitto e ucciso. A questo punto muove da Parigi Dagalaif, *magister peditum*, ma con scarso successo; deve intervenire infine dall'Italia settentrionale anche il *magister equitum* di Valentiniano I, Giovino, che raggiunge la zona di operazioni alla testa di un corpo d'armata di riserva, in tempo per sconfiggere una dopo l'altra le quattro colonne nemiche ancora attive in territorio romano, prima sulla Mosella e poi nei pressi dell'attuale Chalôns-sur-Marne (cfr. Ammiano XXVII, 1, 2; come nota giustamente Richardot, *La fin de l'armée romaine* cit., p. 111, «ces deux engagements indiquent l'axe de progression ennemi et sa profondeur»). La campagna è estremamente interessante: già una dozzina d'anni prima di Adrianopoli, infatti, la difesa romana della Gallia appare articolata su tre livelli, e la risposta alla minaccia portata dai *raiders* alamanni si configura – dopo gli insuccessi iniziali – come una rapida, vasta azione di controguerriglia (Giovino impegna le proprie truppe in una serie di «running battles [...] many on a small scale, and the Alamanni were defeated before the end of the year [366] without a major battle occurring»: Elton, *Warfare* cit., p. 217).

(37) L'armata dell'Illirico, che contava in totale 17.500 uomini, aveva soltanto 1000 cavalieri (5,7%); quella del *magister militum per Thracias*, forte di 24.500 uomini, aveva invece una percentuale maggiore di truppe di cavalleria (3.500 unità, pari al 14,3%), che resta comunque ben lontana dalla percentuale delle due armate *praesentales*; a queste ultime si avvicinava invece l'armata d'Oriente, forte di 20.000 uomini, dei quali ben 5.000 appartenenti a *vexillationes* di cavalleria (25% del totale): cfr. *Notitia dignitatum* cit., pp. 12-30; Treadgold, *Byzantium and Its Army* cit., p. 50. Da notare come la composizione delle singole armate appaia strettamente funzionale alla situazione geografica e strategica dei singoli settori: la maggiore aliquota di cavalleria assegnata al *magister militum per Orientem* risponde alla necessità di sorvegliare un confine più vasto, pressoché privo di barriere naturali e più distante dagli acquartieramenti delle armate *praesentales*.

Digitized by Google

no i *duces* responsabili della difesa avanzata di singoli settori della frontiera, a capo di contingenti di consistenza variabile – spesso metà o poco più delle armate affidate ai *magistri militum* – e costituiti in misura talvolta anche assai rilevante da truppe a cavallo([38]). In senso stretto, la vera novità è la suddivisione delle truppe *praesentales* in due armate indipendenti([39]), funzionale – come già accennato – sia alle possibilità logistiche che alle necessità strategiche della *pars Orientis*; più in generale, il merito della riforma teodosiana sta nell'aver ottimizzato e razionalizzato un sistema che fino ad allora si era evoluto in maniera piuttosto empirica.

La grande strategia imperiale, dunque, è già ben delineata nella disposizione delle truppe e nella gerarchia dei loro comandanti: i due *magistri praesentales* guidano i reparti d'*élite*, tenuti a disposizione dell'imperatore per fronteggiare le minacce più gravi; i loro colleghi, cui è affidata la difesa in profondità dei tre fronti principali, hanno evidentemente il compito di risolvere per proprio conto le crisi più limitate, mentre in caso di un attacco su vasta scala devono ritardare l'avanzata del nemico in attesa dell'intervento della riserva centrale; i comandanti locali, infine, che dispongono come si è detto di rilevanti forze a cavallo, devono sorvegliare i confini, mantenendo una vigilanza costante e contrastando le incursioni minori, ovvero consentire, quando necessario, l'intervento tempestivo della riserva di settore, appoggiandone poi l'azione sul campo([40]).

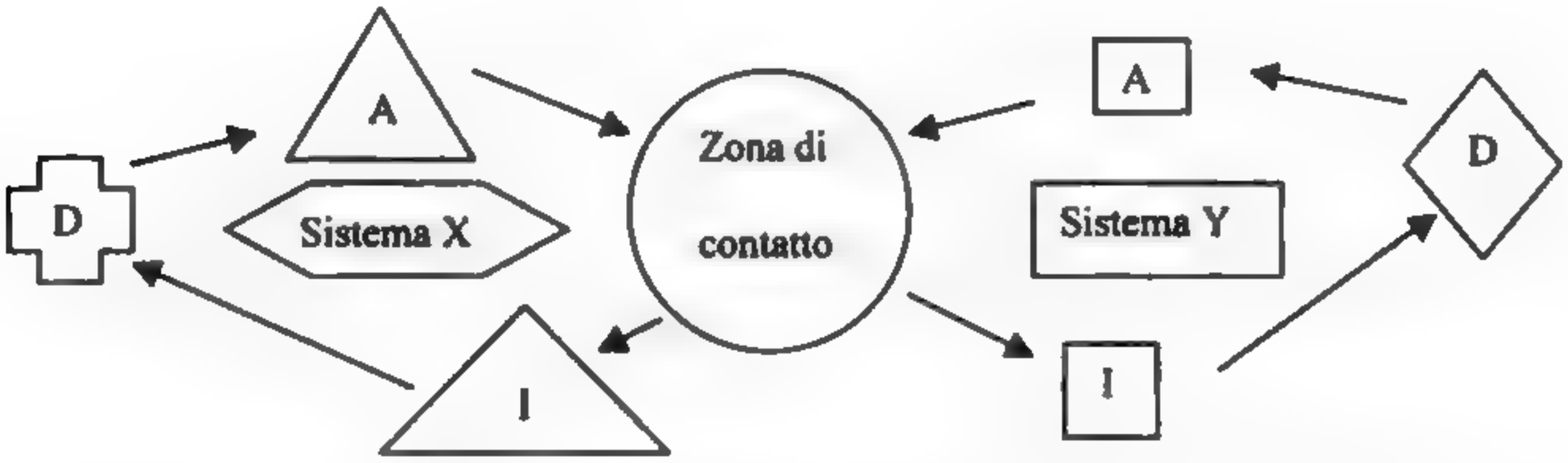
([38]) Anche nel caso degli eserciti di confine, è la *Notitia dignitatum* che ci offre informazioni precise sulla consistenza e la tipologia delle truppe dislocate in ciascun settore. È molto interessante osservare come spesso la percentuale di truppe a cavallo sia elevatissima: nel *ducatus* di Siria troviamo schierate 10 *vexillationes* e 2 *alae* di cavalleria, per un totale di 6.000 uomini a pieno organico contro 1 legione e 4 coorti di fanteria, pari a soli 3.000 uomini (66,6% contro 33,3%); la situazione è sostanzialmente analoga in buona parte delle regioni orientali (ducati di Osroene, Mesopotamia, Palestina, Arabia, Fenicia); la cavalleria è invece «solo» il 40% del totale in Armenia, e meno ancora sul fronte balcanico, con percentuali tra il 30 e il 40% nei ducati di Scizia, Mesia I, Mesia II e Dacia (cfr. *Notitia dignitatum* cit. pp. 68-85; TREADGOLD, *Byzantium and Its Army* cit., pp. 51-52).

([39]) Cfr. HOFFMANN, *Das spätrömische Bewegungsheer* cit., pp. 476-491 e pp. 529-531, che data in modo convincente l'introduzione delle due armate *praesentales* all'indomani della vittoria di Teodosio sull'usurpatore Massimo (388), quando l'imperatore vittorioso avrebbe ovviamente incorporato nel proprio esercito le migliori unità avversarie sopravvissute alla campagna.

([40]) Da notare come Hugh Elton, la cui ricostruzione del sistema difensivo

Digitized by Google

4. Come scrive Sun Tzu circa ottocento anni prima del regno di Teodosio, «l'invincibilità sta nella difesa, la possibilità di vittoria nell'attacco»([41]). Alla fine del IV secolo, nella *pars Orientis*, questa massima viene messa in pratica con piena consapevolezza: la prima necessità è quella di non essere sconfitti, ed a tale scopo si dispongono sul territorio (e in riserva) le truppe disponibili. La validità costante dei principi che la regolano è uno degli aspetti più interessanti dello studio dell'arte della guerra: si può dunque efficacemente esemplificare il funzionamento dell'organizzazione militare testimoniata dalla *Notitia dignitatum* all'epoca della morte di Teodosio utilizzando gli attuali schemi di analisi di un «campo conflittuale»:



Legenda: I = organi informativi; D = organi decisionali; A = forze per l'azione

---

imperiale non si discosta da quella ora esposta, è assai reciso nel negare l'esistenza di un disegno strategico consapevole: «in this confused situation of centralized information and decentralized local defensive action with a central intervention force, it is worth asking if there was any central policy. Any such concept is anachronistic to some extent» (ELTON, *Warfare* cit., p. 179). Personalmente trovo tanta sfiducia decisamente immotivata: e l'esempio citato dall'autore nella stessa pagina, del resto, testimonia proprio l'articolato, se non sofisticato funzionamento di un sistema difensivo che risponde in modo coerente alle necessità strategiche dell'impero: «part of the process can be seen in 366, when Charietto, *comes per utramque Germaniam*, was defeated by raiding Alamanni (who had presumably already defeated the *limitanei*), a larger force under Jovinus *magister equitum* was sent against them from the presental and regional armies» (su questa campagna cfr. *supra*, n. 36). Con la considerazione finale (peraltro già in Elton) che il sistema, per così dire, fa notizia solo quando è messo in seria crisi: non sappiamo e non sapremo mai quante volte delle incursioni vennero efficacemente contrastate senza coinvolgere i livelli decisionali superiori.

([41]) Cfr. M. MCNEILLY, *Sun Tzu and the Art of Modern Warfare*, Oxford 2001, p. 27.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Confronto tra due sistemi contrapposti X e Y

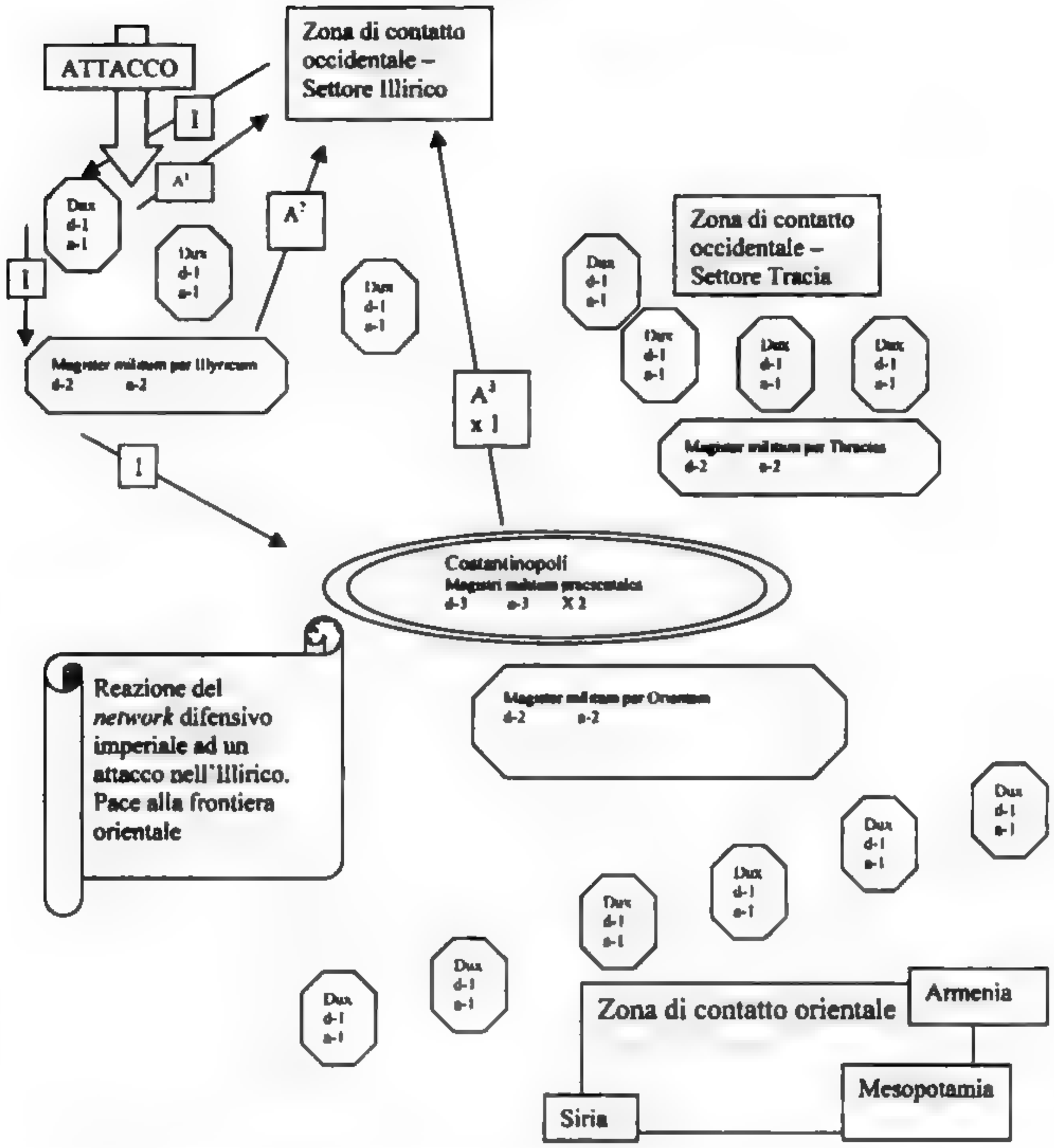
Nello schema «sono rappresentati i due circuiti di feedback che caratterizzano ciascuno dei sistemi che si contrappongono in un campo conflittuale. L'input è costituito da flussi provenienti dal campo, relativi sia alle azioni avversarie che ai risultati conseguiti dalle azioni proprie, legati da un processo continuo di causazione reciproca. Tali flussi di informazioni sulla situazione propria e del nemico vengono immessi in un centro decisionale, che a sua volta impartisce ordini ai livelli operativi dipendenti. Questi ultimi agiscono contro le forze avversarie, modificando la situazione anche sulla base delle reazioni che ogni iniziativa di un contendente provoca nel suo avversario. Esistono, in sostanza, due circuiti a retroazione. Il primo si stabilisce fra le proprie componenti informative, decisionali e operative; il secondo fra i due avversari»([42]).

L'individuazione di due zone di contatto fondamentali, quella danubiana e quella mesopotamica, su cui basare la strategia difensiva della *pars Orientis*, è ovvia; assai più complesso è invece lo schieramento delle truppe in un *network* a tre livelli, che rappresenta come si è detto il perfezionamento di un sistema difensivo evolutosi a partire dall'età di Costantino([43]).

([42]) C. JEAN, *Guerra, strategia e sicurezza*, Roma-Bari 1997, pp. 52-53; cfr. anche lo schema in ELTON, *Warfare* cit., fig. 16, p. 179.

([43]) Nulla nasce dal nulla: com'è naturale, siamo di fronte all'esito ultimo di mutamenti graduali, che prendono forse avvio con la creazione di un riserva mobile di cavalleria sotto Gallieno (253-268; questo contingente, citato solo da una fonte bizantina della fine del XII secolo, Giorgio Cedreno, era stanziato a Milano sotto il suo diretto controllo, anche se, come nota giustamente A. FERRILL, *The Fall of the Roman Empire*, London 1986, p. 32, non si può certo parlare di una riserva strategica centrale, dal momento che «Gallienus based his newly mobilized cavalry at Milan for immediate strategic reasons – to guard against an invasion of Italy by Postumus, the rebel in Gaul. The emperor actually controlled so little of the Roman Empire that there is a sense in which Milan was a frontier outpost»), per giungere alla costituzione di una prima, vera riserva centrale sotto Costantino, e finalmente alle armate *praesentales* teodosiane. Le prime fasi di questa trasformazione sono state analizzate a fondo dagli storici moderni: per una recente e completa esposizione delle diverse teorie al riguardo, cfr. P. SOUTHERN – K. RAMSEY-DIXON, *The Late Roman Army*, London 1996, pp. 15-20 (riforme di Diocleziano e Costantino) e pp. 23-37 (sulla difesa delle frontiere sempre tra la fine del III secolo e l'età costantiniana). Teodosio I porta a compimento un processo reso inevitabile dal rapporto sfavorevole tra l'estensione territoriale dell'impero e le risorse militari disponibili – un processo accelerato drammaticamente dalla disfatta di Adrianopoli, ma comunque già avviato nei decenni precedenti.

Digitized by Google



Il «network» operativo della pars Orientis alla fine del IV secolo

Le zone fondamentali di contatto sono due, quella balcanica, suddivisa nei settori dell'Illirico e della Tracia, e quella orientale, vastissima, dall'Armenia alla Siria. Qui i contingenti di cavalleria degli eserciti di frontiera hanno il compito di sorvegliare senza sosta le aree loro assegnate, segnalando le eventuali azioni del nemico, e agendo quindi da organi informativi; le loro notizie affluiscono ai *duces* responsabili di ciascun settore del fronte, che agiscono come organi decisionali di primo livello (**d-1**), scegliendo se affrontare con le sole proprie forze (**a-1**) una minaccia circoscritta, o se coinvolgere il livello superiore, chiedendo l'intervento dei *magistri militum per Illyricum*, *per Thracias* e *per Orientem*; presso questi comandi, se chiamati in causa, vengono prese le prime contromisure coordinate di fronte ad un pericolo più consistente: essi agiscono quindi come organi decisionali di secondo livello (**d-2**), diramando ordini alle truppe sotto il loro diretto controllo (le forze per l'azione stanziate presso le aree di contatto **a-2**). Contemporaneamente, le stesse informazioni vengono senza dubbio inoltrate a Costantinopoli, dove gli organi decisionali di

Google

terzo livello (l'imperatore con i comandanti dei due eserciti *praesentales*, **d-3**) scelgono se e come impegnare la riserva centrale (**a-3**). Da notare come siano assai differenti, nelle due diverse zone di contatto, sia le condizioni geografiche sia la struttura della rete viaria: nel caso dei Balcani, infatti, esiste una frontiera naturale – il Danubio – che è al tempo stesso un serio ostacolo per qualsiasi invasore, alle spalle del quale l'esercito imperiale ha a disposizione una strada di arroccamento da Naissus (attuale Niš) al mare (Naissus – Serdica – Philippopolis – Varna), dove ripiegare di fronte ad una minaccia grave, continuando però a coprire la ricca pianura di Tracia, nonché altre due strade lungo le quali far affluire rapidamente rinforzi da Costantinopoli (la via costiera del mar Nero e quella interna che risale la valle della Maritsa); al contrario, nel settore mesopotamico, manca non solo una barriera naturale dove organizzare la difesa avanzata (l'Eufrate rappresenta semmai una minaccia, perché la sua valle, orientata da sud-est a nord-ovest, è una possibile via di penetrazione verso il cuore dell'Asia Minore), ma non ci sono nemmeno vie di comunicazione adatte ad un ripiegamento rapido su una seconda linea di resistenza, che può essere organizzata soltanto alle spalle dei monti del Tauro e, in parte, dell'alto corso del fiume Halys (attuale Kizilirmak) attorno ai caposaldi di Cesarea di Cappadocia, Charsianon, Sebasteia e Dazimon([44]).

Il riconoscimento, nello schieramento descritto dalla *Notitia dignitatum*, di un *network* operativo così concepito è essenziale per comprendere l'impostazione della grande strategia romano-orientale nel periodo che si apre col regno di Teodosio I. Come è abbastanza evidente, si tratta dell'evoluzione e del perfezionamento del sistema costantiniano dei *limitanei* e *comitatenses*: la chiave di volta è la definizione di un secondo livello intermedio, quello delle armate mobili regionali agli ordini dei *magistri militum per Orientem*, *per Thracias* e *per Illyricum*, cui viene riservato un ruolo essenziale nella risposta flessibile alle minacce esterne: nel caso di incursioni limitate, contenerle senza coinvolgere la riserva centrale, collaborando con le truppe di confine; altrimenti ritardare il progresso del nemico e dare tempo alle truppe *praesentales* di raggiungere la zona di contatto e intervenire con la massima efficacia.

L'introduzione di questo «livello intermedio», che va evidentemente a scapito della forza numerica della riserva a diretta disposizione dell'imperatore, è la vera innovazione teodosiana, ed è funzionale alle condizioni operative dell'epoca: la difficoltà di comunicare rapidamente le informazioni necessarie ad adottare contromisure adeguate poteva rendere troppo tardivo l'intervento delle truppe *praesentales*; ma anche, nel caso di una errata, pessimistica valutazione della mi-

---

([44]) Sulle vie di comunicazione cfr. HALDON, *Warfare* cit., pp. 54-56 (Balcani) e pp. 56-59 (Asia Minore).

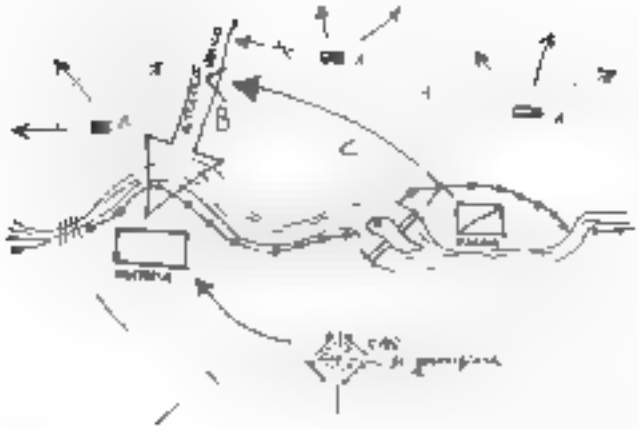
Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

naccia in corso, causare un loro impiego prematuro e non giustificato, che poteva lasciare scoperte altre e più delicate aree di crisi. Ripeto: le armate regionali sono il fulcro del sistema, la necessaria connessione tra *limitanei* – impegnati quotidianamente nella ricognizione e raccolta di informazioni, oltre che in operazioni di controllo del territorio e controguerriglia – e la preziosa riserva centrale dei vecchi *comitatenses*, ora agli ordini dei *magistri militum praesentales*. La mancanza di adeguate forze di copertura nelle vicinanze del confine aveva creato i maggiori problemi nei decenni precedenti([45]): Teodosio – valutata anche la normale consistenza degli attacchi portati al territorio imperiale – vi pone rimedio, e vedremo presto con quale efficacia.

5. Ma l'analisi non si può fermare a questo punto: ad un tale sistema, infatti, potevano corrispondere due diverse opzioni difensive fondamentali – la «difesa avanzata» e la «difesa in profondità». Nel primo caso elemento essenziale era un'accurata sorveglianza dei movimenti nemici oltre confine, cui faceva seguito, al momento del concretizzarsi della minaccia, una rapida azione controffensiva volta a disarticolare il dispositivo avversario nel momento critico dell'organizzazione preliminare o delle fasi iniziali dell'attacco. Per ottenere questo, era necessario non solo poter contare su truppe mobili di grande efficienza, ma su una situazione geografica favorevole, con una base avanzata protetta da cui lanciare la sortita e, soprattutto, uno sbarramento naturale fortificato dove poter stabilire una efficace linea di resistenza, in grado di trattenere il nemico per il tempo necessario.

([45]) Ho già citato il caso di Charietto, lo sfortunato *comes per utramque Germaniam* che nel 366 viene sopraffatto e ucciso dagli Alamanni. Per quanto il suo ruolo debba essere stato, senza alcun dubbio, quello di coordinare le operazioni militari in un'area piuttosto vasta, come implica il titolo di *comes per utramque Germaniam*, sembra evidente che le truppe ai suoi ordini fossero in sostanza quelle dislocate sul *limes*, dai cui settori momentaneamente tranquilli si potevano trarre contingenti da impiegare anche «in profondità» contro eventuali invasori. Non c'è traccia, in altre parole, di una vera e propria armata stanziata nelle retrovie, a disposizione del *comes*; la riserva che interviene (tardivamente) in soccorso di Charietto è quella delle truppe *praesentales*.

Digitized by Google



La difesa avanzata

La minaccia deve essere individuata per tempo dalle truppe leggere di cavalleria destinate alla ricognizione in territorio nemico (A). Al momento del suo manifestarsi, i contingenti schierati lungo il confine (soprattutto barriere geografiche) appoggiandosi a barriere naturali rinforzate da opere di fortificazione, hanno il compito di trattenere il nemico (B); mentre le truppe mobili, operando (quando possibile) da un sistema strategico, lanciano un'offensiva, unica in grado, auspicabilmente, di disorganizzare il dispositivo avversario (C)[41].

I vantaggi della difesa avanzata[42] sono evidenti: il territorio

---

[41] Cfr. E. Luttwak, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, London 1976, trad. it. 1981, pp. 190-191.

[42] Che rappresenta in effetti un'evoluzione della vecchia dottrina della «difesa rigida» del limes adottata, come si è detto, dall'epoca di Augusto a quella degli Antonini, abbandonata solo in seguito alla grande crisi del III secolo (cfr. Y. Le Bohec, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989, trad. it. *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo*, Bologna 1992, pp. 255-264) e [illegible] da Diocleziano. In presenza di [illegible] l'impossibilità di provvedere alla difesa efficace di ogni punto del limes, si sceglie di dotare quest'ultimo soltanto di truppe capaci di trattenere il nemico per un pe-

Google

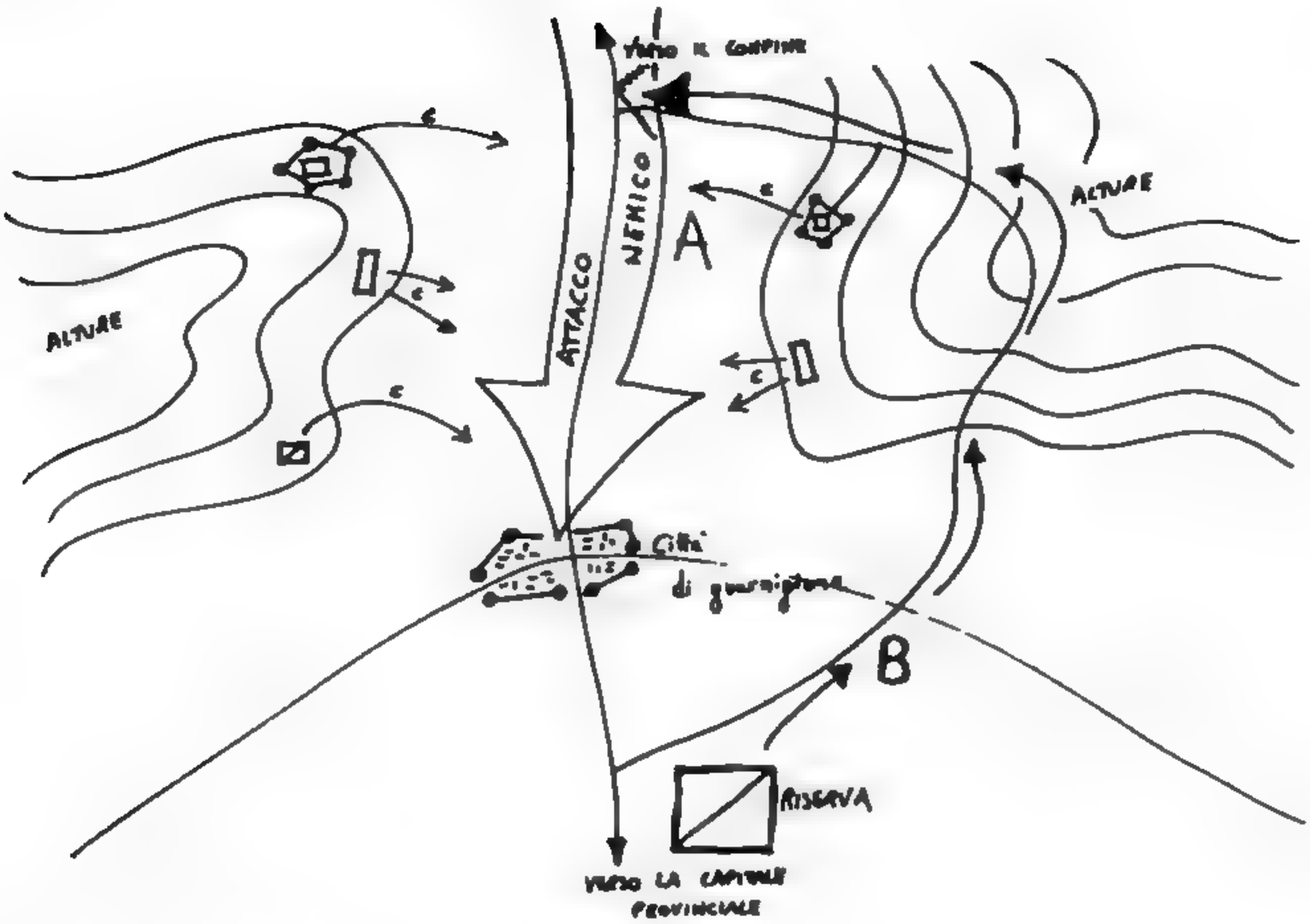
imperiale veniva mantenuto al riparo dalle devastazioni nemiche, e l'impiego tempestivo delle truppe mobili poteva rivelarsi assai economico in termini di perdite umane e materiali. Ma sono altrettanto evidenti le molte difficoltà che si presentavano nell'attuare una simile strategia: anche senza considerare il bisogno di poter contare su contingenti di notevole livello qualitativo – truppe specializzate nella ricognizione, nella difesa statica, nell'attacco rapido in territorio ostile – era necessario, come già ricordato, poter usufruire di un sistema difensivo in grado di assorbire il primo urto nemico, meglio se appoggiato ad ostacoli naturali; più ancora, dal punto di vista operativo era essenziale un perfetto tempismo nel condurre l'azione controffensiva: se la riserva mobile veniva impegnata troppo presto, infatti, poteva essere costretta ad affrontare l'intero contingente nemico non ancora gettatosi all'assalto della linea difensiva principale, e correre quindi il rischio di essere sopraffatta; se, al contrario, si ritardava troppo il suo impiego, poteva verificarsi l'eventualità opposta – l'esercito nemico poteva aver già sconfitto le truppe destinate a trattenerlo sul confine, ed essere quindi capace o di penetrare in profondità nel territorio imperiale, o di rischierarsi per affrontare la nuova minaccia. Secondo molti teorici militari, la cosa più difficile per un comandante è riunire le parti del suo esercito sul campo di battaglia nel luogo e nel momento da lui desiderati: ed è proprio questo che prevede, in sostanza, la dottrina della difesa avanzata – perché il «martello» costituito dalla riserva mobile deve battere sull'«incudine» della linea difensiva principale nel momento esatto in cui il nemico la sta assaltando, ma non l'ha ancora superata.

Tutto questo spiega perché un simile sistema sia stato messo in pratica molto di rado e, di regola, solo nel caso di minacce non gravi – razzie, magari anche su vasta scala, ma non vere e proprie offensive lanciate con obiettivi strategici di vasta portata. Più praticabile era invece la scelta della difesa in profondità, che non prevedeva un'azione oltre i confini dell'impero, ma comportava al contrario il sacrificio momentaneo di una parte del suo territorio: un sacrificio spesso grave in termini umani ed economici, ma necessario a guadagnare il tempo sufficiente per organizzare una risposta militare adeguata.

---

riodo di tempo limitato, per dare modo alle truppe mobili del settore di effettuare la sortita offensiva.

Digitized by Google



La difesa in profondità

Non è previsto alcun tentativo di arrestare l'attacco nemico in prossimità del confine: al contrario, le opere fortificate e le truppe di prima linea vengono disposte sul territorio in modo da incanalarlo in una direzione prevedibile (A), allo scopo di facilitare l'intervento della riserva mobile incaricata della controffensiva (B). Nel caso quest'ultima abbia successo, anche le truppe schierate in vicinanza della frontiera contribuiranno ad ostacolare la ritirata avversaria (C)([48]).

La difesa in profondità sarà, nei secoli successivi, la condotta strategica più comunemente adottata dai comandanti bizantini. Si tratta quasi sempre di una scelta obbligata, perché di norma non sussistono le condizioni minime – e non solo in termini di forza militare, ma spesso anche a causa della conformazione geografica del territorio esposto all'attacco – per poter tentare con ragionevoli speranze di successo l'opzione più favorevole della difesa avanzata. D'altro canto, la posizione centrale di Costantinopoli rispetto ai due fronti di guerra principali (Balcani e Asia Minore), unita alla possibilità di avvalersi di una buona rete stradale per sfruttare i movimenti per linee interne, facilitano l'applicazione efficace della difesa in profondità. Anche nel caso di quest'ul-

---

([48]) Cfr. Luttwak, *The Grand Strategy* cit., trad. it., pp. 189-190; Elton, *Warfare* cit., pp. 203-204.

Digitized by Google

tima, tuttavia, sono evidenti alcuni vantaggi e alcuni svantaggi: anzitutto, se è vero che una corretta disposizione delle forze di prima linea, al riparo di città fortificate e altre opere permanenti, può servire a contenere le perdite, e che una precoce individuazione della minaccia può altresì limitare i danni causati dall'incursione nemica, consentendo alla popolazione di trovare rifugio nelle stesse difese, è però altrettanto vero che l'impiego della riserva deve essere rapido e risolutivo: nel caso di un insuccesso, la situazione delle truppe di confine può divenire rapidamente molto difficile, costringendole ad abbandonare le proprie basi fortificate al nemico e disarticolando quindi l'intero sistema difensivo di settore. In sostanza, anche la difesa in profondità non lascia grandi margini di errore: la risposta non può essere ritardata per un periodo di tempo superiore alla capacità di resistenza delle guarnigioni assediate; essa può certamente avvantaggiarsi dell'attrito subìto dalla forza avversaria nel corso della sua avanzata nel territorio imperiale, nonché della possibilità di operare in un ambiente non ostile, ben conosciuto, sempre in contatto con le proprie basi di rifornimento, ma l'azione controffensiva deve essere tempestiva e l'esito dello scontro, una volta intercettato il nemico, deve essere tale da costringerlo senz'altro alla ritirata.

6. L'articolato schieramento delle forze in profondità e lo sdoppiamento della riserva centrale rivelano dunque, già in partenza, una scelta strategica basata sulla risposta flessibile alle minacce esterne e sull'impiego attentamente ponderato della massa di manovra costituita dalle armate *praesentales*. «L'invincibilità sta nella difesa»... Semplificando, possiamo dire che di fronte a minacce limitate si sceglie di reagire, di regola, secondo i principi della difesa avanzata, mentre le offensive su vasta scala vengono contrastate dilazionando nel tempo e nello spazio lo scontro decisivo. Ma «la possibilità della vittoria sta nell'attacco»: il limite evidente di questa impostazione è la rinuncia preventiva alla prospettiva di ottenere un successo duraturo contro i nemici esterni dell'impero – un limite grave e palese, che però nessun imperatore, dopo Adrianopoli e prima delle grandi guerre di Giustiniano, può permettersi di varcare senza correre il rischio di mettere in pericolo l'esistenza stessa dello Stato affidato alla sua guida.

Avremmo certamente bisogno di sapere di più, per comprendere appieno come il sistema fin qui delineato potesse svolgere la propria funzione. Ad esempio, vorremmo conoscere il livello di autonomia dei comandi locali: fino a che punto i *magistri militum per Illyricum*, *per Thracias* e *per Orientem* fossero liberi di impegnare le proprie truppe

Digitized by Google

senza consultare lo stato maggiore imperiale – in altre parole, se fossero liberi o meno di inseguire il nemico fuori dai confini in caso di vittoria; se avessero facoltà di sganciarsi e ripiegare di fronte ad una minaccia grave, abbandonando territorio, città, basi militari a loro discrezione, e via dicendo([49]). E ancora, ci sarebbe utile conoscere le eventuali direttive generali valide per tutti i comandanti imperiali, sia i principi strategici a cui uniformarsi sia le regole d'ingaggio tattiche, che certamente dovevano esistere ed essere ben conosciute da tutti gli ufficiali superiori.

In mancanza di fonti esplicite([50]), molte di queste domande sono destinate a restare senza una risposta sicura; ma l'analisi delle campagne militari comprese nel periodo che va dall'avvento di Teodosio alla morte di suo figlio Arcadio può aiutarci comunque a comprendere il funzionamento di questo nuovo sistema difensivo, capace di preservare l'integrità territoriale della *pars Orientis* e di esercitare un influsso profondo e duraturo sulla strategia imperiale dei secoli successivi.

II.

LE CAMPAGNE MILITARI

> (...) et nostra, quotiens lacessimur, fortissimo benevolentiae spiritu defensare id experiendo legendoque scientes in proeliis quibusdam raro rem titubasse Romanam, in summa vero bellorum numquam ad deteriora prolapsam
>
> (Ammiano XVII, 5, 14)

1. *Le campagne balcaniche di Teodosio (379-386)*

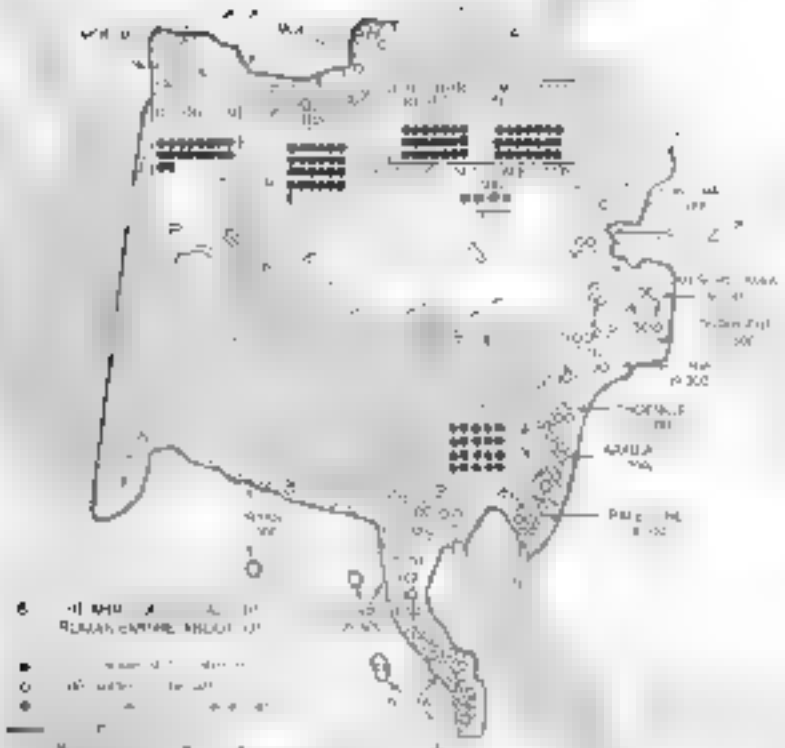
Nell'autunno del 378, a trentadue anni di età, Teodosio si trovò dunque sbalzato dalla quiete del volontario esilio in Galizia al cuore di una delle più gravi crisi militari che l'impero avesse mai dovuto affronta-

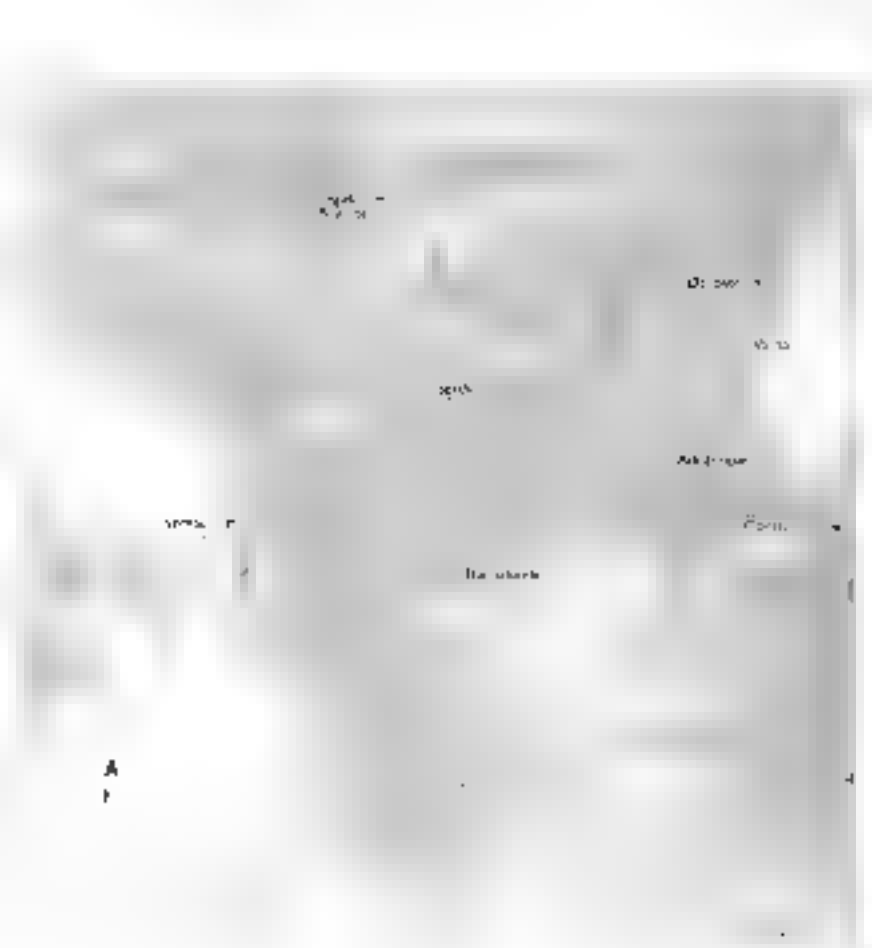
---

([49]) Come sottolinea giustamente ELTON, *Warfare* cit., pp. 216-217, i comandanti delle unità dislocate nei pressi del confine «had to be able to work on their own, to fight with minimum support services, and have an efficient tactical intelligence network. Such efficient commanders were hard to find, but their spectacular successes confirm the efficiency of this means of fighting».

([50]) Sull'insoddisfacente situazione delle fonti posteriori ad Ammiano, cfr. HEATHER, *Goths and Romans* cit., p. 147: «after Adrianople, Zosimus' summary of Eunapius becomes our main source. It is supplemented by some fragments of Eunapius' original history, chronicle entries, and panegyrics, but the quality of information available is much reduced. A little more, however, can be recovered from Zosimus than is generally allowed».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA





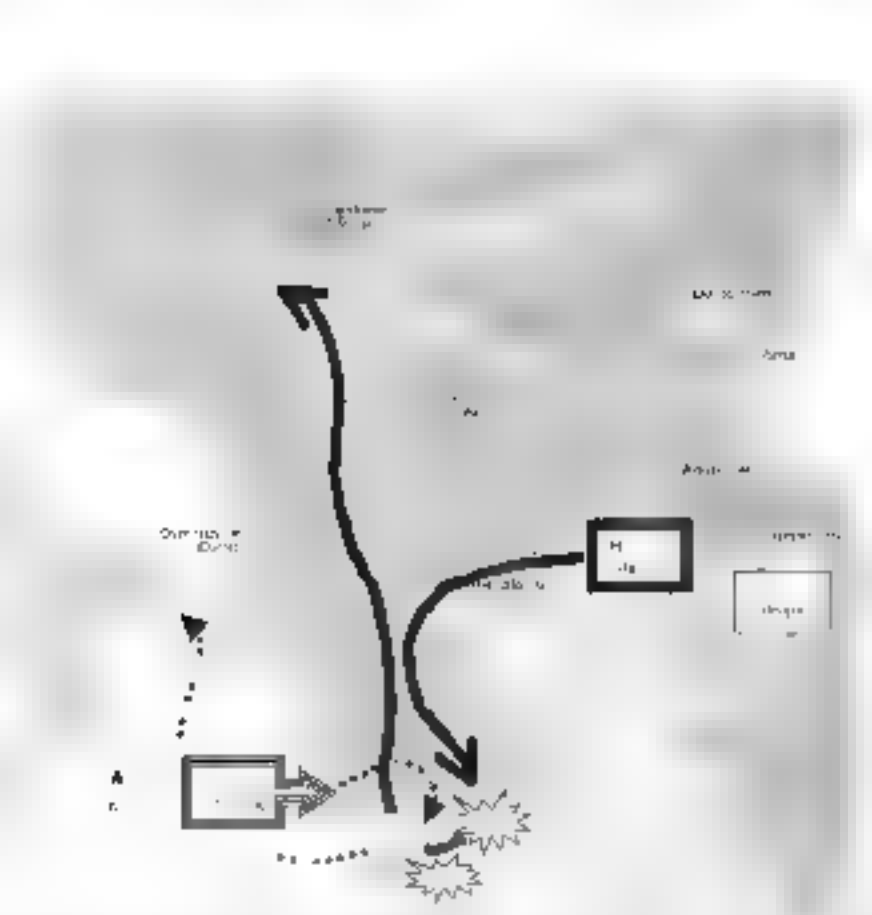
Cartina 2 — Balcani: vie di comunicazione e direttrici operative (1991).

Google

All'inizio del [illegible] il dispositivo militare imperiale nei Balcani è fortemente indebolito per l'allontanamento [illegible] gran parte delle migliori truppe [illegible] impegnate nell' [illegible] offensiva contro l'[illegible] [illegible] [illegible] territorio imperiale senza incontrare seria resistenza [illegible] [illegible] della capitale [illegible] [illegible] a disposizione [illegible] [illegible] [illegible] però ordinare [illegible] le truppe [illegible] [illegible] [illegible] alla fine del [illegible] [illegible] il [illegible] [illegible] Bulino

Cartina [illegible] La [illegible] militare in Europa, [illegible] prima fase

Google

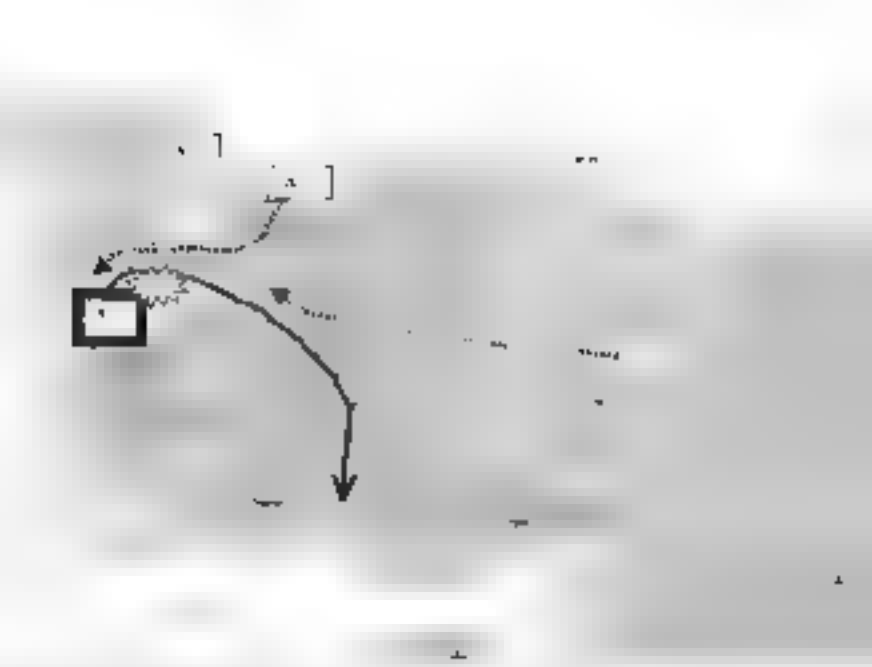


Alarico [illegible] invade la Grecia, occupa Atene, saccheggia la Beozia e il Peloponneso [illegible]. Per tutto il 396 le sue armate [illegible] opposizione. Nella primavera del 397 [illegible] Stilicone ad intervenire [illegible] dell'Elide [illegible]. Il governo di Arcadio [illegible] nelle mani dell'eunuco Eutropio [illegible] l'Illirico occidentale. Alarico [illegible] dell'Illirico con il titolo di magister militum [illegible] Stilicone e [illegible] grave ribellione [illegible] in Africa [illegible]

Cartina [illegible] la crisi militare in Europa (395-39[illegible]): seconda fase

Come già avvenuto nel 395, un'onda di razziatori unni penetrò all'interno dei confini dell'impero attraverso il Caucaso e l'Armenia; quindi, seguendo probabilmente la linea di minor resistenza e sfruttando la valle dell'Eufrate, avanzò in direzione sud-ovest, evitando i difficili passi [illegible] dei Tauri. A questo punto [illegible] due diverse opzioni: raggiungere Melitene [illegible] delle fortificazioni [illegible] di Cilicia e Siria [illegible] nella prima incursione [illegible] [illegible] del 395 [illegible] Eutropio [illegible] le truppe del [illegible] [illegible] in diretto contatto con il nemico per fornire informazioni sui suoi spostamenti. [illegible] la marcia giunge ad un momento critico [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] quantità di cibo e foraggio lungo questo itinerario [illegible] di Eutropio [illegible] [illegible] [illegible] nella più [illegible] della [illegible] [illegible] da una direzione diversa sul campo di battaglia.

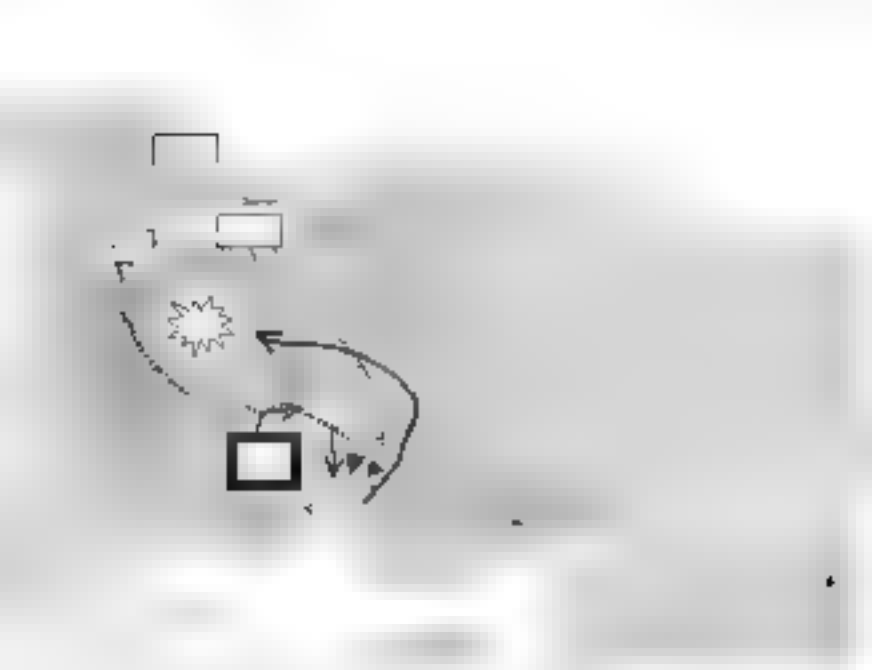
Cartina 4 – La seconda incursione degli Unni in Oriente 198



[illegible] agli ordini del comes Tribigildo, stanziati già da tempo in [illegible], si ribellano e saccheggiano la regione (B.1). [illegible] una parte delle truppe al comando de[illegible] per Oriente [illegible] Leone che muove verso l'area degli Stretti (A.1) [illegible] guidato da Gainas si dirige verso l'Ellesponto (A.2), mentre l'altro resta in riserva a Costantinopoli (A.3). La strategia imperiale sembra chiaramente basata sul presupposto che Tribigildo intenda avanzare in Europa, forse minacciando la stessa capitale: le truppe di terra devono chiudergli [illegible] l'una o l'altra delle due strade praticabili, a seconda che [illegible] scelga di quella attraverso la penisola di Gallipoli o quella attraverso il Bosforo. Tribigildo sfugge però alla tenaglia decidendo di puntare prima ad est e poi a sud, percorrendo Frigia e Panfilia dove spera di non incontrare resistenza.

Cartina 5.a – La crisi militare del 399: prima fase

Google



Carina 5 b La crisi militare del 197 seconda fase

Google

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

re([51]). A Sirmio lo attendeva Graziano, più giovane di lui di una decina d'anni ma *senior Augustus* d'Occidente, deciso ad affidargli la guida delle operazioni nei Balcani per poter tornare a sorvegliare la frontiera renana. Dopo una breve vittoriosa campagna contro un gruppo di incursori sarmati, Teodosio venne incoronato sovrano della *pars Orientis* il 19 gennaio del 379; durante la pausa invernale delle operazioni, i due augusti concordarono una strategia comune per contenere e se possibile integrare i Goti nella compagine dello stato romano. L'anno che si apriva sarebbe stato certamente decisivo per le sorti dell'impero([52]).

La presenza delle nuove truppe e del nuovo comandante supremo ristabiliva solo in parte l'equilibrio spezzatosi durante l'estate precedente; la mancanza o la reticenza delle fonti non ci permettono di ricostruire l'andamento del conflitto, ma i vincitori di Adrianopoli restavano comunque padroni della Tracia settentrionale, da dove continuavano a compiere scorrerie nelle zone confinanti. Teodosio organizzò a Tessalonica la propria base d'operazioni([53]), e già nel corso della prima campagna (primavera-estate 379) poteva lanciare un efficace attacco lungo la direttrice Scupi-Naissus. Uno sguardo alla carta dei Balcani chiarisce immediatamente la situazione strategica che il nuovo imperatore si trovava a fronteggiare, ed i motivi delle sue scelte: all'indomani di Adrianopoli, le forze imperiali avevano perso il controllo non solo della regione più vicina al basso Danubio, ma anche della linea di arroccamento che da Filippopoli raggiungeva Naissus attraverso la valle della Maritsa e il passo di Succi([54]). Il nemico si spingeva verso l'interno della penisola

---

([51]) Dopo la condanna a morte del padre, Teodosio «protectorless, and with his career blighted (...), prudently retired to the family estates at Ceuta, near Valladolid, in Spain, where he was now, at thirty-two, quietly rebuilding his life. His immediate response to Gratian's urgent summons is not recorded, but rarely can anyone have been offered a more daunting commission» (WILLIAMS-FRIELL, *Theodosius* cit., p. 22).

([52]) «These plans demanded an overall control of the threatened areas and required that the immediate buffer zones be under unified command. The prefecture of Illyricum with its dioceses of Dacia, Macedonia and Pannonia was to be temporarily administered by Theodosius» (BURNS, *Barbarians* cit., p. 69).

([53]) Costantinopoli aveva già dimostrato di poter difendersi da sola, e la sua posizione era troppo decentrata rispetto alla zona d'operazioni; al contrario da Tessalonica si dipartivano a raggiera strade di importanza strategica – verso est per la stessa Costantinopoli, verso nord per Naissus e l'Illirico, verso ovest per la Tessaglia – che la rendevano una base ideale per contrastare le incursioni nemiche.

([54]) All'inizio del 379 le sole comunicazioni sicure tra le due metà dell'impero

Digitized by Google

compiendo incursioni in direzione est/ovest, dalla Tracia verso le coste dell'Adriatico; la strada che da Tessalonica risaliva verso settentrione giungendo fino a Sirmio rappresentava dunque non soltanto l'ultima fondamentale via di comunicazione terrestre tra le due *partes* dell'impero, da mantenere aperta a qualsiasi costo, ma anche un'ideale direttrice d'attacco che tagliava perpendicolarmente i possibili itinerari di penetrazione e di ripiegamento dei contingenti avversari([55]).

Per mesi, Teodosio e i suoi uomini combatterono una guerra fatta di manovre ed imboscate, senza nessuna grande battaglia ma rendendo però sempre più costosi i movimenti nemici, riconquistando via via il controllo del territorio ad ovest della linea Tessalonica-Sirmio,

> successfully fragmenting barbarian forces, including certain Alans, Huns, and Goths. Gratian's forces too seem to have achieved some results against those bands further west earlier in the year, although most were technically within Theodosius' sphere. Both emperors celebrated victories([56]).

A conclusione di questa prima, difficile campagna, il 17 novembre 379, Teodosio poteva celebrare il trionfo sui vincitori di Adrianopoli: certo prematuro, ma utile a risollevare il morale dell'esercito, che nel frattempo veniva rafforzato proprio arruolando guerrieri germanici in gran numero – altro segno del successo delle operazioni condotte durante la stagione appena conclusa.

L'imperatore, dopo aver superato nell'inverno una grave malattia, mantenne ancora per quasi un anno il proprio quartier generale a Tessalonica. Sulle operazioni del suo secondo anno di regno sappiamo poco o nulla, ma nell'autunno del 380 Teodosio si recava nuovamente a Sirmio per un secondo incontro con Graziano, durante il quale i due sovrani decisero di restaurare il normale governo civile e militare della diocesi pannonica e discussero le future mosse militari della guerra balcanica, che sembrava volgere ormai a loro favore. La parte occidentale della penisola era tornata sotto controllo romano, e Teodosio poteva quindi spostare il baricentro della propria azione nella zona tra il basso corso del Danubio e Costantinopoli([57]).

---

erano dunque quelle via mare: il porto di Tessalonica acquistava così un'importanza decisiva, garantendo a Teodosio la possibilità di ricevere rifornimenti di uomini, armi e vettovagliamenti sia da Costantinopoli che dall'Occidente.

([55]) Cfr. cartina 2.

([56]) BURNS, *Barbarians* cit., p. 69.

([57]) «The two major problems of 379-380 had been solved: the area of incursion had been sealed on the western and southern flanks, and the threat of

Digitized by Google

La situazione, ovviamente, restava difficile; i Goti conducevano una sorta di «guerra per bande» che rendeva insicure le vie di comunicazione e problematico il ritorno alla normalità, costringendo le truppe imperiali ad estenuanti operazioni di controguerriglia([58]). Il 24 novembre Teodosio raggiungeva comunque la capitale e vi celebrava un nuovo, più splendido trionfo([59]), questa volta non del tutto vano: la crisi militare più grave era davvero superata, e la politica della *pars Orientis* poteva prendere un corso differente – si poteva tornare a parlare di pace con i Goti da una posizione ragionevolmente forte, dopo aver dimostrato come l'impero fosse ancora capace di difendersi.

Col passare dei mesi cresceva intanto anche tra i seguaci di Fritigerno l'insofferenza per una situazione in cui i frutti della grande vittoria del 378 apparivano sempre più scarsi e difficili da raccogliere. Nel 381 una nuova offensiva imperiale, coordinata tra le due *partes*, riusciva a scacciare i Goti dalla Macedonia e dall'Illirico, confinandoli nuovamente nelle loro basi in Tracia, ormai prive di risorse: era il preludio della pace, resa possibile dal fatto che anni di guerra durissima si stavano rivelando privi di vantaggi decisivi per entrambe le parti([60]).

---

barbarian "reinforcements" arriving from beyond the Danube had been nullified. Theodosius with some important aid from his Western colleague had opened and maintained communications along the Emona-Sirmium road and thence via Naissus and Scupi to Thessalonica» (BURNS, *Barbarians* cit., p. 73). Secondo Zosimo (IV, 31, 5) i Goti si sarebbero astenuti dall'assaltare le città della provincia di Macedonia, limitandosi ad esigere un tributo piuttosto modesto: segno – oltre che della difficoltà ad attaccare i luoghi fortificati, tipica dei barbari, su cui cfr. ELTON, *Warfare* cit., pp. 82-83 – di una diminuita efficienza militare, e di una parallela ripresa delle armi romane.

([58]) Nello stesso autunno del 380, forse proprio tornando dall'incontro di Sirmio, Teodosio cadeva in un'imboscata e rischiava di essere ucciso. Si trattò comunque di un combattimento di portata assai limitata, che non mutava né la sua determinazione di condurre a buon fine la guerra né il corso generale degli eventi.

([59]) La frequenza con cui vennero dichiarati e celebrati i trionfi nel decennio successivo ad Adrianopoli, decisamente superiore a quanto non fosse accaduto nel periodo precedente, è certo un indizio della necessità di rassicurare l'opinione pubblica, oltre che di risollevare il morale dell'esercito, benché non possa essere del tutto slegata da avvenimenti reali: cfr. M. MCCORMICK, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge-Paris 1986, pp. 43-44.

([60]) «In three years of ostensibly victorious plundering since Adrianople the Visigoths had achieved almost nothing. At last there were real Roman victories to show, although it still took most of another year of attrition, starvation and

Digitized by Google

Con il *foedus* tra l'impero e i Goti, stipulato il 3 ottobre del 382([61]), possiamo considerare conclusa la prima fase del regno di Teodosio, forse la più difficile. Dal punto di vista militare, come si è visto, le notizie tramandate dalle fonti sono troppo vaghe per avanzare qualsiasi ipotesi sullo svolgimento effettivo delle operazioni, anche se Teodosio si rivela certamente in grado di condurre una efficace contro-guerriglia a vasto raggio, evitando rischi inutili, addestrando sul campo le proprie forze e integrandole con elementi germanici delusi dall'andamento del conflitto.

Comunque lo si voglia valutare in prospettiva, il trattato di pace del 382 poneva fine a quella che Temistio avrebbe chiamato di lì a poco «la nostra Iliade danubiana» – la grande ribellione e la guerra che avevano messo a così dura prova la *pars Orientis* – trasformando ufficialmente i vecchi nemici in alleati, per quanto a caro prezzo. Anche i quattro anni successivi sono mal documentati: abbiamo notizia di vittorie delle armi imperiali, ma resta difficile valutarne sia l'esatta cronologia sia l'effettiva portata([62]). Quel che è certo – e non è cosa da poco, in relazione a quanto accaduto dal 376 in avanti – è che l'esercito di Teodosio torna ad occupare la frontiera naturale danubiana: proprio sul grande fiume, infatti, viene condotta nel 386 la prima operazione difensiva di cui sia possibile analizzare lo svolgimento in modo più approfondito.

* * *

Lo scenario è il basso corso del Danubio, nuovamente pattugliato dalle navi romane, dove il grande fiume segna il confine settentrionale della diocesi di Tracia. Per una volta il racconto di Zosimo è molto dettagliato:

> in quei tempi comparve sull'Istro una popolazione scitica ignota a tutti gli abitanti di quei territori: i barbari li chiamavano Grotingi. Poiché erano molti e armati come si deve, e per di più assai forti, passarono con grande

---

divisive diplomacy before Roman ascendancy could translate itself into the concrete shape of a peace treaty» (WILLIAMS-FRIELL, *Theodosius* cit., p. 33).

([61]) Sul *foedus* cfr. *supra*, pp. 15-16.

([62]) Zosimo IV, 34, 6 parla di un *raid* di Sciri e Carpi respinto con successo oltre il Danubio, posteriore al 381 e anteriore al 386; Teodoreto V, 5, narra invece di un altro scontro, durante il quale i barbari non avrebbero retto l'urto frontale dei Romani e quindi, nella confusione della fuga, avrebbero addirittura finito per uccidersi tra loro: *Ἀψιμαχίας δὲ γενομένης, οὐκ ἐνεγκόντες ἐκεῖνοι τὴν ἐμβολήν, τὴν τάξιν κατέλιπον· (...) Πολὺς δὲ φόνος τῶν βαρβάρων ἐγένετο. Οὐ μόνον γὰρ ὑπὸ Ῥωμαίων, ἀλλὰ καὶ ὑπ' ἀλλήλων ἐκτείνοντο.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

facilità attraverso le popolazioni barbariche che incontravano sul loro cammino e, giunti sulle rive dell'Istro, chiesero di poter superare il fiume. Ma Promoto, che comandava gli eserciti stanziati in quei luoghi, dispose gli uomini sulla riva del fiume e impedì loro di passare. Mentre eseguiva queste operazioni, architettò anche un altro piano([63]).

L'abile *magister militum per Thracias* ricorse infatti ad uno stratagemma, organizzando un falso tradimento: alcuni soldati goti al suo servizio, fingendosi disertori, vennero inviati nel campo nemico, offrendosi di consegnare ai Grotingi lo stesso Promoto e il suo esercito in cambio di una forte somma di denaro. L'accordo venne concluso; senza nutrire sospetti, i Grotingi si apprestarono a passare il fiume sulle loro zattere nel cuore della notte, per aggredire nel sonno le truppe imperiali.

Intanto il comandante Promoto, perfettamente informato dagli uomini mandati ad organizzare il tradimento, si preparava a contrastare i piani dei barbari. Dispose le navi con le prue rivolte le une contro le altre, e al largo completò lo schieramento con tre imbarcazioni; preoccupandosi poi che lo sbarramento si estendesse per più di venti stadi occupò la riva del fiume, impedendo il passaggio in massa dei nemici; dispose altre navi di fronte alle zattere che si accingevano ad attraversare il fiume, pronto ad affondare quelle che incrociava([64]).

I Grotingi cominciarono ad attraversare nel buio fitto e vennero colti completamente di sorpresa, intercettati e dispersi; le piroghe che riuscirono a sfuggire alle navi in agguato in mezzo al Danubio andarono a cozzare contro il solido sbarramento allestito più oltre dalla flottiglia romana, senza però riuscire a spezzarlo. La maggior parte dei barbari mo-

---

([63]) Zosimo IV, 38, 1-2: *ὑπὸ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους ἔθνος τι Σκυθικὸν ὑπὲρ τὸν Ἴστρον ἐφάνη πᾶσιν ἄγνωστον τοῖς ἐκεῖσε νομάσιν· ἐκάλουν δὲ Γροθίγγους αὐτοὺς οἱ ταύτῃ βάρβαροι· πλῆθος τοίνυν ὄντες καὶ ὡπλισμένοι κατὰ τὸ δέον, καὶ προσέτι γε ῥώμῃ διαφέροντες, ῥᾷστα διαδραμόντες τοὺς ἐν μέσῳ βαρβάρους παρ᾽ αὐτὴν ἐλήλυθασι τοῦ Ἴστρου τὴν ὄχθην, καὶ τὴν διάβασιν αὐτοῖς ἦτουν ἐπιτραπῆναι τοῦ ποταμοῦ. Πρόμωτος δὲ τὴν τῶν ἐκεῖσε στρατοπέδων ἐπιτετραμμένος ἀρχήν, συμπαρατείνας ἐπὶ μήκιστον τῇ ἠόνι τοῦ ποταμοῦ τὰ στρατόπεδα τὴν πάροδον τοῖς βαρβάροις ἀπέκλειε· ταῦτα δὲ πράττων καὶ ἐφ᾽ ἑτέραν ὁδὸν ἦλθε τοιάνδε.* La traduzione italiana citata nel testo è di Fabrizio Conca (edizione Rusconi, Milano 1977).

([64]) Zosimo IV, 39, 1: *ὁ δὲ στρατηγὸς Πρόμωτος ἐκ τῶν ἐπὶ προδοσίᾳ σταλέντων ἅπαντα ταῦτα προδιδαχθεὶς πρὸς τὰ τοῖς βαρβάροις σκεφθέντα παρεσκευάζετο, τὰς ναῦς ἀντιπρῴρους στήσας ἀλλήλαις, καὶ τὸ μὲν βάθος πλοίοις τρισὶ πληρώσας, φροντίσας δὲ μήκους ὅτι μάλιστα πλείονος ἐπὶ σταδίους εἴκοσι τοῦ ποταμοῦ τὴν ἠόνα κατέλαβε, τοῖς ἐναντίοις ἐπὶ τοσοῦτο τὴν διάβασιν ἀποκλείων, τοῖς δὲ λοιποῖς ἁπάντων μονοξύλοις ἤδη διαβαίνειν ἐπιχειροῦσι, καὶ οἷς ἐνετύγχανε καταδύων.* Certamente errato il termine scelto dal traduttore per rendere il greco *μονόξυλον*: si tratta infatti di piccole piroghe scavate in un singolo tronco d'albero, e non di «zattere».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

rirono nel fiume; i pochi che raggiunsero la riva a nuoto vennero uccisi o catturati dalla fanteria schierata sulla sponda meridionale. Moltissimi caddero prigionieri: Teodosio, chiamato dal suo generale sul luogo dello scontro a condividerne la gloria, in parte decise di arruolarli nelle file del proprio esercito, in parte li inviò come coloni in Asia Minore.

In questo caso non sembrano esservi dubbi né sulla data né sull'effettiva importanza del successo ottenuto dalle armi imperiali([65]). Ma c'è di più: possiamo osservare per la prima volta il funzionamento del sistema difensivo già descritto, nelle sue linee essenziali, sulla base della *Notitia dignitatum*. Il comandante locale, il *magister peditum per Thracias*([66]), di fronte ad una minaccia limitata agisce senza coinvolgere il livello decisionale più elevato; la strategia prescelta sembra addirittura quella della «difesa avanzata», condotta sfruttando abilmente le caratteristiche del confine danubiano, piuttosto che quella più prudente della «difesa in profondità»([67]).

2. *Guerre in Occidente (388-394)*

L'armata romano-orientale riorganizzata da Teodosio sembra dunque in grado, già pochi anni dopo Adrianopoli, di affrontare con qualche fortuna le ricorrenti crisi militari sulla frontiera danubiana. Il *foe-*

([65]) La storicità dell'episodio della sconfitta subita dai Grotingi è confermata per una volta dal sostanziale accordo di altre fonti: cfr. infatti Claudiano, *De IV. cons. Honor.*, 623-635; Marcellino *ad annum* 386.

([66]) Se possiamo fidarci della terminologia usata da Zosimo (IV, 35, 1: *Πρόμωτος δὲ ὁ στρατηγὸς τῶν κατὰ Θράκην πεζῶν*), abbiamo qui la prova di come nel 386 non fosse stata attuata la riforma della struttura di comando che possiamo osservare nella *Notitia dignitatum*: esistono ancora, in altre parole, sia il *magister peditum* che il *magister equitum*, più tardi – ma comunque durante il regno di Teodosio – unificati nella figura del *magister utriusque militiae*.

([67]) Il ruolo giocato dalla flottiglia fluviale e dalla fanteria romana ci consente in effetti di riconoscere, nell'azione tattica del *magister peditum per Thracias* Promoto, l'applicazione dei principi fondamentali della difesa avanzata (cfr. *supra*, p. 28 lo schema relativo). Egli si avvale infatti della formidabile barriera naturale costituita dal Danubio, dietro al quale è schierata buona parte della sua fanteria, per arrestare il principale assalto nemico; non ha nemmeno bisogno di un saliente strategico, perché il controllo completo della via d'acqua gli permetterebbe comunque di traghettare le proprie truppe mobili incaricate della sortita offensiva, se quest'ultima si rivelasse necessaria. Secondo il racconto di Zosimo, Promoto preferisce attirare però l'avversario in una trappola, evitando così anche il rischio limitato di un'incursione oltre il fiume; il completo successo dell'operazione rende superfluo qualsiasi inseguimento.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

dus del 382 non bastava infatti a garantire la sicurezza della regione, che continuava ad essere interessata da rivolte locali e soprattutto dalle incursioni dei barbari da oltre confine, incalzati con sempre maggiore violenza dall'espansione degli Unni verso occidente. Proprio il perdurare di una situazione potenzialmente pericolosa nei Balcani spinse Teodosio a cercare di concludere una tregua duratura con l'impero sassanide, minaccia sempre incombente dopo la fallimentare spedizione mesopotamica di Giuliano. La diplomazia romana si mise al lavoro, ed i suoi sforzi vennero coronati da successo nel 387, un anno dopo la vittoria di Promoto sui Grotingi, scongiurando per molto tempo – al prezzo tutto sommato accettabile di qualche concessione territoriale in Armenia – l'eventualità di una guerra su due fronti([68]).

Il successo militare nei Balcani e la pace con la Persia segnano un punto di svolta del regno teodosiano. Le difficoltà iniziali apparivano superate, e una certa sicurezza ristabilita alle frontiere: è possibile che l'imperatore si illudesse allora di poter dedicare maggiore attenzione ed

---

([68]) In seguito al trattato del 363, concluso al termine della sfortunata spedizione di Giuliano dal suo successore Gioviano negoziando termini sfavorevoli «in order to extricate his army from Persian territory without overwhelming losses» (G. GREATREX, *Rome and Persia at War, 502-532*, Leeds 98 [ARCA Classical and Medieval Texts, Papers and Monographs, 37], p. 10), rimanevano comunque motivi di forte contrasto tra i due imperi, non del tutto risolti nemmeno con la spartizione dell'Iberia attorno al 370 (Ammiano XXVII, 12; cfr. BLOCKLEY, *East Roman Foreign Policy* cit., pp. 34 e 189 n. 27). Dopo Adrianopoli, Teodosio si trova in una situazione molto difficile: non può assolutamente aprire un secondo fronte persiano, ma deve riuscire a condurre negoziati senza che questa sua debolezza appaia troppo evidente. La diplomazia imperiale riesce in buona misura a ottenere gli scopi prefissati, e nel 387 viene concluso con i Sassanidi un nuovo trattato che prevede la spartizione dell'Armenia secondo principi-guida simili a quelli adottati quasi vent'anni prima in Iberia (cfr. R. C. BLOCKLEY, *The Division of Armenia between the Romans and the Persians*, in *Historia* 36 [1987], pp. 222-234). Nonostante la maggior parte del territorio armeno venisse riconosciuto alla Persia, le sei satrapie rimaste sotto dominio romano «filled the deep re-entrant between the upper Euphrates and the upper Tigris, and apart of this strategic gain, peace with Persia was worth paying for» (JONES, *Later Roman Empire* cit., p. 158). Da questo momento e per tutto il V secolo le relazioni tra i due imperi si mantennero sostanzialmente amichevoli – con l'eccezione di due episodi minori, due brevi offensive persiane nel 421 e nel 440, originate da difficoltà interne, peraltro subito respinte con poche difficoltà: cfr. G. GREATREX, *The Two Fifth Century Wars between Rome and Persia*, in *Florilegium* 12 (1993), pp. 1-14 – e furono senz'altro le migliori di tutta la lunga e tormentata storia dei rapporti tra il mondo romano e quello iranico: prova di per se stessa sufficiente a dimostrare la ragionevolezza degli accordi stipulati in nome di Teodosio.

Digitized by Google

energia allo sviluppo della vita civile della *pars Orientis*. Ma il destino aveva ancora in serbo per lui le campagne militari forse più dure, e certamente più amare della sua vita: nello spazio di pochi anni, tra il 388 e il 394, Teodosio sarebbe stato costretto a marciare due volte verso occidente per sconfiggere in battaglia eserciti romani, disperdendo così una parte rilevante delle forze militari faticosamente ricostituite, e tanto necessarie alla difesa dell'impero.

* * *

Della prima campagna, combattuta per rovesciare l'usurpatore Massimo, sappiamo abbastanza poco([69]). A quanto sembra, Teodosio vi si decise dopo molte e comprensibili esitazioni, preoccupato per i probabili devastanti effetti di una nuova guerra civile sul sistema militare imperiale a soli dieci anni dal disastro di Adrianopoli([70]); ma una volta sceso in campo la preparò con ogni cura, disegnando un vasto accerchiamento strategico – un'armata venne inviata in Italia attraverso l'Adriatico per minacciare le retrovie di Massimo, il cui quartier generale si trovava ad Aquileia, mentre la forza principale, al comando dell'imperatore, prese invece la via di terra attraverso i Balcani per investire direttamente le difese avanzate allestite in Pannonia. Teodosio sconfisse una prima volta il nemico di fronte a Siscia (la moderna Sisak, sulla Sava), cogliendolo impreparato grazie alla veloce avanzata dei suoi reparti di cavalleria, affidati al fedele e abile Promoto([71]). Quindi proseguì la sua marcia verso l'Italia, ma prima di poterla raggiungere venne intercettato dal grosso delle truppe occidentali che scendevano dal Nori-

---

([69]) Nostra fonte principale è Zosimo IV, 42-47, come sempre piuttosto vago nella sua descrizione degli avvenimenti, fortemente avverso a Teodosio; cfr. WILLIAMS-FRIELL, *Theodosius* cit., pp. 62-63.

([70]) Anche nella tendenziosa versione di Zosimo IV, 44, le vere motivazioni dell'imperatore finiscono per trasparire piuttosto chiaramente: «Teodosio per la sua innata debolezza e per la vita dissoluta, che fino ad allora aveva condotto, esitava a muovere guerra, *adducendo i mali provocati dalle lotte civili*»... (*Τούτοις δυσαρεστήσας ὁ Θεοδόσιος διά τε τὴν ἔμφυτον μαλακίαν καὶ τὴν τῆς προλαβούσης διαίτης ἐκμέλειαν ὤκνει πρὸς τὸν πόλεμον, τὰ ἐκ τῶν ἐμφυλίων κακὰ φέρων εἰς μέσον, καὶ ὡς ἀνάγκη πᾶσα τὰ κοινὰ πλήττεσθαι καιρίαις πληγαῖς ἀμφοτέρωθεν, κτλ.*).

([71]) Promosso da Teodosio al rango di *magister equitum (praesentalis)* in occasione di questa prima campagna in Occidente. I reparti di cavalleria erano costituiti da contingenti di Unni e Alani: proprio alla loro eccezionale mobilità O. MAENCHEN-HELFEN, *The World of the Huns*, Berkeley, Ca. 1973, p. 49, attribuisce il merito della vittoria di Siscia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

co per portare aiuto alla guarnigione di Siscia. Teodosio aveva condotto fino a quel momento una campagna esemplare, seguendo i propri principi operativi basati sulla rapidità di manovra, sul conseguimento della sorpresa sia strategica che tattica, sull'economia delle forze: ma di fronte alla determinazione dell'avversario di difendere ad ogni costo l'accesso alla pianura veneta non gli rimase altra scelta che ingaggiare una vera battaglia campale. Gli eserciti che si affrontarono nel pieno dell'estate del 388 di fronte a Poetovio (Ptuj), benché composti in buona parte da uomini di stirpe germanica, combatterono secondo la tattica e con la ferrea determinazione delle vecchie legioni: come leggiamo nel panegirico pronunciato dal retore Pacato dopo la vittoria di Teodosio, i soldati dell'usurpatore lottarono con il disperato valore dei gladiatori, consapevoli di dover vincere o morire, e caddero al loro posto nei ranghi:

> hostes venditam operam, laceratam Italiam, spem in ferro reliquam cogitantes gladiatoria desperatione pugnare, nec gradu cedere sed in vestigio stare vel cadere([72]).

Le perdite furono certamente rilevanti anche nell'esercito di Teodosio; i *foederati* goti combatterono lealmente, a riprova di come venisse rispettato da entrambe le parti – almeno per il momento – il trattato di pace concluso sei anni prima. Massimo, sopravvissuto alla mischia, fuggì ad Aquileia; molti dei suoi, arresisi al vincitore, vennero immediatamente arruolati sotto le insegne orientali. L'entità della disfatta rendeva chiaramente vana ogni ulteriore resistenza: quando l'esercito di Teodosio si accampò a tre miglia dalle mura di Aquileia, l'usurpatore venne consegnato senza ulteriore resistenza, interrogato, condannato a morte e decapitato il 28 agosto del 388. Teodosio si trattenne in Italia settentrionale per circa tre anni, occupato a rimettere ordine negli affari dell'impero; proprio a questo periodo risale, secondo ogni verosimiglianza, la decisione di creare due armate *praesentales* in Oriente – una misura concretizzatasi però soltanto dopo il suo ritorno a Costantinopoli, dove lo seguirono non solo le truppe già vittoriose sull'usurpatore Massimo, ma anche varie unità d'*élite* che avevano combattuto nelle file dell'esercito nemico([73]).

([72]) *XII Panegyrici latini*, recognovit R. A. B. Mynors, Oxonii 1964, II (XII), Panegyricus Latini Pacati Drepani dictus Theodosio, 35, 4. Il panegirico venne pronunciato nel senato di Roma, in occasione della visita trionfale fatta da Teodosio alla vecchia capitale dell'impero nel giugno del 389.

([73]) Cfr. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer* cit., pp. 476-491 e pp. 529-531 (già citato *supra*, n. 39).

Digitized by Google

* * *

Teodosio aveva concluso una difficile guerra civile e aveva ufficialmente pacificato l'impero, ma il rientro nella capitale si rivelò tutt'altro che agevole. Nel 388 una parte dei Goti che stava cercando di arruolare per la campagna in Occidente si erano ribellati, forse su istigazione di agenti inviati da Massimo([74]), disperdendosi poi nei luoghi meno accessibili della provincia di Macedonia; mentre procedeva verso Costantinopoli, l'imperatore rischiò di cadere in un'imboscata tesagli da una di queste bande guidata da un capo ancora sconosciuto, Alarico([75]). Le notizie riguardo le successive operazioni militari sono come al solito scarse e confuse: a quanto sembra di capire, contingenti di barbari provenienti da oltre il Danubio si unirono ai ribelli goti, e nel corso di una serie di operazioni di guerriglia e contro-guerriglia cadde sul campo (forse vittima però di una congiura di palazzo) il più volte citato Promoto, certo uno dei migliori comandanti a disposizione dell'imperatore([76]). Come altre volte, Teodosio preferì risolvere la situazione anche per via diplomatica, dopo che il suo *comes domesticorum* Stilicone – che si segnalava allora come l'ufficiale superiore di maggior talento tra quelli più vicini all'imperatore – aveva già ottenuto qualche successo di rilievo contro i ribelli([77]).

([74]) Così Zosimo IV, 45, 3. È possibile che all'origine del famoso incidente del 390 – l'assassinio del *magister militum* Boterico a Tessalonica, che avrebbe scatenato la violenta reazione di Teodosio (su cui cfr. C. W. R. Larson, *Theodosius and the Thessalonian Massacre Revisited – Yet Again*, in *Studia Patristica*, X, edited by F. L. Cross, Berlin 1970 [Texte und Untersuchungen, 107], pp. 297-301) – vi fossero proprio i provvedimenti presi dall'imperatore per punire i disertori: cfr. Heather, *Goths and Romans* cit., p. 184.

([75]) Claudiano, *Get.*, 524-525; *De IV. cons. Hon.*, 104 sgg. I Goti sono guidati da Alarico, che proprio allora emerge come uno dei principali *leader* del suo popolo (cfr. Heather, *Goths and Romans* cit., pp. 195-199).

([76]) Sugli eventi citati cfr. Zosimo IV, 48-51; spogliata di aneddoti e annotazioni tendenziose, la *Storia nuova* ci lascia intendere soltanto che i Goti datisi alla macchia nel 388 continuarono a lungo a compiere scorrerie in Tracia, Macedonia e Tessaglia; che la guerra contro di loro fu, come sempre in questi casi, lunga e difficile; e che nel corso di queste operazioni Promoto venne ucciso – secondo Zosimo (IV, 51, 3) – per ordine del potente *magister officiorum* Rufino, che ne invidiava il prestigio militare e ne temeva la lealtà verso Teodosio, il quale inviò una schiera di barbari a tendergli un'imboscata.

([77]) Claudiano, *In Ruf.*, I, 314 sgg.; *De cons. Stil.*, I, 112-115; *De III. cons. Hon.*, 147 sgg., afferma che Stilicone vendicò Promoto, bloccando l'orda nemica, e che solo gli intrighi di Rufino gli impedirono di massacrare i barbari. Quest'ultima

Digitized by Google

La situazione nei Balcani restava dunque difficile; ma anche la pace interna dell'impero non era destinata a durare a lungo. Già nel maggio del 392, infatti, moriva Valentiniano II, il legittimo augusto d'Occidente, forse suicida, comunque in circostanze mai del tutto chiarite([78]); arbitro della situazione restava il suo *magister militum*, il pagano Arbogaste, di stirpe franca, che il 22 agosto senza consultare Teodosio faceva nominare un imperatore a lui gradito, Eugenio. La differente posizione dei due governi riguardo alla religione – proprio allora Teodosio inaspriva le sanzioni contro i pagani, cui veniva vietato di adorare i loro dei anche in privato – non fu certamente estranea al fallimento dei contatti diplomatici avviati da Eugenio; non restava che prepararsi ad una nuova guerra civile, cosa che Teodosio fece raccogliendo per la seconda volta un esercito soprattutto tra i *foederati* goti stanziati nei Balcani, il cui *status* e i cui obblighi militari verso l'impero erano stati regolati dieci anni prima([79]).

Nella tarda primavera del 394 Teodosio si mise dunque nuovamente in marcia verso l'Italia, ai cui confini orientali, nella valle del fiume Frigido, ebbe luogo lo scontro decisivo con le truppe di Arbogaste ed Eugenio([80]). La battaglia cominciò il 5 settembre, quando

---

osservazione va certamente presa con molta cautela: Stilicone, verosimilmente, riuscì a contenere il nemico, infliggendogli anche delle perdite, e dando modo alla diplomazia imperiale di agire allora con più efficacia – secondo gli ordini di Teodosio – per una soluzione negoziata del conflitto. Sull'inattendibilità di Claudiano riguardo il ruolo giocato da Rufino, cfr. CAMERON, *Claudian* cit., pp. 71-75.

([78]) Cfr. B. CROKE, *Arbogast and the Death of Valentinian II*, in *Historia* 25 (1976), pp. 235-244.

([79]) Secondo Socrate V, 25 molti barbari stanziati oltre il Danubio seguono spontaneamente Teodosio nella sua spedizione contro il *tyrannos* Eugenio (*ἀπιόντι δὲ αὐτῷ ἐπὶ τὸν κατὰ Εὐγενίου πόλεμον, πλεῖστοι τῶν πέραν τοῦ Ἴστρου βαρβάρων ἐπηκολούθουν, συμμαχεῖν κατὰ τοῦ τυράννου προαιρούμενοι*). In realtà, la maggior parte delle truppe a disposizione di Teodosio per le operazioni contro Eugenio (come già per la campagna del 388 contro Massimo) viene reclutata probabilmente tra i *foederati* Goti del 382: «the eastern army had suffered heavily in the Gothic war which western troops eventually brought to an end. Yet eastern forces defeated western troops in both Theodosius' campaigns against usurpers. The large number of foreign auxiliaries available to Theodosius under the 382 treaty are the most probable cause of this change in the military balance of power»; «the Goths were a crucial part of Theodosius' military establishment, and their support was again required for a major campaign» (HEATHER, *Goths and Romans* cit., pp. 183 e 186).

([80]) Il Frigido è l'odierno Vipacco, affluente di sinistra dell'Isonzo, che scorre in direzione est/ovest tagliando l'altopiano carsico circa 25 chilometri a nord di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF

gli ausiliari goti di Teodosio cercarono di forzare il passaggio verso occidente, ma vennero respinti con gravi perdite([81]); i due eserciti si accamparono a breve distanza l'uno dall'altro, preparandosi all'inevitabile scontro decisivo che avrebbe avuto luogo il giorno seguente. In un primo tempo, dove Romani si battevano con altri Romani la sorte restò incerta, ma dove le truppe di Eugenio si trovarono opposte ai contingenti barbari questi ultimi cominciarono a cedere terreno; Teodosio diede ordine allora a Bacurio, già comandante della sua guardia([82]), di intervenire alla testa dei reparti scelti tenuti in riserva, cogliendo di sorpresa i nemici che stavano ormai incalzando i *foederati* in fuga e rovesciando le sorti dello scontro:

Trieste. Sulla battaglia cfr. FERRILL, *The Fall of the Roman Empire* cit., pp. 72-75 (con una cartina), la cui analisi dello scontro non prende però in considerazione l'impiego decisivo della riserva da parte del *comes domesticorum* di Teodosio, Bacurio; cfr. anche WILLIAMS-FRIELL, *Theodosius* cit., pp. 134-135. Gli accessi orientali alla penisola italiana erano stati fortificati all'inizio del IV secolo: sia la strada costiera che quella più interna scelta da Teodosio erano sbarrate da un sistema di fortificazioni, i *claustra Alpium Juliarum*, e l'esercito di Eugenio e Arbogaste attese il nemico appoggiandosi certo a queste opere difensive, probabilmente al forte di Ajdovcina (cfr. RICHARDOT, *La fin de l'armée romaine* cit., pp. 156-159).

([81]) Jordanes, *Getica*, XVIII afferma che i Goti presenti nell'esercito teodosiano erano 20.000; Orosio VII, 35, 19 che circa 10.000 caddero nel primo giorno di battaglia. Per esagerate che possano essere queste cifre, l'accordo delle fonti sulle gravi perdite subite dai *foederati* il 5 settembre non sembra lasciare adito a dubbi: «the Frigidus battle witnessed the first demonstrable large-scale use of barbarian recruits in the reign of Theodosius» (BURNS, *Barbarians* cit., p. 105), e queste nuove unità germaniche combatterono valorosamente, sopportando perdite ingenti: «no account underestimates the severity of barbarian casualties or calls them cowards (...). The barbarian *auxilia* fought and died in their thousands on the banks of the Frigidus» (*ibid.*, p. 111).

([82]) Principe degli Iberi, già *tribunus sagittariorum* (comandante di un'unità di arcieri a cavallo) nella disastrosa giornata di Adrianopoli, quindi *dux* della provincia di Palestina, infine *comes domesticorum* di Teodosio, venne promosso al grado di *magister militum vacans* per la campagna del 394. Con tale grado Bacurio non aveva dunque un comando effettivo, ma probabilmente un incarico di responsabilità nell'ambito dello stato maggiore: cosa che ben si accorda con il suo ruolo nel momento critico della battaglia, perché evidentemente si trovava accanto a Teodosio, non coinvolto nella mischia, ed era quindi in grado di prendere il comando della riserva formata con la guardia personale dell'imperatore. Bacurio è un personaggio di grande interesse, la cui carriera illumina aspetti fondamentali dei rapporti tra il potere imperiale e gli elementi di maggior spicco delle popolazioni barbare: cfr. D. HOFFMANN, *Wadomar, Bacurius und Hariulf. Zum Lauf-*

Digitized by Google

> Bacurio, il suo generale, si lanciò in avanti assieme ai soldati delle prime file, attaccando proprio dove i barbari incalzavano e disperdendone le schiere; e volse in fuga quelli che poco prima erano gli inseguitori([83]).

Curiosamente gli storici hanno spesso sottovalutato questa informazione, rassegnandosi all'usuale confessione di ignoranza circa lo svolgimento tattico della battaglia, o commentando fin troppo diffusamente il celebre «miracolo della bora» che avrebbe offerto una prova definitiva della superiorità del dio dei Cristiani sui vecchi numi del paganesimo, decidendo la giornata in favore di Teodosio([84]). In realtà, quello sommariamente descritto nella *Storia ecclesiastica* di Socrate è uno degli sviluppi tattici più tipici dell'arte della guerra antica e medievale, e per questo appare ancor più degno di fede: di fronte allo sfondamento operato da un'ala avversaria, l'impiego più efficace delle riserve – quando esistono – è contro il fianco esposto dei contingenti nemici vittoriosi, che si trovano momentaneamente separati dal resto del proprio schieramento, resi ancor più vulnerabili dall'inevitabile disordine causato dalla rapidità dell'avanzata([85]).

---

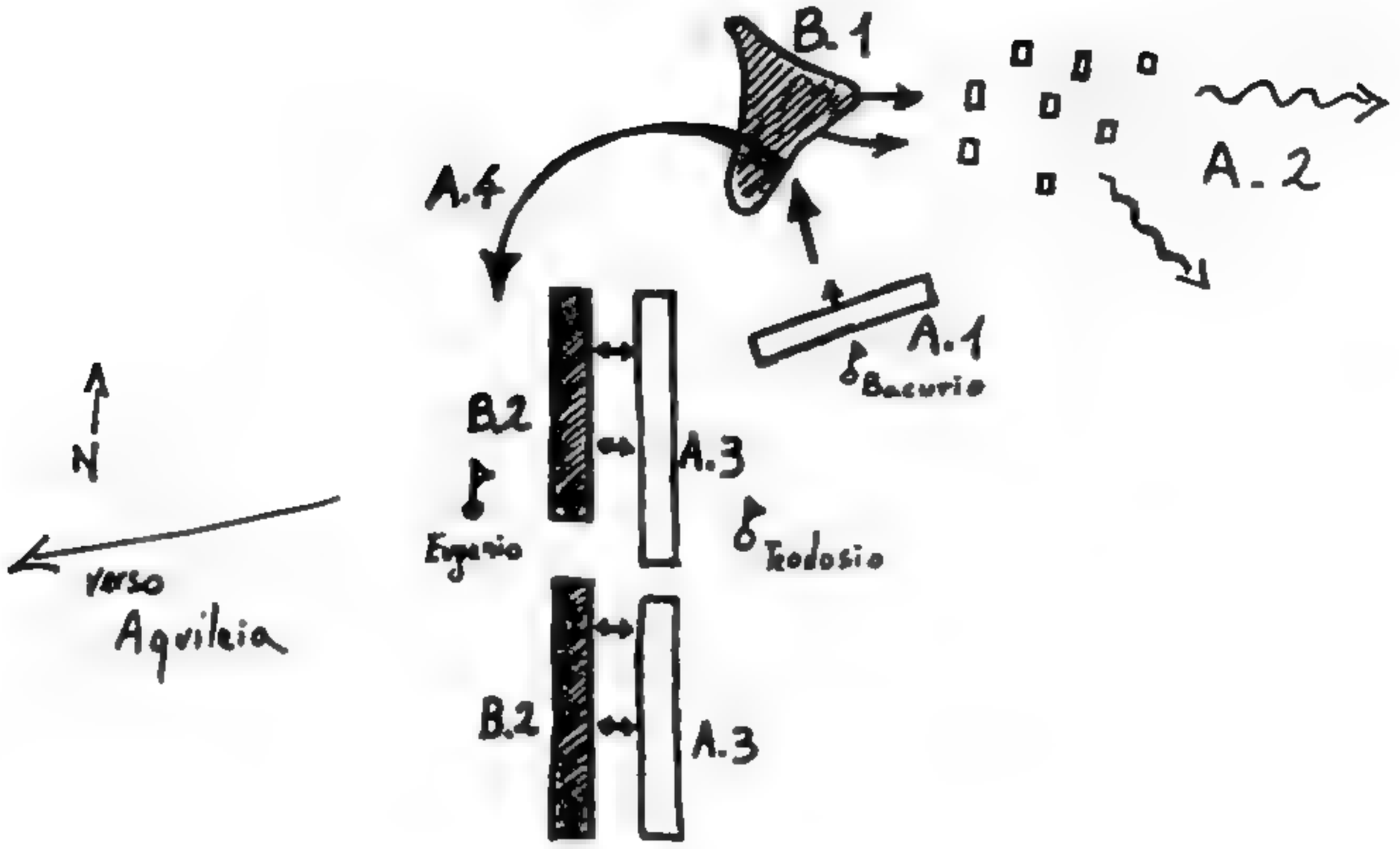
bahn adligen und fürstlichen Barbaren im spätrömischen Heere des 4. Jahrhunderts, in *Mélanges d'histoire* 35 (1978), pp. 307-318.

([83]) Socrate V, 25 (*Βακούριος γὰρ ὁ στρατηλάτης αὐτοῦ τοσοῦτον ἐπερρώσθη, ὥστε σὺν τοῖς πρωταγωνισταῖς εἰσδραμεῖν, καθ' ὃ μέρος οἱ βάρβαροι ἐδιώκοντο· καὶ διαρρήσει μὲν τὰς φάλαγγας· τρέπει δὲ εἰς φυγὴν τοὺς πρὸ βραχέως διώκοντας*). Altri resoconti della battaglia del Frigido non ci offrono alcun particolare attendibile: l'attenzione è quasi sempre focalizzata sul miracolo del vento – un turbine improvviso che avrebbe risospinto addosso ai soldati del pagano Eugenio i dardi da loro stessi scagliati (cfr. Sozomeno VII, 24; Teodoreto V, 24; Zosimo IV, 58, 3-5, secondo il quale Bacurio sarebbe il comandante dei *foederati*, caduto nel primo giorno di battaglia: ma quest'ultima notizia è quasi certamente errata).

([84]) Cfr. ad es. FERRILL, *The Fall of the Roman Empire* cit., p. 74.

([85]) Gli esempi non mancano davvero: dalla vittoria di Filippo di Macedonia a Cheronea, nel 338 a.C., a quella di suo figlio Alessandro a Gaugamela sette anni dopo, fino all'abilissimo impiego della riserva centrale da parte di Belisario nella battaglia di Dara, nel 532... Può essere interessante notare come esistano almeno tre varianti sul tema: qualla che prevede il volontario e controllato arretramento di un'ala, proprio per provocare una corrispondente avanzata e quindi una frattura nello schieramento nemico dove lanciare l'attacco decisivo (Cheronea); quella in cui il cedimento della propria ala è in qualche misura previsto, ma non preordinato, e una riserva viene schierata per trarne eventualmente vantaggio (Gaugamela, Dara); quella, infine, in cui un comandante reagisce con tempismo – e comunque valendosi dello schieramento adottato in partenza – ad una situazione di crisi (Frigido).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA



Battaglia del Frigido, secondo giorno (6 settembre 394)

La ricostruzione è largamente ipotetica, vista la laconicità delle fonti superstiti. Quello che possiamo supporre con una certa sicurezza è comunque la presenza di una riserva schierata alle spalle del grosso degli *orientales* (A.1), affidata nel momento più critico a Bacurio – veterano di Adrianopoli, esperto e fidatissimo, già *comes domesticorum* di Teodosio – il quale la impiega contrattaccando sul fianco e sorprendendo l'ala vittoriosa dell'esercito nemico (B.1), disunitasi per incalzare i *foederati* goti in fuga (A.2). Contemporaneamente lo scontro tra gli opposti contingenti «romani» è sanguinoso ma inconcludente (A.3-B.2); le sorti della battaglia vengono decise dalle truppe scelte di Bacurio che, dopo aver sconfitto l'ala avversaria, convergono sul centro impegnato nella mischia e ne provocano la disfatta (A.4).

Vista la difficoltà nell'esercitare un'efficace azione di comando e controllo sul campo di battaglia prima dell'avvento delle comunicazioni radio(86), l'esito dipende a volte dalla fortunata scelta di tempo dei

---

(86) Non bisogna assolutamente credere che i problemi connessi alle comunicazioni in battaglia fossero sconosciuti al mondo greco-romano, né che fossero sottovalutati: al contrario – come dimostra anche la più tarda manualistica bizantina, erede diretta della prassi operativa ellenistico-romana – già in età imperiale si diede molta importanza allo sviluppo di efficaci sistemi di trasmissione degli ordini (insegne di reparto, uso di trombe e bandiere da parte di personale addestrato a disposizione del comandante, ecc.). Nonostante la cura prestata ai sistemi di segnalazione sul campo nell'esercito romano (per i quali cfr. il recente,

Digitized by Google

subalterni, come Bacurio sul campo del Frigido: può essere certamente questione di minuti contrattaccare con successo il nemico nel momento della sua massima vulnerabilità, oppure permettergli di riorganizzarsi, di convergere sul centro – a sua volta esposto – del proprio schieramento e decidere così le sorti della lotta.

* * *

Le due campagne in Occidente ci mostrano Teodosio alle prese con un tipo di guerra più distruttivo, da lui precedentemente evitato nel corso dei primi anni di operazioni nei Balcani. Gli opposti eserciti sembrano quasi fatalmente attirati verso lo scontro in massa e in campo aperto, combattuto con estrema determinazione – e quindi sanguinosissimo – che risolve l'intera guerra. All'origine di questo esito vi è senza dubbio, nel 388 come nel 394, il perseguimento da parte degli avversari di uno scopo strategico che possiamo definire uguale e contrario: Teodosio, una volta presa la decisione di non riconoscere il fatto compiuto del cambio di regime, deve stroncare in modo inequivocabile e definitivo la resistenza degli usurpatori; questi ultimi, dal canto loro, non si sentono abbastanza sicuri del proprio potere per affrontare una lunga guerra di logoramento, e preferiscono quindi l'azzardo della battaglia, per tentare di conquistare sul campo quella legittimazione della sovranità sulla *pars Occidentis* che Teodosio rifiutava di riconoscere loro.

Tutto questo è abbastanza evidente, ma non basta. Quando due eserciti imperiali si scontrano, nonostante l'elevata percentuale di guerrieri barbari presenti nei ranghi, i loro comandanti ricorrono a scelte tattiche più convenzionali: sotto l'influsso ancora fortissimo di una tradizione vecchia di secoli, che individuava nella battaglia campale la forma più degna ed efficace di combattimento – e comunque la più adatta alla disciplina e all'organizzazione delle armi romane, che soltanto per uno stato di necessità si piegavano occasionalmente a forme di guerra «irregolare», proprie delle popolazioni barbariche – i

---

ottimo saggio di D. J. Woolliscroft, *Roman Military Signalling*, London 2001), una volta ingaggiato il combattimento restava molto difficile controllare i reparti, mutare a tempo debito il fronte del loro schieramento o la loro linea di avanzata: la soluzione più saggia consisteva nel tenere una quota rilevante di truppe in riserva, e di gettarle nella mischia soltanto quando si fosse individuato il luogo e il momento più critico dello scontro.

Digitized by Google

reparti combattono *gladiatoria desperatione* in ordine chiuso, evitando qualsiasi manovra diversiva, capaci di infliggere e sostenere perdite terribili, dissipando così una parte delle forze militari allora tanto necessarie alla difesa dello Stato([87]).

3. *La crisi politico-militare del 395-398*

Teodosio, come abbiamo ricordato, morì a Milano all'inizio del 395, pochi mesi dopo aver sconfitto Eugenio ed aver riunito nelle proprie mani l'impero, senza aver mai fatto ritorno a Costantinopoli. Per suo esplicito volere si procedette allora ad una nuova suddivisione della *res publica romana* tra i suoi figli: ad Onorio, il minore, nato nel settembre del 384, venne assegnata la *pars Occidentis* sotto la tutela del *magister utriusque militiae praesentalis* Stilicone, mentre il primogenito Arcadio – maggiorenne, ma del tutto inadeguato a governare([88]) – manteneva il controllo dell'Oriente, già affidatogli al momento

---

([87]) Come già rammentato, non possediamo informazioni attendibili sul numero di uomini impiegati, né sulle perdite: sappiamo però che l'esercito di Teodosio era composto in larga misura da *foederati* goti, e che proprio tra questi il numero dei caduti fu molto elevato: Orosio VII, 35, 19 può celebrare la battaglia del Frigido come una duplice vittoria, di Teodosio su Eugenio e di Roma sui barbari, «because the Goths had suffered such heavy losses. Where such attitudes prevailed, it made good sense for Eriulf to argue that there was no point in Goths dying in an attempt to win Roman friendship» (HEATHER, *Goths and Romans* cit., p. 187); alla luce delle fonti e del passo citato, non mi pare condivisibile lo scetticismo di O. SEECK-G. VEITH, *Die Schlacht am Frigidus*, in *Klio* 13 (1913), pp. 451-467: 461, sulle perdite subite dai *foederati* che combattevano nell'esercito teodosiano. Non molto è possibile dire nemmeno sull'eventuale accresciuto ruolo della cavalleria, sia in senso quantitativo sia per quel che riguarda le modalità del suo impiego: è verosimile infatti che buona parte dei *foederati* goti agissero non come cavalleria in senso proprio, ma piuttosto come fanteria montata, raggiungendo a cavallo il luogo della battaglia per combattere poi a piedi in ranghi serrati. La dimensione delle armate scese in campo al Frigido, che pare essere stata rilevante, così come la notevole durata dello scontro farebbero pensare ad eserciti composti ancora in massima parte da fanteria pesante: nelle campagne condotte da vere «armate a cavallo», infatti, i numeri sono di necessità assai più ridotti, e d'altro canto le caratteristiche stesse dell'arma della cavalleria impediscono di sostenere scontri prolungati. Sulla tradizione «distruttiva» greco-romana, cfr. G. BRECCIA, *«Con assennato coraggio...». L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente*, in *Medioevo greco* 1 (2001), pp. 53-78: 73-74.

([88]) Cfr. J. B. BURY, *History of the Later Roman Empire*, 2 voll., London 1923, I, p. 107: «Arcadius was in his seventeenth or eighteenth year at the time of his father's death. He was of short stature, of dark complexion, thin and inactive, and

Digitized by Google

di lasciare Costantinopoli nel 388 e ancora nel 394. Non era certo la prima volta che si ricorreva ad un provvedimento simile, ma sarebbe stata l'ultima: mai più, dopo il regno di Teodosio, le due metà del mondo romano vennero governate da un unico sovrano. Dalla sua morte, dunque, possiamo parlare davvero di uno stato romano-orientale, con un suo destino particolare e con un esercito proprio, ormai ben distinto da quello della *pars Occidentis*.

Come ha scritto giustamente Warren Treadgold,

> although at Theodosius's death the empire was undoubtedly vulnerable, the wonder is that it was no worse([89]);

quale che sia il giudizio sull'efficacia della sua azione e sulle condizioni in cui lasciò l'impero, certo la capacità di resistenza della *pars Orientis* venne messa alla prova immediatamente e in maniera drammatica. La crisi politico-militare che la sconvolse durante i primi anni del regno di Arcadio è molto complessa, ed alcuni suoi aspetti restano piuttosto oscuri a causa dello stato insoddisfacente delle nostre fonti([90]); merita comunque un'analisi accurata, perché costituisce la prima testimonianza sul funzionamento dell'apparato militare ripristinato da Teodosio sottoposto a sollecitazioni estreme.

Si tratta, a ben vedere, di due crisi distinte e successive, dove si intrecciano almeno tre diversi elementi: la rivalità tra le due parti dell'impero, e tra i grandi personaggi che ne reggevano le sorti; l'insoffe-

---

the dullness of his wit was betrayed by his speech and by his sleepy, drooping eyes. His mental deficiency and the weakness of his character made it inevitable that he should be governed by the strong personalities of his court».

([89]) TREADGOLD, *Byzantium and Its Army* cit., p. 75.

([90]) La *Storia nuova* di Zosimo (basata quasi interamente su quella perduta di Eunapio di Sardi) è infatti spesso inaffidabile nella sostanza e nella cronologia, anche quando non è palesemente incompleta o tendenziosa; i *Carmina* di Claudiano, il cantore delle imprese di Stilicone, sono talmente partigiani da dover essere utilizzati con la massima cautela – anche se è vero, come nota Santo Mazzarino, che si tratta in pratica di «documenti ufficiali», di cui lo storico «potrà tener conto in senso assoluto e, diciam pure, "pragmatico"» (MAZZARINO, *Stilicone* cit., p. 48; cfr. anche CAMERON, *Claudian* cit.); le varie *Storie ecclesiastiche* che trattano questi anni forniscono poi accenni quasi sempre troppo vaghi per poter colmare i vuoti... Fa talvolta eccezione Filostorgio – il continuatore di Eusebio di Cesarea, la cui opera, condannata per il suo arianesimo, conosciamo grazie all'epitome foziana (*Bibliotheca*, cod. 40) – che è il solo a tramandarci alcune notizie interessanti, degne comunque di essere valutate in una ricostruzione complessiva degli eventi del periodo, come la sconfitta del *comes* ribelle Tribigildo ad opera degli Isauri (cfr. *infra*, n. 127).

Digitized by Google

renza dei *foederati* germanici, che avevano lealmente versato il proprio sangue nelle guerre occidentali di Teodosio senza riceverne alcun sostanziale vantaggio([91]), ed erano di nuovo sulla via dell'aperta ribellione, appoggiati peraltro da un partito filo-germanico nell'ambito della stessa corte di Costantinopoli; l'irruzione imprevista di un nuovo nemico, gli Unni, all'interno dei confini dell'impero. La semplice enumerazione di questi fattori di crisi chiarisce sia l'entità del pericolo sia la necessità di farvi fronte con mezzi non solo militari, che sarebbero stati comunque inadeguati a scongiurare le diverse minacce: nel complesso, si può dire che l'esame a cui vennero sottoposti non solo il nuovo esercito, ma la diplomazia, l'economia, e più in generale l'intera società della *pars Orientis* fu severissimo, e l'averlo superato – per quanto di misura, e con sacrifici notevoli in termini di risorse e di prestigio – resta la prova migliore dell'efficacia dell'azione di governo di Teodosio negli anni immediatamente precedenti.

* * *

> Non calamitates miserorum sed fragilem humanae condicionis narro statum; horret animus temporum nostrorum ruinas prosequi. (...) Romanus orbis ruit et tamen cervix nostra erecta non flectitur. Quid putas nunc animi habere Corinthios, Athenienses, Lacedaemonios, Arcadas cunctamque Graeciam, quibus imperant barbari? Et certe paucas urbes nominavi, in quibus olim fuere regna non modica. Inmunis ab his malis videbatur Oriens et tantum nuntiis consternatus: ecce tibi animo praeterito ex ultimis Caucasi rupibus inmissi in nos non Arabiae sed septentrionis lupi tantas brevi provincias percucurrerunt. Quot monasteria capta, quantae fluviorum aquae humano cruore mutatae sunt! Obsessa Antiochia et urbes reliquae, quas Halys, Cydnus, Orontes Eufratesque

---

([91]) All'indomani della vittoria sul Frigido Teodosio aveva in verità onorato i capi dei *foederati* goti, Gaïnas e Alarico, suscitando lo sdegno dei tradizionalisti (cfr. Sinesio, *De regno*, 15: *καὶ Θεὸν οἶμαι τὸν στράτιον ἐγκαλύπτεσθαι, ὅταν ὁ σισυροφόρος ἄνθρωπος ἐξηγῆται χλαμύδας ἐχόντων [...] καὶ τοῖς Ῥωμαίων τέλεσι συμφροντίζῃ περὶ τῶν καθεστώτων, προεδρίαν ἔχων παρ' αὐτόν που τὸν ὕπατον, νομίμων ἀνδρῶν ὀπίσω θακούντων. [...] Καθαρτέον δὲ τῷ βασιλεῖ τὸ στρατόπεδον, ὥσπερ θημῶνα πυρῶν*, κτλ.). Mentre il primo otteneva poi una posizione di assoluto prestigio come *magister militum praesentalis* di Arcadio, Alarico restava deluso nelle sue ambizioni, e doveva anche fronteggiare lo scontento dei suoi seguaci, che non vedevano alcun vantaggio tangibile dal tanto sangue versato in battaglia, mentre perdurava – come testimonia proprio il passo citato di Sinesio – una forte opposizione dai toni razzisti contro la loro effettiva integrazione nell'esercito e nello Stato romano.

Digitized by Google UNIVERSITY OF TORONTO

praeterfluunt. Tracti greges captivorum; Arabia, Phoenix, Palaestina, Aegyptus timore captivae. *Non, mihi si linguae centum sint oraque centum, ferrea vox, omnia poenarum percurrere nomina possim*(92).

Queste frasi, chiuse dalla citazione virgiliana (*Aen.* VI, 625-627), vennero scritte da san Girolamo a Betlemme nel 396(93): per quanto non prive di enfasi retorica, ci danno il senso della gravità della crisi che si era abbattuta sulla *pars Orientis* – e soprattutto ne delimitano il vastissimo orizzonte, dalla Grecia alla Palestina, dall'Adriatico all'Eufrate. Ma andiamo con ordine. I «lupi» di cui parla Girolamo sono gli Unni, che nel 395 invadevano per la prima volta l'impero; il loro attacco giunse del tutto inaspettato, reso ancora più grave dalla fortuita concomitanza con un'altra incursione di *raiders* germanici alla frontiera danubiana(94). Anche Claudiano ci restituisce, nel suo poemetto contro Rufino, l'ampiezza dello scenario e la drammaticità dello sconvolgimento in atto:

---

(92) S. Girolamo, *Ep.* LX, 16, 2-5.

(93) «We can be sure that Jerome wrote *Letter* 60 in the year 396. The letter postdates the death of Fl. Rufinus, which occurred on 27 November 395; and belongs to the year following the invasion of the eastern provinces of the Empire by the Huns, which took place after the death of the Emperor Theodosius I on 17 January 395 and while Rufinus was still alive» (J. H. D. Scourfield, *Consoling Heliodorus. A Commentary on Jerome*, Letter *60*, Oxford 1993, p. 230).

(94) Popolo di stirpe ugro-finnica e di origini oscure già per i contemporanei, gli Unni erano stanziati nelle steppe della Russia meridionale e dell'Ucraina attuali alla metà del IV secolo; per ragioni ignote, verso il 370 attaccarono e sconfissero duramente gli Ostrogoti, spingendoli a cercare rifugio oltre il Danubio, in territorio romano (è la migrazione che condurrà, di lì a poco, allo scontro con Valente e alla disfatta di Adrianopoli). Ma soltanto all'inizio del 395 gli Unni attaccarono direttamente la *pars Orientis*: da allora, e per più di mezzo secolo, rappresentarono l'incubo peggiore delle popolazioni sedentarie dell'impero. Su di loro sappiamo pochissimo; l'unica descrizione attendibile dei loro costumi è la relazione dell'ambasceria compiuta alla corte di Attila da Prisco di Panion per conto di Teodosio II, giuntaci comunque frammentaria; essi stessi non hanno lasciato, della propria cultura e della propria lingua, nient'altro che i nomi propri registrati nelle fonti romane e una singola parola d'uso comune – *yoghurt*, il loro principale alimento (cfr. H. Kennedy, *Mongols, Huns & Vikings*, London 2002 [Cassell's History of Warfare], pp. 24-26). Sul carattere semi-nomade del loro insediamento in Pannonia nel IV-V secolo cfr. Elton, *Warfare* cit., pp. 26-29. Il migliore e più ampio studio dedicato agli Unni è quello di Maenchen-Helfen, *The World of the Huns* cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

(...) alii per terga ferocis
Danubii solidata ruunt expertaque remos
frangunt stagna rotis; alii per Caspia claustra
Armeniasque nives inopino tramite ducti
invadunt Orientis opes. Iam pascua fumant
Cappadocum volucrumque parens Argaeus equorum,
iam rubet altus Halys nec se defendit iniquo
monte Cilix. Syriae tractus vastantur amoeni
adsuetumque choris et laeta plebe canorum
proterit inbellem sonipes hostilis Oronten.
Hinc planctus Asiae; Geticis Europa catervis
ludibrio praedaeque datur frondentis ad usque
Dalmatiae fines...([95])

L'accordo generale con il passo citato di san Girolamo è evidente: il nemico che giunge improvviso attraverso il Caucaso, il fiume Halys che si tinge di sangue, la Siria devastata; nello stesso tempo, le *Geticae catervae* che approfittano del Danubio ghiacciato per penetrare fino in Dalmazia... Deve essere stata proprio questa la prima incursione nemica a superare i confini imperiali, all'inizio del 395, approfittando dell'indebolimento dei contingenti schierati a difesa dell'intero fronte balcanico, molti dei quali, impiegati da Teodosio nella sua campagna contro Eugenio, si trovavano ancora nei quartieri invernali in Italia([96]). I razziatori dilagarono quindi in Dalmazia e in Tracia, devastandole; ma la situazione si complicava ancora di più, quando, all'inizio della primavera, facevano ritorno nella regione i *foederati* goti guidati da Alarico, reduci anch'essi dalla sanguinosa vittoria sul Frigido, e si ribellavano all'autorità imperiale trovando le loro sedi devastate dagli invasori: la rivolta si allargava allora fino a coinvolgere forse buona parte dei Goti stanziati in Tracia([97]). Nello stesso periodo, come abbiamo visto, si abbatte sulle

---

([95]) Claudiano, *In Ruf.*, II, 26-38.

([96]) La possibilità che i *raiders* del 395 fossero unni, come sostenuto per ultimo da E. A. Thompson, *A History of Attila and the Huns*, Oxford 1948, p. 48, è scarsa: Claudiano parla di *Geticae catervae*, indicando quindi dei barbari germanici; il passo di Filostorgio XI, 8 che parla esplicitamente di Unni è quasi certamente una errata retrodatazione di avvenimenti posteriori di alcuni decenni, ed è comunque del tutto isolato – né Socrate né Sozomeno fanno parola di un attacco nei Balcani nel 395 (cfr. Maenchen-Helfen, *The World of the Huns* cit., p. 53). L'incursione attraverso il Danubio ghiacciato del 395 è comunque anomala, spiegabile forse proprio con la mancanza di truppe di guarnigione lungo il confine.

([97]) Alarico torna alla testa di alcuni reggimenti di *foederati* reduci dalla campagna del Frigido, scontenti per le perdite subite (e lo scarso guadagno...), e si lamenta di non avere a propria disposizione un comando d'armata (Zosimo V, 5,

Digitized by Google

province orientali la terribile incursione dei cavalieri unni. Si verificava in tal modo la peggiore delle eventualità contemplate dalla strategia difensiva teodosiana, un attacco simultaneo nelle due diverse zone di contatto([98]) – e proprio nella situazione più sfavorevole, quando cioè l'intero dispositivo difensivo della *pars Orientis* era del tutto sbilanciato in seguito alla campagna contro Eugenio e Arbogaste.

Così non stupisce che non vi sia alcuna notizia di una resistenza organizzata: il grosso delle truppe di manovra si trovava semplicemente altrove, e le guarnigioni locali si limitarono a difendere i luoghi fortificati([99]). Come scrive ancora Girolamo, l'unica salvezza possibile era all'interno delle mura cittadine, che vennero riparate in tutta fretta, o addirittura a bordo delle navi che consentirono a pochi fortunati la fuga via mare([100]). Gli effetti dell'incursione furono terribili, specie per gli

---

4); ma ben presto, a quanto sembra di poter desumere da fonti posteriori, fa causa comune con l'intera sua *gens* (così la definisce Claudiano, *De IV. cons. Hon.*, 474; *Get.*, 99, 134, 169, 533, 645-647), ovvero con i diretti discendenti dei Goti che avevano passato il Danubio nel 376, avevano sconfitto Valente ad Adrianopoli due anni dopo ed erano stati insediati in Tracia sulla base del trattato del 382; cfr. HEATHER, *Goths and Romans* cit., pp. 193-194.

([98]) Che tale eventualità fosse stata messa in conto da Teodosio al momento di riorganizzare l'apparato militare romano-orientale negli ultimi anni del suo regno è evidente dalla decisione di suddividere la riserva mobile centrale in due distinte armate, al comando dei due *magistri militum praesentales* – una decisione che non può dipendere soltanto da considerazioni sulla quantità ottimale di soldati da impiegare in una campagna, o dal desiderio di non lasciare troppi uomini a disposizione di un singolo comandante, quanto piuttosto dalla necessità strategica di disporre di due eserciti indipendenti in grado di operare contemporaneamente alle diverse frontiere dell'impero.

([99]) La notizia isolata di una vittoria romana sull'Eufrate a spese dei *raiders* unni, riportata nella cronaca siriaca dello Pseudo-Dionigi (*Incerti auctoris Chronicon Pseudo-Dionysianum vulgo dictum*, I, ed. J.-B. CHABOT, Paris 1927 [Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, 91], pp. 187-188), è probabilmente priva di fondamento; furono in realtà i Persiani ad intercettare una parte dell'orda che tornava verso le proprie sedi, a sconfiggerla e liberare circa 18.000 prigionieri romani: cfr. G. GREATREX-M. GREATREX, *The Hunnic Invasion of the East of 395 and the Fortress of Ziathia*, in *Byzantion* 69 (1999), pp. 65-75: 69-71. Unica narrazione completa dell'incursione del 395 in MAENCHEN-HELFEN, *The World of the Huns* cit., pp. 51-59.

([100]) Di questa incursione degli Unni resta memoria vivissima anche in un'altra lettera di san Girolamo, la LXXVII, scritta sempre a Betlemme probabilmente nell'estate del 400: «ecce subito discurrentibus nuntiis, Oriens totus intremuit ab ultima Moeotide inter glacialem Tanaïn et Massagetarum immanes populos, ubi Caucasi rupibus feras gentes Alexandri claustra cohibent, erupisse Hunnorum

Digitized by Google

abitanti delle campagne; i prigionieri si contarono a migliaia, e per molte generazioni si sarebbe conservata memoria delle devastazioni, del terrore e delle sofferenze subite([101]).

Ma anche di fronte alle truppe di Alarico in rivolta il governo di Arcadio, retto allora dal *praefectus praetorio per Orientem* Rufino, non trovava altra soluzione che proteggersi dietro le imprendibili fortificazioni della capitale, abbandonando di fatto le province europee ai nemici. Dei barbari penetrati attraverso il Danubio ghiacciato non abbiamo altre notizie – si trattava probabilmente solo di un'incursione a vasto raggio, e i *raiders*, preso quel che potevano in Tracia, tornarono abbastanza in fretta oltre il confine; sappiamo invece che Alarico, dopo aver saccheggiato i dintorni di Costantinopoli, raggiunse la Tessaglia senza incontrare opposizione.

La reazione militare imperiale nei Balcani è affidata all'iniziativa di Stilicone, che del resto disponeva anche di buona parte delle truppe d'*élite* orientali, ancora lontane dalle proprie basi dopo la campagna del Frigido; il generale, che reggeva le sorti dell'Occidente come *magister militum* di Onorio, attraversati a marce forzate l'Illirico e la Macedonia scese a sua volta in Tessaglia, dove riuscì a sconfiggere Alarico ma ricevette anche ordini perentori dal governo di Costantinopoli, in base ai quali doveva restituire i reparti orientali ancora sotto il suo comando e abbandonare il territorio della diocesi illiriciana. La richiesta era più che legittima, almeno dal punto di vista militare: come avevano appena dimostrato gli eventi degli ultimi mesi, poteva rivelarsi un terribile az-

---

examina, quae pernicibus equis huc illucque volitantia, caedis pariter, ac terroris cuncta complerent. Aberat tunc Romanus exercitus, et bellis civilibus in Italia tenebatur. (...) Avertat Jesus ab orbe Romano tales ultra bestias! Insperati ubique aderant, et famam celeritate vincentes, non religioni, non dignitatibus, non aetati parcebant, non vagientis miserabantur infantiae. (...) Consonus inter omnes rumor, petere eos Jerosolymam, et ob nimiam auri cupiditatem ad hanc urbem percurrere. Muri neglecti pacis incuria sarciebantur. Antiochia obsidebatur. Tyrus se volens a terra abrumpere, insulam quaerebat antiquam. Tunc et nos compulsi sumus parare naves, esse in littore, adventum hostium praecavere, et saevientibus ventis, magis barbaros metuere quam naufragium» (S. Girolamo, *Ep.* LXXVII, 8).

([101]) «The Hunnic invasion of 395 was one of the most terrible experiences suffered by Rome's eastern provinces in late antiquity. Right up to the sixth century the memory of the sudden onslaught remained alive, and the Persians could even make reference to it as an inducement to the Romans to contribute towards their defence costs» (Greatrex-Greatrex, *The Hunnic Invasion* cit., p. 65).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

zardo allontanare da Costantinopoli le truppe *praesentales*. Abbastanza sorprendentemente, Stilicone accettò: non sappiamo bene per quale motivo, se lealtà nei confronti dell'impero o sfiducia nelle proprie forze, ma certo scelse di non aprire nell'immediato una nuova guerra civile([102]).

Il successo lasciato a Rufino, suo principale avversario del momento, si rivelava comunque di assai breve durata. Il 27 novembre del 395, mentre il *magister militum* goto Gaïnas faceva il suo ingresso a Costantinopoli alla testa delle truppe orientali, un gruppo di soldati massacrava il prefetto al pretorio e capo del governo di Arcadio, uscito ad accogliere l'esercito fuori delle mura della capitale([103]).

Eliminato Rufino, le redini del potere passarono nelle mani dell'eunuco Eutropio, *praepositus sacri cubiculi* del giovane imperatore e suo più fidato consigliere. Questi, apparentemente, favorì un riavvicinamento con Stilicone; ma il problema dei rapporti tra le due *partes* restava aperto, e i nodi vennero subito al pettine([104]). In Grecia, Alarico – sfuggito alla distruzione l'anno precedente – continuava a imperversare, saccheggiando per tutto il 396 Beozia, Attica, Peloponneso([105]); di fronte

---

([102]) Cfr. Claudiano, *In Ruf.*, II, 195-219. Nei versi del poeta, cantore ufficiale delle gesta di Stilicone, è ovviamente proposta l'interpretazione più benevola verso il *magister militum praesentalis* d'Occidente: il quale, combattuto tra la necessità di liberare la diocesi illiriciana dalla presenza nemica e il dovere di obbedire all'ordine dell'imperatore Arcadio, dopo una crisi di coscienza avrebbe scelto la condotta più leale verso il sovrano («reverentia frangit / virtutis stimulos», scrive Claudiano), nonostante le accorate proteste dei propri soldati.

([103]) Sull'uccisione di Rufino cfr. Cameron, *Claudian* cit., pp. 91-92: «Who really was responsible? "There can be no reasonable doubt that the assassination of Rufinus was instigated by Stilico", wrote J. B. Bury, and this has indeed generally been taken for granted. One wonders. The first thing every good detective looks for, so we are told, is the motive: *cui bono*? Stilico might certainly have hoped to profit by the removal of Rufinus. But the one man who certainly did profit was undoubtedly Eutropius. And Eutropius was on the spot when Rufinus was killed, while Stilico was 1,000 miles away». In ogni caso, «Rufinus' end was too spectacular to be glossed over. So it must have been represented in the East, as it was by Claudian in the West, as a merciful and timely release from tyranny. And in the East at any rate the credit will inevitably have been taken by Eutropius», mentre alla corte di Onorio, due anni dopo i fatti, Claudiano ne fa un vanto di Stilicone.

([104]) Cfr. Mazzarino, *Stilicone* cit. pp. 67-69; Bury, *History* cit., I, pp. 115-117.

([105]) Fonte principale per il passaggio dei Goti di Alarico in Grecia è Socrate VII, 10. Cfr. Bury, *History* cit., I, p. 119: «Alaric (...) had Greece at his mercy.

Digitized by Google

all'inattività di Costantinopoli, nella primavera successiva Stilicone tornava a proporsi di fatto come comandante supremo dell'intero impero, salvatore del mondo romano, e sbarcava a Corinto alla guida di un forte esercito, sperando questa volta di poter imporre la propria visione politico-militare anche al nuovo governo di Arcadio.

Niente di più lontano dal vero: l'eunuco Eutropio, che ne reggeva le sorti, benché non avesse ancora a disposizione forze sufficienti per contrastarlo – o forse non volesse rischiarle contro Stilicone – gli si opponeva però con le armi del diritto e della diplomazia. Prima di tutto, depotenziava la minaccia di Alarico nominandolo *magister militum per Illyricum* ([106]); in secondo luogo, assestava un durissimo colpo alle pretese di «ecumenicità» dell'azione militare di Stilicone facendolo dichiarare *hostis publicus* da Arcadio per aver invaso con un esercito il territorio della *pars Orientis* senza essere stato chiamato in aiuto dal suo sovrano; in terzo luogo, fomentava contro l'impero d'Occidente la ribellione del *comes et magister utriusque militiae per Africam* Gildone, costringendo così l'avversario ad occuparsi di problemi più urgenti ([107])... E Stilicone, dopo aver ottenuto una nuova inutile vittoria militare sui Goti di Alarico – dopo aver falciato a mucchi i giovani guerrieri barbari coperti di pelli, se dobbiamo credere al suo cantore Claudiano ([108]) – era infatti costretto a

---

Gerontius, the commander of the garrison at Thermopylae, offered no resistance to his passage; Antiochus, the pro-consul of Achaia, was helpless, and the Goths entered Boeotia, where Thebes alone escaped their devastation. They occupied Piraeus but Athens itself was spared, and Alaric was entertained as a guest in the city of Athene. But the great temple of the mystic goddesses, Demeter and Persephone, at Eleusis was plundered by the barbarians; Megara, the next place on their southward route, fell; then Corinth, Argos, and Sparta».

([106]) Soddisfacendo, ovviamente, una esplicita richiesta dello stesso Alarico, che cerca di dare maggiore stabilità e prestigio al proprio potere. «Although Alaric appears increasingly as a dangerous and volatile force which will neither be satisfied nor controlled, at this stage his ambitions were at least rational. A senior military command gave him the means to supply and settle his followers, to build up and re-arm his warriors, and to consolidate his position as king. Most importantly, it offered him a respected place in the decision-making circles of the empire, which might provide the secure political guarantees for the Visigothic nation within Roman territory which had eluded Fritigern and his successors» (WILLIAMS-FRIELL, *Theodosius* cit., p. 150).

([107]) Cfr. Zosimo V, 11. Sull'intervento del 397 in Acaia, autonomamente deciso da Stilicone, cfr. MAZZARINO, *Stilicone* cit., pp. 68 e 380, n. 27.

([108]) «Metitur pellita iuventus»: Claudiano, *De IV. cons. Hon.*, 466. I versi 459-587 del carme composto in occasione del IV consolato dell'imperatore d'Occidente Onorio, letto a corte nel 398, costituiscono la nostra fonte principale per la se-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

scendere a patti col condottiero germanico, ed a tornare in tutta fretta in Italia([109]).

* * *

La prima fase della crisi nel settore europeo della *pars Orientis* venne dunque superata senza alcuna azione militare diretta da parte delle truppe orientali. Possiamo però chiederci: che cosa ne era stato degli eserciti di frontiera dell'Illirico e della Tracia? E le due armate *praesentales* d'Oriente, perché non intervennero per intercettare e sconfiggere Alarico, o almeno per ostacolarlo nei suoi movimenti e limitare i danni? La scena che abbiamo descritto è quella di un'impotenza quasi totale – prima la libertà di movimento concessa ai razziatori nei Balcani, poi i Goti di Alarico sotto le mura di Costantinopoli, come nel 378, e le diocesi di Tracia e Macedonia alla loro mercé, per non parlare della mancanza di qualsiasi opposizione di fronte agli Unni in Asia...

La risposta più ovvia è che Teodosio, per sconfiggere l'usurpatore Eugenio, aveva sguarnito il dispositivo militare da lui stesso creato in Oriente, confidando troppo nella relativa sicurezza conquistata grazie ai recenti successi sulla frontiera danubiana e non potendo certo prevedere l'improvvisa irruzione degli Unni attraverso il Caucaso. L'altra possibile causa dell'inattività dell'esercito orientale riguarda la pericolosa situazione degli uomini che si trovarono a reggere in quegli anni le sorti del governo di Costantinopoli, per motivi in un certo senso opposti: nel 395 Rufino era ormai odiato per i molti soprusi commessi e per l'eccesso di potere e ricchezza accumulati nelle proprie mani; nel 396 e 397 Eutropio si era invece imposto troppo di recente come figura dominante accanto all'imperatore Arcadio per sentirsi già abbastanza forte da rischiare un'avventura militare([110]). In altre parole, entrambi non erano si-

---

conda spedizione di Stilicone in Oriente; cfr. anche *De cons. Stil.*, I, 172-186 e Zosimo V, 7 (che fa menzione, in modo attendibile, di una vittoria di Stilicone sui monti Pholoe, in Arcadia, ma confonde le due spedizioni, collocando erroneamente la campagna del 397 prima della morte di Rufino).

([109]) Cfr. cartina 3 a-b.

([110]) I difficili rapporti di Eutropio con l'esercito, e la sua riluttanza ad impiegarlo nella prima fase del suo regime, è ben giustificata dai provvedimenti da lui stesso presi contro i vertici militari della *pars Orientis*: due *magistri utriusque militiae*, Abbondanzio e Timasio, vennero infatti deposti ed esiliati nel 396, privando così le armate *praesentales* dei loro capi, e suscitando probabilmente un forte

Digitized by Google

curi di poter contare sulla lealtà dell'esercito, ed erano quindi comprensibilmente poco propensi ad impiegarlo in battaglia.

Alla fine del 397 a Costantinopoli si poteva comunque guardare con più serenità all'immediato futuro: il nemico che Eutropio temeva di più, Stilicone, era occupato a risolvere il *bellum Gildonicum*, e Alarico se ne stava per il momento tranquillo, anche se faceva lavorare a pieno ritmo gli arsenali illiriciani a sua disposizione per riarmare le proprie truppe. Persino i rapporti tra le due metà dell'impero, una volta rintuzzate le ambizioni del potente *magister militum* di Onorio, sembravano avviarsi ad un possibile equilibrio, vantaggioso per entrambi i governi. *Salus Orientis, felicitas Occidentis* si legge sul *verso* di un *solidus* coniato in nome dell'imperatrice Eudossia, moglie di Arcadio([111]): una speranza e un augurio, certamente, perché la *salus Orientis* andava ancora conquistata sul campo, attraverso prove durissime.

* * *

Con il nuovo anno si apriva infatti un'altra crisi nel settore orientale dell'impero, dove penetrava per la seconda volta un'orda di cavalieri Unni, seguendo inizialmente lo stesso itinerario del 395 attraverso il Caucaso e l'alta valle dell'Eufrate([112]). Nulla è possibile dire sull'azione delle

---

risentimento tra gli alti gradi contro il suo operato (cfr. Claudiano, *In Eutr.*, I, 154-155; Eunapio fr. 72; Ennslin, *Zum Heermeisteramt* cit., pp. 138-140).

([111]) Cfr. Mazzarino, *Stilicone* cit. pp. 59 e 318 n. 52.

([112]) Claudiano, che è sostanzialmente la nostra sola fonte (*In Eutr.*, I, 245; II, 114-115 e 569-570; II, *Praef.*, 55; II, 367), sembra aver duplicato le informazioni già utilizzate per i fatti del 395 nel suo poemetto contro Rufino. Che le sue notizie siano dunque poco affidabili, è certamente vero; ma è altrettanto vero che un'incursione ebbe luogo, che i *raiders* vennero sconfitti duramente da Eutropio, e che l'eunuco poté celebrare così il suo inaudito trionfo. «There was no other invasion of Syria in 397 as Claudian, against his better knowledge, asserted. He simply transferred the events of 395 to 397, equating the hated eunuch Eutropius with the equally hated Rufinus. No Greek or Syrian writer knows of a second coming of the Huns. Eutropius fought some barbarian hordes, among whom there may have been Huns, in the Caucasus» (Maenchen-Helfen, *The World of the Huns* cit., pp. 56-57). Nessuna invasione della Siria, è più che probabile; ma per il resto vale poco l'*argumentum ex silentio* nei riguardi della principale fonte storiografica greca in nostro possesso, visto che Zosimo tace anche la devastante incursione del 395. Ritengo quindi probabile che nel 397 o 398 una nuova orda di *raiders* unni sia effettivamente penetrata nel territorio imperiale attraverso il Caucaso, certamente «incoraggiata» dal successo ottenuto solo un paio d'anni prima; questa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

unità di frontiera al comando dei vari *duces*, né sull'eventuale intervento di quelle schierate in profondità agli ordini del *magister militum per Orientem*; l'unica cosa certa è che questa volta venne coinvolto il terzo livello del sistema difensivo: Eutropio in persona decise infatti di scendere in campo prendendo il comando di un contingente della riserva centrale([113]).

Delle operazioni condotte – almeno nominalmente – agli ordini del *praepositus sacri cubiculi* di Arcadio sappiamo soltanto che si conclusero con una completa vittoria, tale da permettergli di celebrare il trionfo al ritorno nella capitale. Claudiano, saputo del successo dell'odiatissimo eunuco avversario di Stilicone, in mancanza di informazioni sull'effettivo svolgimento della campagna non trova di meglio che replicare quanto già scritto in occasione della prima, devastante scorreria degli Unni, e ci offre quindi un'immagine certo eccessiva dei danni provocati da quella del 398([114]); descrivendo gli effetti della nuova razzia, il poeta si sofferma però su di un particolare che, sebbene nelle sue intenzioni serva soltanto a rendere ancora più cupa la descrizione degli eventi, aggiungendo orrore all'orrore, ci offre in realtà un indizio utile per capire le cause della vittoria romana:

> (...) spoliis nec sufficit atrox
> barbarus; in caedem vertunt fastidia praedae([115]).

I prigionieri, parte essenziale del bottino raccolto, sono diventati un impedimento... La loro strage è senza dubbio il segno delle difficoltà

---

volta, però, le truppe delle armate *praesentales* – almeno di una delle due – sono pronte ad intervenire, ed Eutropio le conduce alla vittoria.

([113]) Sarebbe logico immaginare Eutropio alla testa di una delle due armate *praesentales*, ma in realtà non abbiamo alcuna prova al riguardo. Del resto, il carattere delle operazioni da condurre contro un nemico come i razziatori unni può aver indotto il comando imperiale a predisporre una forza di sola cavalleria per intercettare i *raiders*.

([114]) «Incendia fumant, / muris nulla fides, squalent populantibus agri / et medio spes sola mari. Trans Phasin aguntur / Cappadocum matres, stabulisque abducta paternis / Caucaseas captiva bibunt armenta pruinas / et Scythicis mutant Argaei pabula silvis. / Extra Cimmerias, Taurorum claustra, paludes / flos Syriae servit...» (Claudiano, *In Eutr.*, I, 243-250). Con ogni probabilità si trattò invece di un'incursione di portata minore, destinata per questo a lasciare una traccia tanto scarsa nelle fonti giunte fino a noi; è comunque possibile che anche nel 398 i *raiders* abbiano scelto un itinerario simile a quello già sperimentato con successo tre anni prima, e che quindi l'area interessata dalle loro azioni sia almeno in parte la stessa.

([115]) Claudiano, *In Eutr.*, I, 250-251.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

crescenti incontrate dai *raiders*, obbligati a rallentare il ritmo della marcia sulla via del ritorno verso il confine, mentre sono evidentemente incalzati dalle truppe imperiali([116]).

* * *

Le operazioni militari del 398 presentano dunque vari motivi di notevole interesse. Anzitutto, per la prima volta osserviamo il funzionamento del complesso sistema difensivo a tre livelli testimoniato dalla *Notitia dignitatum* – la crisi, infatti, viene risolta soltanto dall'intervento di una parte della riserva mobile uscita da Costantinopoli agli ordini di Eutropio. Non solo: questo è anche il caso più antico in cui una vera e propria «armata a cavallo» nemica, penetrata nelle province orientali dell'impero, viene affrontata con successo in una campagna condotta su un'area probabilmente molto vasta, tra il cuore dell'Asia Minore, l'Armenia e la valle dell'Eufrate. Non possediamo, purtroppo, alcuna informazione sui movimenti esatti delle forze romano-orientali; non sapremo mai, ad esempio, se le truppe del *magister militum per Orientem* giocarono un qualche ruolo nelle operazioni, o se si limitarono a mantenere una più stretta sorveglianza sulle vie di comunicazione che conducevano al confine mentre i *praesentales* davano la caccia agli Unni, giovandosi dell'appoggio e delle informazioni fornite dalla popolazione locale. Deve essersi trattato comunque di una situazione quasi paradigmatica di *raiding warfare*([117]): un tipo di guerra che poneva il sistema militare romano-orientale di fronte a nuovi problemi, a sfide da superare attraverso procedimenti tattici assai diversi da quelli tradizionali, privilegiando l'uso dei contingenti a cavallo, utilizzando in modo più flessibile

---

([116]) Cfr. cartina 4.

([117]) La «guerra di razzia», che non è esattamente una «guerra di guerriglia», anche se può averne alcuni caratteri: rapidità dei movimenti, tendenza da parte degli incursori ad evitare gli scontri campali, imboscate e contro-imboscate... Il guerrigliero combatte però di norma in un ambiente amico, sul suo territorio; il *raider* è invece un feroce invasore, che la popolazione odia almeno quanto teme: sa che deve evitare di rimanere troppo isolato, che deve muoversi in fretta per non permettere all'avversario di organizzare una risposta militare coordinata; mentre il guerrigliero ha come scopo l'indebolimento delle forze armate nemiche e il controllo del territorio, il *raider* mira soltanto ad accaparrarsi beni mobili di ogni genere, a distruggere quelli immobili e a massacrare gli abitanti per seminare terrore, abbandonando una zona non appena ne ha esaurito le risorse.

Digitized by Google

gli elementi spazio e tempo nell'ambito dell'indirizzo strategico fondamentale della «difesa in profondità».

Già le campagne contro i Goti nei Balcani, dal 376 in poi, avevano costretto i comandanti imperiali ad affrontare simili difficoltà: ma i guerrieri germanici – con l'eccezione delle occasionali incursioni di gruppi provenienti da oltre il Danubio – partivano da basi stabili situate in prossimità delle zone oggetto delle loro incursioni, e i loro movimenti finivano inevitabilmente per essere abbastanza prevedibili; al contrario, gli Unni erano del tutto liberi di spostarsi a piacimento sul territorio, condizionati dalla sola necessità di foraggiare i cavalli e, come abbiamo visto, dal peso delle loro prede, almeno fino al momento di prendere la via del ritorno... Soltanto a questo punto l'itinerario dell'orda diventava in qualche misura obbligato, esponendola così a rischi maggiori. Dopo la disastrosa esperienza del 395, l'esercito della *pars Orientis* seppe sfruttare al meglio, già alla seconda occasione di confronto, questa debolezza insita nel carattere stesso della guerra di razzia, infliggendo una severa lezione ai cavalieri unni e dimostrando la notevole duttilità del sistema difensivo dell'impero – una caratteristica preziosissima, che sarebbe diventata uno dei principali punti di forza dell'arte della guerra romano-orientale nei secoli successivi([118]).

* * *

L'applicazione efficace della difesa avanzata ad opera del *magister peditum per Thracias* Promoto sul Danubio, le due vittoriose campagne di Teodosio in Occidente, la gestione politico-diplomatica della crisi del 397, la difesa in profondità adottata con successo da Eutropio contro i razziatori unni l'anno successivo: l'ultimo scorcio del IV secolo ci ha già mostrato praticamente tutte le differenti tipologie che poteva assumere la guerra dell'epoca. Nella varie situazioni, l'esercito della *pars Orientis*

([118]) Il principio dell'adattarsi al nemico modificando i propri criteri operativi per sfruttare le debolezze dell'avversario è chiaramente teorizzato già nello *Strategikon* di Maurizio, il cui intero libro undicesimo è dedicato alle caratteristiche e alle tattiche delle diverse popolazioni estranee all'impero: «à chacun de ces peuples, il s'agit d'adapter (ἁρμόζεσθαι) tactique et stratégie. Ce précepte simple et de bon sens souligne, avec le retard habituel de la théorie sur la pratique, un tournant important qui conduit de la guerre de conquête romaine vers la guérilla byzantine» (G. Dagron, «*Ceux d'en face*». *Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins*, in *Travaux et mémoires* 10 [1987], pp. 207-233: 209; cfr. Breccia, «*Con assennato coraggio...*» cit., pp. 62-63).

Digitized by Google

si è rivelato quasi sempre all'altezza del difficile compito affidatogli, benché stesse attraversando allora una delicata fase di riassestamento. I suoi comandanti dovevano infatti imparare proprio in quegli anni ad utilizzare al meglio i contingenti forniti dai *foederati* barbari, e soprattutto abituarsi a mettere in pratica principi strategici innovativi, basati sulla cooperazione tra i vari contingenti stanziati in luoghi anche lontani tra loro.

La successiva campagna combattuta dalle armate imperiali mostra in modo piuttosto chiaro quali difficoltà impreviste potessero sorgere all'improvviso, mettendo severamente alla prova l'efficienza dell'apparato militare e minacciando di rendere vani tutti i recenti sforzi per garantire la sicurezza della *pars Orientis*.

4. *La ribellione di Tribigildo e la caduta di Gaïnas (399-400).*

Come spesso accade, il successo aveva accecato il vincitore: Eutropio, celebrato il trionfo, abbandonava ogni riserbo e passava il segno – «omnia cesserunt eunucho consule monstra»([119])... Come scriveva già il Bury,

> the Grand Chamberlain, confidently secure through his possession of the Emperor's ear, had overshot the mark. His position was now threatened from two quarters. Gaïnas, the German officer who under the direction of Stilicho had led the eastern army back to Constantinople, had risen to the office of a Master of Soldiers. It is probable that he maintained communications with Stilicho, and his first object was to compass the downfall of Eutropius. Less dangerous but not less hostile was the Roman party, which was equally opposed to the bedchamber administration of Eutropius and to the growth of German power([120]).

Preso in questo fuoco incrociato, Eutropio aveva ben poche speranze di conservare a lungo il proprio potere. Ma la lotta per abbatterlo e conquistare un ruolo-guida nel governo dell'impero d'Oriente si intrec-

---

([119]) Claudiano, *In Eutr.*, I, 8. L'ascesa di un eunuco al consolato costituiva una violazione veramente inaudita della tradizione: senza dubbio essa contribuì ad esacerbare gli animi anche del partito romano contro la persona e il governo di Eutropio.

([120]) Bury, *History* cit., I, p. 127. Il più recente e approfondito contributo sul conflitto tra Germani e Romani alla corte di Arcadio è quello di A. Cameron-J. Long, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Los Angeles-Oxford 1993, basato principalmente su una innovativa lettura delle opere di Sinesio di Cirene.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

ciò con una nuova crisi militare, scatenata questa volta dalla ribellione, nella primavera del 399, di Tribigildo, un *comes* goto stanziato già da Teodosio come *foederatus*, assieme ai suoi uomini, nel territorio della città di Nacolia, in Frigia([121]).

Non sappiamo se la sollevazione venne preventivamente concordata con Gaïnas, come sostiene Zosimo([122]), o se il *magister militum praesentalis* pensò di sfruttare la situazione a proprio vantaggio di fronte all'evolversi degli eventi; non sappiamo nemmeno quali fossero i reali obbiettivi di Tribigildo, né quale parte possa aver giocato nella sua condotta un vecchio rancore personale nei confronti di Eutropio. Possiamo però ricostruire con una certa precisione sia l'itinerario del ribelle sia le misure prese contro di lui dal governo di Costantinopoli, che ci mostrano una volta ancora in azione l'apparato militare a più livelli ideato da Teodosio.

Nella primavera del 399, dunque, Tribigildo si allontana dalla capitale col pretesto di ispezionare le proprie truppe; non appena giunto in Frigia, comincia però a saccheggiarla, conquistando varie città e arruolando nelle proprie file schiavi fuggitivi e malviventi d'ogni sorta, praticamente incontrastato. Non c'è da stupirsi: in questa regione interna non esistono guarnigioni in grado di sbarrare il passo ad un esercito a cavallo, probabilmente non molto numeroso, ma ben organizzato e motivato come il suo. Deve quindi mettersi in moto il sistema difensivo imperiale, diretto ancora da Eutropio: due generali, Leone e Gaïnas, vengono inviati contro Tribigildo; dalle parole di Zosimo, come al solito piuttosto imprecise oltre che tendenziose, si capisce comunque che il primo agisce in qualità di *magister militum per Orientem*, mentre il secondo muove da Costantinopoli alla testa della sua armata *praesentalis*,

---

([121]) Attuale Seyitgazi, nella provincia di Eskisehir (Turchia). Il reparto di cui Tribigildo è al comando è un'unità scelta di cavalleria (cfr. Elton, *Warfare* cit., p. 94: «of the few *foederati* regiments of which we know anything, the Unnigardae were mounted archers and the Huns of Olympius were probably cavalry. Tribigildus' regiment and the Alan regiment of the fifth century were also cavalry. This suggests that the Romans may have deliberately recruited some units from barbarians with mounted combat skills»). Sulla rivolta cfr. Burns, *Barbarians* cit., pp. 168-171.

([122]) Cfr. Zosimo V, 13, 2 (ormai deciso a ribellarsi, Gaïnas fa partecipe Tribigildo dei suoi piani – *κοινωνὸν ποιεῖται Τριβίγιλδον τῆς σκέψεως*). Da notare però come i rapporti tra i due comandanti germanici restino in qualche misura ambigui: in un successivo passo di Zosimo (V, 15, 3: cfr. *infra*, n. 125) si fa menzione della reticenza di Gaïnas nel comunicare al *comes* ribelle le proprie decisioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

e – superiore in grado a Leone – assume il comando del teatro di operazioni([123]).

Se esisteva davvero un accordo tra Gaïnas e il ribelle per unire le proprie forze presso gli Stretti, e di qui marciare sulla capitale, questo venne comunque disatteso da Tribigildo, che preferì puntare invece prima verso est e poi verso sud, attraversando e saccheggiando la Frigia e la Pamfilia. Ma ci sono buone probabilità, a mio avviso almeno, che Gaïnas non si fosse ancora compromesso, e la condotta di Tribigildo sia stata dettata invece dai movimenti delle truppe di Leone, che, ci dice Zosimo, «si trovava nei pressi dell'Ellesponto»: in altre parole, il *comes* ribelle, ancora incerto sull'atteggiamento del comandante imperiale, avrebbe corso il rischio di venire intrappolato tra due eserciti, quello *praesentalis* proveniente da Costantinopoli e quello del *magister militum per Orientem* che si affrettava a tagliargli la strada([124]).

Il sistema militare imperiale, in un primo momento, funziona dunque in maniera abbastanza efficace anche di fronte all'imprevista ribellione interna: due diverse grandi unità collaborano all'esecuzione di un disegno strategico preciso, che prevede di agganciare e distruggere il nemico nella zona degli Stretti. Ma il *comes* ribelle si sottrae a questa manovra, non sappiamo se perché costretto a mutare piano d'operazioni dai movimenti avversari o perché, in realtà, non avesse mai contemplato

---

([123]) «Leone, che aveva ricevuto l'ordine di porre rimedio a quello che stava succedendo in Asia, non aveva mai compiuto alcuna impresa di rilievo in guerra (...): era soltanto amico di Eutropio. Gaïnas invece fu mandato in Tracia per impedire a Tribigildo ed ai suoi uomini di attraversare l'Ellesponto (...). Gaïnas partì da Costantinopoli assumendo, si può dire, il comando supremo della guerra» (Zosimo V, 14, 2-4: *Λέων μὲν οὖν ὁ τοῖς κατὰ τὴν Ἀσίαν συμβεβηκόσι βοηθῆσαι ταχθεὶς ἀρετῆς μὲν οὐδ᾽ ἠστινοσοῦν μετειλήφει στρατηγικῆς, οὐδ᾽ ἄλλου τινὸς ἀξίου πρὸς τοῦτο τύχης αὐτὸν ἀγαγεῖν, πλὴν ὅτι πρὸς Εὐτρόπιον εἶχεν οἰκείως· Γαΐνας δὲ τὴν ἐπὶ Θράκης ἐστέλλετο, κωλύσων τὴν δι᾽ Ἑλλησπόντου τῶν ἅμα Τριβιγίλδῳ διάβασιν [...] Γαΐνης μὲν τῷ προσόντι φύσει θερμῷ καὶ μανιώδει τοῖς βαρβάροις ἐξενεχθεὶς ἀπεχώρει τῆς Κωνσταντινουπόλεως, ὅλην ὡς εἰπεῖν τὴν ἐξουσίαν τοῦ πολέμου παραλαβών*, κτλ.). Che Leone fosse un *magister militum* è provato anche dal frammento 76 di Eunapio, dove viene definito *στρατηγός*, termine la cui equivalenza col titolo latino ora citato è dimostrata da tempo (cfr. MAZZARINO, *Stilicone* cit., p. 419 n. 370); che lo stesso Leone fosse poi *magister militum per Orientem* e non *praesentalis* come Gaïnas è dimostrato non solo dall'andamento generale delle operazioni, ma dalla inverosimiglianza della mobilitazione di entrambe le armate *praesentales* (che avrebbe lasciato sguarnita la capitale e privo di riserve l'intero settore europeo della *pars Orientis*) per fronteggiare una ribellione tutto sommato limitata.

([124]) Cfr. cartina 5.a.

Digitized by Google

un'offensiva verso l'Europa. Una questione interessante riguarda l'eventuale «automatismo» della reazione imperiale: ovvero capire se, alla segnalazione di una presenza ostile nell'interno dell'Asia Minore, vi fosse un piano prestabilito per agganciare e distruggere le forze nemiche tra il Bosforo e l'Ellesponto. È possibile, e potremo verificarlo solo analizzando campagne successive che presentino un analogo sviluppo operativo; per adesso si può aggiungere una nota a margine, e cioè come in mancanza di linee di comunicazione e basi operative, un esercito come quello di Tribigildo avesse una libertà d'azione pressoché illimitata, e per intercettarlo fosse quindi necessario «divinare» le sue intenzioni. Cosa che nella primavera del 399 non riuscì, costringendo quindi le armate imperiali ad una prolungata e difficile campagna nell'interno dell'Asia Minore.

* * *

La Lidia e la Pamfilia, come si è accennato, pagano l'usuale, terribile prezzo della «guerra di razzia». Di fronte all'imprevisto evolversi della situazione, le truppe di Leone restano a presidio dell'Ellesponto, mentre la più mobile e certo più numerosa armata *praesentalis* di Gaïnas si mette all'inseguimento dei Goti di Tribigildo, ma in modo così inefficace da meritarsi i sospetti di connivenza col nemico, che vengono raccolti e amplificati nelle fonti superstiti([125]). La situazione si complica rapidamente per l'atteggiamento ambiguo di Gaïnas, che continua a dichiarare

---

([125]) «Accadde dunque che Tribigildo, non trovando opposizione, prendesse con la forza tutte le città, ed uccidesse tutti gli abitanti assieme ai soldati (...). Passato in Asia, Gaïnas non attaccò nessuno e non si curò che le città fossero distrutte e i territori devastati; ma, limitandosi solo a dare un'occhiata superficiale a quello che era accaduto, aspettava l'arrivo di Tribigildo in Oriente: intanto gli mandò di nascosto truppe che lo aiutassero a realizzare i suoi piani, pur non avendo rivelato ancora quello che intendeva fare» (Zosimo V, 15, 2-3: *συνέβαινε τοίνυν, ὄντος οὐδενὸς ἐμποδίου τῷ Τριβιγίλδῳ, πᾶσαν μὲν κατὰ κράτος ἁλίσκεσθαι πόλιν, ἀναιρεῖσθαί τε πάντας τοὺς οἰκήτορας ἅμα τοῖς στρατιώταις [...]. Ὁ δὲ Γαΐνης [...] περαιωθεὶς δὲ εἰς τὴν Ἀσίαν ἐπεξῄει μὲν οὐδενί, περιεώρα δὲ τὴν τῶν πόλεων καὶ τῆς χώρας ἀπώλειαν· ἐπακολουθῶν δὲ μόνον καὶ τὰ γινόμενα τρόπον τινὰ θεωρῶν ἐκαραδόκει τὴν ἐπὶ τὴν ἑῴαν τοῦ Τριβιγίλδου διάβασιν, ἐκπέμπων μὲν αὐτῷ λάθρᾳ δυνάμεις συνεπιλαμβανομένας οἷς ἐπεχείρει, μήπω δὲ τὴν ἑαυτοῦ περὶ τὰ πράγματα προαίρεσιν ἐπιδείξας*. Cfr. anche Filostorgio XI, 8: *Ἐφ' ὃν Γαϊνᾶς ὁ στρατηγὸς ἐκπεμφθείς, βάρβαρος δ' οὖν καὶ αὐτός, προὔδωκε τὴν νίκην, τὰ ἴσα καὶ αὐτὸς Ῥωμαίοις δράσαι διανοούμενος. Ἐκεῖθεν ὁ Τριβιγίλδος, ὡς δῆθεν τὸν Γαϊνᾶν διαφυγών, τήν τε Πισιδίαν καὶ τὴν Παμφυλίαν ἐπιὼν κατελυμήνατο*).

Digitized by Google

lealtà e obbedienza a Costantinopoli, e allo stesso tempo non elimina la minaccia costituita dalle truppe ribelli, cercando anzi il modo per sfruttarla a proprio vantaggio; ma Tribigildo cade in un'imboscata tesagli dagli uomini di Selge, città della Pisidia – forse una milizia locale, agli ordini di un certo Valentino – e subisce gravi perdite. A questo punto Zosimo ci dice che il ribelle viene bloccato non lontano dalla foce dell'Eurimedonte, in Pamfilia, dagli abitanti della regione che avevano preso le armi contro di lui; e che ad un ordine di Gaïnas (il quale, occorre ricordarlo, era l'ufficiale più alto in grado presente sul teatro d'operazioni, e quindi ne aveva il comando) Leone e Valentino accorrono per circondarlo e completare la sua disfatta.

Ancora una volta, questa campagna d'Asia Minore del 399 ci offre un'immagine interessante del funzionamento assai articolato del sistema militare bizantino. Nella manovra di Selge-Eurimedonte entrano in gioco tre diversi contingenti: le forze locali che agganciano il nemico, lo sconfiggono grazie alla propria superiore conoscenza del terreno, e quindi favoriscono l'intervento dei «regolari» per assestare il colpo finale; l'esercito *praesentalis* che sopraggiunge a bloccare le vie di fuga verso est e verso sud; e finalmente le truppe di Leone, richiamate sul luogo degli scontri da Gaïnas solo quando è ormai certo che non vi sia più alcuna possibilità di minaccia verso il Bosforo o l'Ellesponto, che vanno a costituire l'altro braccio della tenaglia. Fin qui tutto funziona, ed anche la condotta delle operazioni da parte del *magister militum praesentalis* goto non si presta a critiche sostanziali; ma a questo punto non riusciamo più a seguire con chiarezza l'ulteriore evolversi della situazione: secondo Zosimo, Gaïnas favorisce la fuga di Tribigildo, addirittura appoggiando con propri reparti le sue ridottissime schiere([126]); Filostorgio, che

---

([126]) «Gaïnas, per timore che Tribigildo, assediato da ogni parte e privo di un esercito capace di resistere, venisse completamente annientato, inviò all'assalto degli accampamenti romani parecchie schiere di barbari che erano con lui, per indebolirli a poco a poco e dare a Tribigildo la possibilità di fuggire. Dunque i barbari che Gaïnas aveva dato in aiuto a Leone irruppero contro i Romani, depredarono il territorio ed uccisero i soldati. E continuarono ad attaccare finché non ebbero distrutto le forze comandate da Leone» (Zosimo V, 17, 1-2: *ὁ δὲ Γαΐνης δεδιὼς μή ποτε πανταχόθεν ὁ Τριβίγιλδος πολιορκούμενος, οὐκ ἔχων ἀξιόμαχον δύναμιν, ἄρδην ἀπόλοιτο, τῶν συνόντων αὐτῷ βαρβάρων λόχους ἄλλους ἐπ' ἄλλοις <ἐπ>έπεμπε τοῖς Ῥωμαϊκοῖς στρατοπέδοις, ὅπως αὐτά τε κατὰ βραχὺ διαφθείροιντο καὶ Τριβιγίλδῳ φυγῆς εὐρυχωρία δοθείη. Συνέπιπτον τοίνυν οἱ παρὰ Γαΐνου δεδομένοι Λέοντι πρὸς βοήθειαν βάρβαροι Ῥωμαίων παντί, καὶ τὴν μὲν χώραν ἐλήζοντο, τοὺς δὲ στρατιώτας ἀνῄρουν· καὶ οὐκ ἀνῆκαν ἅπαντα ἐπιόντες, ἕως ὅτε τὴν*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF

apparentemente ignora la battaglia combattuta sulla costa della Pamfilia, parla invece del passaggio del *comes* ribelle in Isauria – quindi più a est del luogo dove sarebbe stato bloccato dagli eserciti imperiali – e di una sua successiva sconfitta ad opera dei bellicosi abitanti di quella regione, che lo avrebbe quindi costretto a battere in ritirata nuovamente verso settentrione([127]).

Quale che sia la versione corretta degli avvenimenti, alla fine della stagione estiva del 399 Gaïnas controlla ormai la situazione militare in Asia Minore. A questo punto decide di giocare le proprie carte per conquistare una maggiore influenza sul governo dell'impero: il primo passo è abbattere la sua guida effettiva, Eutropio. Continuando a far leva sulla minaccia costituita da Tribigildo – probabilmente esagerata ad arte, a questo punto – Gaïnas chiede la destituzione dell'eunuco, sostenendo che il *comes* ribelle avesse posto questa condizione per cedere le armi. Arcadio, forse a sua volta ormai stanco della tutela e del potere di Eutropio, acconsente; nel frattempo Tribigildo attraversa l'Ellesponto e passa in Tracia, dove viene però definitivamente sconfitto([128]), mentre Gaïnas col proprio esercito avanza in Bitinia e occupa Calcedonia, minacciando direttamente la capitale.

Si arriva ad una situazione di stallo: le fortificazioni mettono al riparo Costantinopoli da un attacco diretto, ma il governo imperiale non sembra avere risorse sufficienti per opporsi in altra maniera al *magister militum* goto. Gaïnas chiede e ottiene allora un colloquio con Arcadio,

---

ὑπὸ Λέοντι σὺν αὐτῷ τῷ στρατηγῷ κατεδαπάνησαν δύναμιν, κτλ.). A ben vedere, dunque – e nonostante quel che afferma Zosimo – il tradimento di Gaïnas è, a questo punto della vicenda, ancora ben lungi dall'essere dimostrato: il passo citato ci testimonia soltanto della defezione di un altro contingente goto, distaccato in precedenza dall'armata *praesentalis* e posto agli ordini di Leone, che passa dalla parte di Tribigildo.

([127]) *Εἶτα πολλαῖς καὶ αὐτὸς πρότερον δυσχωρίαις τε καὶ Ἰσαυρικαῖς μάχαις περιθραυσθεὶς τὴν ἰσχὺν ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον διασῴζεται* (Filostorgio XI, 8). Cfr. cartina 5.b.

([128]) Almeno secondo Filostorgio XI, 8 (*καὶ περαιωθεὶς ἐπὶ τὴν Θράκην οὐ μετὰ πολὺ διαφθείρεται*); Zosimo V, 18, 6 descrive la stessa manovra – Tribigildo che avanza in Europa attraverso l'Ellesponto, Gaïnas attraverso il Bosforo – ma senza nominare la sconfitta del primo, che però poi, nella sua opera, scompare improvvisamente senza lasciare altra traccia... Sono quindi propenso a credere, seguendo Filostorgio, che le ormai assottigliate schiere del *comes* goto ribelle siano state effettivamente disperse da truppe imperiali – probabilmente appartenenti all'altra armata *praesentalis* rimasta in riserva a Costantinopoli – al loro ingresso in Tracia, provenienti dalla penisola di Gallipoli.

Digitized by Google

che si reca a Calcedonia: in seguito ad un accordo con il sovrano, gli vengono consegnati i capi del partito a lui avverso, e soltanto l'intervento del patriarca Giovanni Crisostomo li salva dalla morte; Gaïnas può fare comunque il proprio ingresso nella capitale alla testa della sua armata senza incontrare ulteriori ostacoli.

È l'inverno del 400 e sembra l'inizio di un nuovo regime, mentre in realtà è il breve culmine delle fortune del partito filogermanico nella *pars Orientis*. Incapace di trarre vantaggi politici duraturi dalla propria posizione, Gaïnas non riesce ad intraprendere alcuna azione politica di un certo respiro; di fronte alla crescente e decisa opposizione del patriarca, del clero e del popolo di Costantinopoli, all'inizio di luglio decide sorprendentemente di lasciare la capitale, ordinando ai suoi uomini di seguirlo a scaglioni. Il 12 luglio, durante la ritirata dei contingenti germanici, un incidente fortuito – ma collegato all'animosità sempre accesa tra i Goti ariani e la popolazione cittadina seguace del credo ortodosso niceno – provoca il primo attacco contro un reparto della retroguardia; presto il massacro è generale, e i Goti vengono sterminati in tutta la città: secondo Sinesio di Cirene, il cui libello *De providentia* è una delle fonti principali sull'intera vicenda, anche se di interpretazione assai controversa([129]), Arcadio in persona ordina di uccidere anche quelli che avevano trovato rifugio in una chiesa vicino al palazzo imperiale. Nella capitale ormai libera dalla presenza militare germanica riprende il sopravvento il partito filoromano, e Gaïnas viene dichiarato *hostis publicus* ([130]).

([129]) Cfr. CAMERON-LONG, *Barbarians and Politics* cit., pp. 199-223.

([130]) Cfr. BURY, *History* cit., I, pp. 133-135: «the rule of Gaïnas seems to have lasted for about six months (to July a.D. 400). But he was evidently a man of no ability. He had not even a definite plan of action, and of his short period of power nothing is recorded except that he tried to secure for the Arians a church of their own whithin the City, and failed through the intolerant opposition of the Patriarch; and that his plans to seize the Imperial Palace, and to sack the banks of the money-changers, were frustrated. This episode of German tyranny came to an abrupt end early in July. The Goth suddenly decided to quit the capital», ecc. Cfr. anche W. TREADGOLD, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford, Ca. 1997, p. 84, che sottolinea l'importanza del rifiuto di concedere una chiesa ai Goti ariani da parte di Giovanni Crisostomo e Arcadio: un segnale esplicito, a tutti comprensibile, della volontà imperiale di limitare lo strapotere di Gaïnas e dei suoi. In seguito a questa decisa presa di posizione, «hoping to reduce tension, Gaïnas began to transfer his troops out of the capital», ecc. Può ben essere – ma certo la sua condotta fin troppo arrendevole resta abbastanza difficile da comprendere.

Digitized by Google

Il comportamento di Gaïnas resta in qualche misura inspiegabile. Abbandonare la capitale – e una parte delle proprie forze – sembra un atto di sconsiderata leggerezza; non reagire immediatamente all'eccidio dei suoi uomini un'ammissione di impotenza che non poteva mancare di incoraggiare gli avversari. Di fatto, questa linea d'azione lo condanna: radunato l'esercito in Tracia, Gaïnas tenta di passare nuovamente in Asia, probabilmente in cerca di una base d'operazioni più ricca della devastata regione europea; ma il nuovo *magister militum praesentalis* Fravithas[131] – che può disporre delle veloci *liburnae* della marina imperiale – intercetta le zattere dei Goti e ne fa strage[132]. Fravithas torna in trionfo a Costantinopoli, e viene premiato con il consolato per il successivo anno 401; Gaïnas sopravvive, ma non gli rimane altra scelta che ritirarsi oltre il Danubio. Qui, probabilmente nel dicembre del 400, viene sconfitto e ucciso dagli Unni agli ordini del condottiero Uldin[133]: l'avventura del *magister militum* goto, che per breve tempo aveva tenuto in pugno le sorti dell'impero, finisce col macabro dono della sua testa conservata nel sale, inviata da Uldin ad Arcadio come pegno d'amicizia e di pace[134].

5. *Oltre la crisi: bilancio e prospettive.*

Il pericolo germanico viene dunque allontanato dall'impero d'Oriente nel giro di pochi mesi, tra l'estate del 400 e l'inizio del nuovo anno[135]. Le operazioni combinate condotte da Fravithas contro Gaïnas

---

([131]) Quasi certamente succeduto a Leone nella carica di *magister militum per Orientem* all'indomani della caduta di Eutropio (cfr. Eunapio fr. 80, dove è definito *στρατηγὸς τῆς Ἀνατολῆς*), Fravithas – goto e pagano – fu quindi promosso di grado in sostituzione di Gaïnas quando quest'ultimo, nell'estate del 400, venne dichiarato nemico dello Stato.

([132]) Cfr. Zosimo V, 21.

([133]) «After the shadowy Balamber, Uldin is the first Hun mentioned by name. The literary evidence contains enough material for a picture, if not of the man, of his deeds» (MAENCHEN-HELFEN, *The World of the Huns* cit., p. 59).

([134]) Filostorgio XI, 8. «Gainas was killed. Because only eleven days later his head was displayed in Constantinople, the last fight probably took place near Novae, the place at the Danube nearest to the capital, connected with it by a first-rate road» (MAENCHEN-HELFEN, *The World of the Huns* cit., p. 59).

([135]) Cfr. BURY, *History* cit., I, p. 134: «Thus the German danger hanging over the Empire was warded off from the eastern provinces. Stilicho could no longer hope to interfere in eastern affairs through the Goths of the army. The episode was a critical one in Roman history, and its importance was recognised at the time».

Digitized by Google

sono, a ben vedere, l'ultimo sussulto della crisi politico-militare lunga più di cinque anni apertasi dopo la morte di Teodosio I, resa sempre più pericolosa e complessa dalle ambizioni di Stilicone, dall'offensiva degli Unni attraverso il Caucaso, dalla ribellione di Tribigildo e dal tentativo dello stesso Gaïnas di consolidare il proprio potere. Tutte queste minacce vengono di volta in volta sventate dagli eserciti della *pars Orientis* in una serie di campagne che, va ripetuto ancora, costituiscono il primo, durissimo banco di prova del nuovo sistema militare romano-orientale. Non insisterò sulla scarsità, l'incompletezza e la parziale imprecisione delle fonti superstiti, né sui margini di dubbio che permangono nella ricostruzione delle vicende in questione; è utile invece riassumere e sottolineare quali siano gli elementi innovativi, in campo sia strategico che tattico, che si possono definire sulla base dell'analisi fin qui condotta.

Per quel che riguarda il primo aspetto, è importante notare come la strategia adottata alla fine del IV secolo sia limitata alla protezione del territorio ma estremamente flessibile, contemplando sia l'opzione della «difesa avanzata» che della «difesa in profondità». In questo secondo caso, la sua messa in atto è piuttosto complessa, poiché appare basata sui movimenti coordinati delle varie armate: come abbiamo visto, il primo tentativo di intercettare Tribigildo, che va a vuoto, è concepito come una tenaglia tra le forze di Leone e quelle di Gaïnas nell'area degli Stretti; il secondo, riuscito, è il risultato di una manovra del tutto simile, che questa volta si chiude sulla costa della Pamfilia attorno alle truppe del *comes* ribelle. Più in generale, credo si possa evidenziare una linea operativa abbastanza chiara: di fronte ad un'avanzata nemica che penetri in profondità nel territorio dell'impero, la riserva di teatro (l'esercito *per Illyricum*, *per Thracias* o *per Orientem*) deve agire di concerto con una delle due armate *praesentales* per intrappolare l'avversario; e il modo più sicuro di riuscirci è tallonarlo nel suo centripeto e quasi obbligato procedere verso Costantinopoli, cercando di non perdere contatto fino al momento in cui si trovi ad urtare contro le forze della riserva provenienti dalla zona della capitale([136]).

Più complesso il discorso per quel che riguarda la condotta tattica delle operazioni, perché raramente le nostre fonti descrivono il tipo di unità presenti in battaglia e tantomeno le modalità del loro impiego. Sappiamo però che i nemici di volta in volta affrontati erano molto rapi-

([136]) Per quanto riunire due eserciti sul campo nel momento e nel luogo desiderato sia una delle manovre strategiche più difficili, lo schieramento delle armate della *pars Orientis* sembra concepito proprio per conseguire un simile obiettivo.

Digitized by Google

di nei loro movimenti: sia le orde degli Unni sia i contingenti goti di Tribigildo possono essere considerati delle vere e proprie «armate a cavallo», che per di più vivevano delle risorse del territorio. Non così gli eserciti imperiali: sia quello *per Orientem* di Leone sia quello *praesentalis* di Gaïnas, per restare all'esempio della campagna che conosciamo meglio, erano infatti costituiti ancora in larga maggioranza da truppe a piedi, e dovevano comunque preoccuparsi di organizzare un sistema logistico adeguato. Questo può spiegare gli enormi problemi incontrati per agganciare il nemico, e le conseguenti accuse di inettitudine e irresolutezza, se non di aperto tradimento, riportate dalle nostre fonti. In realtà, finché i *raiders* mantenevano la loro piena libertà di movimento era difficile, se non impossibile, che i più lenti reparti romani riuscissero a intercettarli, leali o meno che fossero... Questo poteva avvenire, di norma, solo in tre circostanze: in primo luogo quando l'offensiva si dirigeva verso la capitale, perché presto o tardi sarebbe andata a scontrarsi con le riserve centrali di stanza nelle vicinanze di Costantinopoli (è il caso della disfatta finale di Tribigildo); ancora, quando il nemico trovava sul suo cammino un ostacolo imprevisto, capace di indebolirlo e rallentarne l'avanzata, o quando il bottino diventava un freno alla sua mobilità e alla volontà di compiere ulteriori incursioni. Le forze imperiali potevano allora cogliere l'occasione di colmare lo svantaggio, e agganciare l'avversario in condizioni a lui sfavorevoli: è quel che accade con la manovra dell'Eurimedonte, quando Leone e Gaïnas riescono ad accerchiare il *comes* goto ribelle solo dopo che quest'ultimo era stato sorpreso e sconfitto da forze locali; ed è anche il caso, molto probabilmente, della disfatta inflitta da Eutropio ai razziatori unni, che Claudiano ci descrive infastiditi dalle loro stesse prede al punto di doversene sbarazzare([137]).

Un'altra possibilità, su cui è possibile però soltanto avanzare delle ipotesi, era quella di organizzare grandi unità di sola cavalleria, capaci di muoversi altrettanto rapidamente degli avversari. In questi anni, per condurre in modo efficace operazioni contro bande di razziatori, subì senza dubbio un'accelerazione decisiva quel processo di trasformazione dell'esercito romano-orientale che troverà un suo primo esito nei corpi di cavalleria dell'età di Giustiniano([138]). Molti decenni separano le arma-

---

([137]) Cfr. *supra*, pp. 59-60.

([138]) La fanteria non cesserà mai di rivestire un ruolo importante negli eserciti romano-orientali. Nonostante questo, è innegabile che nel VI secolo si vada affermando sempre più il ruolo della cavalleria, assieme alle tattiche d'impiego di origine orientale, adattissime al nuovo carattere delle guerre dell'epoca: «it was

Digitized by Google

te della *Notitia dignitatum*, con la loro equilibrata miscela di fanteria e cavalleria, dalla diffusione dei reparti specializzati di *hippotoxotai* orgogliosamente descritti da Procopio nel proemio delle sue *Guerre*([139]): ma la strada verso il prevalere della nuova arma e delle nuove tattiche d'impiego appare già tracciata a partire dalle riforme teodosiane, e soprattutto dalle esperienze sul campo negli anni immediatamente successivi la morte del grande imperatore.

Università di Pavia GASTONE BRECCIA

REFERENZE FOTOGRAFICHE

La cartina 1 è riprodotta da TREADGOLD, *Byzantium and Its Army* cit., p. 48; la cartina 2 (utilizzata come base anche nelle cartine 3.a e 3.b) è tratta invece da J. HALDON, *Byzantium at war*, Oxford 2002 (Osprey Essential Histories Series, 33), p. 31, così come quella utilizzata come base nelle successive cartine 4, 5.a e 5.b (*ibid.*, p. 18).

Legenda

1. Concentramenti di truppe:

Impero (*pars Orientis*)
Impero (*pars Occidentis*)
Nemici dell'Impero

2. Movimenti di truppe:

Impero (*pars Orientis*)
Impero (*pars Occidentis*)
Nemici dell'Impero

3. Altro:

Regione saccheggiata

---

probably the nature of much of the warfare of the middle and later sixth century which stimulated the greater emphasis on cavalry, for the empire recruited substantial numbers of new cavalry units at this time. In the Italian and North African wars infantry continued to play a key role, but the guerrilla aspect which the campaigning took on was especially suited to fast-moving cavalry» (HALDON, *Byzantine Wars* cit., p. 27).

([139]) Cfr. G. BRECCIA, *L'arco e la spada*, in *Νέα Ῥώμη* 1 (2004), pp. 73-99.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

SU STEFANO, COPISTA DI ARETA

Noi della generazione più giovane vogliamo far progredire la scienza dell'arte al punto che chiunque parli dell'arte in pubblico senza averne una conoscenza approfondita e specifica sia considerato ridicolo come quelli che discorrono di medicina senza essere medici (1).

La produzione libraria facente capo alla figura del dotto vescovo di Cesarea è stata fatta oggetto, nel ventesimo secolo, di studi ampi e dettagliati (2), integrati da approfonditi *insights* di carattere paleografico, che

---

(1) Così Aby WARBURG in una lettera del 3 agosto 1888, cf. E. H. GOMBRICH, *Aby Warburg. Una vita intellettuale*, Milano 1983, pp. 42-43. Su Aby Warburg e la sua opera scientifica cf. almeno G. BING, *Introduzione*, in A. WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura raccolti da Gertrud Bing*, Firenze 1966, pp. IX-XXXI: XVIII-XIX; G. PASQUALI, *Ricordo di Aby Warburg*, in *Pagine stravaganti di un filologo*, [s.l.] 1933 (Biblioteca di cultura classica, 3), pp. 66-92.

(2) Circa la biblioteca e la biografia di Areta rimando unicamente a S. B. KUGEAS, *Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ*, ἐν Ἀθήναις 1913; J. BIDEZ, *Aréthas de Césarée editeur et scholiaste*, in *Byzantion* 9 (1934), pp. 391-408; E. ZARDINI, *Sulla biblioteca dell'arcivescovo Areta di Cesarea (IX-X secolo)*, in *Akten des XI. Internationalen Byzantinistenkongresses, München 1958*, München 1960, pp. 671-678; H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im Byzantinischen Reich*, München 1959, pp. 591-594; G. CAVALLO, *La trasmissione dei «moderni» tra antichità tarda e medioevo bizantino*, in *Byzantinische Zeitschrift* 80 (1987), pp. 313-329: 316-317; E. FOLLIERI, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: Il* Vat. Urb. gr. 35, in *Archeologia Classica* 25-26 (1973-74), pp. 262-279 (rist. in EAD., *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO – L. PERRIA – A. LUZZI, Roma 1997 [Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195], pp. 187-204); B. L. FONKIČ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 17-19 (1980-82), pp. 73-118: 99-108; L. PERRIA, *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 27 (1990), pp. 55-87; F. TISSONI, *Gli epigrammi di Areta*, in *Medioevo greco* 3 (2003), pp. 281-306. Più in generale, per il contesto culturale, si vedano almeno J. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, pp. 205-241; J. IRIGOIN, *Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople (IXe siècle)*, in *Cahiers de Civilisation Médiévale* 5 (1962), pp. 287-302; N. G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, London 1983, pp. 68-147.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

hanno contribuito a restituire un certo vigore storico alle figure degli amanuensi e a chiarire le modalità di copia e di confezione del libro richieste dal committente, inducendo Boris Fonkič a parlare di uno «"*scriptorium*" di Areta»([3]). Lo studio delle vicende connesse alle committenze del vescovo bibliofilo si è avvalso con successo dei dati offerti dagli stessi manoscritti, dall'esame dei quali si apprende che l'Euclide *Oxon. Bodl. D'Orville* 301, datato 888, è il primo codice a riportare la nota di possesso di Areta([4]). A quella data egli era ancora laico, di lì a poco, nel 902/903, sarebbe salito sulla cattedra vescovile in qualità di metropolita di Cesarea, e quindi di *protothronos* del patriarcato di Costantinopoli([5]).

Sotto il profilo materiale, il manoscritto attualmente consta di ff. 388, organizzati in quarantotto fascicoli, tutti quaternioni ad eccezione del primo [di 5 ff.: 2+3], secondo [di 9 ff.: 4+5], sedicesimo [di 7 ff.: 3+4] ed ultimo [di 6 ff.: 4+2]); i fascicoli, che cominciano con il lato carne e seguono la regola di Gregory, sono rigati secondo il sistema Leroy 1 e il tipo Leroy 21C1a([6]). Il codice è di dimensioni modeste (mm 220 × 185, quadro mm 150 × 110 ca., interlinea di mm 8) e la scrittura, disposta su una colonna di 26 righe, corre sul rigo oppure a cavaliere di esso. La pergamena è giallastra, di spessore variabile, mentre il testo è vergato con un inchiostro la cui tonalità cangiante varia dal rossiccio al bruno, fino al bruno intenso.

La minuscola del copista, Stefano, presenta un modulo ridotto (nuclei mm 1,5 ca.). L'asse di scrittura è tra verticale e appena inclinato a sinistra, e la costruzione delle lettere avviene mediante la giustapposizione di brevi tratti spezzati di penna che insistono in particolare sul rigo di base([7]). Il tracciato, proprio per il procedimento appena descritto,

---

([3]) Fonkič, *Scriptoria bizantini* cit., pp. 99-108.

([4]) *Euclidis Elementa*, post I. L. Heiberg ed. E. S. Stamatis, Leipzig 1969-1977; riprodotto in N. G. Wilson, *Mediaeval Greek Bookhands: Examples Selected from Greek Manuscripts in Oxford Libraries*, Cambridge, Mass. 1973 (Mediaeval Academy of America. Publications, 81), nr. 13; ulteriori riferimenti bibliografici in E. Gamillscheg – D. Harlfinger – H. Hunger, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I. *Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens*, Wien 1981, nr. 365, vol. A, p. 183; Perria, *Arethaea II* cit.

([5]) Lemerle, *Le premier humanisme byzantin* cit., pp. 224-225; Perria, *Arethaea II* cit., pp. 57-58.

([6]) J.-H. Sautel, *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin...*, Turnhout 1995 (Bibliologia, 13), p. 140.

([7]) La scrittura di Stefano è descritta magistralmente in Perria, *Arethaea II*

Digitized by Google

presenta qualche rigidità, tuttavia mitigata dall'uso di nuclei rotondi(8) (tav. 4).

L'accorciamento delle aste definisce il modulo quadrato della scrittura, il cui ritmo controllato non diviene mai artificioso. I modi arcaici dell'amanuense – rispetto a una datazione che dal colofone sappiamo essere alta – si evincono da elementi grafici come, ad esempio: i ganci con cui terminano le aste (in particolare di *mi*, *ni* e *rho*); l'uso di *ypsilon* quadrangolare; il *gamma* ridotto in forma di triangolo equilatero, che si lega con tratto spezzato alla lettera che segue; infine, alcune lettere che assumono un tracciato caratteristico quando sono poste a fine rigo, come *alpha* minuscolo dal nucleo assai ridotto, il cui esito si stende, creando un ampio semicerchio, oppure *sigma* minuscolo, anch'esso dal nucleo minuto e lievemente schiacciato, dalla barra orizzontale allungata significativamente, per terminare con un trattino rivolto verso l'alto.

* * *

La relazione tra il *Par. gr.* 216 e il *Vat. gr.* 1453 è stata segnalata da Maria Luisa Agati, la quale ha correttamente ricondotto i due manoscritti a una medesima mano, da lei considerata anonima e operante nella capitale entro la prima metà del secolo X, e, seppure con delle riserve, ha inserito i due codici tra le testimonianze grafiche affini alla minuscola *bouletée*(9).

Il *Par. gr.* 216, oggi di ff. 333, contiene Atti ed Epistole con commento catenario (catena agli Atti dello pseudo-Andrea, *CPG* C151, ma priva dei lemmi, e catena alle Epistole *CPG* C165)(10). Il codice presenta un

---

cit., pp. 60, 68, 69, 77, 78, 83; qui mi limito a riprendere alcuni punti funzionali alla presentazione degli altri testimoni.

(8) L'autopsia del manoscritto conferma, per alcune porzioni testuali, il giudizio di Enrica Follieri, la quale aveva acutamente rilevato delle convergenze con la minuscola «tipo Nicola»: E. Follieri, *La minuscola libraria greca dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine. Paris, 21-25 octobre 1974*, Paris 1977 (Colloques intern. du C.N.R.S., 559), pp. 139-165: 144 (rist. in Ead., *Byzantina et Italograeca* cit., pp. 205-248: 211); cf. anche Perria, *Arethaea II* cit., p. 83.

(9) M. L. Agati, *La minuscola «bouletée»*, Città del Vaticano 1992 (Littera Antiqua, 9, 1-2), pp. 261-263, «Scriba U», tavv. 174, 175, con bibliografia precedente.

(10) K. Aland, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments*, Berlin 1963, nr. 605; G. Karo – I. Lietzmann, *Catenarum Graecarum catalogus*, Göttingen 1902, pp. 595, 597, 610; H. von Soden, *Die Schriften des*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

formato medio-grande (mm 335 × 240), la pergamena è di ottima qualità e ben lavorata, di colore grigiastro e spessore variabile, i fascicoli sono prevalentemente quaternioni. La scrittura è disposta su due colonne di 21 righe (quadro mm 195 × 50, intercolumnio mm 27 ca., interlinea mm 20). La rigatura, appena visibile, impressa con il sistema Leroy 1, presenta il tipo speciale Leroy X 32C2b([11]).

Il testo è vergato da una sola mano in una minuscola che ora è posta sul rigo ora corre a cavaliere di esso, con asse di scrittura a tratti appena pendente verso destra. Lo spessore del tratto è medio, e il modulo quadrangolare; il ritmo posato e costante (tavv. 1, 2, 5a). I tratti terminano con dei lievissimi rigonfiamenti determinati dal posarsi della penna piuttosto che dalla volontà dell'amanuense di creare delle *boules*. Le lettere insistono – in termini analoghi a quanto riscontrato nel *D'Orville* 301 – sul tratto di base, con accentuazione del modulo quadrato. Ma qui i modi sono temperati dal distendersi delle aste, e tale impressione si accentua per l'ampiezza dello spazio interlineare. La scrittura accoglie anche alcune forme maiuscole (*pi*, *kappa*, *zeta*, *lambda*), funzionali all'esecuzione di un tracciato angoloso che, evitando la fusione dei tratti, favorisce e determina la forma quadrangolare; il prevalere delle forme

---

Neuen Testaments, I-II, Berlin-Göttingen 1902-1913, I/1, p. 270, dove il codice è indicato con la sigla O^3, ovvero il commentario segue la versione definita «Normaltyp dello pseudo-Ecumenio», mentre il testo la recensione detta antiochena, indicata con la lettera K (Soden, *Die Schriften* cit., I/2, pp. 712-718, 1456-1471); C. R. Gregory, *Textkritik des Neuen Testamentes*, I, Leipzig 1900-1909, p. 275; K. Staab, *Die Pauluskatenen nach den handschriftlichen Quellen untersucht*, Roma 1926 (Scripta Pontificii Instituti Biblici), pp. 146-148, ove il testo è inserito nello «Pseudo-Oecumenius Typus»; inoltre, a f. 329 si trovano due frammenti, ritenuti poco importanti dallo Staab, di Leone VI; la Seconda lettera ai Corinzi è edita in J. A. Cramer, *Catenae in Sancti Pauli Epistolas ad Corinthios*, V, Oxonii 1841, pp. 445-459; per quanto attiene all'ornamentazione cf. K. Weitzmann, *Die byzantinische Buchmalerei des IX. und X. Jahrhunderts*, Berlin 1935, p. 7, Abb. 33; id., *Addenda und Appendix*, Wien 1996 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften, 244. Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, IV, 2/2), p. 22; *Byzance et la France médiévale. Manuscrits à peintures du IIe au XVIe siècle*, Paris 1958, nr. 13, pp. 9-10; I. Furlan, *Codici greci illustrati della Biblioteca Marciana*, I, Padova 1978 (Università di Padova, Studi sull'arte paleocristiana e bizantina), p. 33; V. Lazarev, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967, p. 175; Agati, *La minuscola «bouletée»* cit., pp. 261-263, tav. 175; Perria, *Arethaea II* cit., p. 59 e *passim*.

([11]) Ricavato da Sautel, *Répertoire* cit., p. 329.

Digitized by Google

quadrate è poi rafforzato dall'addossarsi ad angolo retto del tratto finale alla lettera che segue.

Ma ben altre sono le convergenze grafiche di rilievo con il manoscritto della Bodleian Library. Si veda, in entrambi i codici, l'analogo tracciato di *delta* dall'asta raddrizzata, di *eta*, di *csi*, e di *sigma* in fine rigo, il cui tratto terminale si chiude in un breve gancio che volge in alto, nonché la legatura corsiveggiante *alpha-csi*. Per il vero, l'accostamento dei due testimoni evidenzia minime differenze nel tracciato delle lettere: tra queste spicca l'uso di forme maiuscole, che sono invece evitate nel codice della Bodleian, ma probabilmente per non creare confusione, in un manoscritto d'argomento matematico come quello, con le lettere maiuscole riservate, nel testo, alle cifre e all'indicazione dei punti delle figure geometriche in commento.

Nell'insieme il codice parigino testimonia una maggiore sicurezza e monumentalità del tratto, forse spiegabile con l'alto pregio del manoscritto, che lascia intravvedere una committenza prestigiosa. I titoli sono vergati al minio, poi campiti in oro, in una maiuscola ornamentale a tratto doppio.

È evidente, ormai, come il *Par. gr.* 216 debba essere ricondotto alla mano di Stefano, per il quale si può ipotizzare anche la responsabilità almeno parziale delle note marginali, tracciate con lo stesso inchiostro del testo in una minuscola sciolta dall'andamento decisamente corsiveggiante, la cui peculiarità risiede nelle suggestive forme figurate assunte dal testo, sulle quali si tornerà tra breve. Nella trascrizione dei *marginalia* Stefano sembra essere stato seguito da un secondo amanuense, al momento anonimo, cui si devono per lo più gli scolî a forma di quadrilatero, ovvero il completamento di alcune porzioni del «commento figurato» altrimenti eseguito dallo stesso Stefano (tavv. 1, 2, 5a)([12]). Questo secondo amanuense, forse intervenuto in un momento successivo, ricorre a una minuscola sciolta e ricca di abbreviazioni tracciata con un caratteristico inchiostro rossiccio. Si deve forse all'intervento di una terza

([12]) Ad esempio, nel f. 245 riprodotto qui alla tav. 2, sembrano riconducibili a Stefano, all'interno dello scolio cruciforme nel margine esterno, il corpo della croce superiore e la sottostante colonna dal capitello fino alla base triangolare, mentre all'altro anonimo amanuense spettano le integrazioni costituite dalla traversa inferiore della (così ottenuta) croce patriarcale, dalle due ali in forma di occhiello di *phi* e dal piedistallo rettangolare su cui poggia la colonna. La ripartizione qui delineata trova appoggio, come si dirà, nella differenza di modalità di numerazione degli scolî (*scholia extravagantia* e *numerata*) e nella diversa gradazione d'inchiostro bruno.

Digitized by Google

mano la presenza di un ulteriore gruppo di *marginalia*, vergati in una pallida maiuscoletta alessandrina da una mano, sulla quale si tornerà in altra sede, identificabile con quella presente ai ff. 2-4 del *D'Orville* 301.

I rinvii agli scolî sono tracciati al minio, indicati di regola con il sistema misto, secondo il quale le lettere alfabetiche, aventi valore numerico, sono affiancate da altri segni([13]). Ciò è stato additato come caratteristico della tradizione di questo materiale catenario, secondo una modalità per la quale gli scolî sono in genere connessi al testo da numeri (*scholia numerata*) e da un sistema di segni differenti non fisso (*scholia extravagantia*)([14]). La gamma morfologica di questi ultimi è assai varia, e riprende in termini puntuali quella attestata tra i copisti della cosiddetta «collezione filosofica»([15]), ma anche dalla mano di Areta di Cesarea, laddove egli postilla il testo di suo pugno. Si riscontra, infine, anche l'abitudine di vergare le note marginali in corrispondenza del passo cui si riferiscono, senza che siano introdotte da segni di rinvio([16]).

L'ornamentazione è eseguita in blu e oro, su un disegno tracciato al minio oppure con il medesimo inchiostro del testo, ed è sostanzialmente limitata alle cornici e alle fasce in corrispondenza dei titoli, al fine di meglio visualizzare le partizioni testuali. Le cornici che inquadrano i titoli, in particolare, hanno foggia circolare e sono costruite su due o più cerchi concentrici tracciati al compasso, ove le fasce di risulta sono decorate con puntini blu o campite in blu e oro. Fa eccezione il f. 3, in cui la cornice è costruita mediante la composizione di cinque carnose foglie polilobate a contorno seghettato – tre aperte e due di profilo –, al cui interno è inserito il titolo rubricato([17]) (tav. 5a).

Considero parte dell'apparato ornamentale anche l'uso – del tutto peculiare per la coerenza con cui si esprime ma anche per l'età alta in cui si manifesta – di dare, come si è detto, forma figurata al commento, i cui contorni richiamano di volta in volta il profilo di un cipresso, di una

---

([13]) B. Atsalos, *Les signes de renvoi dans les manuscrits grecs*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del III Colloquio internazionale (Berlino – Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, a cura di D. Harlfinger – G. Prato, con la collaborazione di M. D'Agostino e A. Doda, Alessandria 1991 (Biblioteca di Scrittura e civiltà, 3), pp. 211-231: 219-220, con ampi riferimenti bibliografici.

([14]) Staab, *Die Pauluskatenen* cit., pp. 188-190.

([15]) L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 45-111, in particolare p. 60, figg. 3, 8, 10, 12, 16.

([16]) Cf. Perria, *Arethaea II* cit., pp. 77-78, fig. 1.

([17]) Weitzmann, *Die byzantinische Buchmalerei* cit., Abb. 33.

Digitized by Google

colonna, di un'edicola da cui pende una lanterna (ad es. f. 159v), di una croce a tre bracci (motivo al quale si ricorre con frequenza), di una croce affiancata da due pioppi (ad es. f. 183, in questo caso interviene anche il secondo amanuense), e così via. Non sono inoltre disdegnate le figure geometriche, quali il rombo, il cerchio, il quadrato e il rettangolo – dovute per lo più al secondo amanuense –, per giungere a toccare vertici di vera squisitezza formale a f. 18v, dove la scrittura si dispone in forma di aquila, e a f. 211, in cui i segni grafici compongono una Crocifissione.

Per la formula compositiva della cornice circolare, una sorta di clipeo entro cui corre il testo, un primo riscontro tipologico puntuale si offre nel noto *Vat. gr.* 1594 (Tolomeo, *Almagesto*)([18]), in cui il motivo è ampiamente attestato, sebbene in questo caso l'amanuense, senza ricorrere all'uso del colore, si limiti per l'ornato allo stesso inchiostro del testo, enfatizzando però il titolo con spalmature gialle. Un altro rilevante elemento di raccordo, che si pone in stretta analogia con i modi adottati da Stefano nella realizzazione delle note marginali, risiede proprio negli scolî vergati nel *Vat. gr.* 1594 dallo stesso amanuense responsabile del testo, i quali assumono forme figurate: la croce, più volte ripetuta, vi si trova associata con il motivo del vaso (ad es. f. 26). L'aspetto iconico delle note marginali, in quest'ultimo caso, è ribadito dalla presenza di eleganti volute fogliate poste a coronamento delle note stesse, precisamente lungo il 'collo' del vaso o dell'anfora, con il chiaro intento di alludere a dei 'bracci'([19]) (ff. 36v, 38: tav. 3a); ovvero, gli scolî si concludono alla base con una sorta di cratere, i cui 'bracci' sono sostituiti da semipalmette (f. 26). Quanto rilevato rende evidente la trasposizione cui sono soggetti i segni grafici, elaborati al punto tale che le forme alfabetiche si integrano totalmente al piano decorativo fino alla fusione completa con l'ornato.

Con ulteriore rimando ai manoscritti commissionati da Areta, ri-

---

([18]) Riprodotto in *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, a cura di P. Canart – A. Jacob – S. Lucà – L. Perria, I, *Tavole*, Città del Vaticano 1998 (Exempla scripturarum, 5), nr. 12; Follieri, *La minuscola libraria greca* cit., pp. 145-146, tav. 6c; Fonkič, *Scriptoria bizantini* cit., pp. 95-98, tavv. 14-16; Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"* cit., pp. 52-53, 82-88, tavv. 4-6, 8; M. D'Agostino – G. Stabile, scheda nr. 7, in *Vedere i classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo, Catalogo della mostra, Biblioteca Apostolica Vaticana – Musei Vaticani, 9 ott. 1996-19 apr. 1997*, a cura di M. Buonocore, Roma 1996, pp. 166-177.

([19]) Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"* cit., pp. 85-87.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

chiamo l'attenzione sull'*Urb. gr.* 35 (*Isagoge* di Porfirio), trascritto dal suddiacono Gregorio, ove il motivo di base della cornice a forma di cerchio si ritrova espresso in termini del tutto analoghi e interpretato con rinnovata finezza, con la fascia di risulta raffinatamente attraversata da un tralcio ondulato con fogliette a cuore (f. 3), secondo una moda ben documentata in epoca protomacedone(20). Ma è altresì opportuno rilevare la consonanza tipologica tra la disposizione ornamentale dei *margi-nalia*, come osservata nel *Vat. gr.* 1594, e quella rilevabile negli scolî aretei del codice Urbinate, inquadrati entro eleganti volute fogliate: in particolare, a f. 23 (tav. 3b) appaiono delle fogliette dal contorno seghettato(21) che si pongono in stringente simmetria con l'analogo motivo impiegato, all'interno dei manoscritti della «collezione filosofica», dalla mano A nel *Vat. gr.* 1594 (ff. 1-277: cf. ff. 36v, 145v, qui tav. 3a) e nel *Vat. gr.* 2249 (f. 139v)(22).

Ma sarà bene, a questo punto, versare nella discussione anche il *Vat. gr.* 1453, cui si accennava sopra: il codice, contenente la *Paraphrasis in Ptolemaei libros IV De siderum effectionibus* di Proclo, consta attualmente di 219 fogli, organizzati in ventisette fascicoli, tutti quaternioni ad eccezione del ventunesimo, mancante di un foglio(23). Presenta dimensioni medie (mm 270 × 210, quadro mm 178 × 125, interlinea mm 10); la pergamena è di buona qualità, ben lavorata, di colore grigio-giallastro; i fogli sono rigati secondo il sistema Leroy 1 e il tipo Leroy 21D1a, dunque a colonna unica, per 16 righe. L'originaria serie di segnature dei fascicoli era posta nell'angolo superiore esterno del primo *recto* del fascicolo e, in seguito alla rifilatura, si scorge unicamente a f. 33. L'impaginazione è ariosa, margini e interlinea sono ampi. Si constata la

---

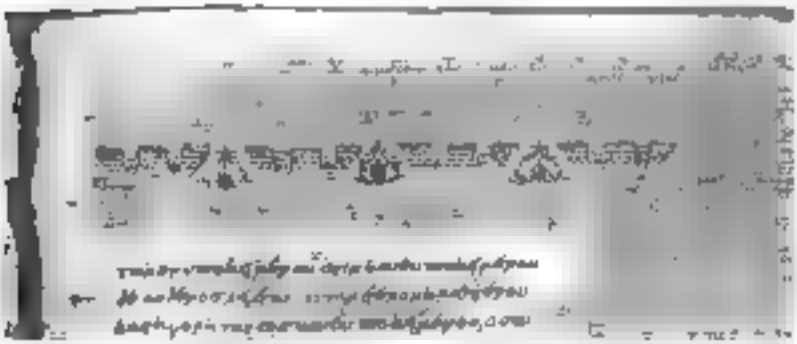
(20) PERRIA, *Arethaea II* cit., pp. 61, 68-70, 81, tav. 1; per il testo degli scolî cf. *Ἀρέθα Καισαρείας Σχόλια εἰς τὴν Πορφυρίου Εἰσαγωγὴν καὶ τὰς Ἀριστοτέλους Κατηγορίας* (*Codex Vaticanus Urbinas Graecus* 35), a critical edition by M. SHARE, Athens-Paris-Bruxelles 1994 (Corpus Philosophorum Medii Aevi. Commentaria in Aristotelem Byzantina, 1).

(21) Riprodotto in WEITZMANN, *Addenda und Appendix* cit., tav. 674.

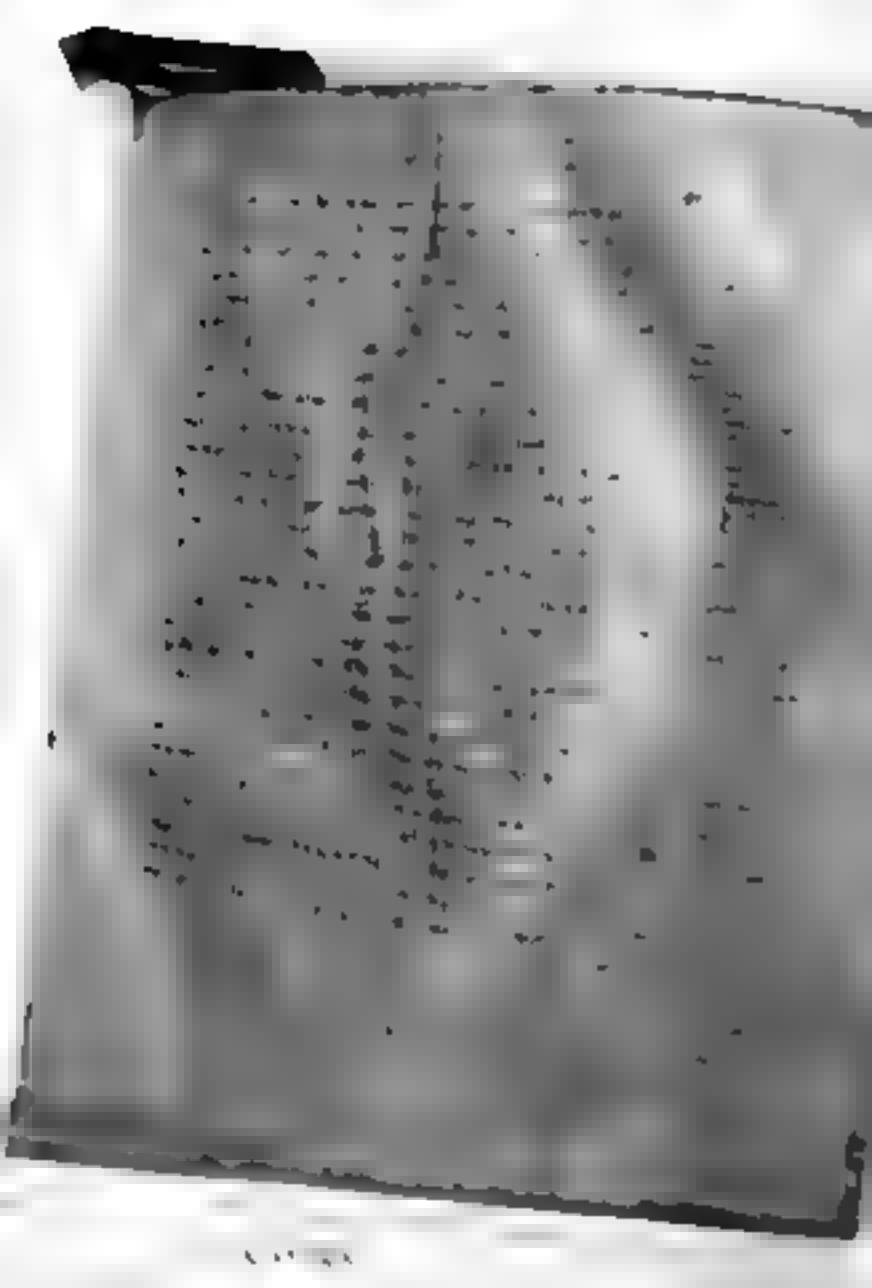
(22) PERRIA, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"* cit., in particolare pp. 86 e 87; FONKIČ, *Scriptoria bizantini* cit., tav. 13; circa i manoscritti ricondotti al «copista II» si veda ora anche A. CATALDI PALAU, *Un nuovo codice della 'collezione filosofica'. Il palinsesto* Parisinus graecus 2575, in *Scriptorium* 55 (2001), pp. 249-274.

(23) Brevemente descritto in *Catalogus codicum astrologorum Graecorum*, V/1, *Codicum romanorum partem priorem* descripserunt F. CUMONT et F. BOLL, Bruxelles 1904, p. 82, nr. 14; AGATI, *La minuscola «bouletée»* cit., pp. 261, 262-263, tav. 174.

Digitized by Google



Text too illegible to transcribe reliably



mancanza pressoché totale di ornamentazione, fatta eccezione per la *guilloche* in vermiglio e oro a f. 1.

I titoli sono vergati in una semplice maiuscola alessandrina, in cui è caratteristico il vezzo di tracciare *delta* nella forma onciale (tav. 6a). Ciascuno dei quattro libri è preceduto dall'indice, eseguito in vermiglio così come le tavole astronomiche con i segni zodiacali. I simboli zodiacali e astronomici sono inoltre usati nel testo per la parola corrispondente, ovvero sono impiegati quali segni di rimando lungo i margini esterni. Il manoscritto è privo di scolî, del resto non previsti nella rigatura, e non conserva note di lettura coeve. Viceversa, una mano recenziore ha apposto note estese lungo i margini esterni.

Sotto il profilo grafico, il manoscritto presenta, ovviamente, elementi morfologici e stilistici analoghi a quelli degli altri due testimoni, sebbene rispetto a quelli il modulo sia decisamente ingrandito (tav. 5b). La fattura è sobria ma accurata, la penna si posa saltuariamente al termine dei tratti, sicché essi risultano per lo più privi dei rigonfiamenti terminali già riscontrati nel testimone oxoniense, con la conseguente restituzione visiva di un modulo che tende più marcatamente verso la forma quadrata. Sotto il profilo morfologico, si rimanda al già notato trattegio di *gamma* eseguito in un unico tempo, ma anche alle forme caratteristiche di *lambda*, di *csi*, e di *ypsilon* di forma quadrata e piuttosto sviluppato, per finire con *pi* e *kappa* maiuscoli, e con *alpha* a fine rigo tracciata in un unico tempo.

* * *

A questo punto, allargata la base di confronto, è possibile cogliere meglio le affinità tra la minuscola quadrata di Stefano, così come rilevate nei tre manoscritti descritti sopra, e le grafie presenti in una serie di testimoni da porsi entro il primo quarto del secolo X, quali ad esempio l'*Urb. gr.* 35 – seppure nella variante inclinata –, oltre al *Vat. Reg. gr.* 29 (Atti ed Epistole)([24]), la cui scrittura non è scevra da qualche rigidità pur nella resa formale purissima (tav. 7a), o anche l'*Athen. B.N.* 2641 (Antico Testamento), esemplato dal copista Giuseppe nel 913/914([25]) (tav. 6b);

([24]) FOLLIERI, *La minuscola libraria greca*, p. 147, tav. 8b; J. IRIGOIN, *Une écriture du Xe siècle. La minuscule bouletée*, in *La paléographie grecque* cit., pp. 191-199: 196; AGATI, *La minuscola «bouletée»* cit., pp. 93-94, tav. 51; LAZAREV, *Storia* cit., p. 176; WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei* cit., p. 7, Abb. 35.

([25]) IRIGOIN, *Une écriture* cit., p. 196, fig. 7; S. DUFRENNE, *Problèmes des ate-*

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

per finire con il Vangelo di Baltimora – di poco successivo – Walters Art Gallery W. 524([26]), permeato di una certa grazia nella resa delle lettere, ove ricorrono le legature a laccio, efficaci nel determinare l'idea di una fluida concatenazione dei tratti.

Dei codici di Stefano, né quello di Parigi né quello della Vaticana presentano elementi capaci di illuminarci circa le committenze; del resto, anche sotto il profilo codicologico i tre manoscritti esemplati da Stefano mostrano formati e, nella sostanza, modalità esecutive diverse, tali da non potersi avanzare alcuna solida ipotesi unitaria. L'oxoniense, sotto il profilo editoriale, è il testimone più modesto, diversamente dal *Par. gr.* 216, indubbiamente un prodotto di lusso, la cui austera eleganza lo pone tra i manoscritti più significativi tra fine IX e inizio X secolo. Per quanto concerne il *Vat. gr.* 1453, anch'esso è un prodotto ricercato nella sua sobrietà, come è possibile evincere dalla qualità della pergamena, dall'ampiezza dei margini, ma anche dal formato tendente al quadrato. Il silenzio delle fonti lascia spazio solo a speculazioni non suffragate da dati oggettivi, ma è pur vero che non molti saranno stati i personaggi che avrebbero potuto possedere codici come quelli appena descritti, fra l'altro per ragioni di ordine economico. Dell'Euclide Bodleiano sappiamo che ad Areta costò la cifra di 14 nomismi e, certamente, gli altri due manoscritti vergati da Stefano non dovettero esser meno preziosi([27]).

---

liers de miniaturistes byzantins, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 31 (1981) (= *XVI Internationaler Byzantinistenkongress. Akten I/2*), pp. 445-470: 460 n. 80; AGATI, *La minuscola «bouletée»* cit., pp. 258-259, tav. 173; L. Th. LEFORT – J. COCHEZ, *Palaeographisch Album van gedagteekende Grieksche minuskelhandschriften uit de IXe en X^e eeuw*, Leuven 1932, pl. 19; C. PASCHOU, *Le codex Atheniensis 2641 et le patrice Samonas*, in *Byzantion* 69 (1999), pp. 366-395.

([26]) K. W. CLARK, *A Descriptive Catalogue of Greek New Testament Manuscripts in America*, Chicago 1937, pp. 351-352, pl. 56; G. VIKAN, *Illuminated Greek Manuscripts from American Collections, Exhibition in Honor of Kurt Weitzmann, The Art Museum, Princeton University, April 14 May 20*, Princeton 1973, pp. 62-65, fig. 7; K. WEITZMANN, *An Illustrated Greek New Testament of the Tenth Century in the Walters Art Gallery*, in *Gatherings in Honor of Dorothy E. Miner*, Baltimore 1974 (rist. in ID., *Byzantine Liturgical Psalters and Gospels*, London 1980, nr. IX); ID., *Addenda und Appendix* cit., tavv. 680-681; IRIGOIN, *Une écriture* cit., p. 194; R. S. NELSON, *The Iconography of Preface and Miniatures in the Byzantine Gospel Book*, New York 1980; AGATI, *La minuscola «bouletée»* cit., pp. 87-88; A. IACOBINI – L. PERRIA, *Il Vangelo di Dionisio. Un manoscritto bizantino da Costantinopoli a Messina*, Roma 1998 (Milion, 4), pp. 40-43.

([27]) Si rimanda unicamente a N. G. WILSON, *Books and Readers in Byzan-*

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Sotto il profilo testuale, in analogia con il *D'Orville* 301, che tramanda Euclide nell'«edizione» diffusa di Teone Alessandrino, il codice Vaticano è anch'esso latore di un testo d'argomento scientifico, ovvero il commentario alla *Tetrabiblos* di Tolomeo attribuito a Proclo([28]). In questo secondo caso, tuttavia, l'assenza di edizioni critiche recenti non consente una sua valutazione qualitativa sotto il profilo della *constitutio textus*([29]). Ma è certo che il testo rientra in pieno nel quadro di quel rinnovato interesse per i testi filosofici, matematici e astronomici fiorito intorno alla metà del IX secolo, significativamente attestato da un congruo numero di manoscritti.

Non si insiste qui sulla ben nota attività di Areta quale «editore» e scoliasta di testi filosofici([30]), per la quale mi limito a rammentare la committenza dei dialoghi di Platone *Oxon. Bodl. Clark.* 39 e dell'*Isagoge Urb. gr.* 35. Proclo, del resto, era noto a Fozio – che lo ricorda nella *Bibliotheca* (cod. 239)([31]) –; ma è forse un Leone il Filosofo, «passionné de

---

tium, in *Byzantine Books and Bookmen. A Dumbarton Oaks Colloquium, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies 1971*, Washington 1975, pp. 1-15.

([28]) O. Neugebauer, *A History of Ancient Mathematical Astronomy*, II, Berlin-Heidelberg-New York 1975 (Studies on the History of Mathematics and Phisical Sciences, 1), pp. 1031-1037, in particolare p. 1036, che non ritiene plausibile l'attribuzione del trattato a Proclo.

([29]) L'unica edizione nota è *Procli paraphrasis in quatuor Ptolemaei libros de Siderum effectionibus, cum praefatione Philippi Melanthonis*, Basileae 1554; altrimenti tradotto, *In Claudii Ptolemaei quadripartitum enarrator ignoti nominis, quem tamen Proclum fuisse quidam existimant...*, Basileae 1559; *Procli Diadochi Paraphrasis in Ptolemaei libros IV De siderum effectionibus, a Leone Allatio è Graeco in Latinum conversa*, Lugduni Batavorum 1635; *Procli Diadochi Paraphrasis in Ptolemaei libros IV De siderum effectionibus, a Leone Allatio è Graeco in Latinum conversa*, Lugduni Batavorum 1654; circa la scarsa attenzione della critica alla produzione di Proclo avente argomento scientifico, si veda A. Ph. Segonds, *Philosophie et astronomie chez Proclus*, in *Proclus et son influence. Actes du Colloque de Neuchâtel, Juin 1985*, éd. par G. Boss et G. Seel, Zürich 1987, pp. 159-177; cf. anche J. Whittaker, *Proclus and the Middle Platonists*, in *Proclus lecteur et interprète des Anciens, Paris 2-4 oct. 1985*, Paris 1987 (Colloques int. du C.N.R.S.), pp. 277-291; una ricognizione bibliografica aggiornata al 1992, in N. Scotti Muth, *Proclo negli ultimi quarant'anni. Bibliografia ragionata della letteratura primaria e secondaria riguardante il pensiero procliano e i suoi influssi storici (aa. 1949-1992)*, Milano 1993 (Temi metafisici e problemi del pensiero antico. Studi e testi, 27); cf. anche Wilson, *Scholars of Byzantium* cit., pp. 36-42.

([30]) Bidez, *Aréthas de Césarée éditeur et scholiaste* cit.; Lemerle, *Le premier humanisme* cit., p. 210 e *passim*.

([31]) Éd. Henry, Paris 1959-1977, V, pp. 155-166; A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos. Le «Codex 239» de Photius*, II, Paris-Liège 1938; per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

toutes les branches du savoir» (32) e ricordato in una nota apposta dallo stesso Stefano nel *D'Orville* 301 (f. 120)(33), colui che potrebbe non aver disdegnato un trattato di argomento astronomico come quello tràdito dal *Vat. gr.* 1453. Tuttavia, ed è evidente, il discorso rischia a questo punto di farsi vanamente circolare, poiché in fondo le personalità menzionate rimandano tutte a un medesimo, coerente ambito culturale.

Al di là delle possibili congetture, è un dato storico accertato sulle fonti e suffragato dalle sussistenze manoscritte il fatto che, più ancora che la produzione di argomento scientifico di Proclo, i suoi commentari a Platone godettero con ogni verosimiglianza di una certa attenzione nella cerchia dei sapienti della Costantinopoli di fine IX secolo, così come è testimoniato dai due codici appartenenti al gruppo della «collezione filosofica» *Par. Suppl. gr.* 921 (11 fogli palinsesti) e *Laur. Plut.* 80.9 + *Vat. gr.* 2197, rispettivamente latori del commento al *Timeo* e alla *Repubblica* di Platone(34).

Per quanto concerne la diffusione di testi matematici, anch'essa è documentata da testimoni i quali lasciano intendere che il *D'Orville* 301, e l'interesse mostrato da Areta nei confronti di un testo base per le conoscenze sull'argomento, non dovevano costituire un'occorrenza isolata, seppure limitata a un'*élite* culturale cui era riservato l'apprendimento delle arti del quadrivio. Apre la serie il più antico *Vat. gr.* 190, da porsi intorno alla metà del secolo IX, il quale tramanda gli *Elementa* – in una redazione indipendente e anteriore all'«edizione» teoniana del IV secolo – e i *Data* di Euclide, congiuntamente al commento di Teone Alessandrino ai Πρόχειροι κανόνες di Tolomeo(35). Segue il *Vat. gr.* 204, che reputo

---

una attribuzione del trattato a Proclo Ateniese piuttosto che a Proclo grammatico del II secolo d.C. cf. A. Longo, *Sull'attribuzione della* Crestomazia *a Proclo neoplatonico*, in *Studi italiani di filologia classica*, III s., 13 (1995), pp. 109-124; cf. anche Lemerle, *Le premier humanisme* cit., p. 195.

(32) Lemerle, *Le premier humanisme* cit., p. 167.

(33) Lemerle, *Le premier humanisme* cit., pp. 158-176; Wilson, *Scholars of Byzantium* cit., pp. 120-135; Perria, *Arethaea II* cit., pp. 60, 78.

(34) Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"* cit., pp. 68-71 e *passim*, con ampia bibliografia precedente; il *Vat. gr.* 2197 è stato recentemente riprodotto in *Facsimili di codici greci* cit., tav. 13.

(35) Follieri, *La minuscola libraria greca* cit., p. 144 tav. 2; riprodotto in *Facsimili di codici greci* cit., nr. 9; cf. anche M. D'Agostino – G. Stabile, scheda nr. 6, in *Vedere i classici* cit., pp. 165-166.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

coevo all'oxoniense, con una miscellanea di testi astronomici e matematici, in particolare il commento di Eutocio alle *Coniche* di Apollonio e i trattati della *Parva astronomia*([36]). Per finire con il seriore *Vat. gr.* 218, che tramanda la *Collectio mathematica* di Pappo e un frammento di Antemio di Tralle del Περὶ παραδόξων μηχανημάτων([37]).

Tali manoscritti sono, fra l'altro, rappresentativi della tradizione della trattatistica delle scuole di Atene e di Alessandria, quest'ultima altrettanto attestata da testi di astronomia matematica e astrologia, con la diffusione dell'opera di Tolomeo e dei suoi commentari([38]). In particolare, fra i manoscritti da ricondurre al IX secolo, l'*Almagesto* è tramandato nei *Par. gr.* 2389([39]), *Vat. gr.* 1594, *Marc. gr.* 313([40]) e *Vat. gr.* 180, i quali costituiscono non solo i testimoni più antichi ma anche quelli più significativi per la ricostruzione del testo (impiegati dall'editore rispettivamente con le sigle A, B, C e D)([41]). Per quanto concerne i Πρόχειροι κανόνες, essi sono tramandati nel celebre e più antico *Vat. gr.* 1291([42]), oltre che nel *Leid. B.P.G.* 78([43]).

([36]) FOLLIERI, *La minuscola libraria greca* cit., pp. 140, 144; S. LUCÀ, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco 86*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 37 (1983), pp. 105-146: 120-121; M. D'AGOSTINO, scheda nr. 13, in *Vedere i classici* cit., pp. 188-189.

([37]) A. P. TREWEEK, *Pappus of Alexandria. The manuscript tradition of the «Collectio mathematica»*, in *Scriptorium* 11 (1957), pp. 195-233; FOLLIERI, *La minuscola libraria greca* cit., pp. 140, 146, 148, tav. 10b; M. D'AGOSTINO – G. STABILE, scheda nr. 14, in *Vedere i classici* cit., pp. 189-190; P. CANART, *Varia Palaeographica*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, VI, *Collectanea in honorem Rev.mi Patris Leonardi Boyle, O.P., septuagesimum quintum annum feliciter complentis*, Città del Vaticano 1998 (Studi e testi, 385), pp. 93-120: 103-120, che attribuisce il manoscritto al copista Baanes.

([38]) A. TIHON, *L'astronomie byzantine du Ve au XVe siècle*, in *Byzantion* 51 (1981), pp. 603-624: 605-610; cf. anche WILSON, *Scholars of Byzantium* cit., pp. 36-49.

([39]) H. OMONT, *Fac-similés des plus anciens manuscrits...*, Paris 1892, pl. 9.

([40]) Riprodotto in E. MIONI – M. FORMENTIN, *I codici greci in minuscola dei sec. IX e X della Biblioteca Marciana*, Padova 1975, tav. XXVII.

([41]) *Claudii Ptolemaei Syntaxis Mathematica*, ed. J. H. HEIBERG, I, Lipsiae 1898, pp. I-VI.

([42]) P. DOMENICUCCI, scheda nr. 5, in *Vedere i classici* cit., pp. 161-164; per un riesame della datazione, cf. T. JANZ, *The Scribes and the Date of the* Vat. gr. *1291*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, X, Città del Vaticano 2003 (Studi e testi, 416), pp. 159-180.

([43]) Riprodotto in I. SPATHARAKIS, *Some Observation on the Ptolemy Manuscript* Vat. gr. *1291: Its Date and the Two Initial Miniatures*, in *Byzantinische Zeitschrift* 71 (1978), pp. 41-49, tav. VIII; A. TIHON, *Le Petit Commentaire de Théon*

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Quanto detto serve a illustrare una situazione di particolare vivacità culturale, ribadendo il noto legame avvertibile, in età bizantina, fra i saperi tecnico-scientifici e la scienza pagana antica, cui si attinge sia nella forma originale sia in quelle più diffuse di commentari e riduzioni([44]). Alla luce di ciò sembra ora opportuno implementare la lista delle testimonianze riconducibili al «primo umanesimo bizantino» con il *Vat. gr.* 1453: il trattato procliano rientra pienamente tra gli interessi coltivati dai dotti del periodo, oltre a rinviare, in un fervido intreccio di dati che lascia intravvedere la realtà storica, a uno straordinario ambiente culturale in cui si muovono copisti noti e celebri eruditi committenti.

Per quanto in modo ancora sfocato, l'esame dei manoscritti ricondotti al copista Stefano ribadisce d'altra parte l'osservazione, dovuta tanto a Boris Fonkič quanto a Lidia Perria, per cui è possibile cogliere un filo rosso tra i manoscritti di Areta di Cesarea e l'altrettanto significativo gruppo della «collezione filosofica»([45]). Tale rilievo, avanzato sul piano paleografico, troverebbe conferma anche su quello testuale, secondo quanto ricostruito da Jean Irigoin, che allaccia la «collezione» alle figure di Leone il Filosofo e Fozio([46]), nonché da John Whittaker, il quale, sulla base dello studio filologico del *corpus* degli scolî aretei con-

---

d'Alexandrie aux Tables faciles de Ptolémée (Histoire du texte, edition critique, traduction), Città del Vaticano 1978 (Studi e testi, 282), pp. 105-106 e *passim*, indicato con la sigla H.

([44]) Per una introduzione, M. V. Anastos, *The History of Byzantine Science. Report on the Dumbarton Oaks Symposium of 1961*, in *Dumbarton Oaks Papers* 16 (1962), pp. 409-411; cf. anche le considerazioni in M. della Valle, *La cartografia bizantina, le sue fonti classiche e il suo rapporto con le arti figurative*, in *Arte sacra e arte profana a Bisanzio*, a cura di A. Iacobini, E. Zanini, Roma 1995 (Milion, 3), pp. 339-354.

([45]) Perria, *Arethaea II* cit., pp. 73-79; Fonkič, *Scriptoria bizantini* cit., p. 99; cf. anche R. Barbour, *Greek Literary Hands A.D. 400-1600*, Oxford 1981, nr. 18, che accosta il *D'Orville* 301 al «gruppo A» della «collezione», pur riconoscendo in quest'ultima la presenza di modi più arcaici.

([46]) Irigoin, *Survie et renouveau* cit., pp. 299-300; id., *L'Aristote de Vienne*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft* 6-7 (1957-58), pp. 5-10; A. Dain, *La transmission des textes littéraires classiques de Photius à Constantin Porphyrogénète*, in *Dumbarton Oaks Papers* 8 (1954), pp. 33-47; *Damascius, Traité des Premiers Principes*, Introd., texte ét. et commenté par L. G. Westerink, trad. par J. Combès, Paris 1986, pp. lxxviii-lxxix, ove si ritiene più plausibile ricondurre la «collezione» alla figura di Leone il Filosofo; Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"* cit., pp. 50-51.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

tenuto nel *Vindob. Phil. gr.* 314 (a. 925)([47]) e del confronto con quelli del *Par. gr.* 1962([48]), giunge alla conclusione che Areta e gli artefici della «collezione» attingevano allo stesso esemplare([49]). Ritengo di cogliere un riflesso analogo, in questo caso con estensione al piano formale, nel raffronto sopra proposto tra l'ornamentazione del *Vat. gr.* 1594 e quella dell'*Urb. gr.* 35 e del *Par. gr.* 216.

Per tornare alla grafia di Stefano, è mia opinione che certi punti di contatto, pur flebili, con i testimoni della «collezione» siano significativi. Tali convergenze, sebbene a prima vista possano risultare convenzionali, si manifestano con coerenza nei diversi testimoni ricordati. Tra la cerchia di copisti attivi tra la fine del IX e il primo quarto del secolo successivo, quelle scelte grafiche che caratterizzano la «collezione» dovettero, evidentemente, costituire una sorta di precedente cui fare riferimento, relativamente all'ambito di una produzione scrittoria alla ricerca di soluzioni nuove, e comunque particolarmente vivace: una produzione i cui esiti non dovettero passare inosservati([50]), visto che alcune delle tendenze rilevate si ritroveranno messe a frutto di lì a poco nella *bouletée*.

Un altro significativo indizio in questo senso, ritengo sia offerto dal *Par. gr.* 237, un Nuovo Testamento con catena di Andrea agli Atti (*Catena Andreae CPG* C150-152), catena alle Epistole cattoliche (*Catena Pseudo-Andreae CPG* C175-178), alle Epistole paoline (*Normaltyp* dello Pseudo-Ecumenio *CPG* C165), inclusa l'epistola *ad Hebraeos*, e catena all'Apocalisse di Andrea di Cesarea (*CPG* 7478), per finire con l'*Index discipulorum et apostolorum* dello pseudo-Doroteo (*BHG* 151, 152b)([51]).

([47]) LEFORT – COCHEZ, *Palaeographisch* cit., pl. 22; FOLLIERI, *La minuscola libraria greca* cit., p. 146.

([48]) PERRIA, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"* cit., pp. 64-66.

([49]) J. WHITTAKER, *Parisinus graecus 1962 and the writings of Albinus*, in *Phoenix* 28 (1974), pp. 320-354 (I), 450-456 (II) (rist. in ID., *Studies in Platonism and Patristic Thought*, London 1984); ID., *Varia Procliniana*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 14 (1973), pp. 425-432; ID., *Arethas and the «collection philosophique»*, in *Paleografia e codicologia greca* cit., pp. 513-521.

([50]) FONKIČ, *Scriptoria bizantini* cit., p. 99.

([51]) ALAND, *Kurzgefasste Liste* cit., nr. 82; W. H. P. HATCH, *Facsimiles and Descriptions of Minuscule Manuscripts of the New Testaments*, Cambridge, Mass. 1951, p. 94, pl. XI; GREGORY, *Textkritik* cit., I, p. 264, nr. 10; relativamente al commentario, cf. SODEN, *Die Schriften* cit., I/1, p. 270, dove il codice è indicato con la sigla O^{l}, ciò a indicare che il commentario segue la versione definita «Normaltyp dello pseudo-Ecumenio», mentre il testo segue la recensione detta antiochena indicata con la lettera K, cf. SODEN, *Die Schriften* cit., I/2, pp. 712-718, 1456-1471;

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Il manoscritto attualmente consta di ff. 246 organizzati in trenta fascicoli, prevalentemente quaternioni, incisi secondo il sistema Leroy 1 e il tipo Leroy 47B1ds([52]), alternato al tipo 20C1. La qualità del manoscritto è buona, sebbene l'aspetto originario sia stato parzialmente alterato e compromesso dall'intervento di una mano recenziore, cui si devono goffe addizioni o rifacimenti dell'apparato decorativo. Il formato è ridotto (mm 210 × 160 ca., quadro mm 145 × 100, interlinea mm 5) e la scrittura è tracciata a piena pagina con un inchiostro quasi trasparente, tendente al biondo, su una pergamena di qualità media, di colore grigio-giallastro e spessore irregolare (tavv. 7b, 8).

Il manoscritto è opera di un copista unico, responsabile del testo e, parzialmente, del commento. Egli impiega una minuscola minuta (nuclei mm 1), posata sul rigo, dall'asse di scrittura lievemente inclinato verso sinistra. La scrittura appare lievemente schiacciata e la pagina si presenta quanto mai fitta (28-31 righe di scrittura), anche per il ridotto rapporto tra nuclei e interlinea. Lo sviluppo delle aste è praticamente annullato e le lettere insistono sui tratti di base, allungati sino a poggiare sulle lettere che seguono, sicché la scrittura acquisisce un modulo quadrato e l'idea restituita è di una pagina piuttosto compatta.

Sotto il profilo morfologico, si riscontra un uso parsimonioso delle maiuscole. Al riguardo è caratterizzante la presenza ricorrente del doppio *lambda* dal modulo ingrossato, con le due lettere che si incrociano alla base e i tratti obliqui che scendono leggermente sotto il rigo; anche *alpha*, *ni* e *gamma*, insieme a *sigma* lunato, sono presenti nella forma maiuscola, seppure esclusivamente a fine rigo. Tra gli elementi capaci di connotare la mano in termini più precisi si annovera l'allungarsi dell'arcuato tratto finale di *alpha*, *eta*, *kappa*, *lambda* e *mi*, specialmente (ma non solo) a fine rigo, nonché il sensibile ingrossamento del nucleo

---

I/3, nr. 419, p. 1735; STAAB, *Die Pauluskatenen* cit., pp. 180-181; per il passo di Doroteo di Tiro si rimanda a F. HALKIN, *Manuscrits grecs de Paris. Inventaire hagiographique*, Bruxelles 1968 (Subsidia hagiographica, 44), p. 8; H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Biliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, I, Paris 1886, p. 27; IRIGOIN, *Une écriture* cit., p. 194; AGATI, *La minuscola «bouletée»* cit., pp. 272-273, tav. 186; EAD., *La «minuscule bouletée» in area provinciale*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, I, a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO e M. MANIACI, Spoleto 1992 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 203-217: 214, tav. 9.

([52]) Cf. anche SAUTEL, *Répertoire* cit., p. 220.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

di *theta* e di *epsilon* a cresta ascendente, quest'ultimo quando è in legatura. Nell'insieme, comunque, la grafia dell'anonimo copista non risulta particolarmente caratterizzata e rientra nell'ambito, altrimenti documentato, della minuscola antica di area costantinopolitana.

Come anticipato, il codice accoglie un ampio apparato di commento già previsto al momento della rigatura, ed esteso sui tre margini esterni. Le note marginali di mano del copista principale responsabile del testo assumono spesso la fisionomia di croce patriarcale o di croce greca. La grafia impiegata è affine a quella del testo, seppure di modulo ridotto, e presenta la caratteristica di aumentare le proprie dimensioni nella parte terminale degli scolî. La rimanente porzione di note si deve all'intervento di un secondo amanuense, il quale ricorre a una minuscola corsiveggiante piuttosto sciolta, con frequenza di legature corsive, caratterizzata dal modulo schiacciato, dai nuclei ridotti e dalle aste ben pronunciate ricche di ganci, secondo morfemi che rimandano alla fine del IX secolo o inizio del X.

Il codice è corredato da una non ricca, ma vivace ornamentazione, eseguita dallo stesso copista con tonalità quanto mai squillanti. Essa è circoscritta a un'unica fascia ornamentale, composta da motivi a intreccio abitati da palmette e volatili con al becco la foglietta, nonché alle capitali maggiori (f. 10)([53]). Come premesso, è intervenuta una mano recenziore, responsabile delle appendici vegetali poste agli angoli inferiori della cornice ricordata, la quale ha inserito delle addizioni anche sulle capitali maggiori. Ciò si evince dallo stesso f. 10, dove la vigorosa capitale maggiore *tau* è stata sfigurata nel suo contorno originario e, alla base sinistra della lettera, è stato inserito un motivo vegetale in rosso, che si è sovrapposto all'originaria foglietta a cuore con cui l'iniziale terminava in origine. Per il resto è ancora possibile leggere l'articolazione interna dell'asta, entro la quale corre un nastro fogliato e una treccia a quattro capi, mentre all'interno della traversa si dispiega una *guilloche*. Le capitali maggiori mordono il testo, oppure fuoriescono dal quadro di scrittura; come osservato sopra, esse sono costruite mediante l'inserzione del consueto repertorio tratto da motivi orientaleggianti quali intrecci e palmette, il tutto delicatamente tinteggiato con colori trasparenti: verde (che lascia la traccia sulla facciata opposta), azzurro, rosso, giallo, ma anche il più raro arancione.

([53]) Riprodotto in AGATI, *La «minuscule bouletée» in area provinciale* cit., tav. 9; EAD., *La minuscola «bouletée»* cit., tav. 186.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Contestualmente alla tipologia più elaborata appena descritta, ne sussiste un'altra per cui le lettere iniziali hanno dimensioni ridotte, sono disegnate a tratto semplice e campite in rosso minio. Esse si caratterizzano per la frequente presenza di un'appendice terminale che prolunga obliquamente verso sinistra le aste verticali della lettera e termina con una foglietta a cuore (f. 63). I titoli, eseguiti in una maiuscola diritta di modulo piccolo, sono preceduti da una fila di trattini orizzontali sovrapposti di lunghezza decrescente, tracciati al minio e sormontati da un motivo a S (tav. 7b); in alcuni casi anche le prime parole del capoverso sono in rosso.

La vivacità dell'ornamentazione ha indotto Maria Luisa Agati a postulare, seppur cautamente, un'origine «provinciale» del manoscritto, e a includerlo tra i testimoni pertinenti alla fase iniziale della *bouletée* ([54]). Tuttavia, proprio la particolarità del tessuto ornamentale conduce a un primo accostamento con gli analoghi motivi impiegati dal cosiddetto «copista di Dionisio» nel *Vallic.* F 10 (Nomocanone in 14 Titoli) ([55]) e soprattutto nello *Scorial.* T. III. 14 (Senofonte, *Ciropedia*) ([56]), di cui il copista anonimo del codice parigino riflette in termini puntuali l'assetto generale della pagina e le principali scelte formali. Come è possibile riscontrare dall'accostamento con il codice vallicelliano, l'analogia non riguarda unicamente il ricorso al medesimo repertorio ornamentale, del resto ben attestato in testimoni riconducibili al primo secolo X, ma si estende all'abitudine di evidenziare i titoli facendoli precedere dai ricordati trattini orizzontali sovrapposti di lunghezza decrescente sormontati da un motivo a S, nonché al caratteristico uso di tracciare le prime lette-

---

([54]) AGATI, *La minuscola «bouletée»* cit., pp. 313, 330; EAD., *La «minuscule bouletée» in area provinciale* cit., p. 214.

([55]) L. PERRIA, *Arethaea. Il codice vallicelliano di Areta e la Ciropedia dell'Escorial*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 25 (1988), pp. 41-56: 42-47, in particolare si vedano le tavv. Ia, Ib, III; EAD., *Arethaea II* cit., p. 67; L. PERRIA – A. IACOBINI, *Il Vangelo di Dionisio. Il codice* F.V. *18 di Messina, l'*Athous Stavronikita *43 e la produzione libraria costantinopolitana del primo periodo macedone*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 31 (1994), pp. 81-163, in particolare pp. 86-87, tav. III, 1; IACOBINI – PERRIA, *Il Vangelo di Dionisio* cit., pp. 26, 31, 39, 76, 131, fig. 3; IID., *Un Vangelo della Rinascenza macedone al Monte Athos. Nuove ipotesi sullo* Stavronikita *43 e il suo scriba*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 37 (2000), pp. 73-98.

([56]) PERRIA, *Arethaea. Il codice* cit., p. 46 e *passim*, si vedano in particolare le tavv. VIIa, VIIIa, VIIIb.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

re del capoverso in rosso. Un'ultima analogia con il codice scorialense riguarda nuovamente l'ornamentazione delle capitali maggiori, le quali si concludono alla base con una foglietta cuoriforme anch'essa in rosso minio([57]).

L'ambiente entro il quale si muoveva il nostro copista anonimo, evidentemente, doveva essere assai prossimo a quello dei copisti di Areta, visto che non solo l'esame dell'ornamentazione, come si è detto, ma anche l'aspetto più propriamente grafico evidenzia delle stringenti affinità con la produzione del «copista di Dionisio», rispetto al quale tuttavia il copista sembrerebbe propendere a favore di un certo conservatorismo nella scelta morfologica. La minuscola del *Par. gr.* 237 si presenta infatti più rigida e compatta nel *ductus*, nel complesso meno ariosa, ed evoca anche i modi di Giovanni, calligrafo di Areta, come attestato nei *Par. gr.* 2951 + *Laur.* 60.3([58]) e *Oxon. Bodl. Clark.* 39 (a. 895)([59]). Con quest'ultimo amanuense ritengo condivida il tracciato quadrangolare scevro da orpelli ornamentali e lo scarso sviluppo delle aste prive di angolosità.

Ma è pur vero che il *Par. gr.* 237 fa intuire la contiguità ad un ambito culturale altrettanto prossimo e dalle implicazioni non meno interessanti, giacché l'autopsia del manoscritto rivela la presenza di spiriti e accenti piuttosto squadrati e allungati sopra la lettera, nonché del «chiodo Follieri», e di un ricchissimo repertorio di segni di rimando dalla gamma morfologica estremamente varia. Essi da un lato richiamano quelli impiegati da Areta, ma al contempo si riagganciano agli analoghi segni adottati nel gruppo dei codici della «collezione filosofica»([60]). In questa prospettiva è possibile inquadrare meglio anche alcuni elementi grafici: si notino in particolare il tratteggio di *ypsilon*, di *csi*, o quello di *phi* a base piatta a tratti aperto a sinistra, di *delta* raddrizzato e di *eta* a forma di *acca* latina. Per concludere, ritengo che le scelte grafiche e ornamentali adottate dal copista siano tali da permettere di rivendicare il manoscrit-

---

([57]) Perria, *Arethaea. Il codice* cit., pp. 42-46, 50-53.

([58]) Perria, *Arethaea II* cit., pp. 68, 69 e *passim*; Fonkič, *Scriptoria bizantini* cit., pp. 100-101.

([59]) Riprodotto per intero in *Plato, Codex Oxoniensis Clarkianus 39 phototypice editus*, a cura di Th. W. Allen, II, Lugduni Batavorum 1898-1899; cf. K. and S. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, Boston, Mass. 1934-1945 (Monumenta palaeographica vetera, First Series), X, ms. 52, pl. 95; Lefort – Cochez, *Palaeographisch* cit., pl. 9; Perria, *Arethaea II* cit., pp. 60-64 e *passim*; Fonkič, *Scriptoria bizantini* cit., p. 100.

([60]) Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"* cit., pp. 45-111; ead., *Arethaea II* cit., p. 78, fig. 1.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

to alla fine del IX secolo o all'inizio del X e, soprattutto, di ricondurlo con sicurezza all'Oriente, ad ambito costantinopolitano o comunque metropolitano.

* * *

Partendo dai manoscritti ricondotti al copista Stefano l'indagine si è estesa fino a comprendere altri testimoni di livello medio/alto da collocarsi entro il primo quarto del X secolo. L'esame dei codici qui presentati induce a istituire una relazione, piuttosto che con la *bouletée*, con i manoscritti della «collezione filosofica». Con quest'ultima tali testimoni condividono la purezza nell'impianto generale, l'austerità e il rigore formale, la presenza di elementi grafici specifici, nonché, relativamente all'ornamentazione, la scelta di un repertorio formale comune([61]). Risulta evidente la costanza con cui i copisti ricorrono, tra le soluzioni possibili, a una gamma morfologica precisa, la quale si ripropone associata ai vari personalismi degli amanuensi, ma resta chiara nei suoi elementi sostanziali, sottendendo un proposito di chiarezza e al contempo di monumentalità. Tale esigenza, del resto, trova conferma sul piano morfologico nell'uso del modulo quadrato, rinvigorito anche dal ricorso ad alcune lettere maiuscole, in particolare – ma non solo – quelle a base larga (*gamma*, *kappa*, *eta*, *my*, *ny*, *pi*, *sigma* lunato), il cui ingresso nello spazio grafico delle minuscole librarie del X secolo precede di almeno una generazione l'affermarsi della *bouletée*. Ciò che si coglie con maggiore chiarezza è la presenza di una linea di tendenza comune, limitatamente a un certo tipo di produzione di livello medio/alto, che abbraccia la prima metà del secolo.

Ritengo, dunque, che i testimoni menzionati siano da espungere dal *dossier* della minuscola *bouletée* in quanto prodotti di una fase che precede il sorgere della stilizzazione stessa, per lo meno se intesa nell'accezione comunemente offerta dagli studi correnti([62]). Quelle inclinazioni morfologiche capaci di evocarla già in testimoni più antichi, come attestato dai due nuovi manoscritti qui ricondotti a Stefano, ma anche dal nutrito e importante gruppo della «collezione filosofica», oltre a testimoniare del procedere della minuscola libraria greca senza vere soluzioni di continuità, producono la rinnovata emersione e contestualizzazio-

---

([61]) PERRIA, *Scrittura e ornamentazione nei codici della "collezione filosofica"* cit., pp. 108-109.

([62]) IRIGOIN, *Une écriture* cit.; AGATI, *La minuscola «bouletée»* cit.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

ne di una delle categorie grafiche già rilevate da Enrica Follieri, ovvero la minuscola quadrata([63]). Tale tipologia, che parrebbe poco attestata, negli studi è stata associata, fino a giungere a una impropria sovrapposizione, con la minuscola *bouletée*, con il risultato di determinare una nebulosa critica che è risultata pregiudizievole al riconoscimento sia dell'una che dell'altra forma grafica.

Queste nuove attribuzioni potranno contribuire ad arricchire il quadro generale dell'epoca in questione, ma è pur vero che alcuni significativi quesiti, tra i quali il luogo e le modalità con cui hanno operato questi copisti, restano inevasi: ancora una volta, «one gains a hazy impression of contacts between intellectual readers; more pieces are required before the jigsaw puzzle becomes intelligible»([64]). Non rimane dunque che perseverare nelle indagini, nel tentativo di far emergere materiale poco noto, o di dare un senso storico a quello conosciuto. Resta, così, quanto mai viva l'esigenza di un repertorio dei codici in minuscola antica, secondo il progetto formulato da Lidia Perria ormai quasi un decennio fa, la cui attuazione, seppure difficile adesso che la promotrice è venuta a mancare, non deve essere abbandonato([65]).

Alessia Adriana ALETTA

([63]) FOLLIERI, *La minuscola libraria greca* cit., p. 146; L. PERRIA, *Alle origini della minuscola libraria greca. Morfologia e stilizzazioni*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), pp. 157-167: 164.

([64]) WILSON, *Scholars of Byzantium* cit., p. 88.

([65]) L. PERRIA, *Per un repertorio dei codici greci in minuscola di età antica*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 33 (1996), pp. 21-30; EAD., *Alle origini della minuscola libraria greca* cit., p. 158.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

COPISTI SALENTINI IN CALABRIA E IN SICILIA(*)

Dell'attività di copisti salentini in Calabria e in Sicilia abbiamo poche e tardive testimonianze certe; di fatto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, si possono fare solo due nomi, quello di Nicola d'Oria, attivo nella seconda metà del sec. XIII, e quello di Gioacchino di Casole, rifugiatosi presso il S. Salvatore *de lingua phari* di Messina dopo la presa di Otranto da parte dei Turchi (1480). È probabile, tuttavia, che vi siano stati altri copisti greci originari del Salento che abbiano esercitato la loro attività su suolo calabro o siculo, anche prima della fine del sec. XIII; e in alcuni casi, in effetti, è possibile ipotizzare tale presenza sulla base di elementi di natura codicologica e/o paleografica rinvenibili nei codici superstiti. D'altronde, i rapporti tra Greci di Calabria e Sicilia, da un lato, e Greci del Salento, dall'altro, sono ben attestati, sul piano culturale, già nel XII secolo e, in generale, potrebbero addirittura rimontare alle stesse origini dello stanziamento greco nella zona del Salento. È, questa, l'ipotesi avanzata, alcuni anni orsono, da Jean-Marie Martin, il quale, ritenendo medievali le origini dell'ellenismo salentino e integrando dati di natura linguistica e di storia religiosa, ha espresso l'opinione che, per l'essenziale, il popolamento greco del Salento sia dovuto ad una immigrazione dalla Calabria e dalla Sicilia, avviatasi verso la fine del sec. IX e protrattasi nel corso del X sec.(1). È utile ricordare, a tal proposito, che in quello stesso periodo le diocesi salentine di Gallipoli e Castro (Paleocastro) risultano suffraganee della metropolia di S. Severina, sulla

(*) Il presente contributo costituisce, con alcune modifiche, il testo di una comunicazione presentata al seminario *Il Salento bizantino. Acquisizioni e prospettive* (Maglie – Otranto, 29 giugno-1° luglio 2001). Si ringrazia il prof. André Jacob, curatore del seminario, per averne autorizzato la pubblicazione in questa sede.

(1) J.-M. Martin, *Une origine calabraise pour la Grecía salentine?*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 51-63. L'ipotesi è stata ripresa in id., *Hellénisme et présence byzantine en Italie méridionale (VIIe-XIIIe siècle)*, in *Ο Ιταλιώτης Ελληνισμός από τόν ζ΄ στόν ιβ΄ αιώνα*, Αθήνα 2001 (Εθνικό Ίδρυμα Ερευνών. Ινστιτούτο Βυζαντινών Ερευνών. Διεθνή Συμπόσια 8. Atti del Convegno Internazionale "L'Ellenismo italiota dal VII al XII secolo", Venezia, 13-16 novembre 1997), pp. 181-202.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

sponda calabra del Golfo di Taranto(²), probabile riflesso, sul piano dell'organizzazione ecclesiastica, di una recente ellenizzazione prodotta da un movimento immigratorio proveniente dal sud della Calabria e dalla Sicilia (dove, com'è noto, si andava ultimando la conquista musulmana).

Nei secoli successivi le testimonianze risultano più numerose e sicure. In questa sede ci si soffermerà solo su alcuni fatti, in cui il ruolo dei manoscritti risulta di particolare rilievo.

Filagato da Cerami, vissuto nella prima metà del secolo XII, svolse la sua attività di omileta in Calabria (soprattutto a Rossano, dove fu monaco al Patir) e in Sicilia (a Palermo e a Messina, in particolare)(³). Le sue omelie ebbero ampia diffusione anche nel Salento: uno dei rami della tradizione manoscritta di origine italo-greca risulta composto, infatti, da codici salentini(⁴). Si tratta del *Vat. gr.* 1267, vergato dallo ἱερεύς Stefano di Corigliano intorno alla metà del sec. XV, dell'*Ambros.* G 53 sup. + P 75 sup., sec. XIV (prima metà), proveniente da S. Pietro di Galatina(⁵), dell'*Ambros.* D 47 sup., copiato nel 1348 dal papàs Giovanni di Sa-

---

(²) Cf. J. Darrouzès, *À propos de la métropole de Santa Severina en Calabre (quelques remarques)*, in *Revue des études byzantines* 22 (1964), pp. 176-183; id., *Notitiae episcopatuum Ecclesiae Constantinopolitanae*, Paris 1981, pp. 287, 331-332. Cf. anche Martin, *Une origine* cit. p. 61; id., *Hellénisme* cit., p. 185; A. Jacob, *Le Vat. gr. 1238 et la diocèse de Paléocastro*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 25 (1971), pp. 516-523; id., *La consécration de S. Maria della Croce à Casaranello*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 25 (1988), pp. 147-163: pp. 162-163.

(³) Filagato da Cerami, *Omelie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, a cura di G. Rossi Taibbi, I: *Omelie per le feste fisse*, Palermo 1969 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Testi, 11), pp. li-lvi. Dell'origine siciliana di Filagato dubita V. von Falkenhausen, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee. Atti del sesto Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, Galatina 1986, pp. 135-173: 172-173.

(⁴) Cf. G. Rossi Taibbi, *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami*, Palermo 1965 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Quaderni, 1), pp. 63-66 (gruppo π, ramo σ).

(⁵) Cf. C. Pasini, *Inventario agiografico dei manoscritti greci dell'Ambrosiana*, Bruxelles 2003 (Subsidia hagiographica, 84), pp. 104-107. I ff. 39-40 dell'*Ambros.* P 75 sup. tramandano una lettera, un contratto e alcune annotazioni di mano dell'ultimo protopapa di Galatina, Nicola Schinzari, morto nel 1525: cf. R. Distilo, *Testi greco-romanzi del Salento. Una lettera, un contratto e alcune annotazioni dell'ultimo arciprete greco di Galatina*, in *Bollettino storico di Terra d'Otranto* 2 (1992), pp. 65-76. Per altre testimonianze sullo Schinzari, la cui personalità risulta emblematica della crisi della cultura greco-salentina agli inizi del sec. XVI, si veda A. Jacob, *Les annales d'une famille sacerdotale grecque de Galatina dans l'*Ambrosianus *C 7 sup. et la peste en Terre d'Otrante à la fin du moyen âge, ibid.* 1

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

narica (presso Otranto)(6) e del *Vat. gr.* 1912 (fine sec. XIII o inizi del secolo seguente)(7). Inoltre, frammenti dell'omiliario si trovano in alcuni fogli del *Vat. gr.* 1276 (uno dei due testimoni principali della tradizione dei poeti bizantini di Terra d'Otranto, vergato nel secondo decennio del XIV secolo in una zona compresa tra Galatina e Soleto)(8) e del *Vat. gr.* 1277(9), ultimato nel 1315/16, probabilmente nella zona di Maglie(10); e occorre ricordare, infine, che in un catalogo di libri posseduti da una biblioteca annessa ad una scuola greca situata, con ogni probabilità, nelle vicinanze di Aradeo o Galatina, figurano dei τετράδια... ἔχοντα τὰ ἑωθινὰ εὐαγγέλια μετὰ τῆς ἐξηγήσεως τοῦ Κεραμίτου(11). Di Filagato sono noti i rapporti che intrattenne con la corte normanna di Palermo, alla quale risulta legato anche Eugenio da Palermo, autore di alcuni carmi in versi giambici, la cui tradizione manoscritta è limitata, sostanzialmente, al solo *Laur.* 5,10, testimone principale, insieme al già citato *Vat. gr.* 1276, dei poeti bizantini di Terra d'Otranto(12). Ancora a Messina,

---

(1991), pp. 23-51: 28-31, 43-45; ID., *La tradizione scrittoria a Galatina dal XIII al XVI secolo*, *ibid.* 3 (1993), pp. 41-51: 47.

(6) Sul codice cf. A. JACOB, *Les écritures de terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques Internationaux du C.N.R.S., n° 559), pp. 269-281: 279; ID., *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Studi Salentini e del I Congresso Storico di Terra d'Otranto (Lecce, 22-25 ottobre 1976)*, Lecce 1980, pp. 53-77: 73-74; ID., *La formazione del clero greco nel Salento medievale*, in *Ricerche e Studi in Terra d'Otranto*, II, Campi Salentina 1986, pp. 223-236: 226; PASINI, *Inventario* cit., pp. 51-52.

(7) Quest'ultimo codice è stato segnalato in A. JACOB, *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante (Parisinus gr. 549)*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 285-315: 302.

(8) Fondamentale lo studio di A. ACCONCIA LONGO – A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIVe siècle: le* Vaticanus gr. *1276*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 17-19 (1980-1982), pp. 149-228.

(9) *Ibid.*, p. 218; JACOB, *Une bibliothèque* cit., p. 302. Cf. anche FILAGATO DA CERAMI, *Omelie* cit., p. XXXVII.

(10) Cf. ACCONCIA LONGO – JACOB, *Une anthologie* cit., p. 159; JACOB, *Les écritures* cit., p. 279; ID., *Culture grecque* cit., p. 73.

(11) Edizione in JACOB, *Une bibliothèque* cit., pp. 296-297. Si veda anche ID., *La formazione* cit., pp. 228-231.

(12) Il manoscritto fu ultimato il 30 agosto 1282 non al monastero di S. Nicola di Casole, come si è ritenuto per molto tempo (cf. M. GIGANTE, *Eugenii Panormitani Versus Iambici*, Palermo 1964 [Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Testi, 10], p. 9), bensì, con ogni probabilità, a Maglie: cf. ACCONCIA LONGO – JACOB, *Une anthologie* cit., pp. 160-161.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

nella seconda metà del sec. XIII, potrebbero essersi trovati, secondo una recente ipotesi di Marwan Rashed, alcuni manoscritti che erano appartenuti a Nicola/Nettario di Casole; fra questi il *Marc. gr.* 226, uno dei testimoni della nota 'collezione filosofica', latore ai ff. 381^{v}-382^{r} della biografia di Aristotele attribuita ad Esichio, trascritta sul codice dallo stesso egumeno di Casole([13]).

Oltre che con la Sicilia, ampiamente attestate risultano le relazioni del Salento con la Calabria settentrionale, in particolare con Rossano([14]), a lungo il centro di cultura greca di maggiore importanza della regione([15]). Nella seconda metà del XIII secolo Angelo, arcivescovo di Rossano (1266-† prima del 30 gennaio 1287), introdusse nel rituale eucaristico delle innovazioni ispirate agli usi latini. Tali innovazioni provocarono la risentita reazione del monaco salentino Teodoro di Cursi (villaggio a 4 Km da Maglie), il cui trattato si conserva ai ff. 151^{r}-165^{r} del succitato *Vat. gr.* 1276([16]). A Teodoro, morto in una data compresa tra il 1269 e il 1273, furono dedicati quattro epitaffi giambici composti da Teodoto di Gallipoli, tràditi dal *Laur.* 58,25([17]).

Testimonianze certe si hanno anche a proposito di trasferimenti di libri. Il *Crypt.* Z. α. IV (Ἐρωτήματα), vergato in una grafia tipicamente salentina della fine del sec. XIII (o inizi del XIV), appartenne alla biblioteca dell'Arcivescovado di Rossano, come attestato dalle numerose note

---

([13]) M. Rashed, *Nicolas d'Otrante, Guillaume de Moerbeke et la «Collection philosophique»*, in *Studi medievali*, s. III, 43 (2002), pp. 693-717.

([14]) Si vedano, ad esempio le osservazioni di A. Jacob, *Nicolas d'Oria. Un copiste de Pouille au Saint-Sauveur de Messine*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 65 (1985), pp. 133-158: 144; id., *La formazione* cit., pp. 234-236.

([15]) Rinvio agli ormai classici studi di S. Lucà, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 93-170; id., *Attività scrittoria e culturale a Rossano: da s. Nilo a s. Bartolomeo da Simeri (secoli XI-XII)*, in *Atti del Congresso Internazionale su s. Nilo di Rossano (28 sett.-1° ott. 1986)*, Grottaferrata 1986, pp. 25-73; id., *Lo scriba e il committente dell'*Addit. *28270 (ancora sullo stile «rossanese»)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993) (= *Miscellanea di studi in onore di P. Marco Petta per il LXX compleanno*, V), pp. 165-225.

([16]) Acconcia Longo – Jacob, *Une anthologie* cit., pp. 220-221; Jacob, *La formazione* cit., p. 224.

([17]) Cf. A. Acconcia Longo, *Un nuovo codice con poesie salentine* (Laur. *58,25*) *e l'assedio di Gallipoli del 1268-69*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 20-21 (1983-1984), pp. 123-170: 133-145.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

marginali apposte dal canonico Antonio de Condelina([18]). L'Aristeneto *Vindob. phil. gr.* 310 è stato vergato agli inizi del sec. XIII in stile di Reggio, scrittura che, com'è noto, fu utilizzata nella Calabria settentrionale e nell'area calabro-sicula gravitante intorno all'Archimandritato messinese del S. Salvatore([19]); nel margine destro e in quello inferiore di f. 32^{v} si legge un epigramma di 14 versi concepito e trascritto da Palagano d'Otranto (allievo di Nicola/Nettario di Casole, quando quest'ultimo esercitava la professione di διδάσκαλος nella sua scuola), noto per essere il copista principale dell'Omero di Heidelberg *Palat. gr.* 45, ultimato nel 1201([20]). Quindi, il codice di Vienna, prodotto in Calabria (forse nel rossanese), negli anni immediatamente successivi alla sua vergatura venne a trovarsi tra le mani di Palagano, a Otranto, dove, qualche anno più tardi, sul *verso* del f. 40, furono trascritti due epigrammi attribuibili a Nicola d'Otranto, figlio del notaio Giovanni Grasso([21]); meno probabile, seppur possibile, l'ipotesi che il codice di Vienna sia stato prodotto in Puglia([22]), considerato che, dei numerosi manoscritti in stile di Reggio superstiti, nessuno, a mia conoscenza, reca tracce oggettive di esservi stato vergato([23]).

([18]) Cf. Jacob, *Une bibliothèque* cit., pp. 304-305 e nota 99; S. Lucà, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 sett. 1988)*, a cura di G. Cavallo – G. De Gregorio – M. Maniaci, Spoleto 1991, I, pp. 319-387: 382, n. 290, dove si ricordano altri manoscritti appartenuti alla medesima biblioteca.

([19]) Cf. P. Canart – J. Leroy, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine* cit., pp. 241-261; M. Re, *I manoscritti in stile di Reggio vent'anni dopo*, in *Ο Ιταλιώτης Ελληνισμός* cit., pp. 99-124.

([20]) Cf. A. Jacob, *Une épigramme de Palaganus d'Otrante dans l'Aristénète de Vienne et le problème de l'Odyssée de Heidelberg*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 25 (1988), pp. 185-203.

([21]) Acconcia Longo – Jacob, *Une anthologie* cit., pp. 173-174. I ff. 1-16 del manoscritto, che nel 1561 fu acquistato in Puglia da Giovanni Sambuco, sono di una mano più tarda che ha integrato una lacuna: cf. H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, 1: *Codices historici, Codices philosophici et philologici*, Wien 1961, pp. 402-403.

([22]) Così G. Cavallo, *Libri greci e resistenza etnica in Terra d'Otranto*, in *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Bari 1982, pp. 157-178: 169; e S. Lucà, *Su due sinassari della famiglia C*: il* Crypt. *Δ. α. XIV (ff. 291-292) e il* Roman. Vallic. *C 34^{III} (ff. 9-16)*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 66 (1999), pp. 51-85: 58 n. 22.

([23]) Cf. Re, *I manoscritti* cit., pp. 110-116, dove, tuttavia, ho trascurato di valutare adeguatamente il caso dell'Aristeneto di Vienna.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Rossano costituiva, inoltre, una tappa obbligata nell'itinerario terrestre che collegava il Salento alla Sicilia; nell'isola approdo privilegiato era il S. Salvatore *de lingua phari* a Messina. Sul *verso* del f. 3 del *Messan. gr.* 49, codice vergato dal copista Giorgio, che svolse la sua attività nel cenobio messinese negli anni immediatamente successivi alla fondazione([24]), sono stati trascritti da un mano della fine del sec. XIII quattro epigrammi di Giorgio di Gallipoli, poeta salentino tra i più convinti sostenitori dell'ideologia federiciana. Si può ipotizzare, dunque, come suggerito da André Jacob([25]), che tali testi giunsero al S. Salvatore al seguito del copista pugliese Nicola d'Oria (su cui ci si soffermerà più avanti), che risulta attivo intorno al 1280 sia a Messina che a Rossano. Allo stesso Nicola, peraltro, potrebbe essere dovuta la conoscenza nella cittadina calabrese dell'adattamento metrico, realizzato in Terra d'Otranto, della *Protheoria* di Nicola d'Andida, il cui unico testimone calabrese è costituito dai ff. II^{r}, col. B – IV^{r}, col. B del *Vat. gr.* 1070, codice vergato da Romano di S. Benedetto di Ullano nel metochio patiriense di S. Sisinnio nell'agosto del 1291([26]).

Su un piano più specificatamente codicologico-paleografico, in studi recenti è stato evidenziato come, in qualche caso, sia possibile ipotizzare reciproche influenze tra i manufatti salentini e quelli greco-calabri

---

([24]) Sul copista e sul codice si veda *ibid.*, p. 110 (con bibliografia precedente). L'indice anteposto al *Messan. gr.* 49 è stato vergato da Dionisio χθαμαλός, altro copista che operò al S. Salvatore (cf. *ibid.*, p. 105 e n. 36; anche qui è reperibile la bibliografia precedente). Sull'appartenenza del manoscritto alla biblioteca dell'Archimandritato fino all'età moderna cf. M. B. Foti, *Il monastero del S.mo Salvatore* in lingua phari *di Messina. Proposte scrittorie e coscienza culturale*, Messina 1989, p. 90. Ulteriore bibliografia in M. T. Rodriquez, *Bibliografia dei manoscritti greci del fondo del SS. Salvatore di Messina*, Roma 2002 (Testi e Studi Bizantino-Neoellenici, 12), pp. 52-53, 188-189.

([25]) Jacob, *Nicolas d'Oria* cit., p. 151 n. 74.

([26]) Sull'argomento cf. id., *Un opuscule didactique otrantais sur la Liturgie eucharistique. L'adaptation en vers, faussement attribuée à Psellos, de la* Protheoria *de Nicolas d'Andida*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 14-16 (1977-1979), pp. 161-178; id., *De Messine à Rossano. Les déplacements du copiste salentin Nicolas d'Oria en Italie méridionale à la fin du XIIIe siècle*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990), pp. 25-31: 29-31. Sull'attività del copista Romano e sulle sue copie cf., da ultimo, la scheda relativa al *Barb. gr.* 541 redatta da S. Lucà in *I Vangeli dei popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, a cura di F. D'Aiuto – G. Morello – A. M. Piazzoni, Città del Vaticano – Roma 2000, pp. 322-325 (n° 81); nonché, in *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. Canart – S. Lucà, Roma 2000, la scheda di P. Radiciotti relativa al *Crypt.* A. γ. II (n° 49, pp. 116-117).

Digitized by Google

(soprattutto dell'area rossanese). Ad esempio, l'uso otrantino di riempire in rosso (talora in giallo) il nucleo di alcune lettere all'interno della linea scritta([27]) ricorre anche in vari codici della "scuola niliana", in stile rossanese (*Vat. gr.* 1270 e 2003), nel *Vat. gr.* 1646, codice rossanese in cui appare *in fieri* lo stile di Reggio([28]) e, infine, nei prodotti del già citato Romano di S. Benedetto di Ullano([29]). Un'altra caratteristica codicologica che ricorre sia in codici salentini che in alcuni manufatti in minuscola niliana e rossanese (come il gruppo di codici ad omega "paraphé") riguarda la consuetudine di marcare in modo evidente il punto in alto([30]).

Per quanto riguarda, poi, l'aspetto paleografico, Santo Lucà ha segnalato alcuni codici in minuscola niliana (*Reg. gr. Pii II* 21 e 22), la cui scrittura posata ad asse diritto e di modulo medio sembrerebbe anticipare lo stile rettangolare appiattito salentino del XII secolo. Lo stesso studioso ha anche avanzato l'ipotesi che lo stile rossanese si sia diffuso nel Salento, segnalando manufatti vergati in una grafia che sembrerebbe il frutto di una mescolanza di caratteristiche salentine e rossanesi([31]); allo stesso modo, prodotti calabresi del sec. XIII risentirebbero dell'influsso delle grafie salentine, le quali risultano attestate in Basilicata e in Calabria settentrionale già dalla fine del secolo precedente([32]). Si tratta di osservazioni che meriterebbero un approfondimento tramite ulteriori ricerche, ma che lasciano immaginare trasferimenti di codici e/o scribi.

Come si diceva all'inizio, a parte casi di anonimi([33]), di due soli co-

---

([27]) Cf. JACOB, *Les écritures* cit., p. 273.

([28]) Sul manoscritto cf., da ultimo, RE, *I manoscritti* cit., pp. 100-101.

([29]) LUCÀ, *Rossano* cit., pp. 156-157; ID., *Scritture e libri* cit., p. 381, n. 288.

([30]) ID., *Rossano* cit., p. 157, n. 311.

([31]) *Ibid.*, p. 156 e relative note; ID., *Scritture e libri* cit., p. 382, n. 290. Merita di essere segnalato il caso del Tetravangelo *Barb. gr.* 520, codice a lungo considerato di origine calabrese, ma prodotto, con ogni probabilità, in ambito salentino nella seconda metà del sec. XII, la cui ornamentazione riflette influssi latini mediati dalla coeva produzione greco-calabra: cf. le schede curate da S. LUCÀ in *I Vangeli* cit., n° 60, pp. 265-267, e in *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., n° 42, pp. 105-106.

([32]) S. LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi' conservati a Grottaferrata*, Grottaferrata 1986, p. 25; ID., *I copisti Luca χθαμαλός e Paolo ταπεινός*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 68 (2001), 149-173: 157.

([33]) Fra essi potrebbe essere inserito il copista dello *Jenens. Bibl. Univ.* G. B. q. 6a. Il manoscritto, recentemente descritto da A. VON STOCKHAUSEN, *Katalog der griechischen Handschriften Jena*, in *Byzantinische Zeitschrift* 94 (2001), pp. 684-701: 692-697, e datato, relativamente alla mano principale, entro un arco di tempo compreso tra il 1152 e il 1182, tramanda, infatti, il *typikon* in uso al Patir risalente al fondatore Bartolomeo da Simeri (sul cui contenuto cf. il recente con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

pisti salentini attivi in Calabria e Sicilia è ricostruibile la produzione sulla base di un buon numero di codici superstiti. Il primo di essi è il già citato Nicola d'Oria, sul quale, alcuni anni orsono, ha fatto luce un fortunato articolo di André Jacob([34]) che ha aperto la strada a numerose nuove acquisizioni([35]). Prete secolare, originario della cittadina di Oria

---

tributo di E. Morini, *Il monachesimo italo-greco e l'influenza di Stoudios*, in *Ο Ιταλιώτης Ελληνισμός* cit., pp. 125-151) ed è vergato in una scrittura con evidenti connotati salentini: cf. S. Lucà, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 60 (1993), pp. 1-91: 11 e n. 42; id., *Su due sinassari* cit., p. 58, n. 22.

([34]) Jacob, *Nicolas d'Oria* cit., con bibliografia precedente (edizioni di *specimina* comprese).

([35]) Si citano qui di seguito gli studi sui quali, unitamente all'articolo citato alla nota precedente, si fonda la ricostruzione dell'attività di Nicola qui presentata (eventuali ulteriori riferimenti, laddove indispensabili, saranno forniti nelle note successive): M. Re, *Nota su Nicola d'Oria*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 43 (1989), pp. 53-60; Jacob, *De Messine à Rossano* cit.; M. Re, *Note paleografiche su tre codici greci della Biblioteca Nacional di Madrid* (Matritenses *4605, 4554+4570, 4848)*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 133-148: 145-148; S. Lucà, *Il monastero di S. Maria di Polsi. Note storiche e manufatti librari*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 49-50 (1995-1996), pp. 151-171: 164-165; L. Perria, *Libri e scritture del monachesimo italo-greco nei secoli XIII e XIV*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo. Atti del convegno di studio (Fermo, 17-19 settembre 1997)*, a cura di G. Avarucci – R. M. Borraccini Verducci – G. Borbi, Spoleto 1999, p. 99-131: 113-114. Oltre che nei succitati articoli e nella relativa bibliografia (per i *Messanenses* si può consultare anche Rodriquez, *Bibliografia* cit.), sono reperibili *specimina* della produzione libraria di Nicola anche nei seguenti studi, successivi alla pubblicazione del contributo dello Jacob segnalato nella nota precedente: M. B. Foti, *Il Vangelo miniato di Parma e la biblioteca del monastero* in lingua phari, in *Κοινωνία* 16/1 (1992), pp. 75-84, fig. VI (*Barb. gr.* 541, f. 6[r]); C. Brockmann, *Zur Überlieferung der aristotelischen Magna Moralia*, in *Symbolae Berolinenses für Dieter Harlfinger*, Amsterdam 1993, pp. 43-80, Abb. 2 a p. 75 (*Cantabr. Univ. Libr.* Ii. 5. 44, f. 1[r]) e Abb. 3 a p. 76 (*Vat. gr.* 1342, f. 1[r]); H. Hunger, *Elemente der byzantinischen Urkundenschrift in literarischen Handschriften des 12. und 13. Jahrhunderts*, in *Römische historische Mitteilungen* 37 (1995), pp. 27-40 (rapide osservazioni paleografiche alle pp. 36-37), Abb. 29 (*Cantabr. Univ. Libr.* Ii. 5. 44, f. 120[v]); S. Lucà, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e* marginalia, in *Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-343, tav. 26a (*Paris. gr.* 106, f. 1[r]); P. Canart – A. Jacob – S. Lucà – L. Perria, *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, I: *Tavole*, Città del Vaticano 1998 (Exempla Scripturarum, V), tav. 75, n° 106 (*Vat. gr.* 1342, f. 101[r]); *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., scheda n° 61 (a cura di N. Zorzi), p. 133 (*Marc. gr.* 362, f. 198[r]).

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

(αἱ Ὧραι), a metà strada tra Taranto e Brindisi, prima del 1278 intraprese un viaggio verso sud, con tappe a Rossano e a Messina (meno sicura, come si dirà più avanti, appare l'ipotesi di una sosta a S. Maria di Polsi, nella diocesi di Gerace). Non si conoscono i motivi che spinsero Nicola a lasciare la Puglia e si può solo ipotizzare che essi siano da ricercare nei rivolgimenti politici seguiti alla fine della dominazione sveva in Italia meridionale(36).

Nel 1278/79 Nicola trascrive al S. Salvatore di Messina, su commissione dell'allora *skeuophylax* (poi archimandrita) Giacomo, l'attuale *Marc. gr.* 362, un panegirico il cui colofone contiene una lunga sottoscrizione in versi politici che allude all'attività di 'riedizione' di testi agiografici, recuperati da vecchi codici, per lo più in maiuscola, ormai resi inservibili dall'usura, promossa, con ogni probabilità, dallo stesso Giacomo(37). Studi recenti(38) hanno contribuito ad approfondire ulteriormente la nostra conoscenza su quest'ultima rigogliosa (ma effimera) stagione di produzione libraria verificatasi al S. Salvatore, legata, pressoché interamente, alle necessità liturgiche della comunità, come risulta evidente anche dal fatto che ai nuovi codici realizzati in quegli anni si fa spesso riferimento nelle annotazioni in margine al *typikon* del monastero (*Messan. gr.* 115), laddove si vuole indicare il libro in cui andava rintracciato un dato testo previsto per letture del giorno; ne è un esempio lo stesso *Marc. gr.* 362, al quale fanno inequivocabilmente riferimento numerose note vergate in margine al *typikon*, in cui si invita a cercare il testo prescritto εἰς τὸ νεόγραφον πανηγυρικὸν (o anche νέον o καινούργιον)(39).

---

(36) Cf. Jacob, *Nicolas d'Oria* cit., p. 151, nota 74.

(37) Il colofone, edito in A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I-II, Urbana – Chicago – London 1972, I, p. 26, è stato parzialmente ripubblicato e commentato da Jacob, *Nicolas d'Oria* cit., pp. 152-155, che ne ha chiarito gli aspetti rimasti fino ad allora oscuri.

(38) Oltre allo studio dello Jacob segnalato nella nota precedente, vanno ricordati almeno i seguenti lavori: S. Lucà, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, in *Schede medievali* 8 (1985), pp. 51-79; id., *Antonio di Messina (alias Antonio Carissimo). Postilla ad un articolo recente*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 40 (1986), pp. 151-164; Foti, *Il monastero* cit., pp. 60-62, 116-117; S. Lucà, Membra disiecta *del Vat. gr. 2110*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 43 (1989), pp. 3-52: 12-28.

(39) Cf. M. Re, *Il* typikon *del S. Salvatore* de lingua phari *come fonte per la storia della biblioteca del monastero*, in *Byzantino-Sicula III. Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini*, Palermo 2000 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Quaderni, 14), pp. 249-278: 268-272.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Un altro esempio di quanto si è detto poc'anzi è costituito dalla sezione finale del *Messan. gr.* 140, un meneo di luglio-agosto in stile di Reggio, vergato intorno alla metà del sec. XII nello 'scriptorium' dell'Archimandra messinese, i cui fogli finali (ff. 169-198) furono aggiunti, verso la fine del sec. XIII, per integrare il volume con l'ufficiatura di s. Apollinare di Ravenna, s. Fantino di Tauriana, s. Sperato e s. Donato di Evria; nello stesso tempo, il nome dei primi tre, originariamente assente, fu aggiunto (lo attestano le caratteristiche delle mani che hanno operato l'integrazione, da datare senz'altro alla fine del sec. XIII) nel santorale del *typikon* messinese, con apposite annotazioni marginali in corrispondenza dei giorni in cui ricorreva la loro memoria([40]). La parte relativa a Sperato (ff. 181-195, con esclusione del *recto* del f. 195, di altra mano e latore di testi per la festa della Trasfigurazione) fu vergata da Nicola, la cui collaborazione con i monaci del S. Salvatore è attestata altresì dai ff. 93^{r}-100^{r} del *Matrit.* 4848, il cui contenuto è costituito dalle *Homiliae in Hexaemeron* di Basilio Magno. Il codice di Madrid, infatti, fu acquistato (e integrato nelle parti lacunose) a Messina da Costantino

---

([40]) Cf. *Messan. gr.* 115, ff. 147^{v} e 149^{v}, nonché l'edizione di M. Arranz, *Le typicon du monastère du Saint-Sauveur à Messine. Codex Messinensis gr. 115 (A. D. 1131)*, Roma 1969 (Orientalia Christiana Analecta, 185), p. 314. Si noti che nello stesso meneo la memoria dei tre santi viene aggiunta nella parte originaria con appositi richiami marginali ai ff. 52^{r}, 66^{v} e 68^{r}, che invitano il lettore a cercarne l'acolutia relativa εἰς τὸ τέλος τοῦ βιβλίου. Inoltre, può essere interessante notare come protagonista del recupero della tradizione liturgico-agiografica relativa a s. Apollinare di Ravenna sia, sul versante della concreta trascrizione dei testi, il monaco Daniele (sul quale cf. la bibliografia ricordata alla nota 37), cui si devono i ff. 169-174 del meneo *Messan. gr.* 140 (ufficiatura con canone edito nel vol. XI degli *Analecta Hymnica Graeca* a cura di A. Acconcia Longo, Roma 1978, pp. 404-420), nonché il *Messan. gr.* 29 che, ai ff. 134-138, tramanda il βίος del santo; in entrambi i casi i due codici di Messina sono *testes unici*. Quasi superfluo ricordare, poi, che il *panegyrikon Messan. gr.* 30+29 (ultimato da Daniele, relativamente alla prima parte, il 2 settembre 1307; al volume fanno riferimento numerose note marginali del *typikon* messinese: cf. Arranz, *Le typicon* cit., pp. 315-318. Sui due codici cf., da ultimo, M. T. Rodriquez, *Catalogo dei manoscritti datati del fondo del SS. Salvatore*, Regione Siciliana. Assessorato dei Beni culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, 1999, pp. 57-68) costituisce l'ultimo e più significativo prodotto dell'attività libraria dei copisti del S. Salvatore tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. Una prova ulteriore della esclusiva finalità liturgica che caratterizza tale attività è fornita, infine, dall'invito a cercare l'acolutia relativa a s. Sperato (anche questa edita da Acconcia Longo nel vol. XI degli *Analecta Hymnica Graeca* cit., pp. 314-333) alla fine del meneo 'del mese' (sicuramente il *Messan gr.* 140) che si legge a f. 146^{v} del *typikon* (cf. anche Arranz, *Le typicon* cit., p. 318).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Lascaris (nota a f. 134[r]) che, come è noto, ebbe a disposizione, durante gli anni del suo soggiorno nella città dello Stretto (1466-1501)([41]), i libri della biblioteca dell'Archimandritato messinese e del Capitolo della Cattedrale, cui attinse per costituire la propria biblioteca personale che, dopo alterne vicende, sarebbe infine confluita nel fondo originario della Biblioteca Nazionale di Madrid([42]).

Un'altra testimonianza, questa volta datata, della presenza di Nicola d'Oria nella città dello stretto, è fornita dal *Cantabr. Univ. Libr.* Ii. 5.44, ultimato nel 1279, ancora una volta su richiesta dello *skeuophylax* Giacomo([43]). Si tratta di un codice latore degli scritti morali di Aristotele, che si colloca, dunque, al di fuori di quel programma di rinnovamento dei libri liturgici e agiografici cui s'è fatto cenno poc'anzi, e che costituisce un *unicum* nel panorama della produzione libraria del S. Salvatore alla fine del sec. XIII.

Codice "gemello" del *Cantabrigiensis*, vergato, tuttavia, a giudizio degli studiosi del testo di Aristotele([44]), con maggiore cura, è il *Vat. gr.* 1342, che non reca tracce né di datazione né del luogo in cui fu realizzato([45]). I due manoscritti, almeno per quanto riguarda i *Magna Mo-*

([41]) È opinione comunemente accolta che l'arrivo del Lascaris a Messina sia avvenuto nel 1466; in realtà la data non risulta con certezza: cf. T. Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris. Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist*, Hamburg 1994 (Meletemata, 4), p. 21 (le pp. 6-25 contengono una nuova ricostruzione della biografia dell'umanista). Sul *Matrit.* 4848 cf. *ibid.*, pp. 107 e 349, nonché G. De Andrés, *Catalogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1986, pp. 463-464.

([42]) Si veda, da ultimo, Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris* cit., p. 282.

([43]) Sono di altra mano (sec. XV) i ff. 85a, 85b, 85c, 85d, con i quali è stata integrata una lacuna testuale già presente nell'antigrafo utilizzato da Nicola; essa è relativa al libro VIII dell'*Ethica Nicomachea*, da 1157a, 12 (ἀντικαταλλαττόμενοι ἄλλα τὸ χρήσιμον ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς κτλ.) a 1161b, 19 (ὡς ἀπ᾽ ἐκείνων τε ὄντα): cf. *Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, untersucht und beschrieben von P. Moraux, D. Harlfinger, D. Reinsch, J. Wiesner, I, Alexandrien-London-Berlin-New York 1976 (Peripatoi, 8), p. 105.

([44]) Cf. Brockmann, *Zur Überlieferung* cit., p. 51.

([45]) I ff. 76[v] (dalla linea 8 in poi) – 81[v] (il f. 81[v] presenta solo le prime 12 linee) si devono ad una mano del sec. XV, elegante e dal *ductus* rapido, che non presenta caratteristiche italo-greche. Tali fogli furono aggiunti in seguito ad integrare una lacuna originaria del codice, che corrisponde esattamente a quella segnalata in relazione al codice di Cambridge (cf. *supra*, nota 43). La mano di Nicola si arresta poco prima della fine della linea 7 di f. 76[v] (τὸ ἡδὺ), mentre i ff. 77-81 costituiscono un ternione privo del primo foglio e non presentano la numerazione in

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

ralia, costituiscono i capostipiti dei due rami in cui si suddivide la tradizione che risale al subarchetipo α([46]); essi, dunque, sembrerebbero derivare da uno stesso modello([47]) e, con ogni probabilità, videro la luce in tempi e luoghi diversi. Poiché il *Cantabr. Univ. Libr.* Ii. 5.44 fu copiato al S. Salvatore di Messina, si può ipotizzare che il codice vaticano sia stato vergato da Nicola al Patir di Rossano (l'altra tappa certa, come già detto, dell'itinerario del copista salentino), oppure, in età avanzata (ciò che giustificherebbe la minore attenzione prestata), dopo il ritorno nel nativo Salento([48]).

Nel cenobio rossanese Nicola soggiornò, quasi sicuramente, dopo la sosta a Messina; lo prova la presenza della sua mano nel *Barb. gr.* 541, uno dei già citati codici greco-latini del copista Romano di S. Benedetto di Ullano([49]), ultimato nel 1291/92, una dozzina di anni dopo, dunque, rispetto alle date certe della presenza del copista di Oria presso il monastero del S. Salvatore. In questo codice vanno attribuiti a Nicola i ff. 6-7 (indici delle pericopi evangeliche), nonché numerose aggiunte o correzioni marginali, sia in greco che in latino([50]). Sempre al Patir egli postillò il *Vat. Chis.* R. IV. 18 (opere di Giovanni Damasceno), codice in "asso di picche" del sec. X-XI([51]), e, probabilmente, il f. 59^{v} del *Vat. gr.* 1506

---

cifre greche apposta sul margine superiore esterno del recto di tutti gli altri fogli del codice. Anche la membrana appare diversa, più chiara e più spessa.

([46]) BROCKMANN, *Zur Überlieferung* cit., p. 49. Un ruolo importante rivestono i due codici anche nella tradizione dell'*Ethica Eudemia*, come rilevato da D. HARLFINGER, *Die Überlieferungsgeschichte der Eudemischen Ethik*, in P. MOREAU – D. HARLFINGER (Hrsg.), *Untersuchungen zur Eudemischen Ethik. Akten des 5. Symposium Aristotelicum*, Berlin 1971 (Peripatoi, 1), pp. 1-50: 6-9, dove si parla di "recensio messanensis".

([47]) Ciò risulta dimostrato in relazione alle due *Ethicae* (cf. BROCKMANN, *Zur Überlieferung* cit., p. 51, il quale scrive: «Sollte das Zwillingsverhältnis, das für die EE und die EN gilt und von Susemihl auch für die MM vermuten wurde, für die MM doch nicht feststellbar sein?»).

([48]) Sull'ipotesi che Nicola abbia fatto infine ritorno in patria cf. *infra*, nota 51. Come si dirà più avanti, è probabile che il manoscritto da cui il copista pugliese ricavò le sue copie fosse in suo possesso e che egli lo abbia portato con sé nel corso dei suoi spostamenti fino al rientro nel Salento.

([49]) Cf. *supra*, nota 26.

([50]) Cf., in particolare, le osservazioni di S. Lucà nella scheda relativa al *Barb. gr.* 541 in *I Vangeli* cit., p. 325.

([51]) Sull'origine rossanese del codice cf. LUCÀ, *Manoscritti 'rossanesi'* cit., pp. 52-54; ID., *Scritture e libri* cit., p. 384. Esso reca ulteriori *marginalia* apposti da mani salentine dei sec. XV-XVI, per cui è stato ipotizzato (JACOB, *Nicolas d'O-*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

(*Constitutiones Apostolicae*)([52]), ed aggiunse l'indice anteposto al *Vat. gr.* 1611 (Catena di Niceta di Eraclea al Vangelo di Luca), vergato in una dipendenza del Patir nel 1116/17([53]). Risulta più difficile stabilire, invece, il luogo in cui Nicola copiò l'attuale *Paris. gr.* 106 (codice 5 dei Vangeli); il manoscritto, come attestato da una nota apposta in seguito (sec. XIV?) su f. 342^{r}, fece parte della biblioteca del monastero di S. Maria di Polsi (o Popsi), ma nulla prova che esso vi sia stato anche vergato([54]).

L'analisi della produzione superstite lascia trasparire con evidenza l'alto profilo culturale di Nicola. Si è già evidenziato che i due codici che tramandano gli scritti morali di Aristotele occupano un ruolo importante nella tradizione; da essi derivano (direttamente o indirettamente) vari testimoni, fra i quali il *Rav.* 210, ultimato da Atanasio Chalkeopoulos nel 1447 per conto del Bessarione, e il *Matrit.* 4574, vergato da Costantino Lascaris([55]). Un manoscritto come il *Cantabr. Univ. Libr.* Ii. 5.44 è un caso isolato nell'ambito della produzione scrittoria dell'Archimandritato messinese sul finire del sec. XIII ed è il frutto della collaborazione personale tra il futuro archimandrita Giacomo e lo stesso Nicola, cui il primo si rivolse perché – lo si può ipotizzare con buone probabilità di cogliere nel segno – non avrebbe trovato tra i suoi monaci qualcuno in grado di portare a termine con esito soddisfacente l'impresa; né si può escludere, anzi mi sembra assai probabile, che l'esemplare da cui furono

---

ria cit., p. 151) che Nicola lo abbia portato con sé nel Salento di ritorno dal suo viaggio in Sicilia e Calabria.

([52]) Il manoscritto, ex *Cryptensis* 47, fu ultimato nel 1024 dal presbitero Atanasio in una minuscola di impronta 'niliana' (cf. Lucà, *Scritture e libri* cit., pp. 347-350). La mano di Nicola in margine al f. 56^{v} è stata segnalata in *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, A: *Verzeichnis der Kopisten*, erstellt von E. Gamillscheg unter Mitarbeit von D. Harlfinger – P. Eleuteri, Wien 1997 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, Band III / 3 A), n° 525 (pp. 189-190).

([53]) L'ipotesi dell'origine italo-greca del codice ha trovato definitiva conferma nel recente contributo di J. Irigoin, *Pour un bon usage des abréviations. Le cas du Vaticanus Graecus 1611 et du Barocci 50*, in *Scriptorium* 48 (1994), pp. 3-17: 3-10, le cui argomentazioni, tuttavia, non appaiono convincenti a M. Jagoda Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide. Note autografe sul Codice Heidelberg Palatino Greco 252*, Bari 1999, pp. 144-145 e n. 7, la quale propende per un'origine costantinopolitana del manoscritto. Cf. anche Lucà, *I Normanni* cit., p. 59.

([54]) Più probabile, secondo Lucà, *Il monastero di S. Maria di Polsi* cit., pp. 165-166, che il *Paris. gr.* 106 sia stato vergato a Messina.

([55]) Cf. Brockmann, *Zur Überlieferung* cit., pp. 66-73.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

copiati i due codici aristotelici fosse in possesso di Nicola, del quale André Jacob ha già in più di un caso evidenziato il probabile ruolo di mediatore culturale lungo l'itinerario Salento – Calabria – Messina, con il suo 'bagaglio' fatto di testi e manoscritti([56]). Tutto ciò è confermato anche dalla notevole qualità, sul piano grammaticale, delle integrazioni e dei vari *marginalia* che corredano i codici che Nicola ebbe tra le mani, nonché dalla sua significativa partecipazione (*Marc. gr.* 362 e *Messan. gr.* 140, ff. 181-194, 195[v]) al programma di recupero dei testi agiografici, cui s'è fatto cenno in precedenza, voluto dal già citato *skeuophylax* (poi archimandrita) Giacomo al S. Salvatore di Messina.

Da un punto di vista più specificatamente paleografico il quadro fin qui delineato non muta. La grafia di Nicola lo rivela quale esperto in manoscritti di scuola, con le tipiche caratteristiche di scrittura "da erudito", ma il copista salentino mostra di saper adattare, con inconsueta abilità, la sua minuscola al tipo di testo da trascrivere e, di conseguenza, ai fruitori delle sue copie; così la sua "scholarly hand" (codici aristotelici, annotazioni marginali, indici) appare meno irregolare quando si tratta di copiare parte di un codice patristico (*Matrit.* 4848, Basilio Magno); ancora corsiva ma senza abbreviazioni e assai più ordinata (evitate, tranne che in fine di linea, le sovrapposizioni) nel codice 5 dei Vangeli (*Paris. gr.* 106); calligrafica, infine, e quasi senza tratti corsivi nei manoscritti di immediata utilizzazione liturgica (il *panegyrikon Marc. gr.* 362, i fogli aggiunti al meneo *Messan. gr.* 140). Un personaggio, in definitiva, di rilievo nel generale quadro di decadenza della grecità calabro-sicula sullo scorcio del sec. XIII, cui, infatti, egli non apparteneva. Originario di Oria, avrà con ogni probabilità ricevuto la sua formazione culturale e calligrafica in un centro di buon livello del Salento meridionale, ben prima, come sottolineato già nel 1990 da A. Jacob([57]), della grande fioritura degli 'scriptoria' di Terra d'Otranto.

Ma, si sa, le età d'oro inevitabilmente sfioriscono. Due secoli circa separano le esistenze terrene di Nicola d'Oria e Gioacchino di Casole; nel mezzo, la luminosa parabola della grecità salentina ormai avviata al tramonto.

Otranto, 1480: arrivano i Turchi. Fra i tanti che lasciarono il paese si trovava il monaco Gioacchino del monastero di S. Nicola di Casole. Egli era stato consacrato sacerdote il 22 marzo del 1478 dal metropolita

---

([56]) Cf. *supra*, note 34-35.
([57]) Jacob, *Nicolas d'Oria* cit., p. 143.

Digitized by Google

di Otranto Stefano, ma incombeva il triste momento. Lasciamogli la parola: «Nell'anno (del mondo) 6689... fuggii per l'attacco degli atei Ismaeliti e trovai rifugio nel monastero di S. Pietro di Arena (nei pressi di Mileto, prov. Catanzaro); l'anno successivo in quello del S. Salvatore di Messina, ma fuggimmo a Savoca a causa della peste»([58]).

Giunsero, comunque, anni migliori. Nel 1485 Gioacchino ha già fatto ritorno al S. Salvatore, dove diventa uno dei collaboratori del Lascaris. Per conto di quest'ultimo vi copia, nel maggio di quell'anno, l'attuale *Ottob. gr.* 178 (*Retorica* di Aristotele, Aftonio, Isocrate)([59]); l'anno seguente, in giugno, ultima l'*Odissea Ottob. gr.* 308, firmandosi come priore del monastero di S. Conone ed ecclesiarca del S. Salvatore di Messina([60]). Nel 1488 trascrive i ff. 87-120 del *Matrit. gr.* 4558 (*Cynegetica* di Oppiano), codice vergato e sottoscritto, nella restante parte, dal Lascaris([61]), mentre gli ultimi due codici finora attribuiti a Gioacchino risalgono al dicembre 1495 e al novembre del 1497; si tratta, nel primo caso, del *Paris. gr.* 2547 (Apollonio Discolo)([62]) e, nel secondo, del *Matrit.*

([58]) Queste ed altre informazioni si ricavano dalle note vergate dallo stesso monaco casulano su f. 203^{r-v} del *Vat. gr.* 1866, codice della seconda metà del sec. XIV di contenuto liturgico, che egli ha integrato in vari punti (ff. 11-13, 96^{r}, 118^{r}, 171^{v}, 199^{v}): cf. *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, rec. P. Canart, I: *Codicum enarrationes*, in Bibliotheca Vaticana 1970, pp. 402-403; *Repertorium*... III/3A cit., n° 261 (p. 101). A Savoca vi erano tre chiese rette da greci, almeno negli anni 1308-1310, quando, nell'elenco delle decime di quegli anni, figurano "in casali Sabote" le chiese di S. Nicola, di S. Maria e di S. Michele (cf. *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1944 [Studi e testi, 112], n^{i} 450-453, p. 49). Su Gioacchino, oltre ai lavori che verranno citati in relazione ai singoli codici, cf. R. Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183), p. 49; Jacob, *Les ecritures* cit., pp. 277, 280; id., *Culture grecque* cit., pp. 68, 75.

([59]) *Repertorium*... III/3A cit., n° 261 (p. 101); Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris* cit., pp. 332-333.

([60]) H. Follieri, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti, temporum lorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla Scripturarum, IV), n° 69, p. 93 (dove è reperibile anche la bibliografia sul cenobio di S. Conone o Cono, grangia calabrese del S. Salvatore, cui si aggiunga D. Minuto, *I monasteri greci tra Reggio e Scilla*, Reggio Calabria 1998, pp. 83-87) e Tab. 69; *Repertorium*... III/3A cit., n° 261 (p. 101); Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris* cit., pp. 299 (n. 23), 338.

([61]) Cf. Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris* cit., p. 298, cui si deve l'individuazione della mano di Gioacchino, (cf. tavola X). Sul manoscritto si veda anche De Andrés, *Catalogo* cit., pp. 27-29.

([62]) Cf. *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 2. Teil: *Handschriften*

Digitized by Google

gr. 4649 (*Christus patiens*)([63]), entrambi trascritti su richiesta del Lascaris.

La scrittura di Gioacchino([64]), leggermente inclinata a destra e con qualche spigolosità, seppur non particolarmente calligrafica, mantiene un grado di leggibilità e di scorrevolezza più che accettabile. Tra le forme più caratteristiche si segnalano il tracciato di *beta* maiuscolo con il tratto verticale a volte inclinato a sinistra e il nucleo della lettera che tende ad adagiarsi sul rigo; il *rho* inclinato a sinistra, la cui estremità spesso si conclude a semicerchio; la forma dello *csi* in posizione isolata; le legature a sinistra di *rho*, con la consonante ottenuta in un unico tratto, in una forma simile alla nostra *erre* minuscola. Nell'insieme risalta l'assenza di forme peculiari della tradizione salentina([65]).

Tali caratteristiche si rinvengono anche nei ff. 256-258 del *Vat. gr.* 1813, che sono stati recentemente rivendicati alla produzione del copista pugliese da Santo Lucà([66]). Si tratta di aggiunte posteriori di contenuto liturgico, coerentemente con la tipologia del manufatto originario; ora, come rilevato di recente, si sa che il codice vaticano (lo attesta una serie di indizi convergenti) agli inizi del sec. XVI circolò in una zona compresa tra il monastero di S. Bartolomeo di Trigona (Sinopoli) e quello di S. Filareto di Seminara, cenobi assai noti della Piana di Gioia Tauro, che divennero anche luogo di raccolta di manoscritti provenienti

---

aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens, A: *Verzeichnis der Kopisten*, erstellt von E. Gamillscheg – D. Harlfinger, Wien 1989 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, Band III / 2 A), n° 208 (p. 91); Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris* cit., p. 236, n. 15 (con bibliografia).

([63]) De Andrés, *Catalogo* cit., pp. 195-196; Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris* cit., p. 298.

([64]) Cf. gli *specimina* segnalati *supra*, note 59-61.

([65]) Jacob, *Les écritures* cit., p. 277, nota che i copisti salentini che nel corso del sec. XV operarono fuori dalla loro terra natale si sono sforzati di «bannir de leur style ce qu'il pouvait avoir de provincial et archaïque».

([66]) S. Lucà, *Teodoro sacerdote, copista del* Reg. gr. Pii II *35. Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 127-163: 141, con rinvio a id., *Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) (= *Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*), pp. 285-347, tav. 19b (*Vat. gr.* 1813, f. 258[r]). In quest'ultimo contributo (p. 338) lo studioso aveva segnalato la più che probabile identità di mano dei fogli in questione con i ff. 52-54, 57-59 del *Barb. gr.* 499 (*ibid.*, tav. 16), che, assai verosimilmente, potrebbero anch'essi essere attributi alla penna di Gioacchino.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

dai vari centri monastici greci della zona([67]). Ma anche il *Vat. gr.* 1866, che, come detto in precedenza([68]), contiene numerose aggiunte vergate da Gioacchino, fu custodito nel sec. XVI nella biblioteca di S. Filareto([69]), per cui si profila l'ipotesi che il nostro copista abbia soggiornato per qualche tempo nel cenobio calabrese, integrando i suddetti codici liturgici. Quando ciò potrebbe essersi verificato? Forse già nel 1482, in occasione della sosta, successiva alla fuga da Otranto, al monastero di S. Pietro e Paolo d'Arena, anch'esso come S. Filareto in diocesi di Mileto e non distante da esso; oppure, forse più probabilmente, negli anni in cui Gioacchino fu priore del cenobio di S. Conone (si ricorderà che con questa qualifica viene sottoscritto nel 1486 l'*Ottob. gr.* 308), nella zona di Fiumara di Muro, grangia del S. Salvatore di Messina sita a poca distanza da Sinopoli e Seminara([70]). Naturalmente, considerato che, come già detto, nel cenobio di S. Filareto furono raccolti volumi provenienti da vari centri, non si può avere la certezza che il copista pugliese vi abbia vergato i fogli dei due codici vaticani in questione (i volumi potrebbero esservi stati trasferiti in seguito); tuttavia, il non ampio arco di tempo che intercorre tra l'epoca in cui è attestata l'attività di Gioacchino (ancora in vita nel novembre del 1497)([71]) e quella in cui i manufatti erano presenti a Seminara potrebbe costituire un indizio a favore di quest'ipo-

---

([67]) Lucà, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., pp. 331-341.

([68]) Cf. *supra*, nota 58.

([69]) Cf. *Codices Vaticani... 1745-1962* cit., p. 403. Molti dei manoscritti che furono raccolti in questo monastero furono trasferiti in seguito alla Vaticana: cf. P. Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano 1979, pp. 80-86.

([70]) Cf. Minuto, *I monasteri* cit., pp. 83-87.

([71]) Probabilmente Gioacchino non visse molto a lungo dopo questa data: l'annotazione più recente da lui vergata su f. 203^{r} del *Vat. gr.* 1866 riguarda la morte di un nipote che lo aveva seguito dalla Puglia, avvenuta il 9 marzo 1496 (cf. *Codices Vaticani... 1745-1962* cit., p. 403). Si noti, peraltro, che i 5 fogli finali di questo codice, dei quali il f. 203 è l'ultimo, probabilmente non appartenevano alla struttura originaria di esso, come evidenziato dall'analisi della fascicolazione; tra l'altro lo stesso f. 203 è stato inserito invertendo la successione *recto-verso*, poiché l'ordine cronologico delle singole *notulae* impone una lettura a partire dall'inizio dell'attuale *verso* (1478: Gioacchino, ancora in Puglia, viene ordinato sacerdote dal vescovo di Otranto) fino alla nota obituaria testé ricordata che chiude la sequenza nel *recto* (cf. *ibid.*). Se, invece, il foglio in questione si fosse trovato inserito nel manoscritto sin da quando Gioacchino lo ebbe tra le mani, si dovrebbe concluderne che l'attuale *Vat gr.* 1866 fu in possesso del monaco copista già negli anni in cui si trovava al monastero di Casole, in considerazione della data della prima annotazione apposta (1478).

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

tesi: il *Vat. gr.* 1813 sembra già possesso del cenobio calabrese nel 1550([72]), mentre il *Vat. gr.* 1866 lo era almeno dal 1589([73]).

Non sappiamo se Gioacchino concluse la sua esistenza terrena a Messina o altrove (S. Filareto di Seminara? S. Conone?). Le sue copie, al di là di qualche svista ortografica, ne attestano una buona padronanza della lingua greca, a testimonianza della vitalità della tradizione salentina; ciò che giustifica la fiducia riposta in lui da Costantino Lascaris. Sembra fosse interessato ai calcoli cronologici: i ff. 11-13 del *Vat. gr.* 1866 contengono, in particolare, tabelle per individuare i cicli solare e lunare, l'indizione e l'anno bisestile, le "sorti" da trarre dai Salmi, la data della Pasqua; ed anche nelle note di f. 203^{r-v} si fa spesso riferimento a questi dati([74]). Chissà, forse lo preoccupava la fuga degli anni, forse era ancora vivo il ricordo di quei giorni in cui la sua città era caduta in mano agli "atei Ismaeliti".

Palermo Mario Re

ADDENDUM

Quando il presente contributo era già in bozze ho avuto la possibilità di visionare su microfilm il *Vat. gr.* 2294, un codice composito di carattere liturgico (i ff. 68-106 furono vergati a Palermo da Matteo sacerdote nell'anno 1260/61: cf., da ultimo, Canart – Jacob – Lucà – Perria, *Facsimili* cit., tav. 74, n° 104), i cui ff. 1-64 costituiscono un frammento di eucologio, vergato (tranne i ff. 63^{r}-64^{r}) da Gioacchino di Casole. Non ho riscontrato elementi utili per datare o localizzare il frammento in questione. In relazione alla circolazione di libri greci tra Calabria e Salento, nel recentissimo contributo di S. Lucà, *L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana* (*Atti del Convegno, Milano, 5-6 giugno 2003*), a cura di C. M. Mazzucchi – C. Pasini, Milano 2005, pp. 191-242, si segnalano (pp. 203, 215-227) alcuni codici di fattura salentina (*Ambros.* A 110 sup., B 104 sup., Q 40 sup., C 11 inf.) acquistati in Calabria e due (*Ambros.* G 63 sup. e S 23 sup.) di origine calabrese acquistati in Puglia da Grazio Maria Grazi tra il 1606 e il 1607, allo scopo di acquisire manoscritti e stampati che avrebbero arricchito il fondo originario della costituenda Biblioteca Ambrosiana. Sul copista Romano di Ullano (cf. *supra*, n. 26) si veda ora A. Cataldi Palau, *Manoscritti greco-latini dell'Italia meridionale. Un nuovo Salterio vergato da Romano di Ullano*, in *Nuove ricerche* cit., pp. 37-78.

([72]) Cf. Lucà, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., p. 337.

([73]) Lo attesta una nota di don Giovanmaria Stendardo di Corigliano: cf. *Codices Vaticani... 1745-1962* cit., p. 403.

([74]) *Ibid.*, pp. 396 e 402-403.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

IL PALINSESTO *LAUR. PLUT.* 57.36. UNA NOTA STORICA SULL'ASSEDIO DI GALLIPOLI E NUOVE TESTIMONIANZE DIALETTALI ITALO-MERIDIONALI (*)

1. Un nuovo manoscritto salentino

Lo studio dei codici greci palinsesti gode negli ultimi anni di una reviviscenza notevole, favorito anche dall'impiego di moderne strumentazioni che permettono un'indagine più approfondita e meno invasiva del manoscritto(1).

Nessun mezzo meccanico però, per quanto sofisticato, può sostituire il lavoro dello studioso che si avvale non solo dei risultati della tecnica ma anche del proprio impegno nell'indagare un antico manufatto, magari dimenticato o trascurato dagli studi precedenti o considerato solo parzialmente.

Il manoscritto *Pluteo* 57.36 della Biblioteca Medicea Laurenziana era finora noto agli studiosi solo per la tradizione testuale del Περὶ ὀρθογραφίας di Teognosto(2). Uno studio dell'aspetto materiale del codice e delle annotazioni marginali consente, come noto, di conoscere la testimonianza archeologica nella sua individualità storica, sottraendola all'anonimo ruolo di semplice veicolo testuale. Per i vari motivi che saranno illustrati nelle pagine seguenti, la testimonianza scritta oggetto di questo lavoro arricchisce la lunga lista dei manoscritti greci prodotti nel Salento medievale, ampliatasi grazie alle numerose ricognizioni ed attribuzioni operate dagli studiosi negli ultimi anni.

Il codice è costituito di ff. III, 129, I'. Le carte di guardia sono di restauro (sec. XIX), la prima e l'ultima (I, I') membranacee, la seconda e

---

(*) I §§ 1-2 sono di Davide Baldi, i §§ 3-5 sono di Daniele Arnesano.

(1) Il panorama generale della problematica, con un puntuale rinvio bibliografico, in M. Maniaci, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2002 (I libri di Viella, 34), pp. 19-22.

(2) Cf. p. 116.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

la terza (II-III) cartacee. I fogli del manoscritto sono membranacei palinsesti([3]), eccetto il bifoglio 101/105, e il f. 102 (senza riscontro), cartacei. Il codice è costituito da due sezioni originariamente appartenenti a due unità codicologiche distinte (*I-II*)([4]), che è opportuno analizzare separatamente.

I (ff. 1-33). Questa prima unità misura mm 132 × 104([5]). I fogli sono distribuiti in 4 fascicoli: ff. 1-8 quaternione, ff. 9-17 quaternione (f. 15 aggiunto)([6]), ff. 18-33 quaternioni. La regola di Gregory è rispettata (inizio lato carne). Non vi è traccia di rigatura; dove possibile viene sfruttata quella del *codex antiquior*. Quando la *scriptio inferior* è perpendicolare alla *superior*([7]), le righe del *codex antiquior* servono alla giustificazione sinistra dello scritto, mentre una nuova foratura nei margini esterno ed interno serve a guidare le righe della scrittura superiore. Il testo è disposto a piena pagina, su una superficie di mm 107 × 65([8]). Le righe di scrittura sono 34. L'interlinea è irregolare.

Questa sezione del Laur. 57.36 contiene Giovanni Tzetze, Ὑπόθεσις τοῦ Ὁμήρου ἀλληγορηθεῖσα([9]). Il testo, che si interrompe al libro VII, v. 46([10]), è vergato da una mano salentina della seconda metà del secolo XIII([11]).

([3]) Per la descrizione dei vari *codices antiquiores* vedi § 2. Non sono palinsesti i bifogli 107/111, 114/117 e il f. 109. Il f. 15, senza riscontro, presenta nello strato inferiore 6 cerchi di colore verde: non è possibile stabilire a quale dei numerosi *codices antiquiores* esso appartenesse.

([4]) Il fenomeno dei mss. «non unitari» è stato oggetto di un recente approfondimento, sia sul versante codicologico che su quello contenutistico: *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale, Cassino, 14-17 maggio 2003* (= *Segno e Testo*, 2 [2004]), a c. di E. Crisci, O. Pecere.

([5]) Rilevazione effettuata sul f. 5.

([6]) Come dimostra la brachetta presente a f. 11 e la palese diversità del supporto pergamenaceo rispetto agli altri fogli costituenti questo fascicolo.

([7]) Ad es. ff. 1-7.

([8]) Rilevazione effettuata sul f. 9; il margine superiore misura mm 8, quello inferiore mm 17, il margine interno mm 10, quello esterno mm 30.

([9]) J. F. Boissonade, *Tzetzae Allegoriae Iliadis*, Paris 1851; rist. Hildesheim 1967.

([10]) Boissonade, *Tzetzae Allegoriae* cit., pp. 1-119.

([11]) Il panorama delle scritture salentine in A. Jacob, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, 559), pp. 269-281.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

La scrittura (tavv. 1-3) è una minuscola ad asse verticale, di piccolo modulo, dal tratto sinuoso e sottile, molto serrata ma chiara. *Alpha* presenta l'occhiello molto allungato, *gamma* e *tau* talvolta si sollevano rispetto alle altre lettere, *delta* maiuscolo ha il tratto discendente da destra a sinistra legato a quello orizzontale mediante un vistoso occhiello, *delta* minuscolo è legato alla lettera successiva da un ampio tratto ad ansa, *theta* è eseguito in un tempo solo oppure in due (corpo della lettera e tratto mediano) aperto a sinistra, *phi* presenta la forma «a chiave di violino» speculare.

I margini sono stati annotati da due mani, differenti da quella che ha vergato il testo tzetziano. La prima ha annotato i ff. 1ᵛ, 2ᵛ, 3, 4, 9ᵛ, 10, 11, 13ᵛ, 14, 19, 21ᵛ, 29ᵛ, 30, 31, 31ᵛ, 32, 33, 33ᵛ, la seconda i ff. 12, 15, 16, 17, 21, 27.

La decorazione comprende una *pyle* (f. 25ᵛ), vari elementi fitomorfi di separazione del testo (ff. 18ᵛ, 23ᵛ, 26, 28ᵛ, 29ᵛ, 33), numerose iniziali semplici, alcune iniziali fitomorfe di modulo maggiore e più curate nel disegno: *alpha* (f. 26, *incipit* libro III), *epsilon* (f. 1, *incipit* proemio), *omicron* (f. 18ᵛ, *incipit* libro I; f. 23ᵛ, *incipit* libro II), *sigma* (f. 33, *incipit* libro VII), *tau* (f. 29ᵛ, *incipit* libro V). Da segnalare infine al f. 2 un'iniziale *alpha* in negativo e la prova di un'altra lettera, il cui stile, tipicamente salentino, trova confronti nelle iniziali eseguite da Giorgio di Aradeo nel Par. gr. 2572 (a. 1295/1296)([12]).

II (ff. 34-129). Questa seconda unità codicologica misura mm 131 × 104([13]). I fogli sono distribuiti in 12 fascicoli: ff. 34-89 quaternioni, ff. 90-99 quinione, ff. 100-106 quaternione (f. 102 senza riscontro), ff. 107-111 binione (f. 109 aggiunto)([14]), ff. 112-127 quaternioni, ff. 128-129 bifoglio. La regola di Gregory è rispettata (inizio lato carne). I fascicoli sono numerati nell'angolo superiore esterno del *recto* del primo fo-

---

([12]) Ph. HOFFMANN, *La décoration du Parisinus graecus 2572, schédographie otrantaise de la fin du XIIIe siècle (a. 1295-1296)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes* 96 (1984), pp. 617-638; IDEM, *Aspetti della cultura bizantina in Aradeo dal XIII al XVII secolo*, in *Paesi e figure del vecchio Salento*, a c. di A. DE BERNART, III, Galatina 1989, pp. 65-88, in particolare p. 76 fig. 102 (f. 40ᵛ, part.).

([13]) Rilevazione effettuata sul f. 42.

([14]) Il f. 109 dovrebbe essere solidale con il f. 110, con il quale costituisce il bifoglio centrale del fascicolo, ma esso in realtà è annesso a quest'ultimo mediante una brachetta di sostegno; inoltre il f. 109 non risulta palinsesto mentre il f. 110 mostra evidenti tracce di scrittura inferiore.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

glio: α f. 34, β f. 42, γ f. 50, <δ> f. 58([15]), ε f. 66, ς f. 74, ζ f. 82, η f. 90, θ f. 100([16]), ι f. 107, ια f. 120, ιβ f. 128. Non vi è traccia di rigatura; dove possibile viene sfruttata quella del *codex antiquior*. Il testo è disposto a piena pagina, su una superficie di mm 104 × 72([17]). Le righe per pagina sono 23. L'interlinea è irregolare.

Questa sezione del *Laur*. 57.36 contiene il trattato Περὶ ὀρθογραφίας([18]) del grammatico Teognosto([19]). Il testo, che occupa i ff. 34-104, si interrompe al canone χλς'([20]). Il f. 104ᵛ contiene un testo dialettale([21]), vergato da una mano diversa dalla principale. Il f. 105, sia sul *recto* che sul *verso* (tav. 7), contiene disegni a penna raffiguranti San Nicola e Giovanni il Battista (come indicano le didascalie); quest'ultimo sostiene con la mano sinistra un cartiglio con la scritta εγὼ φων(ὴ) / βοώντο(ς) / ἐν τη ερὴ/μω εφη([22]), definizione che il Prodromo diede di se stesso citando il profeta Isaia([23]). Sul *recto* si leggono parzialmente anche alcune annotazioni in latino, tra cui: «p(res)b(yte)r Sergi(us) Capuan(us)» e, immediatamente sotto, «p(res)b(yte)r Georgi(us) Catrullo», collegate con due frecce ad un'altra nota, non leggibile nella sua completezza a causa dei danni materiali subiti dalla carta, ma della quale si è salvata tra le altre la parola «Gallipol(is)». Va notata al f. 105ᵛ (tav. 7) – ripetuta a f. 129ᵛ (tav. 10) – la presenza della formula reversibile *sator arepo tenet opera rotas*, all'interno di uno schema di 25 caselle: il cosiddetto «quadrato

([15]) La numerazione è saltata a causa della rifilatura.

([16]) Questo fascicolo è numerato anche nell'angolo inferiore esterno del *verso* dell'ultimo foglio (f. 106).

([17]) Rilevazione effettuata sul f. 42; il margine superiore misura mm 10, quello inferiore mm 17, il margine interno mm 12, quello esterno mm 20.

([18]) J.-A. Cramer, *Anecdota graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, II, Oxonii 1835 (rist. Amsterdam 1963), pp. 1-165; K. Alpers, *Theognostos Περὶ ὀρθογραφίας. Überlieferung, Quellen und Text der Kanones 1-84*, Hamburg 1964, pp. 7-9, 67 (sigla L); W. Bühler, *Eine Theognosthandschrift aus der Zeit um 1000 auf Patmos*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 22 (1973), pp. 49-91: 49, 67, 76 (sigla L); J. Schneider, *Les traités orthographiques grecs antiques et byzantins*, Turnhout 1999 (Corpus Christianorum. Lingua Patrum, 3), pp. 281, 283, 882.

([19]) H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, München 1978 (Byzantinisches Handbuch, 5.2), pp. 19-20; *The Oxford Dictionary of Byzantium*, III, Oxford 1991, p. 2055 *s.v.* Theognostos.

([20]) Va escluso che il testo sia oggi incompleto a causa di danni meccanici, poiché esso si interrompe sul *recto* del foglio.

([21]) Cf. § 4.

([22]) Gv. 1, 23.

([23]) Is. 40, 3.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

magico» è presente in altri due manoscritti salentini, il *Par. gr.* 549 (f. 159^{v}) ed il *Vat. gr.* 2383 (ff. 95^{v}, 96), segnalati da André Jacob([24]). Il f. 106 contiene alcune annotazioni, vergate da una mano diversa dalla principale, di cui è opportuno riportare il testo, importante per la collocazione in ambito scolastico della prima fase di fruizione del manoscritto: † τὸ μελετὰν διενηκῶς μέγα / ὄφελος ποιεῖ τοῖς ποιοῦσι † τὸ τὰ ξύλα κατασκευάσαι / πάνυ τίμηον ἐστὶν τέκνον † ζήτησον ὦ τέκνον (καὶ) κτείνον μου (τῶν) / τοὺς φθεῖρας εἰ γὰρ φθείρης / αὐτοὺς ἐγὼ φθερῶ (καὶ) ἀποκτε/νῶ τ(ὴν) σαθρότητα (καὶ) τὴν παχύ/τητα (καὶ) τ(ὴν) σκότωσ(ιν) τ(ῆς) διανοί/(ας) † ὥσπερ οἱ ἐργάται κοπιῶσι ὡς σου / (καὶ) ἱδρῶσιν ὅλην τὴν ἡμέραν ἔχειν τὸν μι/σθὸν παρὰ τ(ῶν) κυρί(ων) τῶν ἔργων οὕτω / (καὶ) ὑμεῖς ὦ παιδία κοπιάσατε (καὶ) ἱδρώ/σατε ἐν τοῖς λόγοις (καὶ) / ἐν ταῖς λέξεσι καὶ ἐν τοῖς κανόσιν ἔχειν τ(ὸν) μισθὸν παρὰ / τ(οῦ) διδασκάλου ὑμ(ῶν) (καὶ) λαβεῖν τ(ὸν) στέ/φανον τ(οῦ) ἀγῶνος([25]). Sul *verso* del f. 106 è leggibile al rovescio un'annotazione storica sull'assedio di Gallipoli, vergata da una mano secondaria([26]). I ff. 107-119 (r. 3) contengono l'opera Περὶ πνευμάτων di Teodoreto Alessandrino([27]). I ff. 119-129 contengono testi gram-

---

([24]) A. Jacob, *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante (Parisinus gr. 549)*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 285-315: 293-294 e n. 43 (con bibliografia). La formula presenta al f. 105^{v} l'ordine *sator arepo tenet opera rotas*, come nel manoscritto parigino, al f. 129^{v} l'ordine *rotas opera tenet arepo sator*, come nel manoscritto vaticano. In questi due codici la formula è vergata in caratteri greci. Nel margine interno del f. 129^{v} del manoscritto laurenziano il quadrato magico è ripetuto una seconda volta, con l'ordine *sator arepo tenet opera rotas*, in caratteri greci (con *omicron* invece di *omega*).

([25]) Si tratta evidentemente di esortazioni agli allievi da parte del maestro: «Lo studio prolungato arreca grande giovamento a coloro che lo praticano. Ragazzo, preparare le tavolette è un comportamento che procura un grande onore. Fanciullo, cerca e uccidi i pidocchi; se infatti tu stermini loro, io stermino e annienta la rovina e l'ottusità e lo stordimento della mente. Come i braccianti si affaticano, così tu, e sudano tutto il giorno per ricevere il compenso del lavoro dai padroni, così anche voi, ragazzi, impegnatevi e sudate nei discorsi e nelle letture e nelle regole, per ottenere la ricompensa dal vostro maestro e prendere la corona della gara». Il testo potrebbe derivare da materiale schedografico di παραίνεσις alla φιλοπονία, simile ad esempio allo σχέδος contenuto nei ff. 139^{v}-140^{r} del *Vat. Pal. gr.* 92 (manoscritto di origine salentina): I. Vassis, *Τῶν νέων φιλολόγων παλαίσματα. Ἡ συλλογὴ σχεδῶν τοῦ κώδικα Vaticanus Palatinus Gr. 92*, in *Ἑλληνικά* 52 (2002), pp. 37-68: 48 nr. 48.

([26]) Cf. § 3.

([27]) Vedi *RE*, Suppl. V A II, coll. 1801-1802; I. A. Fabricius – G. C. Harles, *Bibliotheca Graeca*, VI, Hamburgi 1798, pp. 320-321; Hunger, *Die hochsprachliche* cit., pp. 12-13. Allo stesso autore è attribuito anche il brevissimo Περὶ γραμ-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

maticali vari: ff. 119 (r. 4) – 120 (r. 13) *Inc.* Τὸ τῶν ἰαμβείων μέτρον στίχων, τοιαύτην ἔχει τὴν τέχνην, κτλ. *Des.* ἐπεκτάσει τῆς θα συλλαβῆς ἦσθαι τὸ δὲ πάθος τῆς αἰολικῆς διαλέκτου ἴδιον; ff. 120 (r. 14) – 121^{v} *Inc.* Πρὸ πάντων δεῖ γινώσκειν, ὅτι πᾶν ῥῆμα εὐθείαν ἐν αὐτῷ περιέχει, κτλ. *Des.* ἡ δε εἰς κίνησιν, ὡς ἐν τῷ περὶ τούτων λόγῳ, εἰ θεῷ φίλον, μαθησόμεθα([28]); seguono vv. 2: Φύλαττε ταῦτα καὶ καλῶς ἔσῃ λέγων / Ἅ σοι φίλως δέδωκε ναὶ παιδοτρίβης; ff. 122-129 *Inc.* ἰστέον ὅτι ὁ ᾱ στῖχος ἔχει πᾶθος τὸ λεγόμενον συνίζησιν συνιζάνει γὰρ, κτλ. *Des.* γίνεται δὲ εἰαμενῆ ἀπὸ τοῦ ῥέω ῥειαμενῆ καὶ ἐκβολῇ τοῦ ᾱ εἰαμενῆ. Il foglio 129^{v} contiene annotazioni varie e alcune glosse dialettali([29]).

Il testo principale è stato vergato da due mani salentine della seconda metà del secolo XIII. La prima (tavv. 4-5) ha trascritto il testo di Teognosto (ff. 34-104). La scrittura è una minuscola di piccolo modulo in cui si nota *epsilon* sempre legato con *iota*, *theta* talora con asta orizzontale decorata da un «bottone», *omicron* con inclusione di *iota* o *ny*, la desinenza -òv abbreviata a forma di «=», *lambda* e *chi* con le aste oblique che superano in basso il rigo di scrittura, doppio *lambda* con i tratti obliqui paralleli, il nesso *sigma-tau*, *phi* «a chiave di violino» speculare.

La seconda mano (tav. 9), responsabile del testo di Teodoreto e della miscellanea grammaticale (ff. 107-129), ha realizzato una minuscola di piccolo modulo dal tratto più rozzo, dall'aspetto comunque barocchegiante, soprattutto negli svolazzi finali. Si nota *alpha* con occhiello allungato, *theta* solitamente oblungo, *gamma* e *tau* talora molto svilup-

---

μάτων, premesso al *De differentia significationis* di Eranio: V. Palmieri, «*Eranius*» *Philo, De differentia significationis*, in *Révue d'histoire des textes* 11 (1981), pp. 46-80: 57.

([28]) Si tratta di un testo grammaticale anonimo edito da D. Donnet, *Le traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle de Jérusalem*, Bruxelles-Rome 1982 (Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire anciennes publiées par l'Institut Historique Belge de Rome, 22), pp. 437-439, attestato da altri due testimoni salentini e, in base ad un saggio di collazione, ad essi strettamente apparentato. Si tratta del *Laur.* 58.25, attribuito da Augusta Acconcia Longo al copista Ciriaco Prasiano di Gallipoli (attivo negli ultimi anni del secolo XIII): A. Acconcia Longo, *Un nuovo codice con poesie salentine* (*Laurent. 58,25*) *e l'assedio di Gallipoli del 1268-69*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 20-21 (1983-1984), pp. 123-170: 131-132 nr. 8.5, e del *Crypt.* Z. a. XXIX, attribuito ad un copista attivo nella zona di Gallipoli: D. Arnesano, *Il «Copista del Dioscoride». Un anonimo salentino del secolo XIII*, in *Bollettino dei Classici* [*dell'*]*Accademia Nazionale dei Lincei* 24 (2003), pp. 29-55: 51-52.

([29]) Cf. § 4.

Digitized by Google

pati in senso verticale, *phi* «a chiave di violino» speculare, *omega* a volte chiuso e adagiato sul rigo, a volte stretto e piccolo. Va notato infine, indizio di scarsa preparazione da parte del copista, l'uso di aggiungere all'abbreviazione di -òv a forma di «=», come noto già comprensiva del segno tachigrafico e dell'accento grave, un secondo accento, pleonastico.

Nei margini dei ff. 127 e 129 è intervenuta una rozza mano secondaria.

La decorazione comprende iniziali semplici o fitomorfe (*tau*, ff. 41^{v}, 81^{v}, 114^{v}) ed elementi di separazione del testo (ff. 38, 42, 114^{v}).

Le due sezioni del manoscritto hanno avuto origine nello stesso ambito scrittorio, come dimostra la presenza di due *codices antiquiores* (*b*, *c*)([30]) sia nell'una che nell'altra. Ciò consente anche di ipotizzare che esse siano state assemblate, non molto tempo dopo la loro confezione, nel luogo di origine.

Nel corso del secolo XVI il manoscritto fece il suo ingresso nella Biblioteca Laurenziana. Qui ricevette la tipica legatura medicea, di cui conserva ancora la catena, con il cartellino «Σχολια εις Ομήρου / Ἰλιάδα ἀνονύμου / Scolia in Homeri / Iliada i(n)certi Auth(oris)». Fu collocato nel pluteo LVII([31]) della sala di lettura, come conferma la tavoletta settecentesca che ne descrive i codici([32]). Durante il secolo XIX il codice ha subito un intervento di restauro([33]). Una mano moderna ha apposto la numerazione dei fogli nell'angolo inferiore esterno del *recto* e la numerazione dei fascicoli nell'angolo inferiore interno del *verso* dell'ultimo foglio.

([30]) Cf. § 2.

([31]) Si tratta del 13° banco (dall'ingresso) sul lato destro del salone michelangiolesco (in esso i manoscritti rimasero fino agli inizi del sec. XX); nel cartellino di questo banco si legge ancora: «GRAMMATICI ET ORATORES GRAECI/ PLUTEUS LVII/ CONTINENS/ MSS. CODD. L EDITOS IV». Per un quadro storico-artistico generale con appendice fotografica si veda A. M. BANDINI, *Dei Principi e progressi della Real Biblioteca Mediceo Laurenziana (Ms. Laur. Acquisti e Doni 142)*, a c. di R. PINTAUDI – M. TESI – A. R. FANTONI, Firenze 1990 (Documenti inediti di cultura toscana, n.s. III), pp. 3-107, e il recente contributo *Michelangelo. I banchi della Biblioteca Laurenziana*, a c. di P. BAROCCHI, Padova 2002.

([32]) «36. Io: Tzetzae in Iliadem Hom. Allegoriae, Theognosti Canones Orthographiae. mbr. in 12. Saec. XIV».

([33]) L'intervento è certamente posteriore al maggio 1882, come dimostra la data del frammento di giornale utilizzato nell'indorsatura.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

2. Il palinsesto

Per realizzare il manoscritto Laur. 57.36 sono stati utilizzati fogli derivanti da 7 diversi *codices antiquiores* (*a*-*g*)([34]), dei quali due (*a*, *c*) già palinsesti([35]).

Codice a^1 [ff. 1-14, 16-17]

La scrittura (tav. 2), perpendicolare alla *scriptio superior* e parallela a quella di a^2, è disposta a piena pagina, su una superficie di mm 188 × 120([36]). Le righe per pagina sono 36 (UR = mm 11)([37]). Il margine superiore misura mm 10, quello inferiore mm 10; il margine sinistro misura mm 7, quello destro mm 5. Il codice a^1 doveva misurare mm [230 × 150] circa. La rigatura sembra corrispondere al tipo 00A1 Leroy. Il codice è vergato in una minuscola calligrafica tondeggiante, di piccolo modulo, ad asse verticale, localizzabile verisimilmente in area orientale ed attribuibile agli inizi del secolo XI. Esso conteneva forse un testo esegetico al Vecchio Testamento.

Codice a^2 [ff. 1-14, 16-17]

La scrittura (tav. 2), parallela a quella di a^1 ([38]) e perpendicolare alla *scriptio superior*([39]), è disposta a piena pagina, su una superficie di

---

([34]) L'utilizzo di molti *codices antiquiores* non stupisce, poiché – come noto – nella confezione dei codici contenitori si ricorreva a scorte di fogli eterogenei: E. Crisci, *I palinsesti di Grottaferrata. Studio codicologico e paleografico*, Napoli 1990 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Cassino. Sezione di studi filologici, letterari, storici, artistici e geografici, 2), I, pp. 269-270.

([35]) Non pochi sono i codici salentini *bis rescripti*. Tra i soli laurenziani si ricordino ad esempio il *Conv. Soppr.* 152 (a. 1282), confezionato con membrane provenienti da otto *codices antiquiores*: D. Arnesano, *Il palinsesto* Laur. Conv. Soppr. *152. Note paleografiche e codicologiche*, in *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III (= *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 53 [1999]), a c. di S. Lucà, L. Perria, pp. 213-238, oppure il *Laur.* 87.21: D. Arnesano, *Frammenti della* Historia Philothea *di Teodoreto di Ciro nel palinsesto* Laur. 87.21, in *Orpheus*, in corso di stampa.

([36]) Rilevazione effettuata sul f. [5/4^v].

([37]) Le righe di scrittura sono doppie rispetto alle tracce della rigatura.

([38]) I bifogli di a^1 furono inseriti nella nuova unità codicologica senza subire modifiche.

([39]) Un foglio di a^2 equivale ad un bifoglio del *Laur.* 57.36.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

mm 185 × 105(40). Le righe per pagina sono 22. L'interlinea misura mm 9 circa. Il margine superiore non è conservato, quello inferiore misura mm 23; il margine esterno misura mm 20, quello interno mm 7. Il codice a^2 aveva dimensioni ovviamente uguali o inferiori a quelle di a^1 ed è vergato in una minuscola calligrafica di modulo medio, ad asse diritto, di incerta localizzazione e attribuibile verisimilmente alla prima metà del secolo XII.

Sono identificabili i seguenti passi del Nuovo Testamento:

ff. [8ᵛ/1] Gv. 21.7-14
ff. [8/1ᵛ] Gv. 21.14-20
ff. [7ᵛ/2] Lc. 24.1-6
ff. [7/2ᵛ] Lc. 24.6-12
ff. [3ᵛ/6] Lc. 24.23-29
ff. [3/6ᵛ] Lc. 24.30-38
ff. [5/4ᵛ] Gv. 20.14-20
ff. [5ᵛ/4] Gv. 20.20-26
ff. [17ᵛ/9] Lc. 24.12-18
ff. [17/9ᵛ] Lc. 24.18-23
ff. [10ᵛ/16] Mc. 16.7-13
ff. [10/16ᵛ] Mc. 16.13-19
ff. [11ᵛ/14] Gv. 20.26-21.2
ff. [11/14ᵛ] Gv. 21.2-7
ff. [12/13ᵛ] Gv. 21.20-24
ff. [12ᵛ/13] indicazioni liturgiche

Nel codice a² questi fogli dovevano avere la seguente disposizione:

ff. [5/4ᵛ] Gv. 20.14-20
ff. [5ᵛ/4] Gv. 20.20-26
ff. [11ᵛ/14] Gv. 20.26-21.2
ff. [11/14ᵛ] Gv. 21.2-7
ff. [8ᵛ/1] Gv. 21.7-14
ff. [8/1ᵛ] Gv. 21.14-20
ff. [12/13ᵛ] Gv. 21.20-24
ff. [12ᵛ/13] indicazioni liturgiche
ff. [7ᵛ/2] Lc. 24.1-6
ff. [7/2ᵛ] Lc. 24.6-12
ff. [17ᵛ/9] Lc. 24.12-18
ff. [17/9ᵛ] Lc. 24.18-23
ff. [3ᵛ/6] Lc. 24.23-29
ff. [3/6ᵛ] Lc. 24.30-38
<x fogli>
ff. [10ᵛ/16] Mc. 16.7-13
ff. [10/16ᵛ] Mc. 16.13-19

Il codice a^2 conteneva probabilmente un lezionario, come conferma

(40) Rilevazione effettuata sul f. [5/4ᵛ].

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

la presenza della formula ἐν τῷ καιρῷ ἐκείνῳ adoperata per introdurre le pericopi neotestamentarie all'interno dell'Evangeliario([41]).

Codice b [ff. 18, 20, 23, 25-35, 40-59, 61-62, 64-66, 68-71, 73, 77-78, 82, 84-87, 89-90, 94-95, 99]

La scrittura, parallela alla *scriptio superior*([42]), è disposta a piena pagina, su una superficie di mm 95 × 70([43]). La rigatura sembra rientrare nel tipo 20A1 I,2a Leroy. Le righe per pagina sono 18. L'interlinea misura mm 6 circa. Il margine superiore misura mm 21, quello inferiore mm 16; il margine sinistro misura mm 12, quello destro mm 22.

Il codice è vergato in una minuscola salentina di piccolo modulo, databile al secolo XII. Si nota *theta* con tratto mediano sia sporgente che contenuto all'interno del corpo, *lambda* e *chi* con i tratti obliqui prolungati, *phi* «a chiave di violino» speculare.

La modesta decorazione comprende elementi di separazione del testo (ff. 44, 44ᵛ, 51, 55, 57ᵛ) e iniziali decorate (*alpha* ff. 51, 53ᵛ; *epsilon* ff. 20ᵛ, 41ᵛ, 47 [?], 68ᵛ [?]; *iota* ff. 56 [?], 71ᵛ [?]; *kappa* ff. 23ᵛ, 28, 32, 32ᵛ, 44ᵛ, 49, 65, 74, 78 [?]; *my* f. 68; *omicron* ff. 23, 27, 30ᵛ, 49ᵛ, 58ᵛ, 65, 71, 89ᵛ [?], 94ᵛ; *pi* f. 57ᵛ; *sigma* ff. 33, 65ᵛ, 68ᵛ; *tau* ff. 35ᵛ, 54; *chi* ff. 40, 56ᵛ [?], 69ᵛ, 70, 70ᵛ) e colonnine (ff. 66, 66ᵛ).

Al f. 30ᵛ si legge l'*incipit* delle *Orationes sive Exorcismi* di Basilio. Non è possibile tuttavia identificare gli altri testi e ricostruire quindi il contenuto originario del codice.

*Codice c*¹ [ff. 19, 21-22, 24, 36-39, 60, 63, 67, 72]

La scrittura (tav. 4), parallela alle due scritture superiori, è disposta a piena pagina, su una superficie di mm [105 × 60] circa([44]). Non è possibile stabilire il numero di righe per pagina. L'interlinea misura mm 6 circa. Il margine superiore misura mm 20, quello inferiore mm 11 circa; il margine esterno misura mm 20, quello interno mm 10.

La scrittura è una minuscola corsiva, databile al sec. XI.

Rimangono tracce di decorazione (f. 67).

Il testo non è identificabile.

([41]) Cf. *The Oxford Dictionary* cit., II, p. 760 *s.v.* Evangelion.
([42]) I bifogli di *b* furono inseriti nel *Laur.* 57.36 senza subire modifiche.
([43]) Misurazione effettuata sul f. 25.
([44]) Misurazione effettuata sul f. 37.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Codice c^2 [ff. 19, 21-22, 24, 36-39, 60, 63, 67, 72]

La scrittura, parallela sia alla *scriptio inferior*([45]) che alla *superior*([46]), è disposta a piena pagina, su una superficie di mm [118 × 72] circa([47]). La rigatura sembra rientrare nel tipo 00A1 Leroy. Le righe per pagina sono 21. L'interlinea misura mm 7 circa. Il margine superiore misura mm 8, quello inferiore mm 14 circa; il margine esterno misura mm 18, quello interno mm 12.

Il codice è vergato in una minuscola salentina gravitante nella sfera dello stile «aplati ou écrasé»([48]) ed è attribuibile al secolo XII. Si nota *beta* a forma di cuore, *epsilon* sia in tre tempi che in uno solo, *eta* sia maiuscolo che corsivo, *theta* stretto e compatto, *kappa* talora con il tratto obliquo scisso dall'asta verticale.

Si trovano nel testo iniziali calligrafiche sia di piccole dimensioni sia di modulo grande (*alpha* ff. 22^v, 60^v, 63, 67^v), indicanti l'inizio di una nuova sezione testuale.

Il manoscritto contiene vari passi neotestamentari, tra i quali è possibile identificare: f. 22^v *Ep. ad Philip.* 2.8, f. 24^v *Ep. ad Hebr.* 13.1, f. 37-37^v *Ep. ad Hebr.* 8.1, f. 60^v *Ep. ad Hebr.* 7.26, f. 63 *Ep. ad Rom.* 8.28, f. 67^v *Ep. ad Hebr.* 9.2.

Codice d [ff. 74-76, 79-81, 83, 88, 91-93, 96-98]

La scrittura, parallela alla *scriptio superior*([49]), è disposta a piena pagina, su una superficie di mm [100 × 72] circa([50]). La rigatura sembra corrispondere al tipo 00A1 Leroy. Le righe per pagina sono in media 20. L'interlinea misura mm 6 circa. Il margine superiore misura mm 16, quello inferiore mm 25; il margine destro misura mm 28, quello sinistro mm 12.

Il codice è vergato in una minuscola informale di piccolo modulo, ad asse leggermente inclinato a destra, di incerta localizzazione ed attribuibile all'inizio del secolo XI.

([45]) I bifogli di c^1 furono inseriti nella nuova unità codicologica senza subire modifiche.

([46]) I bifogli di c^2 furono inseriti nel *Laur.* 57.36 senza subire modifiche.

([47]) Misurazione effettuata sul f. 36.

([48]) Jacob, *Les écritures* cit., p. 270.

([49]) I bifogli di *d* furono inseriti nel *Laur.* 57.36 senza subire modifiche; solo il bifoglio 83/88 è stato ruotato di 180°.

([50]) Misurazione effettuata sul f. 91.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Il manoscritto conteneva *excerpta* grammaticali, tra i quali è possibile identificare i seguenti passi di Cherobosco([51]):

f. 88ᵛ *Epim. in Ps.* 15.30
f. 91ᵛ *De Ortogr.* 182.29
f. 92ᵛ *Epim. in Ps.* 66.22
f. 93ᵛ *Epim. in Ps.* 64.20, 22
f. 97 *Epim. in Ps.* 25.17

Codice e [ff. 100, 103-104, 106]

La scrittura (tavv. 5-6), perpendicolare alla *scriptio superior*([52]), è disposta a piena pagina, su una superficie di mm [193 × 114] circa([53]). Non vi sono tracce di rigatura. Le righe per pagina sono 27. L'interlinea misura mm 7 circa. Il margine superiore non è conservato, quello inferiore misura mm 24; il margine esterno misura mm 28, quello interno mm 13.

Il codice è vergato in una minuscola informale di piccolo modulo, ad asse inclinato a destra, di incerta localizzazione ed attribuibile al pieno secolo XI.

Considerevoli sono alcune legature come *alpha-phi, gamma-rho, epsilon-gamma-omicron*, etc. e l'alternanza delle forme maiuscola e minuscola per una stessa lettera (*delta, eta, tau*, etc.).

Il manoscritto contiene alcuni passi della *Vita Barlaam et Joasaph* attribuita a Giovanni Damasceno([54]), in particolare:

f. [103ᵛ/104] 550.16 (δῆλα ταῦτα) – 522.20 (χειραγώγησον τοῦ)
f. [103/104ᵛ] 522.20 (συμφέροντος) – 524.22 (λόγω παραγαγὼν)
f. [106/100ᵛ] [550.10] – 552.8 (ἀντίληψιν αὐτοῖ[ς])
f. [106ᵛ/100] 552.8 – 554.10 (ἔχε τὸν εὐσε[βῆ])

Il testo contenuto in un foglio equivale a 34 righi di testo dell'edizione di riferimento, quindi tra i ff. 103/104 e 106/100 in *e* erano compresi circa [6] fogli. Il codice doveva essere costituito da circa [152]

([51]) Il *De prosodia* è tradito, tra i manoscritti salentini, dal *Vat. gr.* 14. Una copia del manuale di Efestione era presente nella biblioteca scolastica di Aradeo: Jacob, *Une bibliothèque* cit., pp. 310-311.

([52]) Un foglio di *e* equivale ad un bifoglio del *Laur.* 57.36.

([53]) Misurazione effettuata sul f. [103ᵛ/104].

([54]) G. R. Woodward – H. Mattingly, *[St. John Damascene] Barlaam and Ioasaph*, Cambridge 1967.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

fogli, distribuiti verosimilmente in [19] quaternioni. I ff. [103/104], [106/100] dovevano corrispondere più o meno ai ff. 110, 125 di *e*.

Codice f [ff. 108, 110, 113, 115-116, 118, 122, 125]

La scrittura (tav. 9), perpendicolare alla *scriptio superior*(55), è disposta su due colonne, su una superficie di mm [150 × 50] circa(56) per colonna, con un intercolumnio di mm 5. Non vi sono tracce di rigatura. Le righe per pagina sono 23. L'interlinea misura mm 8 circa. Il margine superiore misura mm 28, quello inferiore mm 24; il margine esterno misura mm 40, quello interno non è conservato. Il codice in origine doveva misurare almeno mm [200 × 180].

Il codice è vergato in una minuscola rotonda, di piccolo modulo, ad asse leggermente inclinato a destra, di incerta localizzazione, attribuibile al secolo X-XI.

La decorazione comprende alcune iniziali (*epsilon* con figura orante f. 108^{v}; *tau* ff. 116, 116^{v}; un'iniziale non identificabile al f. 110^{v}).

Il testo non è identificabile ma va segnalata la presenza di rubriche relative a passi evangelici.

Codice g [ff. 112, 119-121, 123-124, 126-129]

La scrittura, perpendicolare alla *scriptio superior*(57), è disposta a piena pagina, su una superficie di mm [165 × 110] circa(58). La rigatura, tracciata in modo accurato, è del tipo 00D1 Leroy. Le righe per pagina sono in media 38. L'interlinea misura mm 5 circa. Il margine superiore misura mm 20, quello inferiore mm 11; il margine esterno misura mm 23, quello interno non è conservato.

Il codice è vergato in una minuscola corsiva, di piccolo modulo, rotonda, leggermente inclinata a destra, di incerta localizzazione, attribuibile al secolo X-XI.

Il testo non è identificabile con precisione; alcune espressioni (f. 126^{v} Αδάμ παραδείσου, γὴ φησίν ὑπάρχων ἀπέλθε εἰς τὴν γήν etc.) orientano verso un contenuto omiletico.

---

(55) Un foglio di *f* equivale ad un bifoglio del *Laur*. 57.36.
(56) Misurazione effettuata sul f. [116/115^{v}].
(57) Un foglio di *g* equivale ad un bifoglio del *Laur*. 57.36.
(58) Misurazione effettuata sul f. [123^{v}/124].

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

3. Una nota storica sull'assedio di Gallipoli

Nel margine inferiore del f. 106v (tav. 8), in posizione capovolta, una rozza mano salentina attribuibile agli inizi del sec. XIV ha vergato il seguente testo([59]):

1] ἐν μη(νὶ) ὀκτωμβρί<ῳ> κθ· ἡμέρ(ᾳ) β· συνέκλεισαν 2] κυ(ρίους) ἔσωθ(εν) τ(ῆς) πόλε(ως) καλλιπ(όλεως), μέχρι τ(ῆς) δ̄· ἡμέρ(ας) 3] τ(οῦ) ἀπριλλ(ίου) μη(νὸς) ἡμέρ(ᾳ) ε· ἐν ταύτη γ(ὰ)ρ τῇ ἡμέρ(ᾳ) 4] παρέδωκ(αν) αὐτ(οὺς) τῷ δικαιότ(η) οἱ καλλιπολῖ(ται), (καὶ) ὁ δι 5] καιότ(ης) ἐσύρησε αὐτοὺς (καὶ) ἐκρεμάσθη ἐν 6] τῇ πόλ(ει) βρενδεσιν(ῶν), εἰς τ(ὰς) ϗβ̄ τ(οῦ) ἀπριλλ(ίου) μη(νὸς) 7] ἡμέρ(ᾳ) β̄ (καὶ) ἦσαν ιζ· οἱ κρεμασθέντ(ες) ἐν πόλ(ει) βρεν 8] δεσιν(ῶν) (καὶ) ἔμπροσθεν τ(ῆς) καλλιπόλ(εως) ἦσαν 9] η· τ(ῆς) ἰνδ(ικτιῶνος) ιβ· εἰς τ(ὰς) ϛ̄·ψ·δ·ζ· τ(ου)τέστιν οἱ κύ(ριοι) 10] γλυκέϊσε κ(αὶ) τομμάσιο(ς) εὐγενὴς (καὶ) υἱοὶ αὐτ(οῦ) 11] τρεῖς ἐγὼ παπ(ᾶς) ἄγγελ(ος) υἱὸς ἰω(ά)ν(ν)ου τ(οῦ) ἱερέ(ως) ρενάλδ(ου)

[TRADUZIONE: Lunedì 29 ottobre rinchiusero i signori all'interno di Gallipoli, fino a giovedì 4 aprile. In questo giorno infatti gli abitanti di Gallipoli li consegnarono al Giustiziere e il Giustiziere li deportò e li impiccò a Brindisi lunedì 22 aprile, ed erano 17 gli impiccati a Brindisi, e davanti a Gallipoli erano 8, nel 1269, indizione XII. Cioè i signori Glicisio e Tommaso Gentile e i suoi tre figli – Io *papas* Angelo figlio di Giovanni del prete Rinaldo]

Si tratta evidentemente, secondo un'espressione di Armando Petrucci, di un'«aggiunta di memoria»([60]), riguardante l'assedio di Gallipoli da parte delle truppe angioine (1268/1269)([61]). Sebbene il testo non sia

---

([59]) Ho preferito non correggere i numerosi errori di ortografia e riportare il testo così come si presenta nel manoscritto.

([60]) In questo caso memoria di un fatto storico: A. Petrucci, *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, II, Spoleto 1999 (Settimane di studio del CISAM, 46), pp. 981-1010: 984 n° 3. Come noto, l'uso di annotare il ricordo di eventi familiari ma anche storici nei margini dei manoscritti non era raro nel Salento medievale; si pensi ad esempio alla memoria delle vicende dell'anno 1255 relative a Nardò, vergata dallo stesso copista Giovanni nell'ultimo foglio dello *Scorial.* R I 18 (a. 1255): A. Jacob, *L'année 1255 à Nardò d'après une note du Escorialensis R I 18*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 58 (1978), pp. 615-623. Uno *specimen* della nota in A. Guillou, *Production and Profits in the Byzantine Province of Italy (Thenth to Eleventh Centuries): an Expanding Society*, in *Dumbarton Oaks Papers* 28 (1974), pp. 89-109, tav. 2 (f. 101v). Si veda più avanti (n. 80) anche il riferimento alla nota sulla battaglia di Copertino contenuta nel *Laur. S. Marco* 692.

([61]) Si legga A. Acconcia Longo, *L'assedio e la distruzione di Gallipoli (1268-69)*, in *Archivio Storico Italiano* 146 (1988), pp. 3-22; A. Jacob, *Gallipoli bizantina*, in *Paesi e figure* cit., pp. 281-312: 288-289, 291.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

privo di difficoltà(62), esso è perfettamente coerente dal punto di vista cronologico(63) e può forse essere di qualche utilità nella discussione sui precisi termini temporali della vicenda(64). In base a questa nota, i partigiani di Corradino, in seguito alla sconfitta di Tagliacozzo (agosto 1268), furono rinchiusi nella città di Gallipoli lunedì 29 ottobre (1268), fino a giovedì 4 aprile (1269), giorno in cui gli stessi abitanti di Gallipoli consegnarono i *proditores* all'angioino. Il Giustiziere procedette quindi all'impiccagione, non solo a Gallipoli ma anche e soprattutto nella città di Brindisi. La nota ci informa inoltre che gli impiccati furono 17 a Brindisi e 8 davanti a Gallipoli. Da rilevare infine la citazione di Τομμάσιος Εὐγενὴς, evidentemente Tommaso Gentile(65), «traditore» menzionato in uno dei più importanti documenti della cancelleria angioina sull'assedio di Gallipoli, grazie al quale è possibile dare un nome anche ai «suoi tre figli» (rr. 10-11): «Thomasium Gentile, Berardum Symonem et Balduynum filios eiusdem»(66). La nota rivela dunque elementi senza dubbio

---

(62) Non si può escludere che una o più righe di scrittura siano andate perdute a causa della rifilatura del codice. La maggiore difficoltà è costituita dalla prima parola, abbreviata, del r. 2, che ho proposto di sciogliere in κυρίους ed ho inteso come oggetto del verbo συνέκλεισαν (r. 2); la parola abbreviata, infatti, non è preceduta da articolo né seguita da nomi propri, come invece il termine κύριος richiederebbe. Altre irregolarità del testo sono ὀκτωμβρίῳ (r. 1) in luogo di ὀκτωβρίῳ (forse per analogia con i nomi di altri mesi, come σεπτεμβρίῳ), δικαιότης (rr. 4-5) in luogo di δικαιωτής (si tratta infatti del Giustiziere di Terra d'Otranto, Gualtiero di Sumerosa), ἐσύρησε (r. 5) in luogo della forma asigmatica ἔσυρε (cf. K. Mitsakis, *The Language of Romanos the Melodist*, München 1967 [Byzantinisches Archiv, 11], p. 65: «Koine often used a first aorist constructed from a sigma-future in addition to»), infine il passivo ἐκρεμάσθη con significato attivo (cf. *ibid.*, p. 132, § 259).

(63) Come conferma la consultazione di A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, Milano 1998⁷, pp. 40, 71, 325.

(64) Non ripeterò le posizioni degli studiosi e gli argomenti portati a sostegno delle loro interpretazioni: lo *status quaestionis* in Acconcia Longo, *Un nuovo codice* cit., pp. 138-141.

(65) Sulla famiglia Gentile cf. A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1927², p. 157, *s.v.* Gentile. Un personaggio di nome Tommaso Gentile, da identificare forse con il nostro, è noto come barone di Terra d'Otranto sotto Federico II (*ibid.*, p. 4).

(66) Si tratta dell'*apodixa* del Giustiziere (a. 1270), edito in *I registri della Cancelleria Angioina*, VII, Napoli 1955, pp. 257-264 n° 1, in particolare p. 260. Cf. anche i volumi I, pp. 217, 296, II, p. 85, III, p. 302 (citato insieme al figlio Simone), XIII, p. 12 (citato insieme alla moglie Emma). Anche la parola che precede nel testo il nome di Tommaso Gentile, γλυκέϊσε (r. 10), fa riferimento ad un traditore

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

interessanti, e cioè: 1) quelle che possono essere considerate le date di inizio e fine dell'assedio di Gallipoli: lunedì, 29 ottobre 1268([67]) – giovedì, 4 aprile 1269([68]); 2) la data delle esecuzioni capitali a Brindisi, 22 aprile 1269; 3) il numero degli impiccati a Gallipoli e a Brindisi, rispettivamente 8 e 17([69]). L'informazione che colpisce maggiormente è però quella in base alla quale gli stessi abitanti di Gallipoli, dopo aver resistito per molti mesi, consegnarono i traditori agli angioini, ponendo così fine al disagio dell'assedio([70]).

Sarà compito degli storici valutare l'attendibilità di questa memoria affidata al margine capovolto di un manoscritto greco, ma il *Laur.* 57.36 ci permette comunque di toccare da vicino la storia, di sfiorarne attraverso la scrittura i protagonisti. Nel f. 129^{v} qualcuno ha infatti voluto ripetutamente lasciare traccia del proprio nome, scrivendolo in caratteri tanto greci quanto latini, in una grafia databile alla fine del secolo XIII([71]): «Ego Guiducius de Santo Blasio q(ui) sup<ra te>stis sum»([72]). Si tratta di uno dei componenti della nobile famiglia salentina

---

citato nell'*apodixa*: «Riccardam, uxorem Gligisii de Maytino» (*I registri* cit., VII, p. 260; cf. anche pp. 262, 263).

([67]) Si disponeva finora solo di un *terminus ante quem*, fornito da un documento angioino del 13 novembre: Acconcia Longo, *Un nuovo codice* cit., p. 139 e n. 46.

([68]) Viene dunque escluso un prolungamento dell'assedio fino all'estate: *ibid.*, p. 140 n. 47 (del resto già rettificato in ead., *L'assedio* cit., p. 9 n. 31).

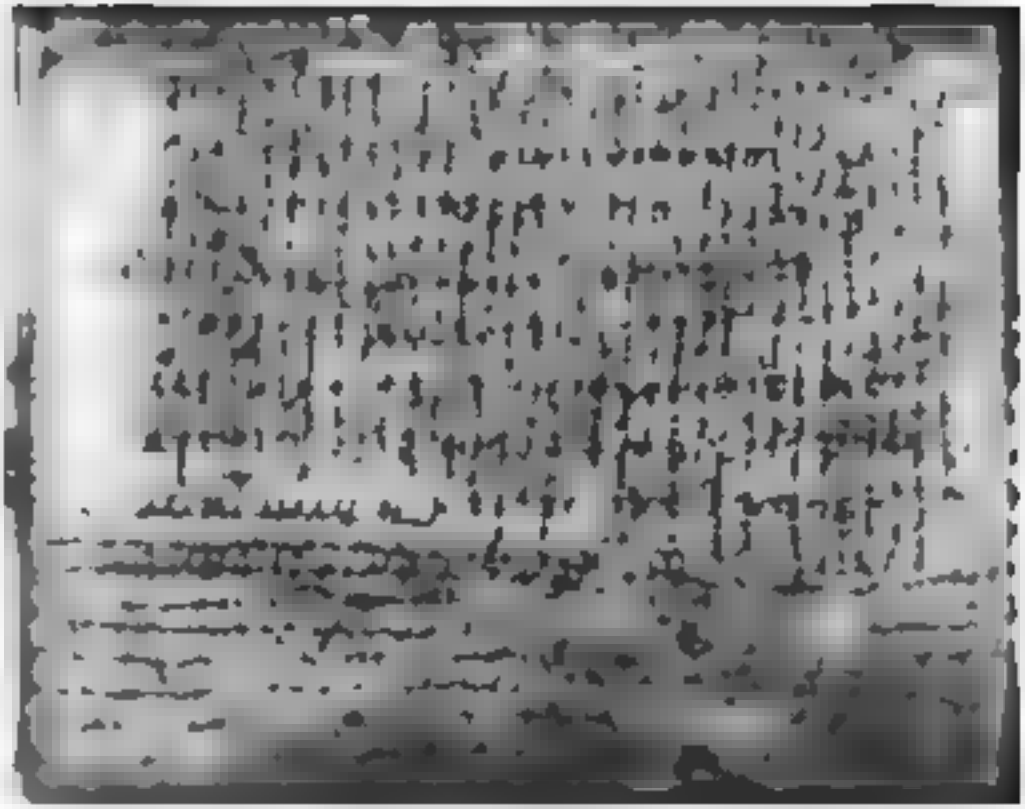
([69]) Nell'*apodixa* citato si legge: «Item pervenisse ad manus suas et recepisse proditores nostros subscriptos, captos tam in Brundusio quam in Gallipoli» (*I registri* cit., p. 260), cui segue un elenco di 33 personaggi (cf. anche *ibid.*, pp. 262-263). Il totale degli impiccati in base alla nota laurenziana (25) discorda da quello riportato nel documento angioino (in cui per la verità il numero di 33 è riferito ai prigionieri e ai condannati, non agli impiccati), avvicinandosi invece molto di più al numero di 24 riportato da Saba Malaspina (cit. in Acconcia Longo, *Un nuovo codice* cit., p. 140 n. 49), ritenuto storico attendibile (*ibid.*, p. 140 e n. 51; il passo in questione è riportato in Acconcia Longo, *L'assedio* cit., p. 7 n. 19): l'autore della nota laurenziana potrebbe aver banalizzato la cifra ιε′ in ιζ′, poiché i segni che costituiscono l'unità nelle due cifre sono fra loro molto simili.

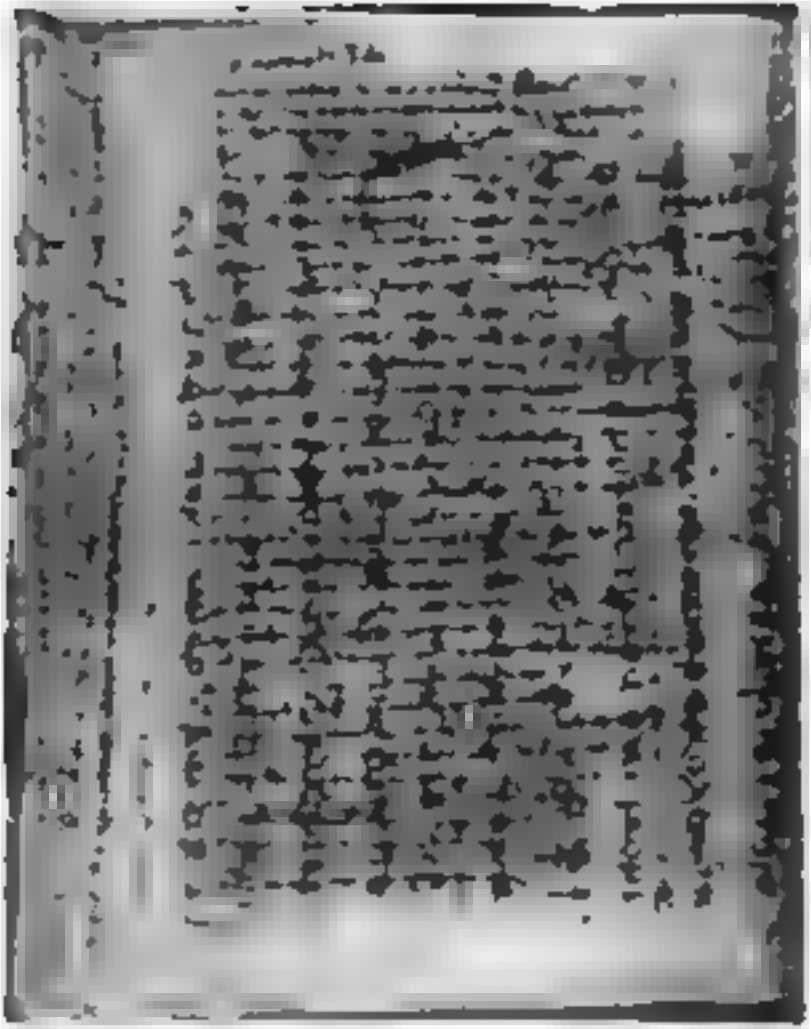
([70]) Mentre il documento angioino parla di «proditores inventos et captos in Gallipoli» (*ibid.*, pp. 262-263).

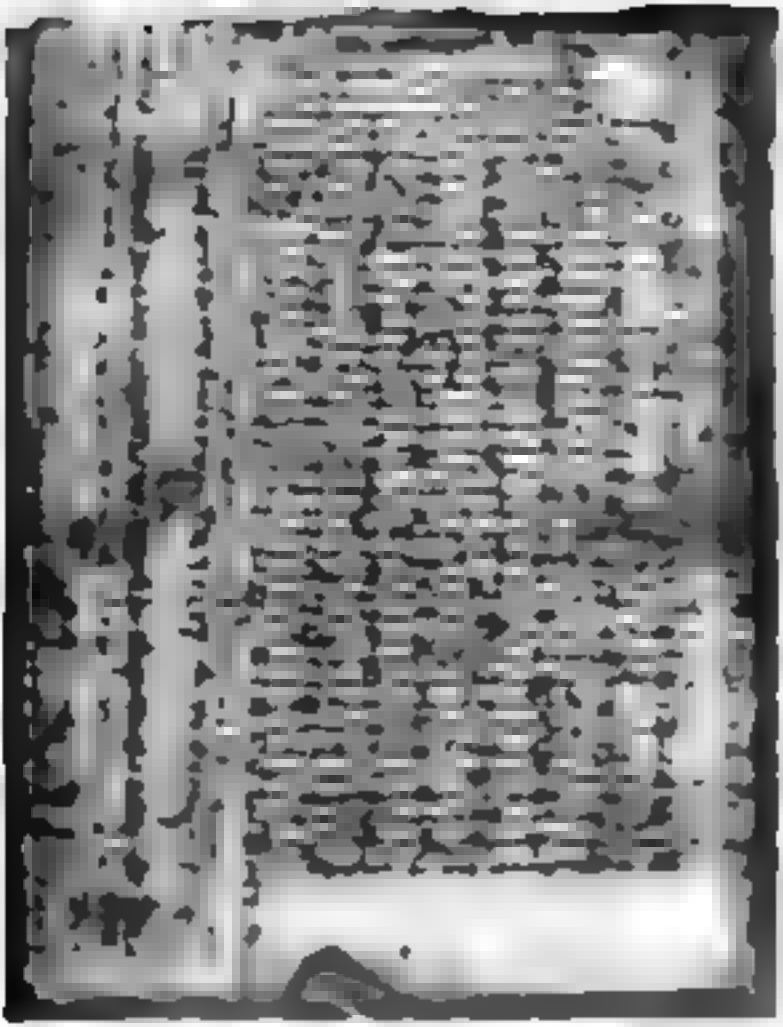
([71]) Ringrazio Stefano Zamponi per la sua autorevole consulenza.

([72]) Propongo l'integrazione sup<ra te>stis (le lettere sono difficilmente leggibili anche nella versione greca: Εγο Γουιδος δε Σαντο Βλασιο [...]στυς σουμ) sulla base di un analogo intervento da parte di Nicola, figlio del prete Filippo di Strudà, nel *Par. gr.* 549 («Ego iaconus Nicolaus presbiteri Philippi de Struta qui supra testis sum»): Jacob, *Une bibliothèque* cit., p. 291.

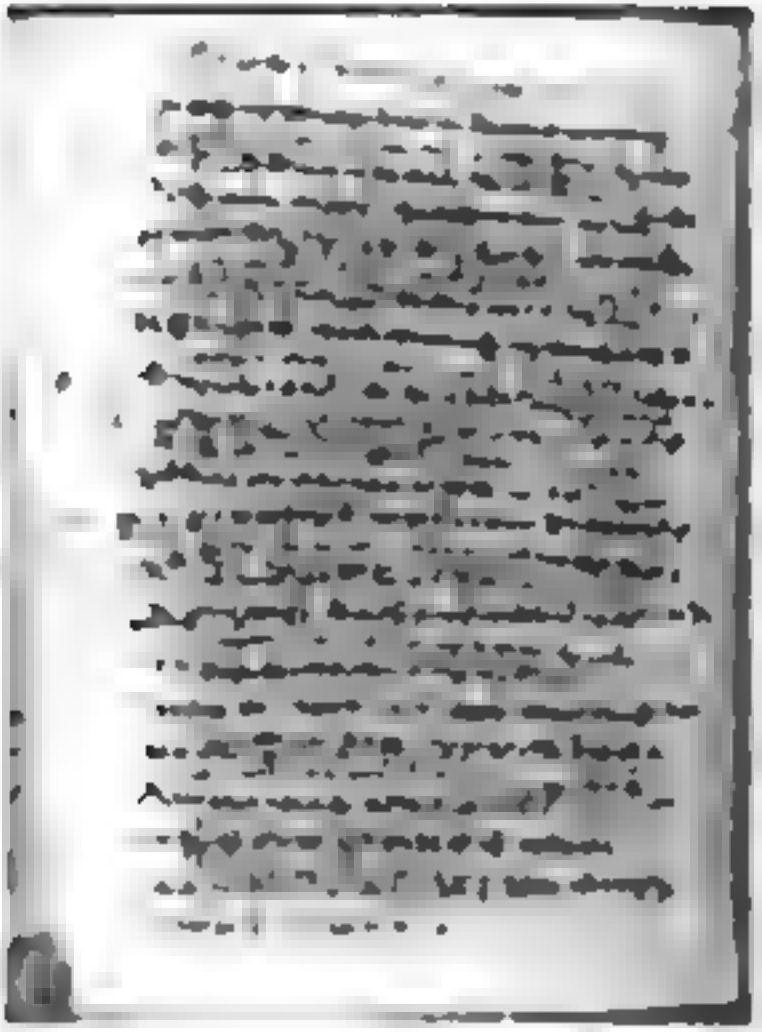
Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA



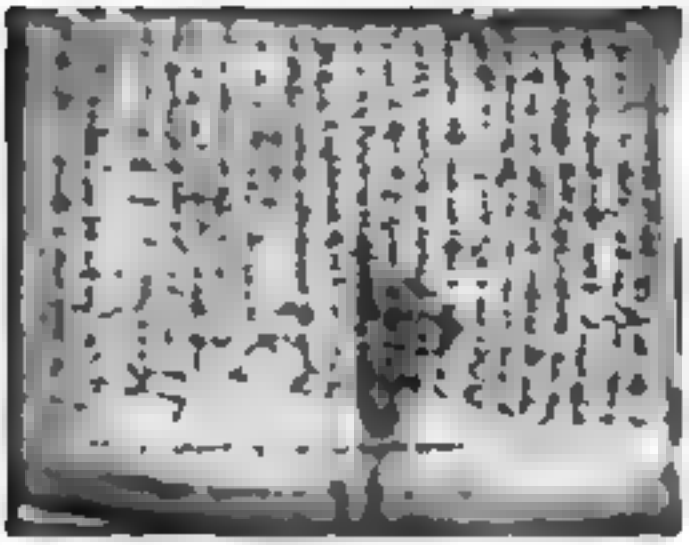


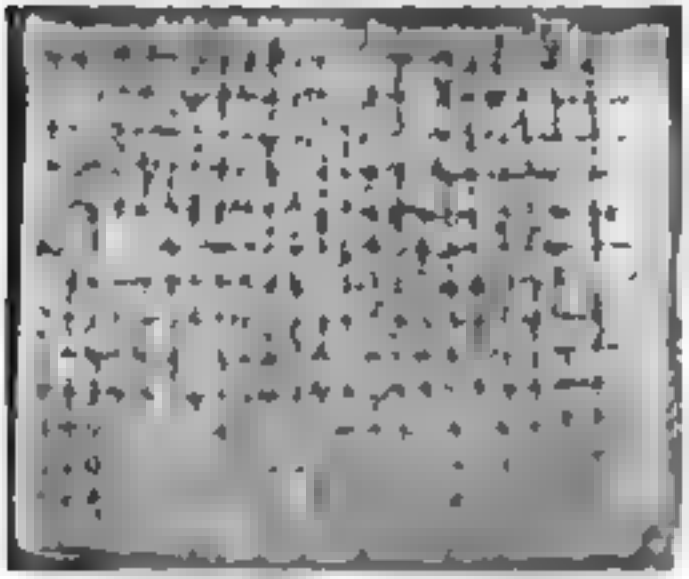


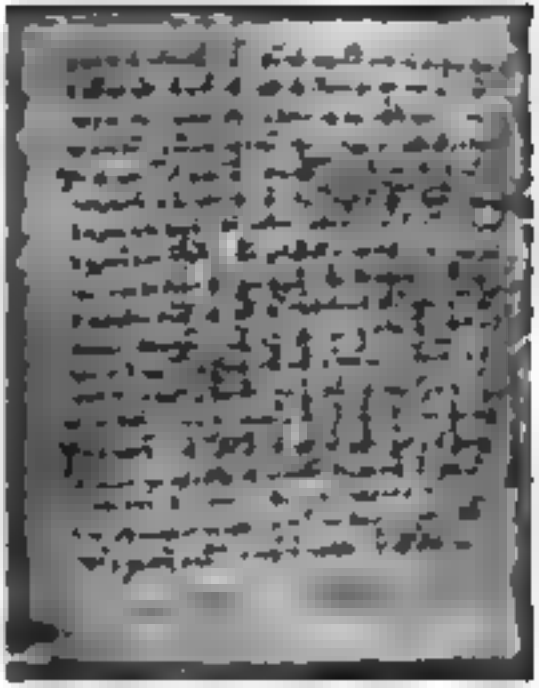
Google

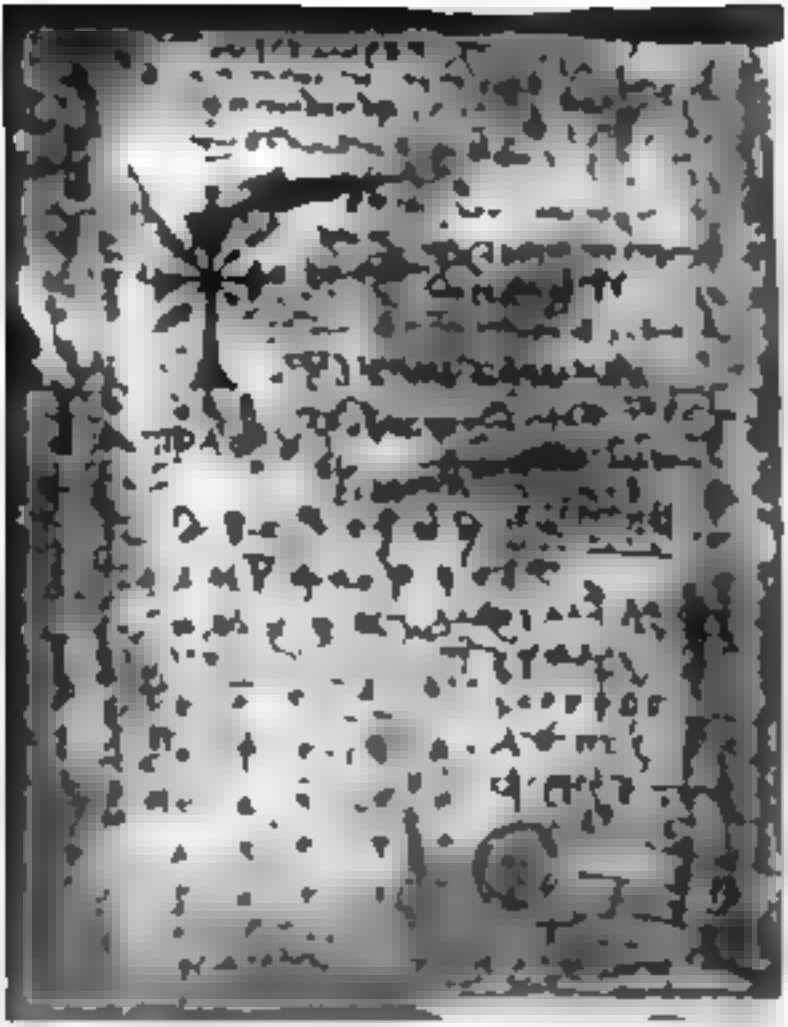


Google









de Sancto Blasio([73]), personaggio noto grazie al già citato documento angioino, che così recita in un passo: «Item pervenisse ad manus suas et recepisse captivos filios et filias subscriptorum proditorum nostrorum, videlicet: Gervasium, Iohannellum, Perrellum, Sibiliam, Peregrinam, Signorellam, Rogerellam, filios Glisii de Maytino proditoris; Guidonem, Riccardellam, Medaliam et Argentiam, filios Rogerii de Sancto Blasio; Bartolinam, filiam Gentilis de Cusentia proditoris» ([74]). Per ordine del re il nostro fu affidato in custodia «Goffrido de Riparia, castellano Brundusii» ([75]).

([73]) Su questa famiglia della nobiltà minore salentina (nota poi come *San Biasi, Sambiasi, San Biase, Sambiase* e distribuita tra il brindisino ed il basso Salento, in particolare Nardò) cf. FOSCARINI, *Armerista* cit., pp. 263-265, *s.v.* Sambiasi. I suoi numerosi componenti sono attestati dal secolo XIII in poi. Oltre a svariate citazioni nei documenti angioini (volumi III, p. 187; VI, p. 361; XIX, p. 138; XXVIII, p. 108), cf. A. FRASCADORE, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)*, Bari 1981 (Codice Diplomatico Pugliese, 25), p. 223 *s.v.* Sancto Blasio; A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino. Volume Primo (492-1299)*, Trani 1940, p. 110 rr. 158-159; *Libro Rosso di Lecce*, a c. di P. F. PALUMBO, Fasano 1997 (Centro di Studi Salentini, Lecce. Monumenti, 4), II, p. 391, *s.v.* Sambiasi; M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988 (L'altra Europa, 3), pp. 185, 187-188, 189, 197.

([74]) *I registri della Cancelleria Angioina*, VII, Napoli 1955, pp. 257-264 n° 1, in particolare p. 260. In un altro riferimento al nostro personaggio è citato un fratello di nome Riccardellus: «Guidonem et Riccardellum, filios Rogerii de Sancto Blasio proditoris» (*ibid.*, p. 263). Si tratta evidentemente di una confusione con Riccardella, che più sotto non compare infatti insieme alle altre due sorelle: «Medaniam [sopra citata come Medalia] et Argentiam, filias eiusdem Rogerii de Sancto Blasio» (*ibid.*). Ritengo che la versione corretta del nome sia in realtà quella maschile, essendo anche altrove attestato un Riccardello figlio di Ruggero di San Biase: *I registri della Cancelleria Angioina*, XVI, Napoli 1962, p. 6.

([75]) *I registri della Cancelleria Angioina*, VII, cit. p. 263. Nel documento (*ibid.*, p. 260) compare ancora un Guido de Sancto Blasio: «Et pervenisse ad manus suas subscriptos captivos nota proditionis captos, videlicet: Philippum de Balsiniano, Gervasium de Maytino, Iohannem de Specla, Raonem Barbarussum, Robbertum de Calabria, Petraccam de notario Angelo, Audisiam, Mabiliam et Ysoldam, filias Angeli de Scurrano proditoris, Galiciam uxorem q(uon)d(am) Guidonis de Sancto Blasio». L'avverbio *quondam* (cf. anche *I registri della Cancelleria Angioina*, VIII, Napoli 1957, p. 126; IX, Napoli 1957, p. 69; XII, Napoli 1959, p. 259; XIII, Napoli 1959, p. 140) impedisce di identificare questo Guido con l'autore della firma laurenziana (per ragioni paleografiche successiva ai fatti del 1268-1269) e ritengo che *Galicia* fosse moglie di un componente della famiglia omonimo del nostro, feudatario sicuramente nel 1239 (FOSCARINI, *Armerista* cit.,

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Dunque il *Laur*. 57.36 fu tra le mani di uno degli esponenti della nobiltà filosveva salentina([76]), che visse in prima persona il dramma della παροικία, del quale rimane traccia dolorosa negli epitaffi composti da Teodoto di Gallipoli per lo ieromonaco Teodoro di Cursi, conservati nel manoscritto *Laur*. 58.25 e pubblicati da Augusta Acconcia Longo([77]). Non a caso il *Laur*. 57.36 conserva al f. 106^{v} traccia scritta di un dramma recente, poiché circolò tra persone che ne sentivano ancora vivo il ricordo. L'intervento nel manoscritto di Guido de Sancto Blasio permette di localizzare il manoscritto nella zona di Gallipoli e di attribuirlo alla seconda metà del secolo XIII.

4. Testimonianze dialettali italo-meridionali

La lista dei manoscritti salentini che conservano testi più o meno lunghi in dialetto italo-meridionale vergati in caratteri greci si arricchisce negli anni di nuove segnature([78]), grazie alle segnalazioni di André

---

pp. 4, 263, 264) e che infatti, «valoroso guerriero, fu, nel 1266, ucciso alla battaglia di Benevento» (*ibid.*, p. 264); si tratta a mio avviso del proprietario terriero ricordato come già morto in altri documenti angioini (*I registri* cit. IX, pp. 30, 268; XII, pp. 134, 154; XIX, p. 24).

([76]) Un componente della famiglia de Sancto Blasio era stato voluto come vescovo di Lecce dagli Svevi, poi sostituito dagli Angioini: H. Houben, *Istituzioni monastiche e vita religiosa*, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a c. di B. Vetere, Roma-Bari 1993, pp. 395-417: 410: «Manfredi attribuì la sede vescovile leccese a Roberto «de Sancto Blasio», probabilmente imparentato con i capi della nobiltà filosveva di Terra d'Otranto [...] nel 1269 fu eletto, in seguito a pressioni esercitate dalla corte angioina, il francese Gervasio, cappellano e "familiaris" di Carlo I».

([77]) Acconcia Longo, *Un nuovo codice* cit.; si veda in particolare p. 143.

([78]) Colgo l'occasione per segnalare la ricetta gastronomica contenuta nel f. 38^{v} del *Vat. Ottob. gr.* 312, vergata da una mano responsabile anche di alcune glosse: εἰς αὐλ(ὴν) – ἀ λ᾽αβιτάκουλου (f. 3^{v}), κεραυνο0 – λου τουένου (f. 28), arricchite da una seconda mano: γραφεὺς – λου πιττορε (f. 43^{v}), μίσθωμα – λουκρου (f. 44^{v}), πανήγυρ(ιν) – μαρκαταντια (f. 45^{v}), σπάραγμα – μοσζικαμ(έν)του (f. 47), τυπούμ(εν)ο(ς) – πεντζατου, φείδου – σπαράνιατε (f. 48), εἴδωλον – φαντασμα (f. 48^{v}), μὴ λίαν... ἐκλύου – νον τε αλλαργάρε, ἠσσώμενος – λου τουκάντε, ἡδύσματα – λι δελλεττοι (f. 49^{v}), εὐφραν(ῶν) – αλεγραντε, δόκει – πεντζα (f. 52^{v}), μὴ ὀνειδίζειν – νο δεσπρεσσζαρε (f. 53), (καὶ) πονούμ(εν)ον – εδ άφαναντε (f. 53^{v}), μοχθηρία – λου αφαννου (f. 56), δυσγενὴς – δε τρίστα σζεντε (f. 57^{v}). Forse responsabile di alcuni di questi interventi è il prete Bartolomeo che lascia traccia del proprio nome nell'ultimo foglio (97^{v}). Di estremo interesse mi sembrano le glosse inglesi presenti nel margine inferiore dei ff. 122^{v}-123 del *Vat. gr.* 14: + ἰνγλις διάλεκτο(ς): πάνε· λέγ(ει) βρέτε: / κάρνε: φλές: πίσσε: φίσχ: / λάκκα: γαπρουν (*sic*): γαλλίν(α): χιέν:

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Jacob e alle ricerche di specialisti come Rocco Distilo. Sarebbe lungo qui riepilogare lo *status quaestionis*(79), ma basterà citare importanti materiali di studio come la predica vergata nelle carte di guardia del *Laur. S. Marco* 692(80), i tetrastici di alessandrini monorimi nel *Vat. gr.* 1276(81), la preghiera a Maria nel *Vindob. phil. gr.* 49(82), i testi presenti nell'*Ambros.* B 39 sup.(83).

Qui di seguito si fornisce la trascrizione(84) dei testi dialettali pre-

---

(f. 122ᵛ) γώλλος: κόκκο: καβάλλ(ος): δρς: / βόλι: βλοὐετ (*sic*): (f. 123). Inoltre proprio in questo manoscritto si trova un'altra attestazione della formula del quadrato magico: σάτωρ ἀρέπω τένετ ὥπερα ῥῶτας (f. 134ᵛ, margine inferiore). Segnalo infine glosse ed altri testi presenti nei margini del *Vat. gr.* 1355b (f. Iᵛ), *Vat. gr.* 2109 (f. 20), *Laur.* 90 sup. 18 (dal f. 41 in poi), *Ambros.* C 11 inf. (*passim*), *Ambros.* C 60 sup. (f. 171ᵛ), *Ambros.* E 18 sup. (ff. 4, 4ᵛ, 6-8, 10ᵛ-11), *Ambros.* G 8 sup. (f. Iʳ), *Ambros.* G 53 sup. (ff. 73, 73ᵛ), *Par. gr.* 1384 (f. 194), *Par. gr.* 2556 (f. 88ᵛ), *Par. gr.* 2574 (ff. 45ᵛ, 47), *Marc. gr.* 178 (f. 82ᵛ).

(79) Per un'introduzione generale al problema si veda R. Distilo, *Per un'analisi della dinamica dialetto/lingua nel medioevo italiano meridionale. Il recupero documentario*, in *Linguistica storica e cambiamento linguistico. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi, Firenze 7-9 maggio 1982*, a c. di L. Agostiniani, P. Bellucci Maffei, M. Paoli, Roma 1985 (Pubblicazioni della Società di Linguistica Italiana, 23), pp. 125-146, con una lista esemplificativa delle testimonianze salentine alle pp. 135-136. Nei vari contributi degli studiosi il *Laur.* 57.36 non risulta mai citato.

(80) O. Parlangeli, *La «predica salentina» in caratteri greci*, in *Romanica. Festschrift für G. Rohlfs*, Halle 1958, pp. 336-360 (rist. in O. Parlangeli, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960, pp. 143-173). In questo manoscritto la stessa mano che ha vergato il testo della predica ha posto un'annotazione che ricorda la battaglia di Copertino (a. 1352): *ibid.*, p. 337 n. 1 e R. Franchini, *La Battaglia di Copertino*, in appendice a Parlangeli, *La «predica salentina»* cit., pp. 360-361.

(81) R. Distilo, *Scripta letteraria greco-romanza. Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini*, in *Cultura Neolatina* 46 (1986), pp. 79-99; rist. in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena 1989, II, pp. 515-535: 518-523.

(82) *Ibid.*, pp. 523-527.

(83) R. Distilo, *Tradizioni greco-romanze dell'Italia meridionale. Per i testi romanzi dell'Ambros. B 39 sup.*, in *Helikon* 22-27 (1983-1987), pp. 351-374. Sul manoscritto si veda anche A. Jacob, *Deux copies salentines de l'inscription bizantine de la cathédrale de Bari (Ambrosianus B 39 sup. et Laurentianus 59, 45)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 73 (1993), pp. 1-18: 6-9.

(84) Per quanto riguarda i testi I-IV, le lettere sono trascritte senza soluzione di continuità, omettendo gli accenti ed il *trema* talvolta presente su *iota*; tra parentesi quadre sono indicate le lettere di incerta lettura, sostituite ognuna da un

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

senti nel *Laur.* 57.36, lasciando l'edizione e lo studio linguistico agli specialisti dell'argomento, che potranno utilizzare la nuova documentazione all'interno di più ampie riflessioni. In questa sede invece si presterà maggiore attenzione alle caratteristiche grafiche delle mani responsabili di questi interventi, tentando di individuarne il livello scrittorio e definire così il contesto socio-culturale nel quale si inseriscono. Le testimonianze sono suddivise in: quattro testi veri e propri (I-IV), di argomento, sembra, cortese o goliardico, quattordici glosse (V-XVIII), tre brevi annotazioni (XIX-XXI).

Testi

I 9 (tav. 1)

Dieci righe di scrittura, nove (rr. 1-9) nel margine esterno, una (r. 10) nel margine inferiore. Il testo è stato cancellato e, nella parte sinistra, eraso.

1 †εδ[30]πλεσζεαλλ•κιαζα
2 ε[35]διλλουπλαζ[•]
3 δεποικα[15]ικου[3λ]ουσ[2]ο[1]δισζεπροουφαζα
4 δεκουεσταμαζα[δ13δ]ισζεττιλεπερσσονεκατουσιν'ομουδα
5 †βε[α]δου[.]ου[..]ου[10]βενε[5]εστρατ••εδασιλουπρεδουσου·
6 σζιαβαν'[10]ε[3ν]αεπειζουλ[α]δασουσου·δα
7 ιουναβ[.]λ[10]κα[4]λεβανδελεισκ•εβαι[.]ινδεγουσζουσου
8 ιουρου[8ου.ουσου]κουλλαμιακουνπαγγιαδεζεγρανβελλανιαδενουιπα
9 γαρεσουαπερσοουνεεκουιτ•
10 βεκελονγγαβιτα

II 16ν (tav. 2)

Quattro righe di scrittura nel margine esterno.

1 Υοουδιτιλουκουαν'μα[ ]αρτεκιουσουλουμειστρουπεζουλαντε
κουαν'εσκουερτου·μανουπορ
2 ταουνουφουστεβενεκιουσουεβαισερεκουνβενδουεδαν•τουερ'
αλλ•ταβερ'βαιλιετ[.]
3 εγουσουσουεκομουμαρεναρουπιλλ•πο[..]'[.]κουιστουελλουμιου
κουφουορ'δεσταρενοττεεδι•
4 οιπαρεντεοουκιμιαδιναμισσουοσσουσεκριστουτα[..]τα:-

---

punto in caso di lettura difficile o impossibile; nel caso di un numero imprecisabile si fornisce un numero approssimativo (ad. es.: [μ], [..], [8]); le lettere sovrapposte sono trascritte sollevate sul rigo. Il lettore potrà migliorare la decifrazione dei testi esaminando personalmente gli *specimina* qui pubblicati.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

III 17[v] (tav. 3)

Nove righe di scrittura, otto (rr. 1-8) nel margine esterno, una (r. 9) nel margine superiore. Il r. 5 ed alcune lettere del r. 2 sono stati erasi.

1 Αμουριαμουριδαμουριλαμια[μ]ουρτισεαλτρουομουτεκουλ
2 κοουλαρουφιανακουατραραβ[4]σζιαιλουβανουκορε:-
3 πρεγαρεβολλουλιμειουργανατουρικουιστεπαρολεδεισζα
4 νουβεζαρεσζαννουζουεδαδριοτταπερμιουαμορε·ρουσζιερ
5 κου[35]β[...]
6 ταδεισζαλακανταρεδε[ι]σζαμανδαρεπερτοτταλακου[ν]
7 τρατακουεισταβαλλατασζιεφαττανουβελλαδασζοι
8 λουδεττορε
9 σεαππελλανικολαδεττορε:-

IV 104[v] (tav. 6)

Tredici righe di scrittura nella metà inferiore del foglio.

1 βμελλουμισσερεασσαιδουρμιστι
2 κουμμικουνονγγαυδιστιζζο
3 μικρισζικαλαλβουριαππ[α]
4 ρεισζεπαρ'τεαμουριπρε[τ]ου
5 ακουρτεσιαελλαλβουριαππ[α]
6 ρεισζεεκουινοσταρεοννε[ι]
7 ββριγαεδουλενζι[α]τικουβενε[.]
8 νονσιτιαμαιτεδεδονναακουι
9 σταρενιννα[δ]αζζιρεενι[δ]αβι[ρ....]
10 [δ]εποικανσζιβουλιτια[δ]ουρμενσταρ[ε]
11 σζεμισζε[.]μαστιαμ[ι]τ[ε]ρεπ[.]
12 ομουσζιτενεουναταλεσζο
13 γιασζελλιαννογια

Glosse

V	1	[πορφύρας](85)	†κουλουρε δε σκιαττουλλα(86)
VI	34	αἴολο(ς)(87)	λου βάριου
VII	39	† κενε(ῶν)(88)	λου βακάν<τε>

(85) Il termine, al quale probabilmente si riferisce la traduzione, si trova al r. 6 del manoscritto (Boissonade, *Tzetzae Allegoriae* cit., p. 2 r. 3).

(86) Cf. G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, Galatina 1976, II, p. 607 (*s.v.* schiattulái e schiattúli): «germoglio», pp. 600-601 (*s.v.* scáttula): «fiore di papavero, gota rossa».

(87) Correttamente αἰόλος. La glossa si riferisce a f. 34, r. 13 (Alpers, *Theognostos* cit., p. 70, rr. 13-14).

(88) Correttamente κενεών. La glossa si riferisce a f. 39, r. 3 (*ibid.*, p. 82, rr. 5-6).

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

VIII	41v	† ῥάξ λέγει(89)	λου γράνου (δέ) λ'οὔβα
IX	50	[σώφρων](90)	λου καστου
X	55	λίτρ(α)(91)	λα λίβρα
XI	106	ὁμφαξ(92)	λ'αγρέστα:-
XII	129(93)	ἔρυθο(ς)(94)	λα τεσσετρισζε
XIII	129	ἐχίνο(ς)(95)	λου ρίζου
XIV	129v (tav. 10)	συκομορον	λου σζελζου
XV	129v	ἀγχινοῖα(96)	πρεσκαλ / δερεμιέντου:–(97)
XVI	129v	μοριμ(ον)(98)	λά φουρ/τουνα
XVII	129v	μονιὸς(99)	λου πόρκου αγρέστου(100)
XVIII	129v(101)	κάθαρμ(α)	λου ρουμάτ(ου)(102)

(89) La glossa si trovava anche nel margine esterno di f. 18; nonostante la rasura si legge infatti: ῥαξ λου / γραν..

(90) Il termine greco si trova nel primo rigo di testo ed è sormontato dalla traduzione dialettale (*ibid.*, p. 109, r. 22).

(91) La glossa potrebbe riferirsi al testo del f. 54v oppure al testo di Teodoreto, f. 124v, r. 7.

(92) La glossa si riferisce a f. 115v, r. 4 oppure, più probabilmente, a f. 43, r. 1 (*ibid.*, p. 93, r. 1).

(93) La glossa è ripetuta nell'angolo inferiore interno del foglio.

(94) Correttamente ἔριθος. La glossa dovrebbe riferirsi a f. 37, r. 9 (ἔρευθος: *ibid.*, p. 77, r. 27: i due termini sono stati evidentemente confusi, come conferma l'errore di itacismo).

(95) La glossa non si riferisce a f. 111, r. 5, vale a dire il testo di Teodoreto, bensì sempre a Teognosto, precisamente f. 38, r. 10 (*ibid.*, p. 80, r. 6), poiché probabilmente la stessa mano che ha vergato la glossa ha copiato sempre nel margine di f. 129 il testo di Teognosto precedente il lemma ἐχῖνος: ἔχις· ὁ ὄφις (*ibid.*, p. 80, r. 5) e aggiungendo subito dopo και η ἰς ἡ δύναμις, riprendendo ancora Teognosto, f. 103v, r. 12.

(96) Correttamente ἀγχίνοια.

(97) Quest'ultimo termine può forse interpretarsi come una forma di sostantivo dal verbo latino *dirimo* (ἀγχίνοια, come noto, ha il significato di «perspicacia»). Un parallelo potrebbe essere πλατζημέντου nel sermone calabro-siculo contenuto nel *Crypt. Z. α. VII*: R. Distilo, *Plurilinguismo e bigrafismo. Un sermone della seconda metà del Trecento*, in idem, *Κάτα Λατίνον. Prove di filologia greco-romanza*, Roma 1990 (Seminario Romanzo, 3), pp. 83-182: 104 r. 102 (cf. anche p. 159). Più problematica rimane la prima parte della glossa.

(98) La glossa si riferisce a f. 47v, r. 3 (Alpers, *Theognostos* cit., p. 103, r. 18).

(99) Lo *iota* è correzione della stessa mano su un iniziale *omicron*. La glossa si riferisce a f. 47v, r. 2 (*ibid.*, p. 103, r. 16).

(100) Cf. Rohlfs, *Vocabolario* cit., pp. 511 (*s.v.* puercu), 541 (*s.v.* restu): *pòrcu rèstu*: «cinghiale».

(101) La glossa è ripetuta nell'angolo inferiore esterno del foglio.

(102) Cf. *ibid.*, p. 566 (*s.v.* rumatu): «letame».

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Altre annotazioni

XIX	49v	περ ζζι λαβοδρι πα λλ'όβα περ ζί σέδε σό/ττα λ'όνβρουα([103])
XX	106	όφείλ(ει) μοι Ἰω(ά)ν(νης) Γρεκου οκτῶ τουρν(ίσι)([104])
XXI	110	πόκου τι βάλε πρεγιέρι

L'uso dell'alfabeto greco nella scrittura di testi volgari è dai linguisti già stato spiegato: la conoscenza della lingua e della scrittura latine nel Salento erano fortemente limitate rispetto a quelle greche e «non ci par quindi strano che testi in dialetto salentino siano stati redatti da quegli ecclesiastici che, pur servendosi abitualmente del dialetto salentino nei loro normali rapporti di vita pratica, usavano il greco per la liturgia e per le scritture d'ogni tipo»([105]). Il *Laur*. 57.36 conferma il tenace attaccamento dei salentini alla tradizione greco-bizantina, attraverso le glosse di chi studiava un trattato grammaticale probabilmente in un contesto scolastico([106]): un parallello è costituito dal manoscritto *Crypt*. Z. α. IV([107]), contenente *Erotemata*

([103]) Cf. *ibid.*, I, p. 289 (*s.v.* lavuri): «cereali».

([104]) Sebbene questa annotazione sia in lingua greca, è stata qui trascritta poiché è stata vergata dalla stessa mano che ha scritto la glossa VI. Inoltre l'ultima parola presenta una radice non greca ed anzi probabilmente volgare: «Giovanni Greco mi deve otto soldi». Il termine *turnèse* (cf. *ibid.*, II, p. 777), che propongo qui di integrare con la forma leccese, non indica in questo caso il tornese borbonico in senso stretto, la cui coniazione è più tarda rispetto alla datazione di queste glosse, ma genericamente il denaro, i soldi, con lo stesso valore che ha oggi nel dialetto salentino; linguisticamente credo possa essere considerato un francesismo dal *tournois* che Luigi IX coniò a Tours nel 1266. Un altro francesismo è σε αππέλλα del testo III, r. 9.

([105]) PARLANGELI, *La «predica salentina»* cit., p. 336. Si veda anche DISTILO, *Κάτα Λατίνον* cit., p. 10: tra le motivazioni è compresa l'omogeneità estetica della scrittura dei testi romanzi con quella del testo greco, argomento che non mi sento di condividere, poiché ritengo che lo scrupolo di armonia formale fosse estraneo alle concrete preoccupazioni di chi, a giudicare tra l'altro dal livello in media tutt'altro che raffinato della grafia di questo tipo di testi, non si poteva permettere di preferire un alfabeto ad un altro, ma semplicemente si arrangiava nello scrivere la lingua parlata servendosi dell'alfabeto della lingua scritta.

([106]) Si ricordino a questo proposito le esortazioni agli allievi vergate nel f. 106 (cf. § 1). Le note ricerche di André Jacob hanno dimostrato solidamente l'esistenza di un'attività scolastica di apprendimento della lingua e letteratura greca nel Salento medievale. Mi limito a rimandare allo studio sul cià citato *Par. gr.* 549, contenente l'inventario di una biblioteca scolastica ed esso stesso utilizzato scolasticamente: JACOB, *Une bibliothèque* cit., pp. 295-296. Non a caso anche nel manoscritto di Parigi compaiono alcune annotazioni dialettali (*ibid.*, p. 295).

([107]) CRISCI, *I palinsesti* cit., pp. 50-51.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

grammaticali, di origine salentina e glossato in ambito calabrese([108]). Significativo è anche il paradigma di τύπτω tradotto in dialetto salentino e vergato in caratteri greci nei ff. 39-42 dell'*Ambros*. E 26 sup.([109]).

Naturalmente il problema linguistico non si esaurisce qui, ma spero che la certa localizzazione salentina del cimelio laurenziano contribuisca anche se di poco a fissare nuovi punti di riferimento nella complessa definizione della geografia dell'antico dialetto meridionale, alla quale proprio in questi anni gli esperti lavorano su più solidi presupposti scientifici.

Per i paleografi è invece ancora tutto da illustrare questo aspetto marginale – nel senso più concreto della parola – del panorama grafico salentino. Rispetto infatti alle mani attive nella zona di Gallipoli, Aradeo, Nardò e Galatina, espertissime nel realizzare scritture barocche di forte impatto estetico, nella versatilità del καλλιγραφεῖν testuale / ταχυγραφεῖν paratestuale funzionale ad un'organica *mise en page*([110]), interventi «anarchici»([111]) come le glosse dialettali nel *Laur*. 57.36 sono fissati in una scrittura elementare che rende più articolata un'indagine su istruzione, alfabetismo e scrittura in Terra d'Otranto([112]).

([108]) R. Distilo, Scripta *siciliana* / scriptae *italo-meridionali*, in *Actes du XVIIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Université de Trèves (Trier) 1986*, éd. par D. Kremer, III, Tübingen 1991, pp. 738-751: 744-748 (con bibliografia a p. 744 n. 28); idem, *Frammenti romanzi da codici greci di provenienza calabro lucana*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal medioevo all'età moderna. Nel millennio della morte di Luca abate. Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza – Carbone, 26-27 giugno 1992)*, a c. di C. D. Fonseca, A. Lerra, Galatina 1996, pp. 149-168: 149-150.

([109]) Ne ha pubblicato alcuni esempi O. Parlangeli, *Il frammento dell'Etymologicum Casulanum nel manoscritto Vat. gr. 1276*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 7 (1953), pp. 115-126: 117.

([110]) Come nel caso di Nicola di Gallipoli, attivo proprio negli anni dell'assedio angioino: D. Arnesano – E. Sciarra, *L'attività del copista Nicola di Gallipoli e la tradizione manoscritta dell'Iliade in Terra d'Otranto*, in *Segno e Testo* 1 (2003), pp. 257-307: 304.

([111]) M. Maniaci, *"La serva padrona". Interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto*, in *Talking to the text: marginalia from papyri to print. Proceedings of a Conference held at Erice, 16 september – 3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records*, a c. di V. Fera, G. Ferraù, S. Rizzo, I, Messina 2002, pp. 3-35.

([112]) Un ambito in tal senso ancora inesplorato è quello delle scritture documentarie, per le quali – nel panorama generale dell'Italia meridionale – è stato recentemente osservato da E. Crisci – P. Degni, *Documenti greci orientali e documenti greci occidentali. Materiali per un confronto*, in *Libri, documenti, epigrafi*

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Le mani che sono intervenute nel *Laur.* 57.36 vergando glosse e brevi testi dialettali sono almeno sei, due principali e quattro secondarie([113]). Esse dimostrano una limitata competenza grafica, propria di chi si trova in una fase iniziale di apprendimento. Le lettere, dal *ductus* più o meno rigido, sono giustapposte, salvo poche e ripetitive legature (*stigma*, doppio *sigma*, *omicron-ypsilon*). Le poche abbreviazioni sono realizzate di solito troncando la parola e sovrapponendo l'ultima lettera([114]). La catena grafica è nell'impianto assai irregolare, presentando asse e modulo variabile, con un risultato estetico disarmonico e rozzo([115]).

La prima delle due mani principali ha vergato i testi I-III (tavv. 1-3), probabilmente anche i testi VI e XIX. Fra tutte è senza dubbio la mano meno inesperta, capace di qualche forma corsiva (*alpha, zeta, phi* «a chiave di violino» speculare) e di alcune semplici legature (tav. 1, r. 4: περ-, -σσ-; tav. 3, r. 8: -ττ-).

La seconda mano ha vergato i testi IV (tav. 6), XI, XX ed è con ogni probabilità la stessa che ha vergato le glosse XII-XVIII (tav. 10). Essa mostra una competenza grafica nettamente inferiore a quella della mano precedente, in confronto assai più agile e sciolta, per via di un trat-

---

medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti. Bari, 2-5 ottobre 2000, a c. di F. Magistrale, C. Drago, P. Fioretti, Spoleto 2002, pp. 483-528, in particolare p. 486: «Né sono state minimamente indagate le potenzialità euristiche delle scritture documentarie in merito a questioni quali: diffusione sociale della scrittura, modalità di apprendimento e insegnamento delle forme grafiche, esistenza di scritture 'professionali', livelli di competenza grafica, fattori di incidenza delle dinamiche sociali, economiche, culturali sui fenomeni connessi alla produzione della scrittura». Una ricerca in tal senso è quella svolta da Paola Degni sulle sottoscrizioni testimoniali dei documenti: P. Degni, *Le sottoscrizioni testimoniali nei documenti italogreci: uno studio sull'alfabetismo nella Sicilia normanna*, in *Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi* 4 (2002), pp. 107-154; eadem, *Livelli di alfabetismo tra Oriente e Occidente nei secoli X-XIII*, in corso di stampa negli atti del Sesto Colloquio Internazionale di Paleografia Greca, Drama 21-27 settembre 2003.

([113]) Nessuna di esse può essere identificata con quella dei tre copisti che hanno vergato il testo principale né con le mani che hanno apposto *marginalia* in greco.

([114]) Ma quest'uso viene esteso anche a termini non abbreviati, sovrapponendo l'ultima lettera.

([115]) Caratteristiche analoghe, in varia misura, si ritrovano nella scrittura delle attestazioni citate all'inizio di questo paragrafo. *Specimina* in Parlangeli, *La «predica salentina»* cit., pp. 338-340, tavv. 1-3 (*Laur. S. Marco* 692, s.i.f. [ma II^{v}-III^{v}]); Distilo, *Scripta letteraria* cit., pp. 519 (*Vat. gr.* 1276, f. 51), 524 (*Vindob. phil. gr.* 49, f. 14, erroneamente indicato come f. 42).

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

teggio decisamente semplificato ed un *ductus* più rigido. Le legature sono quasi del tutto assenti, la catena grafica assai irregolare, il risultato complessivo esteticamente modesto, peggiorato dall'uso impacciato di uno strumento scrittorio inadeguato, per cui tratti sbiaditi si alternano a concentrazioni di inchiostro, abbassando notevolmente il quoziente di leggibilità. Si tratta probabilmente della mano di (almeno) uno scolaro alle prese con i primi rudimenti della lingua e della scrittura greca, come confermano i non pochi ripensamenti e le maldestre correzioni.

I testi V, VII-X e XXI sono attribuibili a quattro mani secondarie. La prima, simile alla seconda mano principale, ha vergato il testo V, forse anche i testi VII-VIII. La seconda mano ha vergato il testo IX. La terza mano ha vergato il testo X. La quarta mano, simile alla seconda mano principale, ha vergato il testo XXI. La sporadicità e la brevità di questi *marginalia* impediscono un'*expertise* paleografica utile, consentendo solo una generica definizione del livello di abilità grafica di questi scribi occasionali, che si attesta in varia misura all'interno della forbice stabilita dalle due mani principali.

5. Conclusioni

Come altri palinsesti confezionati in Terra d'Otranto, molti dei quali *ter scripti*, il *Laur.* 57.36 costituisce un fenomeno *in fieri* della «cultura materiale», un *Nachleben*, una metamorfosi di vecchi in nuovi libri([116]), attraverso l'evoluzione di esigenze contingenti. Durante quella che può considerarsi la «preistoria» del palinsesto, vari libri furono utilizzati e riutilizzati per dar vita a due sezioni originarie, che confluirono a loro volta nell'attuale codice contenitore. Lo studio del palinsesto presentato in queste pagine conferma la varietà e la quantità dei *libri inutiles* di cui si disponeva nel Salento medievale, comprendenti manoscritti d'uso liturgico, di carattere omiletico, ma, come talvolta accade, di contenuto per noi più interessante, come gli *excerpta* grammaticali del *codex antiquior d*.

La «storia» del *Laur.* 57.36 si svolse in gran parte all'interno di una scuola salentina, come dimostrano chiaramente le tracce della fruizione da parte di un maestro e di alcuni suoi allievi, i quali hanno lasciato della loro attività di studio una testimonianza di non poco valore per chi si interessi alla storia dell'alfabetismo, della cultura greca e della lingua

([116]) G. Cavallo, *L'immagine ritrovata. In margine ai palinsesti*, in *Quinio* 3 (2001), pp. 5-16: 12-13.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

nel Salento medievale. Le vicende di questo cimelio sono arricchite dalla presenza non solo di una precisa memoria storica, ma anche del ricordo che un personaggio realmente vissuto volle lasciare di sé, quel Guido de Sancto Blasio che fu tra i protagonisti dell'assedio angioino a Gallipoli.

In conclusione il *Laur*. 57.36 dimostra nel modo più completo la molteplicità delle valenze culturali proprie di un antico prodotto scritto: quella di vettore materiale di numerosi testi, di svariate scritture e di specifiche connotazioni linguistiche, quella di documento storico, in definitiva di testimonianza tuttora parlante di un mondo ormai scomparso.

Daniele Arnesano
Davide Baldi

POST SCRIPTUM

La professoressa Augusta Acconcia Longo mi suggerisce la possibilità che nella notizia sull'assedio di Gallipoli edita a p. 126 (si veda anche la tavola 8), al secondo rigo, invece di κυρίους, si debba leggere o correggere ἡκυρωμένους, cioè «gli sconfitti». Ringrazio la direttrice della rivista per questa ulteriore possibilità interpretativa.

D.A.

Digitized by Google
UNIVERSITY OF VIRGINIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

UNA *VISIO INFERNALIS* DEL TARDO QUATTROCENTO CRETESE: *Η ΟΜΙΛΙΑ ΤΟΥ ΝΕΚΡΟΥ ΒΑΣΙΛΙΑ*(*)

SOMMARIO: Introduzione p. 141. – 1. L'opera e la tradizione manoscritta, p. 141. – 2. Aspetti linguistici, p. 148. – 3. Aspetti metrici, p. 151. – 4. La rima, p. 152. – 5. Rimario, p. 152. – 6. Tavola di frequenza degli incontri vocalici in rima, p. 154. – 7. La presente edizione, p. 155. – 8. Testo e traduzione, p. 155. – 9. Note, p. 166. – 10. Glossario, p. 171.

INTRODUZIONE

1. – L'OPERA E LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

Ἡ Ὁμιλία τοῦ νεκροῦ βασιλιᾶ (Il sermone del sovrano defunto), com'è stato intitolato dal suo primo editore M. Manussakas nel 1963(1), è

(*) Il presente lavoro rappresenta solo uno studio preliminare all'interno di un disegno più ampio che analizza le *visiones* oltremondane della letteratura cretese del Quattro e Cinquecento. Le citazioni degli scrittori o dei testi (se anonimi) greci medievali volgari sono state uniformate ai criteri stabiliti da E. KRIARAS, *Λεξικό της μεσαιωνικής ελληνικής δημώδους γραμματείας 1100-1669*, Α΄- ΙΔ΄, Salonicco 1969-1997 (fino ai lemmi οπαδός-παραθήκη) (d'ora in avanti solo KRIARAS, *Λεξικό*).

(1) Cf. M. I. MANUSSAKAS, *Ἡ Ὁμιλία τοῦ νεκροῦ βασιλιᾶ*, in *Ἐπιστημονική Ἐπετηρίς Φιλολογικῆς Σχολῆς* [*τοῦ*] *Ἀριστοτ. Πανεπιστ. Θεσσαλονίκης* 8 (1963), [= *Μνημόσυνον Μανόλη Τριανταφυλλίδη*], pp. 295-314 (cit. d'ora in avanti MANUSSAKAS, *Ὁμιλία*). Menzioni del poemetto nel contesto storico-letterario e giudizi di valore in M. I. MANUSSAKAS, *Ἡ κρητική λογοτεχνία κατὰ τὴν ἐποχὴ τῆς βενετοκρατίας*, Salonicco 1965, pp. 14-15; St. ALEXIU, *Κρητική ἀνθολογία (ΙΕ΄-ΙΖ΄ αἰώνας)*, Iraklion 1969², pp. 55-56 (antologizzati i vv. 17-43, 58-75); ID., *Ἡ λογοτεχνία στὴν Κρήτη κατὰ τὴ βενετοκρατία*, in N. M. PANAGHIOTAKIS (a cura di), *Κρήτη: Ἱστορία καὶ Πολιτισμός*, II, Iraklio 1988, pp. 203-204; H.-G. BECK, *Ἱστορία τῆς βυζαντινῆς δημώδους λογοτεχνίας*, trad. gr., Atene 1988, p. 304; A. VAN GEMERT, *Literary antecedents*, in D. HOLTON (a cura di), *Literature and society in Renaissance Crete*, Cambridge 1991, p. 67.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

un poemetto adespoto e anepigrafo, inseribile nel *corpus* di quella letteratura cretese di tipo "apocalittico"(2) di cui costituiscono illustri esempi l'*Ἀπόκοπος* di Bergadìs, la *Ρίμα θρηνητικὴ εἰς τὸν πικρὸν καὶ ἀκόρεστον Ἅδην* di Pikatoros, il poema cosiddetto di *Τζαμπλάκος*, gli anonimi *Πένθος θανάτου* e *Δευτέρα παρουσία διὰ στίχου*, nonché l'imponente *Παλαιὰ καὶ Νέα Διαθήκη*(3). Questo tipo di opere non si spinge cronologicamente oltre l'ultimo quarto del XV secolo o i primi decenni del XVI, e fa sentire ancora vivo l'influsso delle *visiones* oltremondane del Medioevo occidentale(4).

---

(2) "Apocalittico" è il genere letterario a cui appartiene tutta quella letteratura, diffusissima nel Medioevo, fatta di profezie e di visioni del mondo dell'aldilà. Si veda in proposito P. DINZELBACHER, *Revelationes*, Turnhout 1991 e ID., *Visioni e profezie*, in G. CAVALLO – C. LEONARDI – E. MENESTÒ (dirr.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, I: *Il Medioevo latino*, II: *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 649-687.

(3) Sui contenuti di questi poemi, sulle problematiche interne e sui rapporti istituibili fra loro si vedano, in generale, il lavoro di S. LAMPAKIS, *Οἱ καταβάσεις στὸν Κάτω Κόσμο στὴ βυζαντινὴ καὶ μεταβυζαντινὴ λογοτεχνία*, Atene 1982, pp. 156-214 e VAN GEMERT, *Literary antecedents* cit., pp. 62-68 (per l'aggiornamento bibliografico si deve ricorrere alla traduzione greca del volume: *Λογοτεχνία και Κοινωνία στην Κρήτη της Αναγέννησης*, Iraklion 1997, pp. 344-345. Sul *Πένθος θανάτου* vd. K. NIKAS, *Παρατηρήσεις στὸ "Πένθος θανάτου", ζωῆς μάταιον καὶ πρὸς Θεὸν ἐπιστροφή*, in N. M. PANAGHIOTAKIS (a cura di), *Origini della letteratura neogreca*, II, Venezia 1993, pp. 467-484; su *Τζαμπλάκος* vd. S. LAMPAKIS, *Τὸ ποίημα τοῦ "Τζαμπλάκου"*, *ibid.*, pp. 485-500; sull'inedita *Δευτέρα παρουσία διὰ στίχου* vd. B. SCHARTAU, *Δευτέρα παρουσία διὰ στίχου - ein bisher unedierter Verstext aus der Handschrift Hist. Gr. 119, Ö.N.B. Wien*, in *Epsilon* 1 (1989), pp. 69-81; infine, sulla *Παλαιὰ καὶ Νέα Διαθήκη*, vd. la recente, attesa, edizione critica del compianto N. M. PANAGHIOTAKIS, *Παλαιὰ καὶ Νέα Διαθήκη: ἀνώνυμο κρητικὸ ποίημα (τέλη 15ου - ἀρχές 16ου αι.)*, a cura di S. KAKLAMANIS-G. MAVROMATIS, Venezia 2004, anticipata dallo stesso N. M. PANAGHIOTAKIS, *Ἡ "Παλαιὰ καὶ Νέα Διαθήκη", ποίημα προγενέστερο τοῦ 17ου αἰώνα*, in *Origini della letteratura neogreca*, II, cit., pp. 242-277.

(4) Per le quali rinvio ai seguenti studi fondamentali: H. R. PATCH, *The Other World according to Descriptions in Medieval Literature*, Cambridge (Mass.) 1950; I. P. CULIANU, *"Pons subtilis". Storia e significato di un simbolo*, in *Aevum* 53 (1979), pp. 301-312; C. KAPPLER (a cura di), *Apocalypses et voyages dans l'au-delà*, Paris 1987; M. P. CICCARESE (a cura di), *Visioni dell'aldilà in Occidente. Fonti, modelli, testi*, Firenze 1987; G. TARDIOLA, *Atlante fantastico del Medioevo*, Anzio 1990; R. GIGLIUCCI, *Lo spettacolo della Morte. Estetica e ideologia del macabro nella letteratura medievale*, Anzio 1994. Sull'ideologia della Morte (*Χάρων/Χάρος*) nella letteratura greca medievale occorre tener presenti i lavori di D. C. HESSELING, *Charos. Ein Beitrag zur Kenntnis des neugriechischen Volksglaubens*, Leiden 1879; ID., *Charos rediens*, in *Byzantinische Zeitschrift* 30 (1929), pp. 186-191; ID., *Le Charon*

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Il testo dell' *Ὁμιλία* è contenuto ai ff. 108-110 di un unico manoscritto proveniente dalla ricca biblioteca del monastero di San Giorgio τῶν Κρημνῶν di Zante(5), poi passato a Giacomo Nani (coll. n° 121), quindi alla Biblioteca Marciana di Venezia dal 1797, ove è conservato sotto l'attuale segnatura *Marc. gr.* II, 99 (coll. 1261). Il codice marciano, degli inizi del sec. XVI, è un cartaceo, mm 212 × 157, comprendente 16 fascicoli per la maggior parte quaternioni (fino all'XI), poi senioni (XII-XIII, fra cui anche l' *Ὁμιλία*), un quinione (XIV), un binione (XV) e, infine, un fascicolo (XVI) di cinque fogli(6). Le mani che lo hanno vergato sono diverse, in generale poco accurate.

È possibile stabilire, in particolare, un *terminus ante quem* per la copiatura del nostro testo grazie a una concitata nota dell'amanuense, aggiunta dopo la fine del poema, nella quale vengono ricordati due spaventosi terremoti che colpirono l'isola di Zante il 16 aprile (sabato) e il 19 settembre (lunedì) del 1513(7).

---

byzantin, in *Neophilologus* 16 (1931), pp. 131-135; G. Moravcsik, *Il Caronte bizantino*, in *Studi Bizantini e Neoellenici* 3 (1930), pp. 47-68; M. Alexiu, *Modern Greek Folklore and its Relation to the Past: the Evolution of Charos in Greek Tradition*, in S. Vrionis (a cura di), *Byzantina kai Metabyzantina*, I: *The "Past" in Medieval and Modern Greek Culture*, Malibu 1978, pp. 211-216; E. Patlagean, *Byzance et son autre monde. Observations sur quelques récits*, in ead., *Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XIIe au XVe siècle*, Roma 1981 (Collection de l'École Française de Rome, 51), pp. 201-221; I. S. Anagnostopulos, *Ὁ θάνατος καὶ ὁ Κάτω κόσμος στὴν δημοτικὴ ποιήση (ἐσχατολογία τῆς δημοτικῆς ποίησης)*, Atene 1984.

(5) La nota di possesso sul *verso* del quarto foglio maldestramente enuncia: τῶ παρὸν βιβλιο ὑπαρχοι τῆς ευαγους μονὴς τοῦ μεγαλουμαρτυρος γεωργιου τον κρημνῶν βουνων ζακυνθου. Sul monastero di San Giorgio dei monti Cremni o Gremnà di Zante vd. L. Zoi, *Λεξικὸν ἱστορικὸν καὶ λαογραφικὸν Ζακύνθου*, I, Atene 1963, p. 124. Lo stesso studioso ci informa che la biblioteca del monastero di San Giorgio possedeva una ragguardevole raccolta di manoscritti, prima che fosse "saccheggiata" da chiunque la frequentasse, cf. L. Zoi, *Ἱστορία τῆς Ζακύνθου*, Atene 1955, p. 318: Εἰς τὴν μονὴν ὑπῆρχε πλουσία βιβλιοθήκη μετὰ πλείστων χερογράφων, λεηλατηθεῖσα ὑπὸ τῶν ἑκάστοτε ἐπισκεπτῶν.

(6) Per una descrizione analitica del codice si veda E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, I, *Classis I-Classis II, Codd. 1-120*, Roma 1967, pp. 294, 296, che sostituisce la vecchia e sommaria descrizione di I. A. Mingarellius (Mingarelli), *Graeci codices manu scripti apud Nanios patricios Venetos asservati*, Bononiae 1784, pp. 249-250, n° CXXI, il quale trascurava coscientemente testi greci in volgare, ritenendoli poco degni di attenzione: «Reliqua omitto, ne tempus teram, utpote ab imperitissimis Graeculis exscripta, eaque parvi momenti» (p. 250).

(7) In trascrizione semidiplomatica la prima nota, del 16 aprile, è la seguente:

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Il copista fu Theodoros Raftopulos, attivo fra il 1508 e il 1510 a Zacinto(8). Egli era uno dei quattro notai dell'epoca meglio attestati nell'isola (Θεόδωρος Ραφτόπουλος, νοτάριος βασιλικῆς ἐξουσίας, soleva firmarsi), insieme con Nikolaos Frankopulos (1503-1537), Alexandros Raftopulos (16 aprile 1504-14 febbraio 1552) e Antonios Stratoras (1510 ca.)(9).

Fra gli altri suoi scritti contenuti nello stesso codice marciano(10) è importante ricordare, inoltre, la nota di cronaca con cui dava notizia, nel 1514, di una lettera con la presentazione fatta dall'erudito Giano Laskaris di dodici allievi del Collegio greco di Roma (fra cui erano diversi zantioti) al papa Leone X(11).

I versi dell' *Ὁμιλία* sono trascritti di continuo sulla riga, ma il copista era consapevole di avere a che fare con un testo poetico, dal momento che utilizza il consueto punto in alto (·) per la divisione in segmenti corrispondenti alla lunghezza di un emistichio. Fra le peculiarità del copista Manussakas ha rilevato una singolare tendenza nella trascrizione del nesso με, in cui la epsilon viene spesso resa con il segno apicale μ˂ in una forma che, in genere, corrisponde paleograficamente all'abbreviazione di μεν(12) e, pertanto, l'editore si è sempre sentito in obbligo di «correggere» il testo dell' *Ὁμιλία*. In realtà, tale vezzo grafico è una costante in Raftopulos; si osserva anche nelle sue note autografe.

---

† Ἔτους ἀπὸ Χ(ριστο)ῦ γενοίσεος ,α"φ"ιγ"· ἰν(δικτιῶ)ν(ο)ς ᾱ· ἡμέρα ις΄. τοῦ ἀπριλ(ίου)· ἡμέρα σάβατο· ὥρα γ΄· τῆς ἡμέρας ἐγένετον ὁ μέγας σησμος εἰς τὸ νησὴν τῆς Ζακύν(θου). Segue una descrizione dei luoghi colpiti. La seconda nota, del 19 settembre, recita così: † Ἔτους α¯φ¯ιγ¯ ἰν(δικτιῶν)ος β΄· ἡμέρα ιθ΄. τοῦ σεπταιβρίου· ἡμέρα δευτέρα ὥρα ιᾶς τῆς ἡμέρας βασίλεμα ἡλίου ἐγενετὸν σησμός μέγας καὶ φοβερος ὁμίος τοῦ ἄλου ὁποὺ ἐγένετον τὸν ἀπρίλλ(ιον). καὶ ἐβασταξεν καὶ πολ(λὴ) ὥρα περὶ τὸν ἄλο, ἄμη οὐδὲν ἔγινεν τοσῶς χαλάσμος χάρις Χ(ριστο)ῦ. Seguono i particolari sulle scosse dei giorni seguenti. Cf. M. I. Manussakas, *Ἀνέκδοτα χρονικὰ σημειώματα καὶ ἔγγραφα (1506-1521) τοῦ νοταρίου Ζακύνθου Θεοδώρου Ραφτοπούλου*, in *Πρακτικὰ τοῦ Τρίτου Πανιονίου Συνεδρίου*, Atene 1967, pp. 217, 221.

(8) Accertato con sicurezza da una perizia paleografica condotta sul codice e su documenti notarili autografi da Manussakas, *Ἀνέκδοτα* cit., pp. 215-216.

(9) Vd. F. K. Bubulidis, *Νοτάριοι Ζακύνθου*, in *Ἐπετηρὶς τοῦ Ἀρχείου τῆς Ἱστορίας τοῦ Ἑλληνικοῦ Δικαίου τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν* 8 (1958), p. 126.

(10) Vd. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci* cit., p. 294 e Manussakas, *Ὁμιλία*, p. 296.

(11) Sulla lettera e gli allievi presentati dal Laskaris a Leone X, vd. M. I. Manussakas, *Ἡ παρουσίαση ἀπὸ τὸν Ἰάνο Λάσκαρη τῶν πρώτων μαθητῶν τοῦ Ἑλληνικοῦ Γυμνασίου τῆς Ῥώμης στὸν Πάπα Λέοντα Ι΄ (15 Φεβρουαρίου 1514)*, in *Ὁ Ἑρανιστής* 5 (1963), pp. 161-172.

(12) Vd. Manussakas, *Ὁμιλία*, p. 301.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Proprio da queste carte [illegible] si evince che quel segno [illegible] è senza ombra di dubbio un semplice residuo di una consuetudine. Il che è ben visibile, per es., nel contratto rogato di suo pugno il 18 settembre 1509 [illegible] con la [illegible] presenta tale caratteristica nella parola propr[illegible], dove [illegible] è posta al di sopra del rigo, si apre su p e chiude verso il basso legandosi con p:

Esempio [illegible] grafia [illegible] 1509 [illegible] [illegible]

Ma tale peculiarità grafica è ancor più evidente nelle parole [illegible], e [illegible] della [illegible] al [illegible] del 10 agosto 152[illegible]

[illegible]

Per questo motivo, diversamente da Manacorda, non ho mai registrato nell'apparato critico al testo [illegible] questa apparente anomalia.

L'anonimo compositore del poemetto è sicuramente d'origine cremonese, come si desume da numerosi elementi linguistici, tipici del dialetto [illegible] dell'[illegible]. Con qualche differenza rispetto agli altri poemi precedentemente menzionati, quest'opera non narra un viaggio nel mondo ultraterreno, pur restando legata al motivo della fugacità della vita umana [illegible] è [illegible] trasportata sulla terra, in un'atmosfera che, anche se non in modo esplicitamente dichiarato, [illegible] essere notturna.

Il poeta immagina che il protagonista della visione, durante una

---

[illegible] Manacorda [illegible] 1909 [illegible] del 24 giugno 1509 [illegible] dove il segno abbrevia sempre il prefisso pr[illegible]

[illegible]

scampagnata fatta per alleviare le preoccupazioni, sia colto dalla pioggia e trovi riparo in una chiesetta diruta. Messosi a pregare si accorge, nel frattempo, di una voce che proveniva da un morto ormai scheletrito.

L'espediente narrativo dell'eroe che resta sorpreso dalla pioggia, durante una cavalcata per qualche radura, e che si rifugia in una chiesa diroccata, appartiene già alla narrativa trecentesca, come testimonia un esempio tratto da Boccaccio: «avvenne che dopo molti tuoni una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire [...]. Pietro e la giovane, non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in un chiesetta antica e quasi tutta caduta» (*Decameron*, V 7, 6).

Con molto sgomento il protagonista dell' *Ὁμιλία* si mette ad ascoltare il racconto che gli narra lo scheletro: questi era un tempo un principe (καὶ βασιλέως παιδὶν ἤμουν, v. 52) e godeva di ogni fortuna e prosperità. E come ogni principe, si compiaceva dei passatempi più ameni, dalla falconeria (φαλκόνια πάντα ᾽κράτουν, v. 32), alle armeggiate, alla caccia (᾽Ηγάπουν τὰ στρατιωτικά, κυνήγια πάντα ᾽πόθουν, v. 33). Poi arrivò a sedere sul trono che era di suo padre, e la vita continuava a sorridergli. Fra ricchezza e popolarità, il tempo trascorreva bene, ma inesorabilmente, fino a che non sopraggiunse la Morte, di cui prima non si preoccupava affatto, a ridurlo nello stato attuale di scheletro, senza più nemmeno il possesso della sua nuda carne (vv. 66-71):

> Καὶ ἀπὸ τὸ πλοῦτος τὸ πολύ, τὴν αὐθεντίαν τὴν εἶχα
> οὐδὲν ἐπῆρα μετ᾽ ἐμὲν ὅσον τὸ σέρνει τρίχα,
> εἰμὴ ἔξι πήχεις σάβανον κ᾽ ἐσαβανώσασί με᾽
> ἤθελα καὶ δὲν ἤθελα, μέσα ἐκλειδώσασί με.
> Λάκκον βαθὺν ἐσκάψασιν, ὡς κάμνουν τοῦ κλημάτου
> κ᾽ ἐκεῖ μέσα μ᾽ ἐβάλασιν, εἰς τόπον τοῦ χωμάτου.

E dell'enorme ricchezza, della potenza che avevo/ rimasi con un niente in mano,/ se non avvolto in sei braccia di lenzuolo funebre;/ che lo volessi o no, mi ci hanno chiuso dentro./ Una profonda fossa hanno scavato, come si fa per il sarmento,/ e lì dentro mi hanno messo, in un lembo di terra.

Adesso, dunque, quello che un tempo era un re, è stato sepolto senza le sue ricchezze, perché tutto nel mondo è vano.

Dal v. 90 fino alla fine, dopo il monologo dello scheletro, l'obiettivo della narrazione si focalizza sul personaggio, che adesso procede con una serie di domande di natura etico-escatologica. Dato lo stato in cui è pervenuto questo poema, non è possibile stabilire con sicurezza se questa seconda porzione facesse parte del disegno originale dell'anonimo

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

poeta o se, come è capitato per l'epilogo dell' *Ἀπόκοπος*([15]), si debba sospettare un'aggiunta posticcia da parte di qualche copista animato da pii scrupoli. Né una manifesta differenza di stile fra prima e seconda parte dell' *Ὁμιλία* può soccorrere per una soluzione.

La finalità di questo *exemplum* escatologico è riconducibile alla consueta mentalità didascalica dell'uomo medievale e, in particolare, a un uso di meditazione personale, senza pretese di divulgazione. Infatti, è singolativa la referenzialità della "metanoia" del poeta-personaggio, il quale ovviamente vuol considerarsi al tempo stesso rappresentante dell'intera consorteria umana, che si riconosce nella sua esperienza.

Il motivo è, in ogni modo, di ascendenza orientale e, per la precisione, rinvia alla leggenda buddista del Beato, dalle cui scene dei multipli incontri del Bodhisattva (in sequenza: un vecchio, un malato, un morto e un eremita) per la meditazione sul senso della vita si sviluppano nell'iconografia occidentale episodi, abbreviati, di singoli incontri e descrizioni di stati sommari di decomposizione del corpo (per influsso dell'ascetismo cristiano, avverso alla bellezza e alla felicità terrene)([16]).

Il motivo del dialogo, o incontro, tra vivi e morti scheletriti si osserva diffusamente nei testi letterari e nell'iconografia occidentale a partire dalla metà del Duecento fino al primo Quattrocento, per lasciare spazio in seguito ai temi del *Triumphus Mortis* e poi della danza macabra([17]).

Fra le tipologie d'incontro dei vivi con i morti (ad es. tre cadaveri distesi a terra che sbarrano la strada a uno o più signori di passaggio a cavallo), il poema dell' *Ὁμιλία* sembra essere più vicino alle rappresentazioni di gentiluomini, o monaci, che, andando a piedi, si imbattono in scheletri ritti che si muovono e parlano. Anzi, per maggior precisione, qui l'incontro è dato tra *un* solo vivo e *un* solo morto, con una rara, ma non eccezionale, riduzione del numero dei personaggi usuale per questo

---

([15]) Ritenuto quasi unanimemente spurio dai vv. 491-558; cf. St. Alexiu, *Κρητικὰ Φιλολογικά. Μελέτες*, Atene 1999, p. 15. Ha tentato, su base statistica, di dimostrarne una parziale autenticità P. Vejleskov, *Μερικές παρατηρήσες στον επίλογο του Απόκοπου*, in J. M. Egea – J. Alonso (a cura di), *Prosa y verso en griego medieval (Neograeca Medii Aevi III, Vitoria 1994)*, Amsterdam 1996, pp. 359-370.

([16]) Vd. J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, trad. it., Firenze 1985, pp. 187-204 e J. Baltrušaitis, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, trad. it., Milano 1993, pp. 254-258.

([17]) Vd., in generale, A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, a cura di C. Allasia – W. Meliga, Milano 2002, pp. 163-199; A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino 1957.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

tipo di raffigurazioni, che spesso prediligono le scene più affollate. È anche possibile avanzare l'ipotesi, sulla base di questo elemento singolativo, che il motivo si trovi in una fase di sviluppo incipiente, il che ne farebbe un prototipo per la futura letteratura apocalittica.

In effetti, un dipinto anteriore al IX secolo in una grotta nella città di Qizil, in Asia Centrale, raffigura un monaco accanto a uno scheletro eretto che gli rivolge la parola ([18]). Nella rappresentazione del Broletto di Como si ha la stessa situazione iconografica e, sulla stessa linea, va ricordato l'affresco di *S. Francesco con uno scheletro*, del 1325, nella basilica inferiore di Assisi ([19]). Una raffinata espressione tardogotica del tema si trova nell'*Incontro dei tre vivi e dei tre morti* nella chiesa di San Luca a Cremona e nel più noto *Trionfo della Morte* del Camposanto Monumentale di Pisa.

2. – Aspetti linguistici

La lingua dell'*Ὁμιλία*, com'è stata riprodotta dal copista, che non sappiamo fino a che punto abbia rispettato la forma originale, mostra caratteristiche tipiche dei testi letterari in greco volgare di fine Trecento-inizi Quattrocento ([20]). La presenza di termini tipici dell'idioma cretese, in aggiunta a un'inconfondibile patina arcaizzante di altri termini e costrutti, compone il quadro di una veste linguistica che è adattabile, in misura maggiore o minore, a tutte le opere del periodo delle origini della letteratura cretese fino al superamento in senso autenticamente dialettale prodotto dalle esperienze di Vitsentzos Kornaros e di Gheorghios Chortatsis a partire dalla fine del Cinquecento.

A) *Morfologia*

L'autore inclina volentieri verso la formazione di neologismi compositi ([21]), improntando talora lo stile a un gusto goticheggiante: δενδροπλουμισμένος 110, ἡμερονυκτοβαίνω 124, κιτρινοφυλλιάζω 72, *μαυροα-

([18]) Su cui A. Grünwedel, *Alt-Kutscha*, Berlin 1920 (tav. XVIII, fig. 4), citato anche in Baltrusaitis, *Il Medioevo fantastico* cit., p. 259 e nota 42.

([19]) Baltrušaitis, *Il Medioevo fantastico* cit., p. 259 (fig. 167).

([20]) Per gli aspetti caratterizzanti della lingua del poemetto rimando alle osservazioni di Manussakas, *Ὁμιλία*, pp. 296-298.

([21]) Cf. analoghe caratteristiche nella lingua di Dellaportas, per cui si veda M. I. Manussakas, *Λεονάρδου Ντελλαπόρτα Ποιήματα (1403/1411)*, Atene 1995, pp. 136-138.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

ραχνιασμένος 29, νυκτοβραδυάζομαι 75, ξενοθαυμάζω 2, σκοτεινοαραχνιάζω 73, e alterna indifferentemente le sue scelte lessicali fra il tipo arcaico e quello moderno: ἄρχοντας 1 e ἄρχος 82; βρύση 42 e βρύσις 107; οὐδέν 48, 62, 67 e δέν; 40, 46, 69, 72, 74, 82, 108, 128; φάλκων 37 e φαλκόνι(ν) 32; Χάρων 81, 82 e Χάρος 35, 60, 63, 117; ὡσάν 9, 89 e σάν 49.

Costrutti perifrastici

Futuro: θέλης γενῆ 89. Trapassato: (εἶχεν) χαλασμένη 18; εἶχα σκοτωμένον 47; ἤμουν ὀνομασμένος 56; ἤμουν διαλαλημένος 57.

B) *Sintassi*

Accusativo di relazione: τὰ κόκαλα γλυμένος 30; πετρίτης ἤμουν τὸ ὄνομα 37. La locuzione temporale τὸ νὰ τό + cong. 47, che si ritrova in Ντελλ. Α΄ 2001 (τὸ νὰ τὴν δῆ ὁ κακότυχος πολλὰ τὴν ἐλυπήθη), in Αχιλλ. Ν 402 (τὸ νὰ τ᾽ ἀκούσει παρευθὺς ὁ ᾽Αχιλλεὺς τοὺς λόγους), in Ιμπ. 293. (Τὸ νὰ τὸ ἰδεῖ ὁ ᾽Ιμπέριος)(22), rappresenta uno di quegli elementi, insieme con i tipi ἀφόν 21, εἰς μίαν 61, 85, e ποίση (cong. aor. di ποιῶ) 130(23), che, tipici della lingua greca volgare quattro-cinquecentesca, sono destinati, tuttavia, a scomparire nei secoli successivi(24).

C) *Tratti arcaizzanti*

Sostantivi maschili

αἰών 138; βασιλεύς 52, 54; κονιορτός 38; κόραξ 73; πατήρ 54, 55; φάλκων 37; Χάρων 81, 82. Femminili: αἴνεσις 136; ἀπόφασις 94, 97; βρύσις 107; θλίψις 8, 26; Κόλασις 102, 105, 106, 126; κρίσις 97; μητήρ 55; πήχη 68; πίστις 135; πόρταν 18; πρόσοψις 91; σάρκωσις 24, 30; σάρξ 2, 86; ψυχήν 92, 121. Neutri in –ιν/-ον/-υν: ἀγρίμιν 46; δάκρυον 105; δοξάριν 48; ἐκγόνιν 52; καλόν 130; κηρίν 77; κορμίν 50, 59, 93; κυνήγι(ν) 33; λάκκον 70; λάφιν 44, 46; λιβάδιν 41; νερόν 11; παιδίν 52; παλάτι(ν) 51; πηγάδιν 42; πλάγιν 12, 18, 19; σάβανον 68; φαλκόνι(ν) 32; χέρι(ν) 23. Μονοπάτι 9 è l'unica forma neutra testimoniata senza –ν finale.

Pronomi

καθείς 101; ὅς/ἥ/ὅ 101, 111, 134; μοι 64; οὗτος/τοῦτο 34, 77, 84; σοι 135, 136; τίς/τί 1, 28, 94, 99.

---

(22) Altri esempi in KRIARÀS, *Λεξικό*, *s.v.* *να*, ς΄[α], p. 196.

(23) Sulla frequenza di questo tipo verbale in Dellaportas vd. MANUSSAKAS, *Λεονάρδου Ντελλαπόρτα Ποιήματα* cit., p. 480 (Glossario).

(24) Vd. MANUSSAKAS, *Ὁμιλία*, p. 297.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Preposizioni

ἀντί (+ gen.) 54; δίχα (+ acc.) 24, 30; εἰς (+ acc.) 16, 17, 37, 42, 50, 51, 58, 71, 87, 94, 103, 115, 120, 124, 125, 129, 138; articolate anche nella forma moderna στόν, στήν, στό, στά 12, 31, 74, 75, *105; ἐκ (+ acc.) 59, 86, 125 (+ gen.), 129, 130.

Aggettivi

πᾶς 1, 134.

Avverbi

θερμῶς 120; καθαρῶς 121; νῦν 138; οὐδέν 48, 62, 67; ποσῶς 49; τελείως 127; ὡσάν 9, 89.

Congiunzioni

διατί 3, 55, 65, 80, 100; διό 116; οὐκ 35, 49, 58, 65, 102, *109; τε 2, 55, 73, 86, 133.

Verbi

ἀναβαίνω 125; ἤρχισε 11; δρᾶμε 120; ἠδυνήθη 49; ἐκφεύγω 126; ἐξευρίσκω 81; ηὐτρεπισμένον 111; ζηλῶ 40; ἐποίησεν 111; καταφθάνω 16; πρόσδραμε 116; σκύπτω 20.

Espressioni bibliche o patristiche

γυμνὸν καὶ τετραχηλισμένον 96.

D) *Tipi idiomatici cretesi*

Lessico

ἀδέξιος 16; ἄμε 88, 118; ἀμμάτια 3; ἀναντρανίζω 19, 25, 89; ἀνιμένω 97; γροικῶ 22; ἐδά 88; θωρῶ 8, 27; *καθημερνόν 105; κινῶ 12; κομπώνω 117; μπερέττα 20; όλημερνά 43; *ὄντε 104; σιμώνω 19; συντυχαίνω 28, 98; σώνω 116; ὑπά(γ)ω 109; χώνω 95; Χώρα 6.

Sostantivi

Il gen. sing. dei sostantivi neutri si trova con posizione dell'accento come al plurale e con desinenza come al maschile: τοῦ χλημάτου 70, τοῦ χωμάτου 71.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Pronomi

Anteposizione della forma pronominale all'imperativo: τὸν λάλησε 121 (in parallelo alla costruzione normale: πίστευσέ με 88). Posposizione della forma pronominale debole al verbo: εἶχα το σκοτωμένον 47; ὑψώνασί με 53; ἀφήκασί με 64; ἐξαπολύσασί με 65; εὗρηκέ με 60; ἐσκότωσέ με 61; ἀφήκασί με 64; ἐξαπολύσασί με 65; ἐσαβανώσασί με 68; ἐκλειδώσασί με 69; σφάζουν τον 104.

Verbi

Per la 3ª s. del verbo εἶμαι si trovano le forme: ἔναι 77, 78, 83, 100, 106, 109, 113, 128 ed ἔνι 102, 107. La desinenza verbale in –σι(ν) della 3ª plurale dell'imperfetto e dell'aoristo indicativi: ἐτρέχασι 3; ἐσκάψασιν 70; ἐβάλασιν 71; ὑψώνασι 53; ἀφήκασι 64; ἐξαπολύσασι 65; ἐσαβανώσασι 68; ἐκλειδώσασι 69.

3. – Aspetti metrici

La base metrica del poemetto è il distico di decapentasillabi a rima accoppiata, con un ritmo prevalentemente giambico. Alcune soluzioni metriche, fra quelle elencate di seguito, l'autore riesce a impiegarle anche in combinazione nello stesso verso (iato e sineresi, per esempio).

Aferesi: 1, 3, 4, 30, 32, 33.

Elisione: 9, 10, 14, 15, 17, 20, 21, 23, 27, 28, 30, 31, 32, 33, 42, 46, 47, 55, 59, 63, 64, 65, 67, 68, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 82, 87, 93, 97, 98, 99, 122, 130.

Dieresi: un caso eccezionale di dieresi va visto nel primo emistichio di v. 5: καὶ ἐδϊαλογίζουμουν giacché il verbo διαλογίζομαι è di norma impiegato nella forma sineretica (cf. gli esempi in Kriaràs, *Λεξικό*, *s.v. διαλογίζω*); περιφάνειαν 51.

Dialefe (iato): 5, 14, 27, 44, 51, 53, 58, 59, 60, 65, 73, 77, 84, 88, 100, 101, 102, 106, 111, 112, 118, 124([25]), 136, 138; in cesura 41, 54, 128.

Sinalefe: 7, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 19, 22, 25, 27, 28, 37, 46, 50, 52, 60, 61,

([25]) Ἐκκλησίαν, anche se è scritto come parola parossitona, metricamente è trisillabica. Sul fenomeno della sineresi in settima posizione del decapentasillabo vd. C. Luciani, *Stefanos Sachlikis, Περὶ τῶν χωριατῶν καὶ τῶν ἀβουκάτων. «Sui villani e gli avvocati di Candia»*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n. s. 40 (2003), pp. 112-115.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

64, 66, 68, 69, 73, 77, 78, *80, 81, 83, 84, 85, 86, 88, 89, 94, 102, 103, 104, 106, 107, 108, 109, 112, 113, 115, 118, 122, 123, 125, 129, 130; in cesura 89.

4. – La rima

I distici a rima accoppiata sono sentiti come unità morfologica grazie al sigillo della rima stessa e costituiscono un'ulteriore conquista della poesia greca volgare del Quattro-Cinquecento. Nel poemetto dell' *Ὁμιλία* si avverte più regolare la tendenza a ridurre le triplette (o quadriplette) rimiche, presenti in autori anteriori (come p. es. Sachlikis, Dellaportas). Non sconcerta più di molto l'istituzione della rima (spesso liquidata dagli studiosi come imperfetta) fra parole di cui una termina in –ν o in –ς e l'altra no (cf. Andreas Sklentzas [autore di fine 1400], che fa rimare, p. es.: θωρῶ το: βιόν των, φίλου: παραγγείλουν; cf. Σκλέντζ., Ποιήμ. 7γ 11-12, 13-14); è evidente che non si tratta di incuria del copista, ma di una consapevolezza autoriale della effettiva indifferenza sonora di quei fonemi ai fini rimici. Così, quei grafemi che Manussakas ha "pulito" da –ν o da –ς per ripristinare una rima perfetta (λείψη: θλίψις 7-8; κτισμένην: χαλασμένη 17-18; ἐγκόνιν: χρόνοι 52-53; Δύσιν: κατοικήση 80-81; τετραχηλισμένον: ἀνιμένω 96-97; Παραδείσου: κερδίσουν 114-115; ἐξαγορεύσου: φονεύσουν 118-119; εὐχαριστίας: δεσποτείᾳ 136-137; e quello ripristinato di ἐστάθην: ἐχάθη 21-22)([26]) subiscono l'applicazione di un criterio anacronistico, giacché sarà perfezionato dagli autori cretesi solo in seguito.

5. – Rimario

Vocali in rima	Rime	Rimanti	Distico	Morfemi
A-A	[AIA]	λιβάδια: πηγάδια: βράδυα	41-43	sost. + sost. + sost.
	[ASA]	τρομάσαν: ἐχάσα ἐκιτρινοφυλλιάσα: ἐσκοτεινοαραχνιάσα	25-26 72-73	vb. + vb. vb. + vb.
A-I	[AZI]	ἐπεικάζει: κράζῃ ἀναστενάζει: βάζει	78-79 104-105	vb. + vb. vb. + vb.
	[AθI]	ἐστάθην: ἐχάθη	21-22	vb. + vb.
	[ATI]	μονοπάτι: ἐκράτει	9-10	sost. + vb.

segue

([26]) Vd. Manussakas, *Ὁμιλία*, pp. 301-302 n. 20.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Vocali in rima	Rime	Rimanti	Distico	Morfemi
A-U	[ATU]	ἐπερπάτουν: ᾽κράτουν κλημάτου: χωμάτου	31-32 70-71	vb. + vb. sost. + sost.
E-A	[ENA]	σταυρωμένα: γλυμένα	23-24	vb. + vb.
	[ERA]	ἡμέραν: ἐσπέραν	74-75	sost. + sost.
E-E	[EME]	εὕρηκέ με: ἐσκότωσέ με πίστευσέ με: ἀνεντράνισέ με	60-61 88-89	vb. + vb.(*) vb. + vb.(*)
E-I	[ENI]	κτισμένην: χαλασμένη φαρμακωμένη: εὐλογημένη ἡμερονυκτοβαίνει: ἀναβαίνει	17-18 106-107 124-125	vb. + vb. vb. + vb. vb. + vb.
	[EVGHI]	ἐκφεύγει: ἀποφεύγει	126-127	vb. + vb.
	[ECHI]	βρέχη: τρέχει ἔχει: ἔχει	11-12 102-103	vb. + vb. vb. + vb.
E-O	[ENO]	κουρασμένος: ἀνασταμένος μαυροαραχνιασμένον: γλυμένος ἀγριωμένον: σκοτωμένον ὀνομασμένος: διαλαλημένος δομένων: δομένον τετραχηλισμένον: ἀνιμένω δενδροπλουμισμένον: ηὐτρεπισμένον	3-4 29-30 46-47 56-57 86-87 96-97 110-111	vb. + vb. agg. + agg. agg. + vb. agg. + agg. vb. + vb. vb. + vb. agg. + agg.
E-U	[EMU]	Χριστέ μου: Θεέ μου	134-135	sost. + sost.(*)
	[EFSU]	ἐξαγορεύσου: φονεύσουν	118-119	vb. + vb.
I-A	[IA]	κληρουχίας: βασιλείας εὐχαριστίας: δεσποτείᾳ	132-133 136-137	sost. + sost. sost. + sost.
	[IδA]	τί᾽ δα: πατρίδα	1-2	vb. + sost.(*)
	[IGA]	ρήγα: ὀλίγα	82-83	sost. + avv.
	[ICHA]	εἶχα: τρίχα	66-67	vb. + sost.
I-E	[IME]	ἀφήκασί με: ἐξαπολύσασί με ἐσαβανώσασί με: ἐκλειδώσασί με	64-65 68-69	vb. + vb.(*) vb. + vb.(*)
	[ITE]	λυπεῖται: ἐλεημονεῖται συμπαθεῖται: συγχωρεῖται	122-123 128-129	vb. + vb. vb. + vb.
I-I	[IZI]	γνωρίζει: χωρίζει δανείζει: χαρίζει	100-101 112-113	vb. + vb. vb. + vb.
	[ISI]	βοηθήση: ἀφήση Δύσιν: κατοιχήση ζήσης: παραστρατίσης ἀμελήση: κερδίση ποίση: συμπαθήση	62-63 80-81 84-85 108-109 130-131	vb. + vb. sost. + vb. vb. + vb. vb. + vb. vb. + vb.
	[IPSI]	λείψη: θλίψις	7-8	vb. + sost.

segue

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Vocali in rima	Rime	Rimanti	Distico	Morfemi
I-O	[IZO]	ἀναντρανίζω: γονατίζω	19-20	vb. + vb.
	[ISO]	περπατήσω: γυρίσω	5-6	vb. + vb.
		τηρήσω: ἀποκουμπήσω	13-14	vb. + vb.
		σκοπήσω: λαλήσω	39-40	vb. + vb.
I-U	[I(N)MU]	ὁμιλεῖ μου: ψυχή μου	27-28	vb. + vb.(*)
		ζωήν μου: κορμίν μου	58-59	sost. + sost.(*)
		ψυχήν μου: κορμίν μου	92-93	sost. + sost.(*)
	[I(N)SU]	Παραδείσου: κερδίσουν	114-115	sost. + vb.
		κεφαλήν σου: ψυχήν σου	120-121	sost. + sost.(*)
O-A	[OMA]	διῶμα: χῶμα	37-38	sost. + sost.
O-I	[ONI]	ἐκγόνιν: χρόνοι	52-53	sost. + sost.
	[OSI]	σώσης: κομπώσης	116-117	vb. + vb.
O-O	[OPO]	κόπον: τόπον	15-16	sost. + sost.
	[OSO]	δώσω: χώσω	94-95	vb. + vb.
O-U	[OθU]	˙πόθουν: γνώθουν	33-34	vb. + vb.
	[OSMU]	πατρός μου: μητρός μου	54-55	sost. + sost.(*)
U-E	[UME]	λυποῦμαι: φοβοῦμαι	90-91	vb. + vb.
U-O	[UTO]	πλοῦτος: οὗτος	76-77	sost. + pr.
U-U	[UMU]	κορμιοῦ μου: παλατιοῦ μου	50-51	sost. + sost.(*)

(*) I morfemi contrassegnati con asterisco aggiungono al corpo del rimante un elemento pronominale in enclisi o in proclisi, formando una sorta di rima franta.

6. – Tavola di frequenza degli incontri vocalici in rima

Vocali toniche \ Vocali atone	A	E	I	O	U	Totale
A	3	0	4	0	2	9
E	2	2	6	7	2	19
I	5	4	8	4	5	26
O	1	0	2	2	2	7
U	0	1	0	1	1	3
Totale	11	7	20	14	12	64

Dal diagramma si evince la frequenza dei suoni rimanti, con particolare evidenza per il fonema [I] che è in posizione tonica dominante ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

spetto agli altri (compare 26 volte su un computo totale di 129 versi perfettamente in rima). Anche la frequenza combinata dello stesso suono tonico con il rispettivo atono istituisce un modulo rimico prevalente (8 volte). Seguono i moduli rimici [E-O] (7 volte), [E-I] (6 volte), [I-A] e [I-U] (5 volte), [A-I], [I-E] e [I-O] (4 volte), [A-A] (3 volte), [A-U], [E-A], [E-E], [E-U], [O-I], [O-O], [O-U] (2 volte), [O-A], [U-E], [U-O] e [U-U] (1 volta). Non compaiono moduli rimici di tipo [A-E], [A-O], [O-E], [U-A], [U-I].

Una sola la rima identica: ἔχει: ἔχει (102-103), mentre le assonanze, non valutate ovviamente nei diagrammi, sono tre: πάρδος: *τάργον (44-45)([27]), εὑρέθη: ἠδυνήθη (48-49), συντύχη: βοηθήση (98-99). La rima desinenziale sembra quella prediletta: 38 costruzioni di rimanti puramente verbali (vb. + vb.), 14 sostantivali (sost. + sost., compresa la tripletta di vv. 41-43), 3 aggettivali (agg. + agg.), 5 in combinazione verbo + sostantivo (e viceversa), 1 sostantivo + pronome (sost. + pr.) e aggettivo + verbo (agg. + vb.).

7. – La presente edizione

L'edizione critica qui proposta è stata condotta su una nuova lettura del codice e sulle osservazioni formulate dal suo primo editore. Rispetto alla precedente edizione, il testo presenta qui un numero di versi aumentato di un'unità per la lacuna segnalata al v. 36. Le rare volte in cui mi discosto da Manussakas (soprattutto ripristinando il –ν finale dove era stato eliminato per ragioni di rima) sono state costantemente segnalate in apparato.

8. – Testo e traduzione

Sigla

cod. *Marc. gr.* II, 99 (coll. 1261), ff. 108r-110r.
M ed. in Manussakas, *Ὁμιλία*, pp. 303-307.

([27]) Per la discussione su questo rimante vd. *infra*, *Note*, al distico 44-45.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

<Η ΟΜΙΛΙΑ ΤΟΥ ΝΕΚΡΟΥ ΒΑΣΙΛΙΑ>

f. 108 Σταθῆτε, πάντες ἄρχοντες, νὰ σᾶς εἰπῶ τὸ τί ᾽δα
καὶ νὰ ξενοθαυμάσετε σαρκός τε τὴν πατρίδα.
᾽Ετρέχασι τ᾽ ἀμμάτια μου, διατ᾽ ἤμουν κουρασμένος
καὶ ὁ λογισμός μου μ᾽ ἔλεγεν νά ᾽μουν ἀνασταμένος.
Καὶ ἐδιαλογίζουμουν νὰ βγῶ νὰ περπατήσω,
ἀπέσω τὰ περίχωρα τῆς Χώρας νὰ γυρίσω,
διὰ ν᾽ ἀνασάνῃ ὁ λογισμὸς καὶ ὁ πόνος νὰ μὲ λείψῃ,
νὰ δώσῃ ὁ νοῦς μου, νὰ θωρῇ, νὰ μοῦ διαβῇ ἡ θλίψις.
Καί, ὡσὰν μοῦ τ᾽ ὥρμησεν ὁ νοῦς, ἔπιασα μονοπάτι·
κ᾽ ἐκεῖ βροχὴ μ᾽ ἐπήδησεν καὶ ὁλημερὶς μ᾽ ἐκράτει.
Καί, ὡς εἶδα τὸ πολὺ νερὸν ὅτι ἤρχισε νὰ βρέχῃ
f. 108v καὶ ποταμὸς | στὸ πλάγιν μου ἐκίνησεν νὰ τρέχῃ,
ἐμπρός-ὀπίσω ἐγύρισα, τὸν κάμπον νὰ τηρήσω,
ἂν ἔν᾽ καὶ εὕρω πούπετε τόπον ν᾽ ἀποκουμπήσω.
Κ᾽ ἐσκόπουν διὰ τὸν ποταμόν, νὰ λείψω ἀπὸ τὸν κόπον
ἐκεῖ ποὺ μὲ κατέφθασεν, εἰς τὸν ἀδέξιον τόπον.
Κ᾽ εἰς ἐκκλησίαν ἐτήρησα πολλοῦ καιροῦ κτισμένην·
τὴν πόρταν εἶχεν ἀνοικτήν, τὰ πλάγια χαλασμένη.
᾽Εσίμωσα στὸ πλάγιν της καὶ μπαίνω, ἀναντρανίζω
κ᾽ ἐβγάλλω τὴ μπερέττα μου, σκύπτω καὶ γονατίζω.
Καὶ ἀφὸν ἐπαρεκάλεσα κ᾽ ἐγέρθηκα κ᾽ ἐστάθην,
νεκροῦ φωνὴν ἐγροίκησα καὶ ὁ νοῦς μου ὅλος ἐχάθη.
Νεκρὸν εἶδα κ᾽ ἐκείτετον, τὰ χέρια σταυρωμένα
καὶ μόνα, δίχα σάρκωσιν, τὰ κόκαλα γλυμένα.
Τὸν εἶδα καὶ ἀνεντράνισα, τὰ μέλη μου τρομάσαν,
τὴν θλίψιν τὴν ἀμέτρητον, τὰ πάντα μου ἐχάσα.
Καί, ὡς ἔστεκα κ᾽ ἐθώρουν τον, γυρίζει καὶ ὁμιλεῖ μου
καὶ ἄκου τὸ τί μοῦ ἐσύντυχεν κ᾽ ἐθλίβην ἡ ψυχή μου:

Tit. add. M 3 κουρασμένος M: κορασμένος cod. 4 ᾽μουν cod.: ᾽μου corr. M 8 θλίψις cod.: θλίψη corr. M 13 ἐγύρισα scripsi: γύρισα cod., M 14 ἔν᾽ scripsi: ἔν M, έ cod. 16 καὶ ante ἐκεῖ delevi 17 κτισμένην cod.: κτισμένη corr. M. 18 πόρταν cod.: πόρτα M 20 τὴ μπερέττα M: τὴν περέτα cod. 22 ἐχάθη cod.: ἐχάθην M 24 κόκαλα cod.: κόκκαλα M 25 ἀνεντράνισα corr. M: ἀνετράνισα cod. 26 ἐχάσα scripsi: ἀλλάξαν con. M, ἠλλιῶθήσαν (*sic*) cod 28 ὅμίλησεν (*sic*) post ἐσύντυχεν del. M

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

<IL SERMONE DEL SOVRANO DEFUNTO>

Fermatevi tutti, signori, lasciate che vi dica cosa ho visto
e sbalorditevi di dove andrà a finire la carne.
Versavano lacrime i miei occhi per la grande stanchezza,
e il mio animo mi diceva di riprendere forza.
Così deliberai di uscire a passeggiare,
per i paraggi della città,
a rinfrancare la mente e ad allontanare la pena,
per distrarmi, guardando qua e là, e farmi passare la tristezza;
e, come decise il mio pensiero, imboccai un sentiero.
Lì, per strada, mi colse la pioggia che mi tenne tutto il giorno.
Infatti, come vidi che tanta acqua cominciò a bagnarmi
e un fiume prese a scorrere lungo i fianchi,
mi voltai avanti e indietro a guardare la campagna,
se mai trovassi da qualche parte un posto per ripararmi.
Guardai il fiume, per sfuggire da quel tormento,
lì dove ero stato colto dalla pioggia, in quel posto impervio.
Scorsi una chiesa, costruita da molto tempo;
la porta era aperta e aveva le fiancate distrutte.
Mi ci avvicinai di lato ed entro, scrutando in giro.
Mi tolgo la berretta e, chino, mi inginocchio.
E dopo aver pregato, rialzatomi in piedi,
udii la voce di un morto e mi sembrava di impazzire.
Vidi un morto disteso, con le braccia a croce,
rimasto solo tutt'ossa, senza carni.
Restai impietrito a fissarlo e le mie membra tremarono,
la pena smisurata che avevo, tutto quanto passò in un istante.
E, poiché ero rimasto impalato a fissarlo, si gira e mi rivolge la parola,
e sentite cosa mi disse che mi turbò l'animo:

---

25 Cf. Σχλέντζ., Ποιήμ. 7γ 1

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGIN

« Ἐμέν, τὸν βλέπεις, λέγει μου, τὸν μαυροαραχνιασμένον,
ὀπού ᾽μαι δίχα σάρκωσιν, τὰ κόκαλα γλυμένος,
ἦτον καιρὸς κ᾽ ἐχαίρουμουν στὸν κόσμον κ᾽ ἐπερπάτουν
καὶ καβαλλάρης καὶ πεζὸς φαλκόνια πάντα ᾽κράτουν.
Ἠγάπουν τὰ στρατιωτικά, κυνήγια πάντα ᾽πόθουν,
ὡς στρατιῶται, κυνηγοὶ ταῦτα καλὰ τὰ γνώθουν.
Τὸν Χάρον οὐκ ἐψήφουν τον, οὐκ ἔχρηζα καθόλου
[...]
Πετρίτης ἤμουν τὸ ὄνομα καὶ φάλκων εἰς τὸ διῶμα,
πιλαλητὴς καὶ πηδητής, ὡς κονιορτὸς τὸ χῶμα
ποτέ μου δὲν τὸ ψήφησα ποσῶς νὰ τὸ σκοπήσω,
ποτέ μου δὲν ἐζήλωσα κακὸν διὰ νὰ λαλήσω.
Ἐγὼ ἐπιλάλουν πάντοτε εἰς ἔμορφα λιβάδια
κ᾽ εἰς βρύσες ἐπεκούμβιζα κ᾽ εἰς ἔμνοστα πηγάδια
καὶ καβαλλάρης καὶ πεζὸς ὁλημερνὰ καὶ βράδυα·
ὡς λάφιν τὸ ἐγρήγορον καὶ λέοντας καὶ πάρδος,
ἁρματωμένος ἔμορφα καὶ μὲ σπαθὶν καὶ τάργον.
Καὶ λάφιν δὲν μ᾽ ἐγλύτωνεν, τὸ ἀγρίμιν τὸ ἀγριωμένον,
τὸ νὰ τὸ δῶ, τὸ δόξευα κ᾽ εἶχα το σκοτωμένον.
Ποτὲ καὶ τὸ δοξάριν μου κανεὶς οὐδὲν εὑρέθη
νὰ τὸ γεμίση σὰν ἐμὲν ποσῶς οὐκ ἠδυνήθη.
Εἰς τὴν ἀνδρείαν ἐτέρπουμουν καὶ εἰς δόξαν τοῦ κορμιοῦ μου
καὶ εἰς τὴν περιφάνειαν ὅλου τοῦ παλατιοῦ μου.
f. 109 Καὶ βασιλέως παιδὶν ἤμουν, μεγάλου ἀνθρώπου ἐκγόνιν
καὶ ὅσον ἀνετρέφουμουν, ὑψώνασί με χρόνοι.
Καὶ βασιλεὺς ἐστέφθηκα ἀντὶ δὲ τοῦ πατρός μου,
διατ᾽ ἤμουν καὶ μονογενὴς πατρός τε καὶ μητρός μου.
Πολλῶν ἀνθρώπων ἄνθρωπος ἤμουν ὀνομασμένος
καὶ μέγας κοσμοκράτορας ἤμουν διαλαλημένος.
Θάνατον οὐκ ἐψήφησα ποτὲ εἰς τὴν ζωήν μου,
οὐδ᾽ ἔλεγα νὰ χωριστῆ <ἡ> ψυχὴ ἐκ τὸ κορμίν μου.
Ἀλλὰ οἱ χρόνοι ἐδιέβησαν καὶ ὁ Χάρος εὗρηκέ με
καὶ σφονδυλίαν μὲ ἔδωσεν καὶ εἰς μίαν ἐσκότωσέ με.

---

29 μαυροαραχνιασμένον corr. M: μαυροᾰρχνιασμένον cod. 30 κόκαλα cod.: κόκκαλα M 31 κόσμον cod.: κόσμο M 44 λέοντας cortexi: λέοντα cod. ‖ πάρδος cortexi: πάρδον cod. 45 τάργον corr. M: τάρδον cod. 52 ἐκγόνιν cod.: ἐκγόνι M 53 μου post χρόνοι del. M 59 ἡ addidi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

«Me che guardi, mi dice, in questo macabro stato,
senza carni e rimasto solo ossa,
un tempo ero felice in vita e camminavo
a piedi o a cavallo, portando sempre con me dei falchi.
Amavo le armeggiate, avevo la passione della caccia,
un soldato e un cacciatore può ben capirlo.
Non mi curavo di Charos, non ne avevo certo bisogno.
[...]
Avevo la dignità di un falco e l'avvenenza di un rapace,
un corridore e un saltatore, come nuvola di polvere la terra
non ho mai pensato che dovessi guardarla [la terra],
non ho mai avuto in mente di maledirla.
Di continuo percorrevo bellissime radure,
mi adagiavo nei pressi di sorgenti e di gradevoli fontanili
sempre a cavallo o a piedi giorno e sera.
come un agile cerbiatto, un leone e un leopardo,
ben armato di spada e targa.
Non c'era cervo che mi sfuggisse o camoscio selvatico;
come lo avvistavo, lo saettavo e lo uccidevo.
Un arco come il mio non si è più trovato,
né in nessun modo chi riuscisse a caricarlo come me.
Del mio valore mi deliziavo e della fama della mia persona
e dello splendore di tutto il mio palazzo.
Ero un giovane principe, rampollo di un grand'uomo
e crescendo aumentavano anche gli anni.
Così divenni sovrano al posto di mio padre,
giacché ero l'unico figlio di mio padre e di mia madre.
Fra molti ero una persona davvero famosa
e stimato un grande sovrano.
Quando ero in vita non avevo mai pensato alla Morte,
né avrei mai detto che l'anima mi si sarebbe allontanata dal corpo.
Ma gli anni passavano e Morte mi trovò;
e, assestatomi un pugno, in un baleno mi uccise.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Κανεὶς οὐδὲν ηὑρέθηκεν ἐκεῖ νὰ μὲ βοηθήση,
οὐδὲ νὰ δώση πράγματα, ὁ Χάρος νὰ μ᾽ ἀφήση.
Ἔλεγα: «βοηθεῖτε μοι!» κ᾽ ἐκεῖνοι ἀφήκασί με,
διατί οὐκ ἐδυνάστησαν κ᾽ ἐξαπολύσασί με.
Καὶ ἀπὸ τὸ πλοῦτος τὸ πολύ, τὴν αὐθεντίαν τὴν εἶχα
οὐδὲν ἐπῆρα μετ᾽ ἐμὲν ὅσον τὸ σέρνει τρίχα,
εἰμὴ ἔξι πήχεις σάβανον κ᾽ ἐσαβανώσασί με·
ἤθελα καὶ δὲν ἤθελα, μέσα ἐκλειδώσασί με.
Λάκκον βαθὺν ἐσκάψασιν, ὡς κάμνουν τοῦ κλημάτου,
κ᾽ ἐκεῖ μέσα μ᾽ ἐβάλασιν, εἰς τόπον τοῦ χωμάτου.
Ἡμέρα δὲν ἐπέρασεν κ᾽ ἐκιτρινοφυλλιάσα
καὶ ὡς κόραξ τε ἐμαύρισα κ᾽ ἐσκοτεινοαραχνιάσα.
Καὶ δὲν μοῦ φάνη κ᾽ ἔζησα στὰ πλούτη μίαν ἡμέραν
οὐδ᾽ ἐνυκτοβραδυάστηκα στὴν δόξαν μίαν ἐσπέραν.
Ὡς ἄνεμος μ᾽ ἐφάνηκεν ἡ δόξα καὶ τὸ πλοῦτος
καὶ ὡσὰν κηρὶν τὸ μέτρησα κ᾽ ἔναι ὁ κόσμος οὗτος.
Λοιπόν, ὁποὺ ἔναι φρόνιμος καὶ βλέπει καὶ ἐπεικάζει
τὸν κόσμον οὐδετίποτε καὶ πλάνον ἂς τὸν κράζη,
διατί, <καὶ> ἂν ἐπερπάτησεν Ἀνατολὴν καὶ Δύσιν,
ὁ Χάρων ἐξευρίσκει τον, ὅπου καὶ ἂν κατοικήση.
Ὁ Χάρων δὲν ἐντρέπεται οὐδ᾽ ἄρχον οὐδὲ ρήγα·
ὅσον ἔναι ὑψηλότερος, τόσον τὸν τάσσει ὀλίγα.
Καὶ τοῦτο βλέπε καὶ ἐσύ, χίλιους χρόνους καὶ ἂν ζήσης,
μὴ ἐλησμονήσης Θάνατον καὶ εἰς μίαν παραστρατίσης
καὶ ἐκβῆς ἐκ τὸ καθολικὸν σαρκός τε τῶν δομένων,
ὁποὺ μᾶς ἔδωκεν ὁ Θεὸς κ᾽ εἰς ὅλους εἶν᾽ δομένον.
Καὶ ἀμ᾽ ἐδὰ καὶ ρώτησε καί, ἂν θέλης, πίστευσέ με·
καὶ ὡσὰν ἐμὲν θέλης γενῆ, ἰδὲ καὶ ἀνεντράνισέ με!»

Ξενίζομαι τὸν Θάνατον, τὴν ἀδικίαν λυποῦμαι,
ἀπὸ κοντὰ νὰ τὸν ἰδῶ τὴν πρόσοψιν φοβοῦμαι.
Καὶ πῶς νὰ σύρη τὴν φωνήν, νὰ λάβη τὴν ψυχήν μου,
f. 109ᵛ δίχως πνοὴν καὶ ἀνασασμὸν ν᾽ ἀφήση τὸ κορ|μίν μου;

---

80 καὶ addidi ‖ Δύσιν cod.: Δύση corr. M 82 ἐντρέπεται corr. M: ἐτρέπεται cod. 83 ὑψηλότερος scripsi: ηψηλότερος cod., ψηλότερος M 85 ἐλησμονήσης corr. M: επιλησμονήσης cod. 88 με post correctionem, antea μου cod. 89 καὶ ὡσὰν ἐμὲν θέλης γενῆ M: καὶ ὅσαν ἐμὲν γενῆ θέλης in marg. add. cod. ‖ ἰδὲ καὶ cod.: καὶ del. M

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF

Non trovai nessuno in quel momento che mi aiutasse,
né che offrisse qualcosa perché Charos mi lasciasse andare.
Gridavo: «Aiutatemi!» e [i miei sudditi] mi abbandonarono,
perché non seppi oppormi e mi lasciarono alla mia sorte.
E dell'enorme ricchezza, della potenza che avevo,
rimasi con un niente in mano,
se non essere avvolto in sei braccia di lenzuolo funebre;
che lo volessi o no, mi ci hanno chiuso dentro.
Una profonda fossa hanno scavato, come si fa per il sarmento
e lì dentro mi hanno messo, in un lembo di terra.
Non trascorse giorno che non ingiallivo
e diventai nero come un corvo, tutto coperto di ragnatele.
Non mi parve di esser vissuto nella ricchezza nemmeno un giorno
né che la mia gloria fosse durata almeno fino alla prima sera.
Come vento mi sembrò la gloria e la ricchezza
e come un cero ho provato che dura questo mondo.
Chi dunque è assennato, pondera e bene intende,
ritenga questo mondo futile e ingannevole,
giacché, pur se ha viaggiato da Oriente a Occidente,
Charos lo troverà, dovunque abbia dimora.
Charos non teme né principe né sovrano;
quanto più sta in alto, tanto più lo stima poco.
E questo considera anche tu, seppur vivessi mille anni,
non dimenticarti di Morte, che tu in un lampo non perda la strada
e ti diparta dal tuo destino e da ciò che è proprio della carne,
che Dio ci ha dato ed è stato concesso a tutti.
Chiedi pure adesso e, stanne certo, se vuoi:
diventerai come me: guarda, osservami bene!

Ho soggezione della Morte, mi preoccupa l'ingiustizia,
ho timore di vederla in faccia da vicino.
E come può chiamarmi, prendersi l'anima,
e lasciare il mio corpo senza respiro e senza fiato?

---

70 Cf. Σκλέντζ., Ποιήμ. 7γ 41 74 Cf. Πικατ. 222-223 77 Cf. Πικατ. 226-227

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Ὅταν μὲ πᾶν εἰς τὸν Κριτήν, τί ἀπόφασιν νὰ δώσω;
Τὰ κρίματά μου τὰ πολλὰ καὶ ποῦθεν νὰ τὰ χώσω;
Ὅταν μὲ στήσουσιν γυμνὸν καὶ τετραχηλισμένον,
νὰ τρέμω τὴν ἀπόφασιν, τὴν κρίσιν ν᾽ ἀνιμένω;
Καὶ ποιὸν στόμα ν᾽ ἀποκριθῇ καὶ γλώσσα νὰ συντύχῃ
ἐκεῖ ποὺ μ᾽ ἐξετάσσουσιν; Καὶ τίς νὰ μὲ βοηθήσῃ;
Διατὶ ἔναι μέγας ὁ Κριτὴς καὶ τὰ κρυφὰ γνωρίζει
καὶ τὸ καθεὶς ὃ ἔπραξεν Ἐκεῖνος τὸ χωρίζει.
Μεγάλη ἔνι ἡ Κόλασις καὶ πληρωμὸν οὐκ ἔχει
καὶ ὁποὺ ἀστοχήσῃ καὶ ἐμβῇ, ὀγόϊ εἰς ἐκεῖνον ἔχει.
Σφάζουν τον καί, ὅντε σφάζεται, πονεῖ καὶ ἀναστενάζει,
καθημερνὸν <σ>τὴν Κόλασιν τὰ δάκρυά του βάζει.
Θάλασσα ἔναι ἡ Κόλασις πικρή, φαρμακωμένη·
γλυκὺς ἔνι ὁ Παράδεισος, βρύσις εὐλογημένη,
καὶ ὁποὺ δουλεύσῃ ἀληθινὰ καὶ δὲν τὸν ἀμελήσῃ,
ζωή του ἔναι ἡ θανὴ καὶ ὑπὰ νὰ τὸν κερδίσῃ
ἐκεῖνον τὸν Παράδεισον τὸν δενδροπλουμισμένον,
ὃν ὁ Θεὸς ἐποίησεν καλὰ ηὐτρεπισμένον.
Καὶ ὁποὺ πληρώνει ὁρισμὸν καὶ τοῦ πτωχοῦ δανείζει
ἐκεῖνος ἔναι φίλος του καὶ ἐκεῖνον τὸν χαρίζει
τὴν ἄμετρον γλυκύτητα, τρυφὴν τοῦ Παραδείσου.
Χαρὰ εἰς ἐκείνους, τὸ λοιπόν, ὁποὺ νὰ τὴν κερδίσουν!
Διό, ψυχή μου, πρόσδραμε καὶ γύρευσε νὰ σώσῃς,
νὰ λάβῃς τὸν Παράδεισον, τὸν Χάρον νὰ κομπώσῃς.
Εὗρε καλὸν πνευματικὸν καὶ ἄμε ἐξαγορεύσου
καὶ ξεφορτώσου τὰ κακά, πρίχου νὰ σὲ φονεύσουν.
Δρᾶμε θερμῶς εἰς τὸν Χριστόν, κλίνε τὴν κεφαλήν σου
καὶ καθαρῶς τὸν λάλησε νὰ σώσῃ τὴν ψυχήν σου.
Κ᾽ Ἐκεῖνος εἶν᾽ μακρόθυμος καὶ ἁμαρτωλοὺς λυπεῖται
καὶ ὅσοι τὸν προσκυνήσουσιν ὅλους ἐλεημονεῖται.
Καὶ οἷος εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἡμερονυκτοβαίνει

---

96 τετραχηλισμένον cod.: τετραχηλισμένο corr. M 101 ἐκεῖνος τὸ M: ἐκεῖ νὰ τὸ cod. 103 εἰς cod.: σ᾽ M 104 ὅντε corr. M: ὁν κὲ cod. 105 καθημερνὸν corr. M: καθημερινὸν cod. ‖ στὴν scripsi: τὴν cod. 106 φαρμακωμένη corr. M: φαρμακῖδμενη (*sic*) cod. 108 τὸν scripsi: τὸ cod. 110 δενδροπλουμισμένον corr. M: δενδρον πλουμισμένον cod. 115 κερδίσουν cod.: κερδίσου M 119 πρίχου corr. M: πρίχα cod. ‖ φονεύσουν cod.: φονεύσου M 124 ἐκκλησίαν cod.: ἐκκλησιὰν M

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Quando mi condurrà davanti al Giudice supremo, che risposta darò,
i molti miei peccati dove andrò a nasconderli?
Quando mi metteranno nudo e tutto scoperto,
dovrò temere la decisione, aspettarmi il giudizio?
E qual bocca risponderà e quale lingua parlerà,
là dove mi giudicheranno? E chi mi aiuterà?
Giacché è grande il Giudice e conosce i segreti
e sa ben discernere ciò che ciascuno di noi ha fatto.
Enorme è l'Inferno e non è mai colmo;
chi ha peccato e vi entra, povero lui!
Lo squartano e, mentre è squartato, si strugge dal dolore,
ogni giorno all'Inferno versa le sue lacrime.
L'Inferno è un mare amaro, acre come veleno,
mentre dolce è il Paradiso, sorgente benedetta.
E per chi serve fedelmente e con zelo,
vita sarà la morte ed egli si guadagnerà
quel Paradiso, giardino alberato,
che Dio ha creato ben adorno.
E colui che fa la Sua volontà e dona al povero
sarà caro a Lui e gli offrirà
l'immensa dolcezza, cibo del Paradiso.
Gioia a coloro, dunque, che l'hanno meritata!
Perciò, anima mia, vai di corsa a salvarti,
per ottenere il Paradiso e farla in barba a Charos.
Trovati una brava guida spirituale e vai a confessarti,
scrolla di dosso i peccati prima che ti uccidano.
Corri verso Cristo con ardore, china il tuo capo
e chiedigli senza indugio che la tua anima sia salva.
Lui che è caritatevole e perdona ai peccatori,
e quanti lo adorano, di tutti avrà pietà.
Colui che andrà in chiesa giorno e notte

---

96 Cf. *Hebr.* 4,13

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

ἐκ τῶν γήινων καὶ φθαρτῶν εἰς τὰ ἄφθαρτα ἀναβαίνει·
τινάσσεται καὶ τὰ κακά, τὴν Κόλασιν ἐκφεύγει
καὶ τῶν δαιμόνων πειρασμὸν τελείως ἀποφεύγει.
Δὲν ἔναι πταῖσμα τίποτε ὁποὺ δὲν συμπαθεῖται,
μόνον συκνὰ εἰς πνευματικὸν ἐκεῖ νὰ συγχωρῆται
καὶ ν᾽ ἀπολείψη ἐκ τὰ κακὰ καὶ τὰ καλὰ νὰ ποίση
f. 110 καὶ παρευθὺς ὁ Κύριος αὐτὸν νὰ συμπα|θήση·
καὶ κάμνει τον συμμέτοχον τῆς ἄνω κληρουχίας,
τῆς δόξης τε καὶ τῆς χαρᾶς τῆς ἄνω βασιλείας,
ἧς γένοιτο ἐπιτυχεῖν πάντας ἡμᾶς, Χριστέ μου,
τοὺς πίστει σοι προστρέχοντας, ὦ Πλάστη καὶ Θεέ μου.
Δόξα σοὶ πρέπει, αἴνεσις, ὕμνος εὐχαριστίας
τῇ φοβερᾷ καὶ θαυμαστῇ μεγάλῃ δεσποτείᾳ
νῦν καὶ ἀεί, εἰς ἅπαντας αἰῶνας τῶν αἰώνων.

128 ὁποὺ corr. M: ὅπου cod. 136 εὐχαριστίας cod.: εὐχαριστία corr. M

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF [illegible]

si eleverà dal mondo materiale e corruttibile alla purezza eterna;
si scrollerà dei mali, fuggirà l'Inferno
e scamperà per sempre alle diaboliche tentazioni.
Non c'è colpa grave che non riceva il perdono,
spesso basta un confessore per l'assoluzione,
per liberarsi dai mali e provvedere al bene
e subito il Signore lo perdonerà,
rendendolo partecipe del Paradiso,
e della gloria e della gioia del regno dei cieli,
di cui avvenga che possiamo aver parte tutti noi, Cristo mio,
tutti noi che ricorriamo con fede a Te, o Creatore e mio Dio.
Siano resi a Te gloria, lode, inno di grazie
alla straordinaria e mirabile suprema potenza
ora e sempre, per tutti i secoli dei secoli.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

NOTE

[9]. θλίψις. Manussakas, per restaurare la rima, corregge in θλίψη, introducendo un elegante, ma discutibile, ammodernamento. Per la discussione cf. *supra, Introduzione* § 4.

[24]. κόκολα. Preferisco mantenere, qui come al v. 30, la parola nella forma scempia del cod., come anche in Σαχλ., Αφήγ. 779, Θησ. Δ΄ [27⁴], Διήγ. Αλ. G 288³⁴. Manussakas scrive in entrambi i luoghi κόκκαλα.

[28]. Opportunamente Manussakas elimina l'inutile duplicazione del verbo nel cod., che in questo punto inseriva involontariamente la glossa ὁμίλησεν, forse per spiegare il più idiomatico ἐσύντυχεν (= disse).

[36]. Ha ragione Manussakas nel sospettare una caduta di verso dopo il v. 35 (vd. MANUSSAKAS, *Ὁμιλία*, p. 310), anche se ammette che al senso non sembra mancare nulla. In realtà il senso vacilla in assenza di tale verso: ci si aspetterebbe la descrizione (o la menzione) di altre caratteristiche fisiche e morali del re che, vivente, non pensava affatto alla morte. Il καθόλου di v. 35 non forma una tripletta rimica con il distico 33-34 (᾽πόθουν: γνώθουν), semmai un'assonanza, ed è molto probabile che avesse il suo perfetto rimante nel verso caduto.

[44-45]. Il distico presenta notevoli anomalie. Innanzitutto viene dopo un distico che potrebbe essere sospettato di incompletezza (la "terzina" ai vv. 41-43 potrebbe essere tale per la caduta di un verso), anche se la logica del dettato non ne risente e, infatti, Manussakas, non sospetta alcun' alterazione (cf. MANUSSAKAS, *Ὁμιλία*, p. 310). Ma la retorica dei poemi greci volgari del tempo spesso indugia, ripetendo, su identici concetti e su immagini reiterate, tanto da risultare difficile (senza neppure il soccorso della rima) intuire la caduta dal gruppo di un verso dal senso compiuto. Altre anomalie derivano dall'assenza di almeno un predicato verbale. Il cod. riporta un distico in forma eccezionalmente nominale (ὡς λάφιν τὸ ἐγρήγορον καὶ λέοντα καὶ πάρδον,/ ἁρματωμένος

Digitized by Google

ἔμορφα καὶ μὲ σπαθὶν καὶ τάρδον), fatto che non è riscontrabile altrove. Ogni distico dovrebbe avere al minimo un elemento verbale; a maggior ragione quando sono introdotte delle similitudini (cf. p. es. ὡς στρατιῶται [...] τὰ γνώθουν 34, ὡς κόραξ τε ἐμαύρισα 73, καὶ ὡσὰν κηρὶν τὸ μέτρησα 77), e l'assenza di verbo nella sequenza di questi versi farebbe sospettare una lacuna. Utimo dei guasti è il rimante τάρδος che non esiste, e perciò Manussakas ha brillantemente corretto in τάργον (lo scudo di cuoio medievale, it. *targa*) che, pur non restaurando la rima perfetta, a riprova dello stato corrotto del verso, ha almeno il merito di ristabilire il senso richiesto dall'espressione (cf. Στάθ. Γ', 69: Κι ἴντα βαστῶ παρὰ σπαθὶ καὶ τάργα καὶ στελέτο [...];). L'immagine dell'agilità del personaggio attraverso la similitudine zoomorfa richiama il petrarchesco *Triumphus pudicitie* 37-39:

> Non corse mai sì lievemente al varco
> d'una fugace cerva un leopardo
> libero in selva, o di catene scarco
> che non fusse stato ivi lento e tardo

dove, fra l'altro si può notare una curiosa coincidenza fra la rima *leopardo*: *tardo* della lirica italiana con quella istituita dal copista del testo greco πάρδον: τάρδον. O ancora si può ricordare il sonetto LXXIII (vv. 1-4) degli *Amorum libri* di Matteo Maria Boiardo (1476) che inizia:

> Più veloce che cervo o pardo o tigre,
> più veloce che augello on che saetta,
> fugito è ogni mio ben con tanta fretta
> che io son tardo a seguir, benché già migre

che si avvicina al testo greco per la presenza di tre animali, fra cui due identici (il cervo e il pardo) e l'altro comunque un felino e di nuovo per i termini *pardo* e *tardo*.

Ancora, l'immagine è sfruttata dallo stesso Boiardo nell'*Orlando Innamorato* I xiv 15, vv. 5-7:

> Tanto non è ligier cervo ni pardo
> non fu mai cervo sì veloce al corso
> né leopardo o tigre in alcun bosco

[59]. L'integrazione dell'articolo è opportuna nei casi in cui si può sospettare che il copista l'abbia casualmente "lasciato nel calamo", per ragioni che si spiegano con l'assimilazione fonetica dell'articolo con la sillaba precedente o successiva, come spesso avviene nell'idioma crete-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

se. Cf. alcuni esempi (<ὁ> ὀφαλός, <ὁ> οὐρανός, <οἱ> υἱοί, ecc.) rilevati per l'*Ἀπόκοπος* da I. Th. KAKRIDIS, *Ἑρμηνευτικὰ στὸν Ἀπόκοπο τοῦ Μπεργαδῆ*, in *Κρητικὰ Χρονικὰ* 7 (1953), pp. 409-413, in particolare p. 409.

[74-77]. Per le immagini espresse in questi versi MANUSSAKAS, *Ὁμιλία*, p. 311 opportunamente istituisce un nesso intertestuale con la *Ῥίμα θρηνητική* di Pikatoros:

> Καὶ ἂν ἔζησες ὁ ἄνθρωπος, χιλίων χρονῶν νὰ γίνῃ,
> ὡσὰν ἐψὲς τοῦ φάνησαν ἦσαν οἱ χρόνοι ἐκεῖνοι
>
> (vv. 222-223 Kriaràs),

e

> Ὡσὰν κερὶν ἐφάνηκεν καὶ ὡς χόρτος ἐμαράνθη
> καὶ ὡσὰν ἀπὸ τὸ πρόσωπον τῆς γῆς ἐπαραπάρθη
>
> (vv. 226-227 Kriaràs).

[79]. In questo verso si contiene tutto il senso del *contemptus mundi* cui vuole tendere il messaggio del poeta.

[88]. Il primo emistichio era stato dimenticato dal copista, che lo ha poi aggiunto al margine, ma in forma metricamente sbagliata. Manussakas lo ha ripristinato correttamente; forse il καὶ del secondo emistichio può essere mantenuto, tenendo conto della rara, ma non eccezionale sinalefe in cesura.

[96]. γυμνὸν καὶ τετραχηλισμένον. Esichio registra la seguente glossa: τετραχηλισμένα· πεφανερωμένα (ed. M. SCHMIDT, *Hesychii Alexandrini lexicon*, IV, Halle 1861-1862 [rist. Amsterdam 1965], *s.v.*). Come ha già ricordato MANUSSAKAS, *Ὁμιλία*, p. 311, l'espressione richiama il contesto neotestamentario di *Hebr.* 4,13: καὶ οὐκ ἔστιν κτίσις ἀφανὴς ἐνώπιον αὐτοῦ, πάντα δὲ γυμνὰ καὶ τετραχηλισμένα («ogni cosa è scoperta e messa a nudo») τοῖς ὀφθαλμοῖς αὐτοῦ, πρὸς ὃν ἡμῖν λόγος. La stessa formula è nell'*Apocalisse* apocrifa di Giovanni: καὶ σταθήσονται ἐνώπιόν μου πάντες γυμνοὶ καὶ τετραχηλισμένοι (17, 25, ed. C. TISCHENDORF, *Apocalypses apocryphae*, Leipzig 1866).

Nel racconto in greco volgare di Alessandro, dallo Pseudo-Callistene, esiste un'interessante notazione a proposito della vita dopo la morte, così come era stata vista in sogno dallo stesso Alessandro: [...] Καὶ μετὰ τὸ κριθῆναι ἔγνοιαν ὁ ἄνθρωπος οὐδὲ μέριμναν θέλει ἔχει, μόνον οἱ καλοὶ θέλουν ἔχει τὴν παράδεισον καὶ οἱ ἁμαρτωλοὶ τὴν κόλασιν εἰς τὸν αἰῶνα

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF

τοῦ αἰῶνος. Ἐκεῖ οὐδὲν ἕνι οὐδεὶς ἄρχων οὐδὲ βασιλεύς, ἀλλὰ ὅλοι ὁμοῦ γυμνοὶ καὶ τετραχηλισμένοι θέλουν σταθῆ. Καὶ ἐσύ, Ἀλέξανδρε, ἔτζι θέλεις σταθῆ ὡς εἷς ἄνθρωπος ἀλήθεια θέλεις εὕρει ἀνάπαυσιν, διότις θεὸν ἀληθινὸν ὁμολόγησες τὸν παντοκράτορα Σαβαώθ. Ταῦτα εἶδεν ὁ Ἀλέξανδρος εἰς τὸν ὕπνον του [...] (ed. *Hist. Alexandri Magni Recensio* E: V. L. Konstantinopulos-A. C. Lolos, *Ps.-Kallisthenes. Zwei mittelgriechische Prosa-Fassungen des Alexanderromans*, Meisenheim am Glan 1983, cap. CXX, 1).

Ma anche Giovanni Crisostomo, oltre che nelle sue omelie, tiene a entrare nei dettagli del destino dell'uomo *post mortem* commentando proprio il passo paolino della lettera agli Ebrei in qusto modo: πάντα ἐκκεκάλυπται τῷ ὀφθαλμῷ ἐκείνῳ, πάντα δῆλά ἐστι καὶ φανερά, οὐδέν ἐστι τὸ λαθεῖν αὐτὸν δυνατόν· Πάντα γυμνὰ καὶ τετραχηλισμένα τοῖς ὀφθαλμοῖς αὐτοῦ, πρὸς ὃν ἡμῖν ὁ λόγος. Τετραχηλισμένα εἶπεν ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν δερμάτων τῶν ἀπὸ τῶν σφαζομένων ἱερείων ἐξελκομένων. Ὥσπερ γὰρ ἐκεῖνα, ἐπειδὰν σφάξας τις ἀπὸ τῆς σαρκὸς παρελκύσῃ τὸ δέρμα, πάντα τὰ ἔνδον ἀποκαλύπτεται, καὶ δῆλα γίνεται τοῖς ἡμετέροις ὀφθαλμοῖς· οὕτω καὶ τῷ Θεῷ δῆλα πρόκειται πάντα. Σὺ δέ μοι θέα, πῶς ἀεὶ τῶν σωματικῶν εἰκόνων δεῖται· ὅπερ ἦν τῆς ἀσθενείας τῶν ἀκουόντων. Ὅτι γὰρ ἀσθενεῖς ἦσαν, ἐδήλωσεν εἰπὼν νωθροὺς αὐτοὺς εἶναι, καὶ χρέαν ἔχοντας γάλακτος, οὐ στερεᾶς τροφῆς. Πάντα γυμνά, φησί, καὶ τετραχηλισμένα τοῖς ὀφθαλμοῖς αὐτοῦ, πρὸς ὃν ἡμῖν ὁ λόγος (Io. Chrys., *In epistulam ad Hebraeos*, in *PG* 63, col. 61).

Non diversamente l'immagine è sfruttata dallo Ps.-Macarius, *Sermo* 64, 18, 6: οἱ γὰρ ἀπὸ τοῦ νῦν συλλαμβάνοντες σπόρον τοῦ πονηροῦ ἐν ταῖς καρδίαις αὐτῶν, τοῦ νοῦ συναπτομένου τοῖς αἰσχροῖς τοῦ πονηροῦ ἔργοις, λανθάνειν σπεύδουσι καὶ κρύπτειν τὰ πονηρὰ αὐτῶν ἔργα, ἀλλ᾽ οὐ δύνανται λαθεῖν τὸν θεόν· «πάντα γὰρ αὐτῷ γυμνὰ καὶ τετραχηλισμένα» (ed. H. Berthold, *Makarios/Symeon Reden und Briefe*, Berlin 1973), cui si può unire anche Athan. Theol., *Doctrina ad Antiochum ducem*, ed. W. Dindorf, Leipzig 1857, II. 12.

Da segnalare, infine, che l'espressione è stata adattata in forma lirica da Romano il Melodo:

> τὸν ἀγῶνα τὸν ἴδιον ἕκαστος δίκαιος ἐπιδείξει γηθόμενος,
> ὅτε τὰ ἔργα γεγυμνωμένα καὶ τετραχηλισμένα
> φανεροῦνται ἐναντίον τοῦ κριτοῦ καὶ βασιλέως
>
> (*Contacio* 34, 18 ed. Maas – Trypanis)

[108]. Correggo il τὸ del cod. (accettato da Manussakas) in τὸν, riferendo il pronome al Παράδεισος del v. precedente e istituendo un paral-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

lelismo con il secondo emistichio del v. successivo che riporta correttamente il pronome (νὰ τὸν κερδίσῃ).

[136]. ὕμνος εὐχαριστίας. Manussakas modifica il secondo emistichio ponendo una virgola dopo ὕμνος e riducendo al nominativo εὐχαριστία, con riguardo al rimante δεσποτείᾳ. Preferisco, diversamente, seguire la lezione del codice, sia perché la rima non viene inficiata, come già si è rilevato, dalla combinazione di parole di cui una termina in -ς, sia perché l'inno di ringraziamento è una formula consueta nei testi bizantini (cf., p. es., Dydimus Caecus, *Comm. in Zach.* VI, 9 ὡς ψᾶλαι εὐχαριστίας ὕμνον).

Università di Roma «Tor Vergata» Cristiano Luciani

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

GLOSSARIO

Nel glossario sono state omesse le forme dell'articolo. ὁ, ἡ, τό e la congiunzione καί. Per la diatesi dei verbi, come per il significato dei lemmi, si segnala solo quanto attiene al testo dell'*Ὁμιλία*. Con asterisco i termini restituiti per congettura. Abbreviazioni: A (voce attiva); acc. (accusativo); agg. (aggettivo); aor. (aoristo); avv. (avverbio, avverbiale); avvers. (avversativa); caus. (causale); cgz. (congiunzione); conc. (concessiva); cong. (congiuntivo); dat. (dativo); dimostr. (dimostrativo); eccett. (eccettuativa); escl. (esclamazione); espr. (espressione); fin. (finale); gen. (genitivo); imper. (imperativo); impf. (imperfetto); indecl. (indeclinabile); indef. (indefinito); interiez. (interiezione); interr. (interrogativo); intr. (intransitivo); ipot. (ipotetica); locuz. (locuzione); M (voce medio-passiva); neg. (negativa); num. (numerale); partic. (particella); pass. (passivo); perf. (perfetto); pers. (personale); poss. (possessivo); ppf. (piuccheperfetto); pr. (pronome); prep. (preposizione); pres. (presente); pt. (participio); rafforz. (rafforzativa); rel. (relativo); s. m., s. f., s. n. (sostantivo maschile, femminile, neutro); subord. (subordinativa); temp. (temporale); tr. (transitivo).

A

ἀγαπῶ A tr. *amare* 33
ἀγρίμιν (τὸ) s. n. *camoscio* 46
ἀγριωμένος agg. *selvatico* 46
ἀγροικῶ A tr. *udire* 22
ἀδέξιος agg. *impervio* 16
ἀδικία (ἡ) s. f. *ingiustizia* 90
ἀεί avv. *sempre* 138
αἴνεσις (ἡ) s. f. *lode* 136
αἰών (ὁ) s. m. *secolo* 138 (*bis*)
ἀκούω A tr. *ascoltare* 28
ἀληθινά avv. *davvero* 108
ἀλλά cgz. avvers. *ma* 60
ἁμαρτωλός (ὁ) s. m. *peccatore* 122
ἄμε interiez. *orsù* 88, 118
ἀμελῶ A tr. *trascurare* 108
ἄμετρος agg. *smisurato* 114
ἀμμάτια (τὰ) s. n. pl. *occhi* 3
ἄν cgz. ipot. *se* 88
ἂν ἔν᾽ καί locuz. ipot. *se mai* 14
ἀναβαίνω A intr. *innalzare* 125
ἀναντρανίζω A tr. *fissare* 19; aor. *ἀνεντράνισα 25; imper. aor. ἀνεντράνισε 89
ἀνασαίνω A tr. *rinfrancarsi* 7
ἀνασασμός (ὁ) s. m. *respiro* 93
ἀνασταίνω A intr. *rimettersi in forze* cong. ppf. νά ᾽μουν ἀνασταμένος 4
ἀναστενάζω A intr. *sospirare* 104
Ἀνατολή (ἡ) s. f. *oriente* 80
ἀνατρέφομαι M intr. *crescere* 53
ἀνδρεία (ἡ) s. f. *valore 50*
ἄνεμος (ὁ) s. m. *vento* 76
ἄνθρωπος (ὁ) s. m. *uomo* 52, 56 (*bis*)
ἀνιμένω A tr. *attendere* 97
ἀνοικτός agg. *aperto* 18
ἀντί cgz (+ gen.) *invece, al posto di* 54
ἄνω βασιλεία (ἡ) s. f. *regno dei cieli* 133
ἄνω κληρουχία (ἡ) s. f. *Paradiso* 132
ἅπας agg. *tutto* 138
ἀπέσω avv. *fra, in mezzo a* 6
ἀπό prep. (+ acc.) *da* 66, 91
ἀποκουμβίζω A intr. *adagiarsi* impf. ἐπεκούμβιζα 42
ἀποκουμπῶ A intr. *ripararsi* 14
ἀποκρίνομαι M tr. *rispondere* 98
ἀπολείπω A tr. *abbandonare* 130
ἀπόφασις (ἡ) s. f. *decisione, verdetto* 94, 97

Digitized by Google

ἀποφεύγω A tr. *evitare* 127
ἁρματώνω A tr. *armare* 45
ἀρχίζω A tr. *cominciare* 11
ἄρχοντας (ὁ) s. m. *nobiluomo* 1
ἄρχος (ὁ) s. m. *nobiluomo* 82
ἅς partic. esort. *che* 79
ἀστοχῶ A tr. *fallire* 103
αὐθεντία (ἡ) s. f. *potenza, autorità* 66
αὐτός pr. pers. *egli* 131
ἀφήνω A tr. *lasciare* 63, 64, 93
ἄφθαρτος agg. *puro* 125
ἀφόν cgz. temp. *dopo che* 21

B

βάζω A tr. *versare* (δάκρυα) 105
βαθύς agg. *profondo* 70
βάνω A tr. *mettere* ind. aor. ἔβαλα 71
βασιλεία vd. ἄνω βασιλεία
βασιλεύς (ὁ) s. m. *re* 52, 54
βγαίνω A intr. *uscire*; cong. aor. νὰ βγῶ 5
βλέπω A. tr. *vedere* 78, 84 aor. (εἶ)δα 1, 11, 23, 25, 29 cong. aor. νὰ (ἰ)δῶ 47, 91 imper. aor. ἰδέ 89
βοηθῶ A tr. *aiutare* 62, 64, 99
βράδυ(ν) (τὸ) s. n. *sera* 43
βρέχω A tr. *bagnare* 11
βροχή (ἡ) s. f. *pioggia* 10
βρύση (ἡ) s. f. *fonte* 42
βρύσις (ἡ) s. f. *sorgente* 107

Γ

γεμίζω A tr. *riempire*, qui *caricare* 49
γέρνω A intr. *alzarsi* 21
γήινος agg. *terreno* 125
γίνομαι M intr. *diventare* 89, 134
γλυκύς agg. *dolce* 107
γλυκύτητα (ἡ) s. f. *dolcezza* 114
γλυτώνω A tr. *sfuggire* 46
γλύω A tr., pt. agg. γλυμένος *restare, salvarsi* 24, 30
γλώσσα (ἡ) s. f. *lingua* 98
γνώθω A tr. *sapere* 34
γνωρίζω A tr. *conoscere* 100
γονατίζω A intr. *inginocchiarsi* 20
γροικῶ A tr. *ascoltare* 22
γυμνός agg. *nudo* 95
γυρίζω A intr. *girare, volgersi* 6, 13, 27, 116

Δ

δαίμων (ὁ) s. m. *demonio* 127
δάκρυον (τὸ) s. n. *lacrima* 105
δανείζω A tr. *prestare, donare* 112
δέ cgz. rafforz. *anche* 54
δέν cgz. neg. *non* 40, 46, 69, 72, 74, 82, 108, 128 (*bis*) vd. anche οὐδέν
δενδροπλουμισμένος agg. *alberato* 110
δεσποτεία (ἡ) s. f. *potenza* 137
διά prep. *verso* 15, cgz. caus./fin. (+ νά) *per* 7, 40
διαβαίνω A intr. *passare* 8, ind. aor. ἐδιέβησαν 60
διαλαλημένος agg. *stimato* 57
διαλογίζομαι M intr. *pensare* 5
διατί cgz. caus. *giacché* 3, 55, 65, 80, 100
δίδω A. tr. *dare* 61, 63, 86, 87 (*bis*), 94 *svagarsi* nell'espr. νὰ δώση ὁ νοῦς μου 8
διό cgz. caus. *perciò* 116
δίχα prep. (+ acc.) *senza* 24, 30
δίχως prep. (+ acc.) *senza* 93
διῶμα (τὸ) s. n. *sembianza* 37
δόξα (ἡ) s. f. *gloria* 50, 75, 76, 133, 136
δοξάριν (τὸ) s. n. *arco* 48
δοξεύω A tr. *saettare* 47
δουλεύω A tr. *mettersi al servizio* 108
δυνάζομαι M tr. *potere, sopportare* 65
δύναμαι M tr. *potere* ind. aor. ἠδυνήθη 49
Δύσις (ἡ) s. f. *Occidente* 80

E

ἐβγάλλω A tr. *togliere* 20
ἐγρήγορος agg. *agile* 44
ἐγώ pr. pers. *io* 41 gen. μοῦ/μου 4, 10, 27, 28, 40, 46, 74 poss. μου 3, 4, 12, 20, 22, 25, 26, 28, 48, 50, 51, 58, 59, 92, 93, 116, 134, 135 dat. μοι 64 acc. ἐμέν 29, 49, 67, 89 μέ 10 (*bis*), 16, 53, 60, 61 (*bis*), 62, 63, 64, 65, 68, 69, 71, 76, 88, 89, 94, 96, 99 (*bis*) pl. (ἡ)μᾶς 87, 134
ἐδά avv. *dunque* 88
εἶμαι A intr. *essere* 30, 122 pres. ind. 3ª s. ἔναι 77, 78, 83, 100, 106, 109, 113, 128 ἔνι 102, 107 impf. ἤμουν 37, 52, 55, 56, 57 ἦτον 31

Digitized by Google

εἰμή cgz. eccett. *se non* 68
εἰς prep. (+ acc.) *in, verso* 16, 17, 37, 42 (*bis*), 50 (*bis*), 51, 58, 71, 87, 94, 103, 115, 120, 124, 125, 129, 138
στόν στήν, στό, στά 12, 31, 74, 75, *105
εἰς μίαν locuz. avv. *in un attimo, subito* 61, 85
ἐκ prep. (+ acc.) *da* 59, 86, 129, 125, 130
ἐκβαίνω A intr. *dipartirsi* 86
ἐκγόνιν (τὸ) s. n. *rampollo* 52
ἐκεῖ avv. *lì* 10, 16, 62, 71, 99, 129
ἐκεῖνος pron./agg. dimostr. *quello* 64, 101, 103, 110, 113 (*bis*), 115, 122
ἐκκλησία (ἡ) s. f. *chiesa* 17, 124
ἐκφεύγω A tr. *scampare* 126
ἐλεημονοῦμαι M tr. *aver pietà* 123
*ἐλησμονῶ A tr. *dimenticare* 85
ἐμβαίνω A tr. *entrare* 103
ἔμνοστος agg. *gradevole* 42
ἔμορφα avv. *bene, di tutto punto* 45
ἔμορφος agg. *bello* 41
ἐμπρός-ὀπίσω locuz. avv. *avanti e indietro* 13
ἐντρέπομαι M tr. *temere* 82
ἐξαγορεύομαι M tr. *confessarsi* 118
ἐξαπολύω A tr. *abbandonare* 65
ἐξευρίσκω A tr. *scovare* 81
ἑξι agg. num. *sei* 68
ἐπεικάζω A tr. *comprendere* 78
ἐπιτυγχάνω A tr. *ottenere* 134
ἑσπέρα (ἡ) s. f. *sera* 75
ἐσύ pr. pers. *tu* 84 poss. σου 120, 121 dat. σοι 135, 136 acc. σέ 119
εὐλογημένος agg. *benedetto* 107
εὑρίσκω A tr. *trovare* 48, 60, 62 cong. aor. νὰ εὕρω 14 imp. aor. εὕρε 118
εὐτρεπίζω A tr. *guarnire* pt. ηὐτρεπισμένος 111
εὐχαριστία (ἡ) s. f. *ringraziamento* 136
ἔχω A. tr. *avere* 18, 66, 102, 103

Z

ζηλῶ A tr. *perseguire (un fine)* 40
ζῶ A tr. *vivere* 74, 84
ζωή (ἡ) s. f. *vita* 58, 109

H

ἡμέρα (ἡ) s. f. *giorno* 72, 74
ἡμερονυκτοβαίνω A intr. *andare giorno e notte* 124

Θ

θάλασσα (ἡ) s. f. *mare* 106
Θάνατος (ὁ) s. m. *Morte* 58, 85, 90
θανή (ἡ) s. f. *morte* 109
θαυμαστός agg. *mirabile* 137
θέλω A tr. *volere* 69 (*bis*), 88, 89
Θεός (ὁ) s. m. *Dio* 87, 111, 135
θερμῶς avv. *ardentemente* 120
θλίβω A intr. *affliggersi* 28
θλίψις (ἡ) s. f. *mestizia* 8, 26
θωρῶ A tr. *osservare* 8, 27

K

καβαλλάρης (ὁ) s. m. *cavaliere, a cavallo* *32, 43
καθαρῶς avv. *chiaramente* 121
καθείς pr. indef. *ognuno* 101
*καθημερνόν avv. *giornalmente* 105
καθολικός agg. *autentico* 86
καθόλου avv. *affatto* 35
καὶ ἄν locuz. ipot./concess. *se mai, per quanto* *80, 81, 84
καιρός (ὁ) s. m. *tempo* 17, 31
κακόν (τὸ) s. n. *male* 40, 119, 126, 130
καλά avv. *bene* 34, 111
καλόν (τὸ) s. n. *bene* 130
καλός agg. *buono, bello* 118
κάμνω A tr. *fare* 70, 132
κάμπος (ὁ) s. m. *campagna* 13
κανείς pr. indef. *nessuno* 48, 62
καταφθάνω A tr. *raggiungere* 16
κατοικῶ A intr. *rifugiarsi* 81
κεῖτομαι M intr. *essere sdraiato* 23
κερδίζω A tr. *ottenere* 109, 115
κεφαλή (ἡ) s. f. *testa* 120
κηρίν (τὸ) s. n. *cero* 77
κινῶ A intr. *comincio* 12
κιτρινοφυλλιάζω A intr. *ingiallire (come foglie)* 72
κλειδώνω A tr. *chiudere* 69

Digitized by Google

κλήμα (τὸ) s. n. *tralcio di vite* 70
κληρουχία vd. ἄνω κληρουχία
κλίνω A tr. *chinare* 120
κόκαλον (τὸ) s. n. *osso* 24, 30
Κόλασις (ἡ) s. f. *Inferno* 102, 105, 106, 126
κομπώνω A tr. *gabbare* 117
κονιορτός (ὁ) s. m. *granello di polvere* 38
κοντά avv. *vicino* 91
κόπος (ὁ) s. m. *fatica, tormento* 15
κόραξ (ὁ) s. m. corvo 73
κορμίν (τὸ) s. m. *corpo* 50, 59, 93
κοσμοκράτορας (ὁ) s. m. *sovrano universale* 57
κόσμος (ὁ) s. m. *mondo* 77, 79
κουράζομαι M intr. *stancarsi* 3
κράζω A tr. *chiamare, considerare* 77, 79
κρατῶ A tr. *tenere* 10, 32
κρίμα (τὸ) s. n. *peccato* 95
κρίσις (ἡ) s. f. *sentenza* 97
Κριτής (ὁ) s. m. *Giudice* 94, 100
κρυφός agg. *nascosto* 100
κτίζω A tr. *costruire* 17
κυνήγι(ν) (τὸ) s. n. *caccia* 33
κυνηγός (ὁ) s. m. *cacciatore* 34
Κύριος (ὁ) s. m. *Signore* 131

Λ

λάκκον (τὸ) s. n. *fossa* 70
λαλῶ A tr. *parlare, dire* 40, 121
λαμβάνω A tr. *prendere, conquistare* 92, 117
λάφιν (τὸ) s. n. *cervo* 44, 46
λέγω A. tr. *dire* 4, 29, 59, 64 cong. aor. νὰ (εἰ)πῶ 1
λείπω A tr. *lasciare* 7 A intr. *allontanarsi* 15
λέοντας (ὁ) s. m. *leone* 44
λιβάδιν (τὸ) s. n. *prateria* 41
λογισμός (ὁ) s. m. *mente, coscienza* 4, 7
λοιπόν avv. *dunque* 78 locuz. avv. τὸ λοιπόν 115
λυποῦμαι M tr. *avere misericordia, perdonare* 90, 122

Μ

μακρόθυμος agg. *misericordioso* 122
μαυρίζω A tr. *annerire* 73
*μαυροαραχνιασμένος agg. *macabro* 29
μεγάλος agg. *grande* 52, 102, 137
μέγας agg. *grande* 57, 100
μέλη (τὰ) s. n. *membra* 25
μέσα avv. *dentro* 71
μετά prep. (+ acc.) *con* 67
μετρῶ A tr. *considerare* 77
μή partic. neg. *non* 85
μητήρ (ἡ) s. f. *madre* 55
μία agg. num. *una* 74, 75
μονογενής agg. *unigenito* 55
μόνον (+νά) avv. *basta, è sufficiente* 129
μονοπάτι (τὸ) s. n. *sentiero* 9
μόνος agg. *solo* 24
μπαίνω A intr. *entrare* 19
μπερέττα (ἡ) s. f. *cappello, berretta* 20

Ν

νά cgz. completiva subord. *di, che, per* 1, 2, 4, 5 (*bis*), 6, 7, 8 (*ter*), 11, 12, 13, 14, 15, 47, 49, 59, 62, 63 (*bis*), 91, 92 (*bis*), 93, 94, 97 (*bis*), 98 (*bis*), 109, 115, 116, 117, 119, 121, 130 (*bis*), 131
νεκρός (ὁ) s. m. *morto* 22, 23
νερόν (τὸ) s. n. *acqua* 11
νοῦς (ὁ) s. m. *mente, animo* 9
νυκτοβραδυάζομαι M intr. *essere colto dalla notte* 75
νῦν avv. *ora* 138

Ξ

ξενίζομαι M tr. *aver soggezione di* 90
ξενοθαυμάζω A. tr. *sbalordirsi* 2
ξεφορτώνω A tr. *liberarsi* 119

Ο

ὀγόϊ escl. *povero (lui)* 103
οἵος pr. indef. *chi* 124
ὁλημερίς avv. *tutto il giorno* 10
ὁλημερνά avv. *per tutto il giorno* 43
ὀλίγα avv. *poco* 83
ὅλος agg. *tutto* 22, 51, 87, 123
ὁμιλῶ A intr. *parlare* 27
ὄνομα (τὸ) s. n. qui *decoro* 37

Digitized by Google

ὀνομασμένος agg. *famoso* 56
*ὅντε avv. *quando* 104
ὅπου avv. *dove* 81
ὁπού pr. rel. *il quale, (colui) che* 30, 78, 87, 103, 108, 112, 115, 128
ὁρισμός (ὁ) s. m. *volontà* 112
ὁρμῶ A tr. *muovere, decidere* nell'espr. μοῦ τ' ὥρμησεν ὁ νοῦς 9
ὅς pr. rel. *il quale* 101, 111, 134
ὅσον avv. *per quanto* 53, 67, 83
ὅσος pr. indef. *quanto* 123
ὅταν cgz. temp. *quando* 94, 96
ὅτι cgz. caus. *che, poiché* 11
οὐδέ cgz. neg. *né* 59, 63, 75, 82 (*bis*)
οὐδέν avv. *non* 48, 62, 67 vd. anche δέν
οὐκ cgz. neg. *non* 35 (*bis*), 49, 58, 65, 102
οὐδετίποτε agg. indecl. *di nessun conto* 79
οὗτος pr./agg. dimostr. *questo* 77 τοῦτο 84 ταῦτα 34

Π

παιδίν (τὸ) s. n. *figlio* 52
παίρνω A tr. *prendere* 67
παλάτι(ν) (τὸ) s. n. *corte* 51
πάντα avv. *sempre* 32, 33
πάντοτε avv. *sempre* 41
Παράδεισος (ὁ) s. m. *Paradiso* 107, 110, 114, 117
παρακαλῶ A tr. *pregare* 21
παραστρατίζω A intr. *deviare* 85
πάρδος (ὁ) s. m. *leopardo* 44
παρευθύς avv. *subito* 131
πᾶς agg. *tutto* 1, 134
πατήρ (ὁ) s. m. *padre* 54, 55
πατρίδα (ἡ) s. f. *patria, qui tomba* 2
πάω A tr. *condurre* 94
πεζός (ὁ) s. m. *fante, a piedi* 32, 43
πειρασμός (ὁ) s. m. *tentazione* 127
περιφάνεια (ἡ) s. f. *boria* 51
περίχωρα (τὰ) s. n. *dintorni* 6
περνῶ A intr. *trascorrere* 72
περπατῶ A intr. *passeggiare, viaggiare* 5, 31, 80
πετρίτης (ὁ) s. m. *falco pellegrino* 37
πηγάδιν (τὸ) s. n. *sorgente* 42
πηδητής (ὁ) s. m. *saltatore* 38
πηδῶ A tr. *sorprendere* 10
πήχη (ἡ) s. f. *braccio* (misura) 68
πιάνω A tr. *prendere* 9
πικρός agg. *amaro* 106
πιλαλητής (ὁ) s. m. *corridore* (a cavallo) 38
πιλαλῶ A intr. *correre* 41
πιστεύω A tr. *credere* 88
πίστις (ἡ) s. f. *fede* 135
πλάγιν (τὸ) s. m. *lato* 12, 18; nell'espr. σιμώνω στὸ πλάγιν *farsi da presso* 19
πλάνος agg. *falso* 79
Πλάστης (ὁ) s. m. *Creatore* 135
πληρωμός (ὁ) s. m. *riempimento* 102
πληρώνω A tr. *adempiere* (ὁρισμὸν) 112
πλοῦτος (τὸ) s. n. *ricchezza* 66, 74, 76
πνευματικός (ὁ) s. m. *confessore* 118, 129
πνοή (ἡ) s. f. *fiato* 93
ποθῶ A tr. *desiderare* 33
ποιός pr./agg. interr. *quale* 98
ποιῶ A tr. *fare* ind. aor. 3ª s. ἐποίησεν 111 cong. aor. νὰ ποίση 130
πολύς agg. *molto* 11, 17, 56, 66, 95
πονῶ A intr. *provar dolore* 104
πόρτα (ἡ) s. f. *porta* 18
ποσῶς avv. *per nulla* 49
ποταμός (ὁ) s. m. *fiume* 12, 15
ποτέ avv. *mai* 40, 48, 58
πού avv. *dove* 16, 99
ποῦθεν avv. *dove* 95
πούπετε avv. *da qualche parte* 14
πράγμα (τὸ) s. n. *qualcosa, niente* 63
πράσσω A tr. *fare* 101
πρέπει A impers. *esser dovuto* 136
πρίχου cgz. temp. *prima che* 119
προσκυνῶ A tr. *adorare* 123
πρόσοψις (ἡ) s. f. *faccia* 91
προστρέχω A intr. *ricorrere* 135 imp. aor. προσέδραμε 116
πταῖσμα (τὸ) s. n. *colpa* 128
πτωχός (ὁ) s. m. *povero* 112
πῶς avv. interr. *come* 92

Ρ

ρήγας (ὁ) s. m. *re* 82
ρωτῶ A tr. *chiedere* 88

Digitized by Google

Σ

σάβανον (τὸ) s. n. *lenzuolo funebre* 68
σαβανώνω A tr. *fasciare nel lenzuolo funebre* 68
σάν avv. *come* 49 vd. anche ὡσάν
σάρκωσις (ἡ) s. f. *carne* 24, 30
σάρξ (ἡ) s. f. *carne* 2, 86
σέρνω A tr. *tirare* 67, *chiamare* nell'espr. νὰ σύρω τὴν φωνὴν 92
σιμώνω A intr. *avvicinarsi* 19
σκάπτω A tr. *scavare* 70
σκοπῶ A tr. *notare* 15, 39
σκοτεινοαραχνιάζω A intr. *coprirsi di ragnatele* 73
σκοτώνω A tr. *uccidere* 47, 61
σκύπτω A intr. *chinarsi* 20
σταυρώνω A tr. *incrociare* 23
στέκομαι M intr. *mettersi in piedi* 21
στέκω A intr. *fermarsi* 27 imper. σταθῆτε 1
στέφω A tr. *incoronare* 54
στήνω A tr. *disporre* 95
στόμα (τὸ) s. n. *bocca* 98
στρατιώτης (ὁ) s. m. *soldato* 34
στρατιωτικά (τὰ) s. n. 33 *esercitazioni militari, armeggiamenti*
συγχωρῶ A tr. *assolvere* 129
συμμέτοχος agg. *partecipe* 132
συμπαθῶ A tr. *perdonare* 128, 131
συντυχαίνω A intr. *dire* 28, 98
συχνά avv. *spesso* 129
σφάζω A tr. *squartare* 104 (*bis*)
σφονδυλία (ἡ) s. f. *pugno* 61
σώζω A tr. *salvare* 116, 121
σώνω A intr. *riuscire* 116

T

*τάργος (ὁ) s. m. *scudo* 45
τάσσω A tr. *collocare* 83
ταῦτα vd. οὗτος
τε cgz. *e, anche* 2, 55, 73, 86, 133
τελείως avv. *del tutto* 127
τέρπω A intr. *deliziarsi* 50
τηρῶ A tr. *osservare*, scorgere 13, 17
τί pr./agg. interr. *cosa, che* 1, 28, 94
τινάσσομαι M tr. *scrollare di dosso* 126
τίποτε avv. *da nulla* 128
τίς pr./agg. interr. *chi* 99
τὸ νά locuz. temp. *non appena* 47
τόν, τήν, τό (του, τη, το) pr. rel. *il quale, la quale, che* 1, 25, 26, 27, 28, 29, 34, 35, 47 (*ter*), 48, 66 (*bis*), 67, 77, 79, 81, 83, 91, 95, 101 (*bis*), 104, 108, 109, 113, 115, 121, 123, 132, 135
τόπος (ὁ) s. m. *luogo* 14, 71
τόσον avv. *tanto* 83
του pr. poss. *suo* 105, 109, 113
τοῦτο vd. οὗτος
τραχηλίζω A tr. *svestire* pt. perf. pass. τετραχηλισμένος 96
τρέμω A tr. *temere* 97
τρέχω A intr. *correre* 12, imp. aor. δρᾶμε 120; *lacrimare* nell'espr. ἐτρέχασι τ' ἀμμάτια μου 3
τρίχα (ἡ) s. f. *pelo* 67
τρομάσσω A intr. *tremare* aor. τρομάσαν 25
τρυφή (ἡ) s. f. *nutrimento* 114

Y

ὕμνος (ὁ) s. m. *inno* 136
ὑπά(γ)ω A intr. *andare* ind. pres. 3ª s. ὑπά 109
ὑψηλότερος agg. *più alto* 83
ὑψώνω A tr. *innalzare* 53

Φ

φαίνομαι M intr. *sembrare* 74, 76
φαλκόνι(ν) (τὸ) s. n. *falcone* 32
φάλκων (ὁ) s. m. *falco* 37
*φαρμακωμένος agg. *acre come veleno* 106
φθαρτός agg. *corruttibile* 125
φίλος (ὁ) s. m. *caro, amico* 113
φοβερός agg. *terribile* 137
φοβοῦμαι M intr. *aver paura* 91
φονεύω A tr. *uccidere* 119
φρόνιμος agg. *assennato* 78
φωνή (ἡ) s. f. *voce* 22, 92

X

χαίρομαι M intr. *rallegrarsi* impf. ἐχαίρουμουν 31

Digitized by Google
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

χαλῶ A intr. *crollare* 18
χάνω A tr. *perdere* 22, 26
χαρά (ἡ) s. f. *gioia* 115, 133
χαρίζω A tr. *gratificare* 113
Χάρος (ὁ) s. m. *Morte* 35, 60, 63, 117
Χάρων (ὁ) s. m. *Morte* 81, 82
χέρι(ν) (τὸ) s. n. *mano* 23
χίλιοι agg. num. *mille* 84
χρήζω A tr. *necessitare* 35
Χριστός (ὁ) s. m. *Cristo* 120, 134
χρόνος (ὁ) s. m. *tempo, anno* 53, 60, 84
χῶμα (τὸ) s. n. *terra* 38 gen. χωμάτου 71
χῶνω A tr. *nascondere* 95
Χώρα (ἡ) s. f. *città* 6
χωρίζω A tr. *separare* 59, 101

Ψ

ψηφῶ A tr. *tener in conto, considerare* 35, 38, 58
ψυχή (ἡ) s. f. *anima* 28, 59, 92, 116, 121

Ω

ὡς avv. *come* 11, 27, 34, 38, 70, 73, 76, 77
ὡσάν avv. *come* 9, 89 vd. anche σάν

Digitized by Google
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

UNA CORREZIONE A ΠΑΝΩΡΙΑ Β' 149

Il secondo atto del dramma pastorale cretese *Πανώρια*, scritto da Gheorghios Chortatsis nell'ultimo lustro del Cinquecento(1), recita ai vv. 149-151, secondo l'autorevole edizione di Emmanuìl Kriaràs, nel modo seguente(2):

> Καθὼς τ' ἀλάφι, ὄντας βαστᾶ στὸ στῆθος τὸ δοξάρι,
> λογιάζοντας ἀνάπαψη στὸν πόνο ντου νὰ πάρη
> ὥρες 'ς τσὶ κάμπους πορπατεῖ κι' ὥρες στὰ δάση μπαίνει [...]
>
> (come una cerva, quando porta nel petto un arco (*sic*)/ pensando di trovare sollievo al suo dolore/ ora attraversa i campi e ora si inoltra per le selve [...]).

Il passo propone il *topos* letterario della cerva saettata che fugge come e dove può per tentare (invano) di liberarsi dal dolore, e l'immagine è qui impiegata come similitudine per le sofferenze amorose del pastorello Ghyparis, fra i protagonisti dell'opera.

Nella lirica italiana, a cui del resto si ispira anche Chortatsis, l'immagine è stata largamente utilizzata come parte della similitudine della sofferenza del poeta, a cominciare da Petrarca (1304-1374):

> Et qual cervo ferito di saetta,
> col ferro avelenato dentr' al fianco,
> fugge, et più duolsi quanto più s'affretta,
> tal io [...] (*Canzoniere*, CCIX, vv. 9-12)

per essere poi, ad esempio, ripresa da Matteo Maria Boiardo (1440/1441-1494), *Orlando Innamorato* I, v, 14, vv. 2-5:

> Come cerva ferita di saetta,
> che al lungo tempo accresce il suo dolore
> e quando il corso più veloce affretta,
> più sangue perde ed ha pena maggiore

e, ripetutamente, da Gaspara Stampa (1523-1554):

> qual fuggitiva cerva e miserella,
> ch'avendo la saetta nel costato,
> seguita da due veltri in selva e 'n prato,

---

(1) Per una verifica della cronologia delle opere di Chortatsis, vd. il recente lavoro di S. KAKLAMANIS, *Ἔρευνες γιὰ τὸ πρόσωπο καὶ τὴν ἐποχὴ τοῦ Γεωργίου Χορτάτση*, Iraklion 1993, pp. 46-52, in cui si propone il periodo 1595-1600 per la composizione della *Πανώρια* e dell' *Ἐρωφίλη*, ma senza ritenere sicura la primazia della pastorale sulla tragedia.

(2) E. KRIARAS, *Γεωργίου Χορτάτση Πανώρια, κριτικὴ ἔκδοση μὲ εἰσαγωγή, σχόλια καὶ λεξιλόγιο*, Salonicco 1975.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

fugge la morte che va pur con ella (*Rime*, XCIII, vv. 1-4);

Poi volto in fuga, come offeso cervo
da stral nel fianco [...] (*Rime*, IV, 7, vv. 99-100).

Molto più vicino a Chortatsis, sia per nazionalità che per genere letterario, è il cretese Antonio Pandimo (1602 ca.-1647), il quale nel suo dramma pastorale *L'amorosa fede* impiega di nuovo, questa volta per il personaggio femminile di Erodafne e con maggior estensione e realismo dei precedenti, la fortunata similitudine (3):

Qual saettata cerva
che ne l'interne parti
de le viscere ascoso
senta l'acuto strale
gravi doglie recar, gravi punture
al suo trafitto petto,
e sostenendo il micidiale incarco
per il poco alleggerir l'aspra ferita
hor corra impetuosa, hora s'arresta,
hor cade, hor s'erge e si dibatte in vano:
mugge, né sa che far, ma si raggira
e pur s'ange e martira
e non attende nel suo mal che morte,
tal io ferita [...] (Atto II 3, vv. 337-350).

Nei passi paralleli scelti qui a titolo esemplificativo si vede come il cervo fuggitivo (o la cerva) sia colpito da *strale*, da *saetta*. Nel corrispondente luogo di *Πανώρια* Β΄ 149 Kriaràs adotta inspiegabilmente la lezione τὸ δοξάρι (= «arco») del cod. N (già Naniano, *Marc. gr.* XI 19 [1934]) e rifiuta quella del cod. A (*Athen. gr.* E.B.E. 2978) τοῦ ξιφάρι (= «freccia») (4), forse condizionato da una pressoché analoga situazione in Α΄ 341:

γιάντα στὴ χέρα σου βαστᾶς σαγίτες καὶ δοξάρι.

Ora, per quanto il testo riportato nel codice Ateniese sia obiettivamente lacunoso (5), e già altrove l'editore sia stato costretto a intervenire sulla stessa variante, relegando sempre ξιφάρι di A in apparato, come variante ragionevolmente erronea (cf. Α΄ 341, già ricordato, e Δ΄ 308), tuttavia, per quanto riguarda Β΄ 149, è indubbia l'inconsistenza della grafia δοξάρι e la validità di A, di cui bisogna pertanto accogliere in parte la lezione, scrivendo:

Καθὼς τ΄ ἀλάφι, ὄντας βαστᾶ στὸ στῆθος τὸ ξιφάρι.

Università di Roma «Tor Vergata» Cristiano Luciani

(3) Cf. Antonio Pandimo, *L'amorosa fede. Tragicommedia pastorale*, a cura di Cristiano Luciani, con la collaborazione di Alfred Vincent, Venezia 2003, p. 64.
(4) Vd. apparato critico dell'ed. Kriaràs, *Πανώρια* cit., *ad. loc.*, p. 94.
(5) Sullo stato dei manoscritti del dramma cf. *ibid*, pp. 3-9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

IL *CASAN.* 931 E IL COPISTA CRIPTENSE MICHELE MINICHELLI (SEC. XVI).

LIBRI, TESTI ED ERUDITI NELLA ROMA DI GREGORIO XIII(*)

Δόξα σοι, ὁ δοτὴρ πάντων τῶν καλῶν.
Ai monaci della Badia greca di Grottaferrata
nel millenario della fondazione (1004-2004).

SOMMARIO: – 1. Breve profilo della storia culturale della Badia di S. Nilo, p. 182. – 2. L'attività di copia a Grottaferrata nel sec. XVI, p. 188. – 3. Il copista Michele Minichelli, p. 194. – 3.1. I ff. 159r-181r del *Casan.* 931, p. 196. – 3.2. Datazione e localizzazione, p. 200. – 3.3. Il contenuto, p. 202. – 4. Guglielmo Sirleto e Grottaferrata, p. 208. – 5. La miscellanea *Casan.* 931, p. 213. – 5.1. Modalità di assemblaggio delle 'unità modulari', p. 218. – 6. Francisco Torres, o *Turrianus* p. 221. –

(*) Nel corso dell'articolo saranno citate in forma abbreviata le seguenti opere:

BRIQUET = C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, I-IV, Paris 1907, rist. a cura di A. STEVENSON, Amsterdam 1968.

CANART, *Provataris* = P. CANART, *Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris (1546-1570 environ). Essai d'étude codicologique*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 236), pp. 173-287.

LICHAČEV = *Likhachev's Watermarks*, ed. by J. S. G. SIMMONOS and B. VAN GINNEKEN-VAN DE KASTEELE, Amsterdam 1994 (Monumenta chartae papyraceae historiam illustrantia, 15).

PICCARD = G. PICCARD, *Die Wasserzeichenkartei Piccard im Hauptstaatsarchiv Stuttgart, Findb.* I-XVII, Stuttgart 1961-1997.

RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten, 800-1600*, Erstellt von E. GAMILLSCHEG, [H. HUNGER] unter Mitarbeit von D. HARLFINGER und P. ELEUTERI, 1. Teil, *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, Fasz. A-C; 2. Teil, *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens*, Fasz. A-C; 3. Teil, *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Fasz. A-C, Wien 1981-1997 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, III/ 1-3).

ZONGHI= *Zonghi's Watermarks*, Hilversum 1953 (Monumenta chartae papyraceae hostoriam illustrantia, 3).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

6.1. La scrittura del Torres, p. 224. – 6.2. Manoscritti annotati dal Torres, p. 226. – 6.3. Il *Vat. gr.* 1431, p. 229. – 7. Il Manuele II Paleologo del Collegio Greco, p. 231. – 8. Note conclusive, p. 234.

1. Breve profilo della storia culturale della Badia di S. Nilo

La collezione libraria del monastero di S. Maria di Grottaferrata, nota soprattutto grazie al catalogo a stampa di Antonio Rocchi(1), è stata oggetto in questi ultimi anni di approfondite indagini, volte alla ricostruzione della storia del patrimonio librario manoscritto in lingua greca. Il tentativo di selezionare i manufatti prodotti all'interno dell'annesso 'scriptorium' rispetto a quelli provenienti dai centri monastici italomeriodionali o greco-orientali ha permesso di delineare, sia pure per sommi capi, un quadro abbastanza attendibile della storia culturale di quel centro millenario, la cui attività si è dispiegata dall'inizio del sec. XI sino ai nostri giorni(2).

Ne emerge un panorama culturale asfittico e autoreferenziale, tipico di un monastero 'bizantino' che, come è ampiamente noto, non fu mai un centro di vita intellettuale nel senso più pregnante del termine. I monaci greco-orientali, infatti, una volta entrati nel monastero, di norma fuggivano il mondo, impegnati in una ricerca, sovente spasmodica, di ascesi e spiritualità e quindi protesi, anima e corpo, alla ricerca di Dio. Di qui il bisogno di 'vivere' in una solitudine intesa, più che come spazio fisico, come categoria spirituale e metastorica, come condizione

---

(1) *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano* digesti et illustrati cura et studio D. Antonii Rocchi, Tusculani 1883.

(2) Cf. S. Lucà, *Su origine e datazione del* Crypt. *B.β.VI (ff. 1-9). Appunti sulla collezione manoscritta greca di Grottaferrata*, in *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, a cura di L. Perria, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14), pp. 145-224 (con bibliografia). Si veda anche S. Parenti, *Manoscritti del monastero di Grottaferrata nel typikon dell'egumeno Biagio II (Crypt. Γ.a.I, a. 1299-1300)*, in *Byzantinische Zeitschrift* 95 (2002), pp. 641-672; E. Crisci, *I palinsesti di Grottaferrata. Studio codicologico e paleografico*, Napoli 1990 (Pubblicazioni dell'Università degli studi di Cassino. Sezione di Studi filologici, letterari, storici, artistici e geografici, 2). Ancora assai utile risulta A. Rocchi, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis commentariis*, Tusculi 1893, che ora possiamo leggere in versione italiana, col titolo *Storia e vicende del monastero di S. Maria di Grottaferrata*, a cura di B. Intrieri, Grottaferrata 1998 (d'ora in avanti Rocchi – Intrieri).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

intima atta ad avviare un processo di liberazione individuale e ricreare su basi personali il rapporto col Creatore. Questa alternativa esistenziale, che abbandonava le lusinghe mondane e tutto ciò che proponeva il contatto col consorzio degli uomini, si configurava quindi come palestra di ascesi e di mistica, in cui tutto si svolgeva e si realizzava al di fuori e al di sopra di ogni forma di vita comunitaria. L'unico vero vincolo che legava tra di loro i monaci fu proprio questa comunanza spirituale, non già gli statuti disciplinari.

Si comprende dunque perché la produzione libraria di ambito monastico fu correlata in genere a libri e testi di indole sacra, tra i quali ovviamente un posto preminente occuparono quelli liturgici, indispensabili per le ufficiature quotidiane.

Di fatto, la produzione libraria del cenobio fondato da s. Nilo da Rossano, nonostante la collezione annoveri testi profani (ma in ciò monasteri come quello criptense si rivelano più luoghi di conservazione che di produzione)([3]), rimanda al consueto repertorio catalogico dei libri 'monastici', che però sono solo e soltanto di carattere liturgico, e quindi destinati alla comunità e funzionali alle esigenze cultuali. Sorprende non poco rilevare che, per tutto l'arco temporale che va dalla seconda metà del sec. XI sino alla fine del sec. XVI, nel monastero non risulta sia stato mai prodotto uno di quei testi di cultura 'profana' che pure rientravano nei parametri mentali dei monaci (grammatiche, lessici, libri di medicina o di diritto), ma neppure, più significativamente, un testo patristico od omiletico, sia pure con l'eccezione di qualche sporadico caso, destinato però a soddisfare committenze private, esterne alla comunità monastica.

La trascrizione dell'Eliodoro *Vat. Ott. gr.* 226, per esempio, realizzato dal monaco criptense Bruno, originario di Calabria, nel terzo quarto del sec. XVI, era stata commissionata dal napoletano Girolamo Colonna([4]). Quanto ai (rarissimi) codici latori di scritti di Padri della Chiesa, o

---

([3]) Fra di essi occorre almeno menzionare l'Esopo New York, Pierpont Morgan Library, *Morgan* 397 (sec. X-XI), un tempo *Crypt.* A 33, che nel 1794 venne venduto dai monaci per acquistare libri a stampa: M. Petta, *L'inventario dei manoscritti criptensi del p. Placido Schiappacasse (1727)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 34 (1980), pp. 3-35: 20 e n. 81. Sul codice cf. la scheda di A. A. Aletta presso *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. Canart – S. Lucà, Roma 2002, nr. 17 (= pp. 63-65).

([4]) *RGK* 3, nr. 79; S. Lucà, *Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, in *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a cura di S. Lucà e L. Perria = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF [illegible]

di omelie o commenti esegetici di libri del Vecchio e Nuovo Testamento prodotti nel monastero, essi appaiono correlati alle richieste di dotti e umanisti dell'epoca, piuttosto che al programma di recupero di opere conservate in codici più antichi e consunti, conseguente al movimento controriformistico del sec. XVI, e che proprio in quella temperie culturale venne attuato(5). Quegli eruditi infatti, proprio in quanto ricoprivano cariche religiose, ebbero modo di conoscere la tipologia catalogica della silloge manoscritta in lingua greca del monastero sia attraverso una ricognizione diretta, sia attraverso le informazioni attinte dagli stessi monaci preposti alla custodia del patrimonio librario.

Invero, la stagione del fondatore, Nilo da Rossano († 25 settembre 1004), e della sua «scuola» segnò, come è noto, il punto intellettualmente più significativo della vita culturale dell'Abbazia. È sufficiente qui menzionare la *Vita Nili*, il capolavoro dell'agiografia italogreca, che fu scritta nel monastero di S. Maria da un discepolo di Nilo, anch'egli calabrese(6). Essa è conservata nell'attuale *Crypt*. B. β. II (*gr*. 142), un pergamenaceo eseguito a Grottaferrata tra XI e XII secolo da un anonimo scriba. Ma si può anche menzionare la *Vita Bartholomaei* (IV egumeno) che, custodita nel *Crypt*. B. β. III (*gr*. 143) – realizzato dallo scriba Giovanni da Rossano nell'anno 1229/30 – sarebbe stata opera, secondo la tradizione criptense, del monaco e poi egumeno Luca nella seconda metà del sec. XI(7).

In particolare, l'abate Bartolomeo († 1055 ca.), ieromonaco dotato

---

n.s. 53 (1999), pp. 285-347: 344. Cf. anche G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), p. 105 e n. 1.

(5) Il programma, finalizzato com'era al recupero e alla riedizione di testi liturgici antichi, riflette istanze antiquarie, non pulsioni o fermenti nuovi. Privo di impennate o di slanci inventivi, esso testimonia ancora una volta della ristrettezza dei parametri mentali del mondo monastico e ne compendia al meglio il declino nel ripiegamento sul proprio passato. Su questi aspetti, e limitatamente al *milieu* italogreco, rinvio a S. Lucà, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 60 (1993), pp. 1-91: 80-88; id., Ars renovandi. *Modalità di riscrittura nell'Italia greca*, in *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio (Monte Porzio Catone – Università degli Studi di Roma «Tor Vergata» – Monumento Nazionale di Grottaferrata, 21-24 aprile 2004)*, in corso di stampa.

(6) *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, Testo originale greco e studio introduttivo a cura di G. Giovanelli, Badia di Grottaferrata 1972.

(7) G. Giovanelli, *S. Bartolomeo Juniore confondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata 1962, pp. 29-41.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

di vasta cultura biblica e patristica, nonché abile compositore di inni ed esperto calligrafo bilingue (greco-latino), ebbe il merito di portare a termine la costruzione del tempio che, solennemente consacrato alla Vergine il 17 dicembre 1024 sotto il papato di Giovanni XIX (1024-1032)([8]), fu dotato anche di icone e suppellettili. Il medesimo svolse anche una intensa attività politico-diplomatica tra Greci e Latini nel confronto – quasi imposto dalla dura realtà del vivere quotidiano a poca distanza dal centro della cristianità – con i circoli ecclesiastici e civili di Roma e dei principati longobardi, segnatamente con i conti di Tuscolo, con la curia pontificia e i papi, specie Benedetto IX e Gregorio VI. Anzi, nelle lotte fratricide tra Papato e Impero per il controllo della cattedra di Pietro e nelle accese dispute che caratterizzarono lo spirito riformatore della Chiesa occidentale del sec. XI e i rapporti con la Chiesa orientale alla vigilia dello scisma del 1054, egli seppe elevare la sua voce contro le opposte fazioni che utilizzavano gli eserciti per la conquista del potere, manifestando le proprie idee impregnate di ardore religioso e morale, e intrise di spiritualità e di teocrazia bizantine.

In effetti, tra l'ottobre e il novembre del 1047 l'egumeno di Grottaferrata intervenne – a patto che la ricostruzione qui presentata sia valida – per dissuadere l'amico Teofilatto/Benedetto IX dal concorrere per la terza volta al soglio pontificio. Il tentativo rimase infruttuoso. Merita tuttavia di essere segnalata la posizione piuttosto ardita che l'abate Bartolomeo assunse in quel frangente storico: l'unità della Chiesa universale poteva essere raggiunta avendo come referente spirituale il papa di Roma e come referente temporale il βασιλεύς di Bisanzio([9]).

([8]) Cf. *Crypt*. A. β. V (*gr*. 51), f. 183v. Anche questo manoscritto, un lezionario degli Evangeli, venne realizzato a Grottaferrata verosimilmente per l'occorrenza. Non è da escludere che alla confezione del cimelio abbia concorso il papa tuscolano, dal momento che il codice esibisce una ornamentazione che fa uso dell'oro, in genere poco adoperato nei libri italogreci.

([9]) Su Bartolomeo e sulla sua attività 'letteraria' e politica rimando a S. Lucà, Graeco-latina *di Bartolomeo Iuniore, egumeno di Grottaferrata († 1055 ca.)?*, in *Νέα Ῥώμη* 1 (2004) = *Ἀμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*, I, pp. 143-184: 179-184. Sull'improbabile conversione alla vita monastica di Benedetto IX ad opera dell'egumeno Bartolomeo, cf. *ibid*., pp. 175-176. Priva di fondamento è forse anche la tradizione della sepoltura del papa nel monastero tuscolano: G. Piacentini, *De sepulcro Benedicti IX in templo monasterii Cryptoferratae detecto diatriba*, Romae 1847; L. Luccichenti, *Benedetto IX e la sua tomba*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 28 (1974), pp. 37-64.

Digitized by Google

Dall'età dell'egumeno Nicola II (1085-1122), che pure conobbe un fiorente rigoglio culturale concretizzatosi in una vigorosa attività di copia([10]), sino al sec. XVI, che parimenti scandì un'intensa ripresa culturale, la parabola discendente del monastero si svolse senza sussulti culturali degni di nota. L'avvento dei 'predatori' normanni e la conseguente conquista dell'Italia meridionale, seminando il germe della dissoluzione, avevano assai ridimensionato la componente etnica e culturale italogreca, sicché essa si sfaldò, lentamente ma progressivamente. Grottaferrata, perciò, non poté sfuggire al destino che pian piano avrebbe destrutturato le componenti greche dell'Italia meridionale, determinando allo stesso tempo la crisi irreversibile del monachesimo del cosiddetto «Ordo s. Basilii».

Gli accadimenti storico-politici del tempo, non sempre favorevoli al monastero, acuirono lo stato di degrado. Verso la metà del sec. XII (1140) la Badia fu depredata di arredi e mobili da parte del conte di Tuscolo, Tolomeo II. Nella seconda metà del medesimo secolo la città subì, oltre agli attacchi normanni, almeno tre devastazioni e saccheggi da parte di Roma, allora in lotta contro i Tuscolani, tanto che i monaci furono costretti a trasferirsi a Subiaco (1163). Ritornati nel proprio monastero solo nel 1188, subirono poco dopo (1242) l'onta dell'occupazione da parte dell'esercito di Federico II – che nelle lotte contro Gregorio IX si era accampato presso l'attuale Grottaferrata –, e nel sec. XIV quella di una «garnison de Bretons»([11]). Con bolla del 1395 di Bonifacio IX il monastero, «in spiritualibus et temporalibus collapsum», venne addirittura soppresso e passò con tutti i suoi beni al capitolo della Basilica Lateranense([12]).

([10]) Lucà, *Su origine e datazione* cit., pp. 148-149.

([11]) Per un quadro degli avvenimenti più importanti che contrassegnarono la vita del monastero dal XII al XV secolo cf. P. Batiffol, *La Vaticane de Paul III à Paul V d'après des documents nouveaux*, Paris 1890, pp. 97-106; Rocchi – Intrieri, pp. 48-51, 67, 418, 489-490 n. 93; G. Tomassetti, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, IV: *Via Latina*, Roma 1976, pp. 32-34, 74, 287-289. Dell'occupazione del primo aprile 1190 dà conto un'annotazione marginale apposta sul f. 39r del *Crypt*. B. γ. III (*gr*. 92), un Sinassario eseguito nel monastero nel primo quarto del sec. XII. La notizia viene riportata anche nel *Typikon Crypt*. Γ. α. I (*gr*. 210), f. 1Av.

([12]) G. M. Croce, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista «Roma e l'Oriente». Cattolicesimo e ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923)*, I-II, Città del Vaticano 1990 (Storia e attualità, 12/1-2), I, pp. 3-4 e n. 16.

Digitized by Google

In una lettera a Poggio Bracciolini del 3 maggio 1432 Ambrogio Traversari descrive con accenti forse esagerati, ma nel fondo veritieri, il rovinoso stato della biblioteca: «ea tamen quae vidimus ita dissipata, disrupta, et conscissa, et putrida erant ut miserabilem omnino faciem praeferrent» ([13]).

In quella temperie, nonostante i successivi sforzi del cardinale Bessarione († 1472), che si prodigò con ogni mezzo per risollevare le sorti del monachesimo greco dell'Italia meridionale, il cenobio tusculano, proprio in quanto s'era nutrito sin dalla fondazione dell'apporto della componente italogreca – segnatamente di matrice calabrese – non poté fare altro che interpretarne il generale declino e torpore intellettuale. La vicinanza con Roma e col mondo latino, da un lato, non favoriva certo l'elemento greco; il riconoscimento del papa di Roma, dall'altro, aveva non solo progressivamente 'occidentalizzato' la liturgia bizantina, ma anche affievolito i rapporti, peraltro sempre più tenui, con lo stesso monachesimo greco-orientale. D'altronde, gli anni della fondazione segnarono anche il lento, inesorabile declino del monachesimo greco e orientale di Roma, che dunque non poté fare da sponda o offrire il proprio sostegno alla giovane comunità 'niliana' ([14]).

La Badia divenne presto teatro di nuove operazioni militari, quando il successore del Niceno, Giuliano della Rovere (1473), il futuro Giulio II, iniziò la (ri)costruzione del recinto abbaziale, che, come è noto, assunse l'aspetto attuale di una fortezza. Nel 1494 ne divenne padrone Fabrizio Colonna, che sborsò 10.000 ducati ad Alessandro VI ([15]); mentre dagli inizi del Cinquecento essa divenne un feudo degli abati commendatari di casa Colonna, che ne disposero sino al 1557, allorché Paolo IV recuperò, insieme ad altre fortezze feudali, anche quella di Grottaferrata ([16]).

Il segno della decadenza irreversibile si può cogliere, fra l'altro, nel reclutamento dei monaci del monastero, che almeno a partire dal sec. XIV in poi – e dunque parallelamente alla crisi del monachesimo calabro-siculo e salentino – furono per lo più di estrazione latino-occidentale e quindi adusi a parlare e a scrivere il latino più che il greco.

([13]) BATIFFOL, *La Vaticane de Paul III* cit., pp. 105-106.

([14]) J. -M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VIe-fin du IXe siècle)*, I, Bruxelles 1982, pp. 207-212.

([15]) TOMASSETTI, *La Campagna* cit., IV, pp. 295-296, 312.

([16]) A. ROCCHI, *La Badia di Grottaferrata*, Roma 1904², pp. 90-98.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Intorno al 1345 Angelo, archimandrita di Grottaferrata, fu accusato dai monaci Geremia «de Marino» e Nino (o piuttosto Nilo?) «de Urbe» di aver alienato «pretio trecentorum florenorum auri, quanvis valeret multo magis» – assieme ad altre suppellettili, fra cui una coppa aurea, che sarebbe stata donata dall'imperatore di Costantinopoli con croci, calici e turiboli d'argento – un libro crisostomico, rilegato con lamine auree e gemme preziose([17]). Ma già qualche decennio prima era assurto alla dignità di egumeno, a seguito del decesso di Nifone (1324-1328)([18]), Antonio de Marino, epiteto da intendersi come indicativo di origine dalla cittadina di Marino, piuttosto che come cognome, che in ogni caso non appartiene all'etnia greca italomeridionale([19]).

2. L'attività di copia a Grottaferrata nel sec. XVI

D'altronde, molti degli scribi che operarono a Grottaferrata nel Cinquecento – è ben noto – sono originari di cittadine (latine) che insistevano nelle immediate vicinanze dell'Abbazia criptense. Lo ieromonaco Luca Felici († 3 settembre 1608), procuratore, abate dal 1581 al 1585([20]) e scriba assai operoso, è originario di Tivoli([21]). Paolo Bevilacqua, priore

([17]) *Acta Clementis PP. VI (1342-1352)*, coll. A. L. Tăutu, Città del Vaticano 1960 (Pontificia Commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes, ser. III, 9), nr. 53 (= pp. 87-89).

([18]) *Acta Ioannis XXII (1317-1334)* e registris vaticanis aliisque fontibus coll. A. L. Tăutu, Città del Vaticano 1952 (Pontificia Commissio cit., Fontes, ser. III, 7/2), nr. 75 (= pp. 147-149).

([19]) *Ibid.*, nr. 107 (= pp. 200-201).

([20]) Rocchi, *De Coenobio* cit., pp. 120, 124, 280.

([21]) *RGK* 3 nr. 393; *RGK* 1, nr. 241 (riprod. di una pagina del *Casan.* 1249); M. Vogel – V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, rist. anast. Hildesheim 1966, pp. 266-267; G. Malatesta Zilembo, *Gli amanuensi di Grottaferrata*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 27 (1973), pp. 97-126: 99-104; *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 79 (= p. 157: scheda di S. Parenti). Sull'attività dello scriba si veda anche D. Pucci, *Luca Felici Tiburtino, copista a Grottaferrata*, Università degli studi di Roma «Tor Vergata», a.a. 2000-2001 (tesi di laurea discussa nella seduta del 26 marzo 2002, essendo relatore chi scrive e correlatore Maddalena Signorini). I codici da lui sottoscritti o a lui attribuibili con metodo paleografico sono (grosso modo in ordine cronologico): *Crypt.* Γ. β. XVII (*gr.* 49, a. 1565, miscellanea corale e liturgica); *Vat. Reg. gr. Pii II* 52 (a. 1575, inventario dei manoscritti criptensi trasferiti poi, per volontà di Paolo V, nella biblioteca dei Papi); *Vat. gr.* 1890[II], ff. 220-231 (*post* 1575, litanie e preghiere da recitare, su invito di Gregorio XIII, per allontanare il contagio della peste); *Casanat.* 931, ff. 95-157 (a. 1570-1580 ca., omelie dello Pseudo-Eusebio di Alessandria: qui tav. 3); Roma, Collegio Greco

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

dal 1587 al 1588 – al quale spetta, fra l'altro, la copia del *Par. Suppl. gr.* 106 (a. 1591) che conserva le *Vite* di s. Nilo il Giovane, di Bartolomeo Iuniore e di s. Giovanni Terista – è nativo di Frascati (22). Parimenti nacque a Marino Luca Rosa, ieromonaco e τοποτηρητής († 1663) (23), mentre Mi-

---

«S. Atanasio», *ms.* 11 (a. 1575-1585 ca., epistole di Manuele Paleologo trascritte dal *Crypt.* Z. δ. I [*gr.* 347], un cimelio di origine costantinopolitana del sec. XV donato al monastero dal Bessarione); *Crypt.* Δ. γ. XVIII (*gr.* 414, a. 1588 ca., primo tomo dell'Ottoeco, vergato in collaborazione con Michele Lodolini, cui spettano i ff. 244-246); *Crypt.* Δ. γ. XIX (*gr.* 227: ff. 102r-248v, a. 1588, Ottoeco, secondo tomo, stilato anch'esso in collaborazione con lo stesso Lodolini, al quale si deve la copia dei ff. 1-101); *Crypt.* Δ. β. XVI (*gr.* 413, a. 1589, Pentecostario; il f. 275, che conserva un inno dedicato agli Apostoli [inc. Ἡ δωδεκάπυρσος], è ascrivibile alla mano di Michele Lodolini); *Crypt.* Δ. β. XII (*gr.* 256, a. 1590, Triodio; gli ultimi quattro fogli sono da assegnare a Michele Lodolini [primi due] e a Placido Schiappacasse); *Crypt.* Γ. β. XIX (*gr.* 209: ff. 1r-142v e 266r-337r, a. 1591, Evangeliario e Menologio; col codice è legato anche un Tetravangelo stampato a Venezia nel 1586); *Crypt.* Δ. α. XXXI (*gr.* 24, a. 1593 [f. 230], *Anthologion*); *Casanat.* 1249, ff. 1r-101r e 106r-145v (a. 1595, epitome del *typikon* di Grottaferrata, trascritta dal *Crypt.* Γ. α. I [a. 1299-1300] per il monastero di Monte Sano in Basilicata: qui tav. 4); *Crypt.* Γ. β. XXIV (*gr.* 240, aa. 1592 [ff. 121-144] e 1597 [ff. 1-120], miscellanea liturgica e corale [*Leitourgikon*]); *Crypt.* Δ. δ. XI, ff. 101-115 (*gr.* 208, sec. XVI *ex.*, Canonario; i ff. 99-100 sono di mano di Atanasio Damiani, mentre i ff. 1-98 appartengono forse a Romano Vassalli); *Crypt.* Γ. β. XXXVIII (*gr.* 200, ff. 3r-33v, a. 1602, inni, tropari e contaci); *Crypt.* Γ. α. XXVI, ff. 47r-174v (*gr.* 82, sec. XVI-XVII, Idiomeli e acolutie varie; i ff. 1r-46v, sec. XVII, sono di mano di Basilio Falasca); *Bruxell., Bibl. Roy.*, 11.332-35 (sec. XVI-XVII: *Horologion*), cf. M. Wittek, *Album de paléographie grecque. Spécimens d'écritures livresques du IIIe siècle avant J. -C. au XVIIIe siècle, conservés dans des collections belges*, Gand 1967, pp. 28-29, pl. 61.

(22) Circa la sua operosità di amanuense rinvio a Vogel – Gardthausen, *Die griechischen Schreiber* cit., pp. 376-377; Malatesta Zilembo, *Gli amanuensi* cit., pp. 97-99; *RGK* 3, nr. 456. Alla sua penna occorre attribuire i *Crypt.* Γ. β. XLII (*gr.* 93: Messale, a. 1588; ma il f. 5rv è di Basilio Falasca, sec. XVII); Δ. β. XXI, ff. 3r-106v (*gr.* 390: Preghiere per il Vespro e il Mattutino, a. 1589); Δ. α. XXXV (*gr.* 354: Meneo, a. 1590), del quale a due distinte mani spettano i ff. 206r-213v [Filippo Vitali] e 214r-215v [Placido Schiappacasse]); Δ. α. XXXVI (*gr.* 406: Meneo, con aggiunte finali di Filippo Vitali); *Messan. gr.* 126 (*Typikon*, a. 1583). Sul cimelio messinese cf. ora M. T. Rodriquez, *Catalogo dei manoscritti datati del fondo del SS. Salvatore*, Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione 1999 [Firenze 2000] (Sicilia / Biblioteche, 50), pp. 71-72, tavv. 92-93, 109.

(23) Malatesta Zilembo, *Gli amanuensi* cit., p. 107: *Crypt.* Γ. α. XVIII (*gr.* 401, a. 1662).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

chele Lodolini († 1678) fu nativo di Oliola in Toscana([24]), l'uno e l'altro copisti di manoscritti liturgici([25]).

Non solo. La loro azione, come già detto, non si segnalò per pulsioni o interessi culturali nuovi che pure emergevano nell'epoca del Rinascimento italiano, ma fu in genere funzionale al progetto di 'sistemazione' o recupero di testi liturgici conservati in antigrafi più antichi, danneggiati dalle ingiurie del tempo.

È sufficiente ricordare che nel corso del sec. XVI lo scriba Pietro Diaconessa, nativo di Arena in Calabria, utilizzò proprio nel monastero criptense un bifoglio vergato nel sec. VIII in maiuscola biblica di tipo occidentale, che conteneva un frammento di un'omelia di Efrem Siro, per trascrivere sticheri in onore della Vergine([26]). Non dissimile, del resto, fu l'atteggiamento del canonico e cartulario dell'arcivescovado di Rossano Angelo, figlio del giudice Leone, il quale per vergare preghiere per la benedizione delle palme non disdegnò di riutilizzare nel 1504 i fogli di un lezionario evangelico del sec. XI([27]).

([24]) *Ibid.*, pp. 107-109. Nella sottoscrizione del *Crypt.* Γ. α. IV (*gr.* 330: *Horologion*, a. 1653) egli si dice originario ἐκ τῆς Ὀλίολας, τόπου τῆς Τοσκάνης τῆς δυοκέσεως Σαρζάνου κτλ.; nel colofone del Meneo *Crypt.* Δ. α. XXXVIII (*gr.* 384) invece si definisce "toscano": ἐγράφη ...ὑπ' ἐμοῦ κύρου Μιχαὴλ Λοδολίνου Τουσκανοῦ κτλ., Rocchi, *Codices* cit., pp. 214, 336. Sono ascrivibili alla sua mano i *Crypt.* E. γ. VII (*gr.* 28), Γ. α. XI (*gr.* 67) e il già menzionato Γ. α. IV (a. 1653), eccetto i ff. 5-6, non numerati, posti all'inizio, che appartengono all'abate Cozza Luzzi. Non sembrano, invece, a lui attribuibili i ff. 46r lin. 16 (col. a) – 86v del *Crypt.* Γ. β. XXXVIII.

([25]) Ovviamente anche nel sec. XVII appare consistente la presenza di monaci 'estranei' all'ambiente italogreco: cf., per esempio, Basilio Falasca di Frascati, Atanasio Rossi di Marino, o i romani Apollinare Passarino e Nilo Menghi (Μίγχος): Rocchi, *Codices* cit., rispettivamente *sub codices* Γ. β. XXIII (*gr.* 244, a. 1641), Δ. α. XLVI (*gr.* 120, a. 1680) e Γ. α. XIV (*gr.* 317, a. 1617).

([26]) Si tratta del *Crypt.* B. α. LVI (a), che un tempo costituiva il f. 123 del *Crypt.* Δ. γ. V (*gr.* 386), un Ottoeco prodotto nel Salento nel sec. XIII, cf. *Manoscritti palinsesti criptensi: lettura digitale sulla banda dell'invisibile*, a cura di D. Broia – C. Faraggiana di Sarzana – S. Lucà, Ravenna-Parma 1998, pp. 18-22. Il bifoglio palinsesto faceva parte di un manoscritto efremiano oggi conservato in Biblioteca Vallicelliana, *Vallic.* C 34[IV], cf. la scheda di chi scrive in *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 3 (= pp. 40-41). Cf. pure J. S. Assemani, *Ephraem Syri Opera omnia*, II, Romae 1743, p. IX. Il manoscritto Vallicelliano è stato restaurato nel Laboratorio di Grottaferrata: N. Borgia, *Un unciale greco della R. Biblioteca Vallicelliana*, in *Accademie e biblioteche d'Italia* 5 (1931-1932), pp. 465-469 (con uno *specimen*).

([27]) Ff. 146-151 (un ternione) dell'attuale *Crypt.* Γ. β. VIII (*gr.* 183): *Manoscritti 'rossanesi' conservati a Grottaferrata. Mostra in occasione del Congresso internazio-*

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

L'opera di raccolta, invero, si inserisce nel contesto più generale sia della ripresa e valorizzazione della liturgia italogreca, sia della riorganizzazione della Chiesa. La costituzione della Congregazione dell'"Ordine Basiliano', voluta da Gregorio XIII con la bolla *Benedictus Dominus* (1579)([28]), ebbe sì lo scopo di ristrutturare le comunità di matrice grecofona dell'Italia meridionale, ma, essendo stata plasmata sul modello benedettino, costituì un'ulteriore spinta all'occidentalizzazione del monachesimo italogreco che, come quello greco-orientale, fu un movimento senza ordini. E perciò andò delusa la speranza, coltivata dagli ideatori della riforma e dallo stesso Gregorio XIII, che la Congregazione avrebbe potuto svolgere una funzione di mediazione dell'«Ordine Basiliano cattolico rigenerato nei confronti dell'imponente e vitale monachesimo orientale»([29]).

Nella sottoscrizione in redazione greca e latina del Pentecostario *Crypt.* Δ. β. XVI (a. 1589) lo scriba Luca Felici annotò (f. 274v):

> «Ego d(omi)n(u)s Lucas de fęlicibus Tyburtinus Monachus Sacerdos in venerabili Monasterio sanctę Marię de Crypta Ferrata, hoc pręsens officium temporis paschalis, in multis variisque libris vetustate consumptis dispersum, atque confusum secundum Ordinarium officii Cryptę Ferratę, in hoc pręsenti volumine, magno labore ac propria manu ordinatim collegi, perfecique tertio Calendas Julii 1589. Sub die Beatorum apostolorum Petri et Pauli»([30]).

Analogamente alla fine della trascrizione del Triodio *Crypt.* Δ. β. XII

---

nale su s. Nilo di Rossano (Rossano 28 sett. – I° ott. 1986), Catalogo, a cura di S. Lucà, Grottaferrata 1986, nr. 28 (= pp. 73-74); circa il palinsesto cf. Crisci, *I palinsesti* cit., pp. 119-120.

([28]) V. Peri, *Documenti e appunti sulla riforma postridentina dei monaci basiliani*, in *Aevum* 51 (1977), pp. 411-478.

([29]) *Ibid.*, pp. 449-450. Sul problema della presenza, specie in Italia meridionale, di consistenti comunità di matrice greco-orientale e sui provvedimenti adottati in loro favore rinvio a V. Peri, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, in *Studia Gratiana* 13 (1967), pp. 129-256; id., *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina (1564-1569)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno interecclesiale (Bari, 30 aprile – 4 maggio 1969)*, I, a cura di M. Maccarrone – G. G. Meerssemann – E. Passerin D'Entrèves – P. Sambin, Padova 1973 (Italia Sacra, 20), pp. 271-469; id., *Chiesa romana e «rito greco». G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia 1975.

([30]) Rocchi, *Codices* cit., p. 362 (*Animadv.*). La versione greca recita: Ἐγὼ κῦρ Λουκᾶς... τὴν παροῦσαν ταυτηνὶ πασχάλιον ἀκολουθίαν διεσπαρμένην τε καὶ συγκεχημένην ἐν πολλοῖς τε καὶ διαφόροις βιβλίοις, χρόνῳ διεφθαρμένοις, κατὰ τὸ τεταγμένον τῆς κρυπτοφερρικῆς ἀκολουθίας ἐν τῇ παρούσῃ πυκτίδι πολλῷ πόνῳ, καὶ ἰδίᾳ χειρὶ κτλ.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

(a. 1590), il medesimo appose la seguente sottoscrizione in latino (f. 409v):

> «Ego d(omi)n(u)s Lucas de fęlicibus Tyburtinus, monachus sacerdos in venerabili Monasterio sanctę Marię de Crypta ferrata, hoc pręsens officium quadragesimale, in multis variisque libris vetustate consumptis dispersum, atque confusum, secundum ordinarium officii Cryptę ferratę, in hoc pręsenti volumine, magno labore, ac propria manu ordinatim collegi, perfecique sexto nonas Iulii 1590. Sub die visitationis Beatę Marię Virginis» (31).

Procedimento affine seguì anche Paolo Bevilacqua nella confezione del Meneo *Crypt*. Δ. α. XXXV, come si evince dalla sottoscrizione:

> ἐγράφη, ἐτυπώθη τε, καὶ ἐκ πολλῶν βιβλίων εἰς ταύτην μόνην συλλελέχθη κατὰ τὸν τύπον καὶ τάξιν τοῦ τυπικοῦ ταύτης τῆς μονῆς Κρυπτοφέρρης κτλ. (32).

Sono queste del resto, in linea generale, le preoccupazioni sottese all'attività di copia del monastero anche nei secoli XVII-XIX: basti qui menzionare quanto scrisse nel 1641 nel colofone dell'Eucologio *Crypt*. Γ. β. XXIII Basilio Falasca: καὶ ὅτι ταῦτα ἦσαν διασκεδαζόμενα ἐν ταῖς ποικίλοις βίβλοις εἰς τὴν μίαν ταύτην συλλέλοχα, καὶ γέγραφα κτλ. (33); ovvero Romano Vassalli in quello del *Crypt*. Δ. δ. X (*gr*. 189), un Canonario esemplato e ultimato nel 1653, «hic in unum congesta una cum suis adnotationibus, ac fideliter ex nostris antiquis Codicibus transcripta etc.» (34).

Appare dunque manifesto quali siano state le finalità dell'attività di copia nella seconda metà del Cinquecento: ricostituire e fissare per iscritto ufficiature e rituali peculiari della liturgia dei Basiliani d'Italia. Sebbene il monastero avesse fatto propri molti dei caratteri del rito latino, il 'rinnovare' la propria identità religiosa e culturale era funzionale alla stessa istituzione della Congregazione.

Di questa attività di (ri)lettura di codici più antichi – oltre ov-

---

(31) *Ibid*., p. 360. Non è casuale che espressioni consimili abbiano utilizzato anche altri copisti di Grottaferrata in epoca più tarda; basti qui rinviare alla sottoscrizione del Meneo di dicembre *Crypt*. Δ. α. XXXVIII (a. 1659), nella quale lo scriba Michele Lodolini († 1678) annotò: Αὕτη ἡ βίβλος... ἐγράφη, ἐτυπώθη τε, καὶ ἐκ πολλῶν βιβλίων εἰς ταύτην μόνην συλλελέχθη κατὰ τὸν τύπον καὶ τάξιν τοῦ τυπικοῦ ταύτης μονῆς κτλ., cf. Rocchi, *Codices* cit., p. 336.

(32) Rocchi, *Codices* cit., pp. 333-334: 334.

(33) *Ibid*., pp. 273-274: 274.

(34) *Ibid*., p. 396.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

viamente a quella già menzionata di copia – sono palese testimonianza le annotazioni o le integrazioni che lo stesso scriba di Tivoli appose di volta in volta in numerosi manoscritti criptensi. Lo spoglio dell'intero fondo manoscritto greco dell'Abbazia di S. Maria, che io stesso ho condotto al fine precipuo di censire i manufatti italogreci, ha permesso di riconoscere la sua feconda mano nei seguenti codici criptensi:

– Δ. β. XVII (*gr.* 394): Inni pentecostali, sec. XII (prima metà), forse di origine criptense; i ff. 1-7 sono di mano di Giovanni Rossanese (a. 1213/14); tra i ff. 170-171 è stato inserito un senione vergato da mani criptensi del sec. XVI. I ff. 11v-12v di tale senione sono stati vergati da Luca e contengono sticheri prosomi per le domeniche successive alla Pasqua;

– Δ. β. II (*gr.* 403): Triodio, sec. XII *in.*, origine criptense; sul *verso* di f. 164 il Nostro aggiunse idiomeli per la V domenica di Quaresima([35]);

– Δ. α. III (*gr.* 364): Meneo di novembre ultimato nel monastero criptense di S. Maria dallo scriba Nilo nell'ottobre 1113; i ff. 2rv e 199r, latori di *syntoma* per la Vergine, per s. Cesario e per s. Stefano il Giovane, sono stati eseguiti nel medesimo monastero nella prima metà del sec. XIII da Giovanni Rossanese, cui spettano anche numerose aggiunte marginali([36]). Luca Felici, invece, trascrisse sul f. 60v una ὑπακοή in onore della *Theotokos* di Grottaferrata (Σήμερον ἡ θεοχάρητος σκηνῆ... διὰ τὸ σῶσαι τὰς ψυχὰς ἡμῶν) e aggiunse una integrazione al testo sul f. 129v;

– Δ. α. V (*gr.* 366): Meneo di gennaio, sec. XII *in.*, vergato a Grottaferrata dallo ieromonaco Sofronio (a. 1101); sul *verso* di f. 162 il copista di Tivoli aggiunse un tropario per s. Xena (inc. Σὲ τὸν ὡραῖον ἐν κάλλη ὑπὲρ κτλ.; expl. τοὺς εἰς ἐμὲ πεποιθώτας)([37]);

– Δ. α. VI (*gr.* 367): Meneo di febbraio attribuibile alla mano del già menzionato copista Nilo (primo quarto del sec. XII)([38]); al copista di Tivoli occore ascrivere il tropario in onore di Teodora martire di f. 1v (inc. Ἀθλητικὸν συστησάμενος);

– Δ. γ. XVII (*gr.* 230): Ottoeco esemplato a Grottaferrata nel 1547 (f. 129v) da Ragusio Santoro di Altamura, in Calabria. Il manufatto ri-

---

([35]) S. Lucà, *La carriera del copista Macario di Reggio*, presso id., Membra disiecta *del Vat. gr. 2110*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 43 (1989), pp. 12-28: 20.

([36]) *Ibid.*, pp. 22-23 e n. 91.

([37]) *Ibid.*, tav. 13.

([38]) *Ibid.*, p. 23 e n. 92; Lucà, *Su origine e datazione* cit., p. 148.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF

sulta postillato da Luca ai ff. 5r, 18r, 20v, 28v, 30v, 32r, 41r, 51r, 54v, 56r, 63r, 66r, 73r, 74r, 74v, 78v, 80r, 81r, 83r, 85v, 92v, 93r, 94rv, 95v, 98rv, 102r, 103rv, 108r, 111r, 128v([39]);

– B. γ. I (*gr.* 90): Sinassario, sec. XII *in.*, di origine criptense([40]); Luca nell'anno 1597 (f. 134r) vergò l'ufficiatura per la ricorrenza del 6 settembre (ff. 133r-134v), giorno in cui sin dal 1578 si celebrava solennemente l'inaugurazione degli altari della chiesa, fatti rinnovare dal cardinale Farnese([41]);

– Γ. α. I (*gr.* 210): *Typikon* di Biagio II, vergato nel 1299/1300 a Grottaferrata da Giuseppe ὁ μελενδύτης; Luca appose delle aggiunte sui ff. IVr, 3av, 110v, 129r([42]);

– *Lond., Brit. Libr., Addit.* 9.348 (olim *Crypt.* AΓ e n° 91): di contenuto agiografico, il cimelio risulta vergato in una minuscola di «scuola niliana» del sec. X-XI; sull'attuale f. 4r, cartaceo, il copista di Tivoli aggiunse l'*index* dei testi in esso conservati([43]).

3. Il copista Michele Minichelli

L'operosità di Luca Felici, sia come scriba che come *instaurator* e correttore di manoscritti, dunque, compendia al meglio il programma di trascrizione e di sistemazione del patrimonio librario dell'Abbazia nel sec. XVI e delinea i connotati culturali ad esso sottesi. La digressione sulla sua attività, che a prima vista potrebbe sembrare avulsa dal tema di questo contributo, appare invece fondamentale per inquadrare al meglio le figure di altri copisti 'criptensi' meno noti.

([39]) Rocchi, *Codices* cit., pp. 374-375; Lucà, *Su origine e datazione* cit., p. 151.

([40]) Lucà, *Su origine e datazione* cit., p. 149; id., *Lo scriba e il committente dell'*Addit. *28270 (Ancora sullo stile rossanese)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 165-225: 209.

([41]) Rocchi – Intrieri, pp. 192-193. La mano di Luca è stata riconosciuta per primo da Filippo Vitali: cf. quanto egli annotò sul margine inferiore di f. 133r dello stesso codice.

([42]) Rilevo che i ff. 150r-150v linn. 1-4 costituiscono un'aggiunta liturgica ascrivibile (forse) a Cristoforo Cassiano, copista criptense che, fra l'altro, vergò i *Crypt.* B. δ. XXV (*gr.* 30, a. 1696) e B. δ. XXII (*gr.* 31, a. 1695).

([43]) A. Cataldi Palau, *Manoscritti greci originari dell'Italia meridionale nel fondo «Additional» della 'British Library' a Londra*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 46 (1992), pp. 199-261: tav. 2a. In numerosi altri codici il copista aggiunse la segnatura del codice, cf., *e.g.*, *Crypt.* B. α. I (*gr.* 84), f. IIIv (*olim* ΓΓ).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Infatti, al progetto di recupero e di riedizione di testi (per la stragrande maggioranza di contenuto liturgico) conservati nei manufatti più antichi del monastero contribuirono numerosi altri ieromonaci, quali i già menzionati Paolo Bevilacqua(44), Michele Lodolini(45) e Ragusio Santoro di Altamura(46), ma pure Pietro Diaconessa di Arena(47), o Paolo da S. Agata (probabilmente l'attuale villaggio nei pressi di Reggio Calabria)(48). Vi collaborarono anche copisti greco-orientali, come, per esempio, Filippo, ὁ ποτὲ ἐκ Μεθώνης, il quale nel 1519 ultimò il *Leitourgikon Vat. gr.* 2007 (ex *Bas.* 47) per la committenza dello ieromonaco di Grottaferrata, Giuliano(49). Ad essi occorre ora aggiungere il nome dello ieromonaco Michele Minichelli, la cui attività calligrafica, come si vedrà, si inserisce molto bene nel quadro appena abbozzato.

La figura e l'attività di quest'ultimo amanuense sono state di recente illustrate da Elena Velkovska(50). La studiosa ha mostrato che ad una stessa mano, che ella propone giustamente di identificare con quella del monaco Michele Minichelli, sono da attribuire tanto la copia del *Matrit.* 4814 – un 'messale' sottoscritto e ultimato nel 1568 dal κύρ Μῑχαὴλ ἐκ

---

(44) *Supra*, pp. 188-189 e n. 22.

(45) *Supra*, pp. 189-190 e n. 24.

(46) *Supra*, p. 193.

(47) S. Lucà, *Teodoro sacerdote, copista del* Reg. gr. Pii II *35. Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 127-163: 155; id., *Γεώργιος Ταυρόζης* cit. p. 343 (con bibliografia).

(48) L'amanuense trascrisse il *Crypt.* Δ. α. XLV (*gr.* 119: Meneo, a. 1597) e il *Messan. gr.* 147 (Eucologio, a. 1599): Lucà, *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., p. 343; *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 80 = pp. 158-159 (scheda di S. Parenti); circa il codice di Messina cf. Rodriquez, *Catalogo* cit., pp. 73-74 e tavv. 14, 94-96.

(49) Lucà, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e* marginalia, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 293-305: 301, tav. 31; *RGK* 3, nr. 597; Rocchi, *De Coenobio* cit., p. 279. Si rammenta che nel sec. XV a Grottaferrata operò il cretese Giovanni Rhosos: Lucà, *Su origine e datazione* cit., p. 150 e n. 12 (con bibliografia).

(50) E. Velkovska, *Michele Minichelli, copista criptense del XVI secolo*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. Prato, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), pp. 427-432, tavv. 1-4, rifluito ora in *Mille anni di 'rito greco' alle porte di Roma. Raccolta di saggi sulla tradizione liturgica del monastero italo-bizantino di Grottaferrata*, a cura di S. Parenti – E. Velkovska, Grottaferrata 2004 (Ἀνάλεκτα Κρυπτοφέρρης, 4), pp. 193-202. Cf. anche S. Lucà, *I copisti Luca χθαμαλός* e Paolo *ταπεινός*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 68 (2001), pp. 149-173: 171 (ove, per refuso, ho scritto Antonio Menichelli).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIENNA

τῆς πόλεως Τουσκουλάνης ἀναξίου μοναχοῦ δὲ τῆς περιβλέπτου μον(ῆς) τῆς ὑπὲρ ἁγίας Θ(εοτο)κου τῆς Κριπτωφέρρης (ff. 254r e 261v)(51) – quanto quella del *Crypt*. Γ. β. XLIV (*gr*. 133), che conserva invece la Liturgia di Giovanni Crisostomo e risulta vergata dal κῦρ Μιχαήλ (f. 20v)(52). Alla medesima, inoltre, spetta il merito di aver attribuito al copista del monastero di S. Nilo la trascrizione del f. 96 del *Vat. gr*. 1675 (olim *Crypt*. O e n° 15), che contiene *prokeimena*, *theotokia* e *kontakia*(53). Occorre tuttavia sottolineare che l'identità tra il copista Michele del manufatto madrileno e lo ieromonaco Michele Minichelli era stata già suggerita da Gregorio de Andrés, sulla base delle notizie fornite da Antonio Rocchi nel suo celebre *De Coenobio Cryptoferratensi*, dalle quali, fra l'altro, si apprende che nell'agosto 1556 Michele esercitava a Grottaferrata la funzione di economo(54).

All'operosità del copista del monastero di S. Maria di Grottaferrata è ora possibile aggiungere la trascrizione di una sezione dell'attuale *Casan*. 931.

3.1. *I ff. 159r-181r del* Casan. *931*

Il manoscritto 931 della Biblioteca Casanatense (*olim* G. IV.12 [f. <Iv>]), già di pertinenza gesuitica romana (f. 1r), venne acquistato nel 1774(55) insieme ad altri manoscritti greci(56). Esso è una miscellanea fattizia, che consta di nove distinte unità codicologiche, tutte cartacee,

---

(51) G. de Andrés, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1987, pp. 430-432; Velkovska, *Michele Minichelli* cit., tav. 4.

(52) F. 20v (già 208v): Κ(υρι)ε Ἰ(ησο)υ Χ(ριστ)ε, τοῖς ἐμοῖς πόνοις διδοὺ χάριν. κύρ Μιχαὴλ: –. Cf. anche Velkovska, *Michele Minichelli* cit., p. 428, tav. 2; Rocchi, *Codices* cit., p. 2, che però non dà conto della sottoscrizione. Va comunque ascritto a Marco Petta il merito di aver collegato per primo il Criptense al Madrileno, come risulta dalla annotazione da lui vergata il 5 novembre 1997 sul contropiatto anteriore del *Crypt*. Γ. β. XLIV.

(53) C. Giannelli, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in Bybliotheca Vaticana 1950, p. 439; Velkovska, *Michele Minichelli* cit., p. 429, tav. 3.

(54) Rocchi, *De Coenobio* cit., p. 110.

(55) Come si legge su una striscia di carta, incollata sul piatto anteriore interno. Sul margine superiore di f. 2r si legge: «H casa».

(56) M. Panetta, *I manoscritti greci del fondo casanatense*, in *Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari* 3 (1989), pp. 87-104: 94-95. Dopo il 1870 la biblioteca dei Gesuiti venne incamerata dalla Biblioteca Nazionale Centrale. Sulla Biblioteca Casanatense, istituita con atto testamentario del 5 ottobre 1698 del cardinale Girolamo Casanate, è forse utile ancora consultare A. C. Vaglio – G. Colaneri, *La biblioteca Casanatense. Cenni storico-bibliografici*, Roma 1896.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF

esemplate nel sec. XVI da mani diverse([57]): I) ff. 2-34 (ff. 1 e 33-34 bianchi); II) ff. 35-78 (f. 62 vacuo); III) ff. 79-86 (f. 86 vacuo); IV) ff. 87-94 (ff. 93v-94r vacui); V) ff. 95-158 (ff. 110, 157v-158 bianchi); VI) ff. 159-182 (ff. 181v-182v bianchi); VII) ff. 183-186; VIII) ff. 187-198; IX) ff. 199-210v. Esse risultano postillate, emendate o integrate con annotazioni marginali, greche e latine, da una mano occidentale della seconda metà del sec. XVI([58]).

Le recenti indagini paleografiche hanno permesso di individuare per alcune sezioni la mano del copista. In effetti, i ff. 87r-93r e 183r-187v sono stati esemplati dal corfiota Giovanni Mauromates([59]), scriba assai prolifico della seconda metà del sec. XVI, il quale operò anche a Roma nel periodo 1548-1553 e 1555-1573, essendosi avvalso dell'amicizia di Emanuele Provataris, *scriptor graecus* alla Biblioteca Vaticana dal 1556 al 1571([60]). Nella sezione V (ff. 95r-157r), invece, è stata riconosciuta la mano del noto copista criptense Luca Felici da Tivoli([61]). L'ultima parte infine, ff. 199r-210v, che conserva l'*Epistula de hymno Trisagio* di Giovanni Damasceno, è attribuibile alla mano di Francesco Syropoulos, anch'egli amanuense attivo a Roma nella seconda metà del sec. XVI e *scriptor* alla Biblioteca Vaticana negli anni 1552-1566([62]). È ora possibile individuare anche la mano della VI sezione, ossia ff. 159-182 (ff. 181v-182v bianchi).

([57]) Cf. F. Bancalari, *Index Codicum Graecorum Bibliothecae Casanatensis*, in *Studi italiani di filologia classica* 2 (1894), pp. 161-207: 183-184, ristampato in C. Samberger, *Catalogi codicum graecorum qui in minoribus bibliothecis italicis asservantur*, II, Lipsiae 1968, pp. 203-252: 225-226. Seguo la foliazione apposta in alto a matita da mano moderna.

([58]) Su di essa cf. *infra*, p. 224-226.

([59]) *RGK* 3, nr. 283. Allo scriba si deve la trascrizione di altri manoscritti o sezione di manoscritti: *ibid*.

([60]) A. Cataldi Palau, *Il copista Ioannes Mauromates*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito* cit., pp. 335-399: 378, 395.

([61]) *RGK* 3, nr. 393; *supra*, n. 21.

([62]) *RGK* 3, nr. 605. Il copista trascrisse lo stesso testo anche nel *Vallic*. B 72 (ff. 68r-104v): *ibid*. I due cimeli, Casanatense e Vallicelliano, assieme al *Vat. gr*. 1248, costituiscono un gruppo omogeneo del subarchetipo *y*: B. Kotter, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, IV, Berlin-New York 1981 (Patristische Texte und Studien, 22), p. 302 (rispettivamente nrr. 546c, 548c, 610). Rilevo che la filigrana della carta dei ff. 199r-210v del *Casan*. 931 – mm 237 × 172 (152 × 92), 30 righe per pagina – risulta affine al tipo Briquet 7558 (fabbro al lavoro su incudine), adoperata a Roma tra il 1565 e il 1566. Tale marca inoltre contraddistingue anche il supporto materiale del *Crypt*. Γ. β. XVII, ultimato nel 1565 a Grottaferrata da Luca Felici.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF

Questa parte, in carta italiana filigranata – giglio inscritto in un doppio cerchio analogo al tipo BRIQUET 7109 (Roma 1564-1566)(63) –, misura mm 230 × 165 e comprende tre quaternioni(64), numerati sul *verso* dell'ultimo foglio di ciascuno con i 'richiami' disposti in senso orizzontale. Essa conserva la *Vita* della Vergine di Epifanio monaco e presbitero di Costantinopoli (*BHG* 1049)(65), vita che sovente è accompagnata da una parziale traduzione in latino, apposta sui margini da mano occidentale non molto seriore, con l'intento precipuo di segnalarne gli argomenti trattati e di ripartirli in paragrafi (tav. 1)(66). L'opera, pubblicata a Roma nel 1774 sulla base del *Nanianus* LXIII, ora *Marc.* II, 42 (ff. 237r-250r)(67), da G. L. Mingarelli, che la dedicò a Stefano Borgia, è stata riprodotta in *PG* 120, 185-216. Di essa esiste anche una traduzione in latino, edita nel 1938 a cura di Ezio Franceschini(68).

---

(63) Cf. anche LICHAČEV, 3055 (a. 1562); CANART, *Provataris*, 36 (p. 284); PICCARD, XIII, 951-957 (Roma 1564-1565).

(64) Essi costituiscono attualmente i fascicoli 18-20 del volume, secondo una numerazione progressiva apposta da mano recente (sec. XVII) in basso a sinistra dopo che le varie sezioni erano state assemblate.

(65) F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, III, Bruxelles 1957³ (Subsidia hagiographica, 8a), Appendix III, nr. 3 [1049]; ID., *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (Subsidia hagiographica, 65), nr. 1049.

(66) Su di essa, cf. *infra*, pp. 217, 225.

(67) Sul manoscritto, che il 15 agosto 1579 venne donato da Pietro Politi al monastero di S. Giovanni Teologo εἰς τὸ μεσαμπελήτη (f. 291r), cf. E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum. Codices Graeci Manuscripti*, I: *pars prior*, Roma 1967 (Indici e cataloghi, n.s. 6), pp. 141-144. Poiché il manufatto, databile al sec. XIII (ff. 1r-64v, 101r-140v, 158r-254v, 267r-251v) e XIV (ff. 65r-100v; 141r-144v; 145r-157v, 255r-264r, 265v lin. 24 – 266r; 264v-265v lin. 23, 266v) non è attribuibile all'Italia meridionale, come invece ritiene il Mioni, ma piuttosto ad area greco-orientale (*milieu* cipriota?), il monastero difficilmente può essere identificato con quello omonimo di Motta S. Giovanni nei pressi di Reggio Calabria. Su quest'ultimo cf. D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, 17/1), pp. 95-102. Ho esaminato il codice Marciano su un microfilm in possesso del «Centro Nazionale per lo studio del manoscritto» della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

(68) E. FRANCESCHINI, *Studi e note di filologia latina medievale*, Milano 1938, pp. 111-124. Cf. anche F. DOLBEAU, *Un second manuscrit de la vie de la Vierge, traduite du grec par Paschal Romain*, in *Analecta Bollandiana* 104 (1986), p. 382; ID., *'De vita et obitu prophetarum'. Une traduction médiolatine des vies grecques des Prophètes*, in *Revue bénédictine* 100 (1990), pp. 507-531: 513 e n. 29; *Clavis Apocryphorum Novi Testamenti*, cura et studio M. GEERARD, Turnhout 1992 (Corpus christianorum), nr. 91.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

La scrittura (tavv. 1-2), disposta su un riquadro di tipo 20D1 con 20 righe misurante mm 158 × 106, è senza dubbio attribuibile al copista criptense Michele Minichelli. Essa, invero, non mostra segni della tradizione scrittoria italogreca, come del resto, in genere, tutte le manifestazioni grafiche 'criptensi' del sec. XVI. Considerato che molti scribi dell'epoca erano originari, come s'è visto, di cittadine estranee al mondo italomeridionale ellenofono, la cosa è quasi ovvia. In ogni caso, la grafia di Michele Minichelli si riallaccia, quanto meno nell'impianto generale, da un lato a quella di Luca Felici, essendo condraddistinta da forme geometrizzanti, modulo costante, lieve inclinazione a destra, effetti chiaroscurali poco marcati, dall'altro, a quella di Paolo Bevilacqua, che risulta anch'essa artificiosa e dal ductus lento, quasi lezioso.

Più in particolare, la scrittura di Michele si segnala per alcune particolarità morfologiche, che la rendono facilmente individuabile (tavv. 1-2): si osservino le forme isolate di *theta, zeta, ny, csi* (Fig. 1, nrr. 1-4); i legamenti *alpha-theta* o *sigma-theta*; *epsilon-zeta, epsilon-csi, epsilon-iota, epsilon-sigma*; *alpha-rho* o *delta-rho, ypsilon-iota, pi-epsilon-zeta* (*ibid.*, nrr. 5-14). Da segnalare anche le abbreviature tachigrafiche per καί, δέ, -ῶν (*ibid.*, nrr. 15-17).

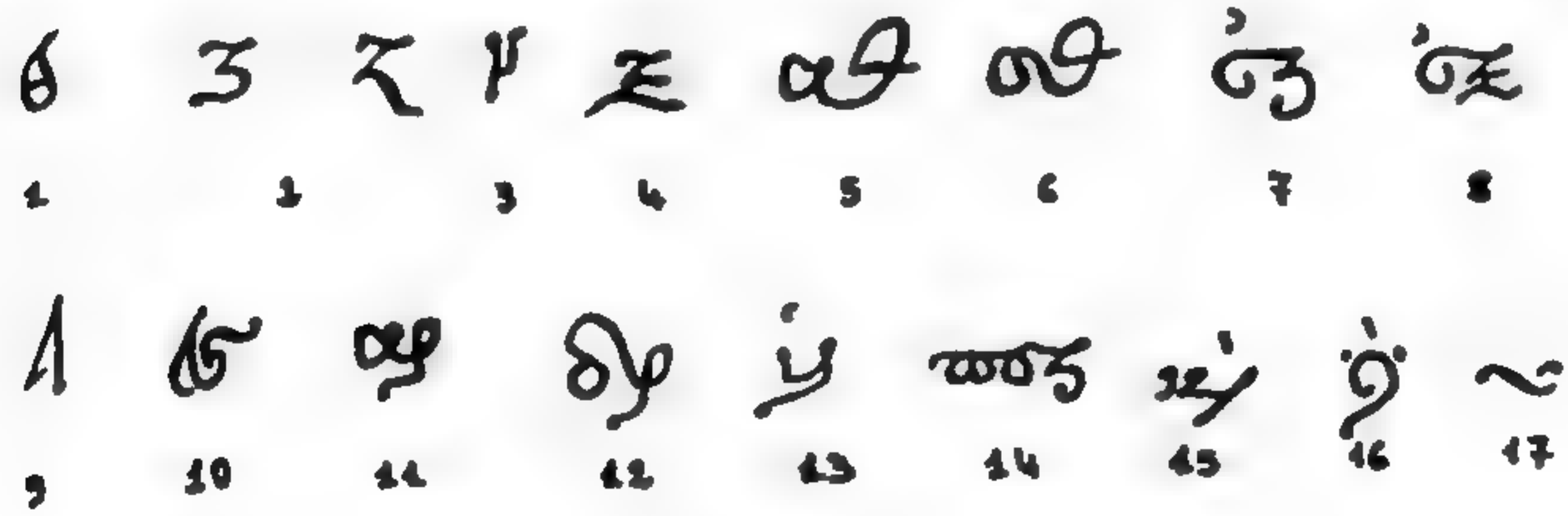


Fig. 1

Certo, le grafie librarie del tempo rimandano, come è ovvio, ad un repertorio limitato ma comune di forme, pur caratterizzandosi per tratti personali inconfondibili. Non è dato sapere se nel sec. XVI ai monaci di Grottaferrata sia stato impartito, com'è verosimile, l'insegnamento della tecnica calligrafica. In ogni caso, la scrittura di Luca, essendo egli il calligrafo più fertile del monastero, costituì probabilmente per alcuni monaci/amanuensi – si veda, per esempio, il caso di Michele Lodolini – una sorta di *exemplum* da imitare, indipendentemente dal fatto se egli avesse svolto, accanto al compito di istruire ed educare i novizi, anche il magi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

stero dell'arte dello scrivere. Resta da sottolineare, inoltre, che le pratiche di scrittura in greco nel monastero tuscolano trovano un diretto riscontro nel *modus scribendi* in volgare o lingua latina – ad essa peraltro erano adusi i monaci più acculturati, essendo per lo più latini. Si tratta in altri termini di una semplice trasposizione di segni alfabetici da una lingua all'altra, che nella versione greca accentua, talvolta sino alla leziosità, un calligrafismo di maniera, anche grazie a un'esecuzione con calamo tagliato secondo la moda occidentale. Ove si volessero analizzare, a mo' d'esempio, le sottoscrizioni in latino di Luca Felici dei codici *Crypt.* Γ. β. XVII (f. 269r: a. 1565), *Crypt.* Δ. β. XVI (f. 51r e f. 274v: a. 1589) e Δ. β. XII (f. 409v: a. 1590), si constaterebbero significative consonanze tra i due sistemi grafici([69]).

3.2. *Datazione e localizzazione*

Ma ritorniamo alla sezione VI del codice Casanatense. È possibile proporre una datazione precisa? E dove e per chi venne confezionata?

Inferire datazioni affidabili sulla base delle filigrane non sembra operazione sempre esente da rischi. Nel caso specifico la filigrana, che rappresenta un giglio inscritto in un doppio cerchio([70]), connota, fra l'altro, la carta che ha utilizzato lo stesso Luca Felici nella trascrizione sia del *Vat. gr.* 1890 (ff. 220-231), sia del *Crypt.* Δ. α. XXXI. Essa peraltro occorre anche, sia pure con la variante di una *b* maiuscola che sormonta il doppio cerchio, nel *Vat. Reg. gr. Pii II* 52, trascritto dallo stesso Luca.

Ora, la copia di quest'ultimo risale, come si sa, al 1575 (f. 51r). Di contro, i ff. 220-231 del *Vat. gr.* 1890[II], giacché latori di litanie e preghiere che, su suggerimento di Gregorio XIII, venivano recitate per allontanare la minaccia della peste, sono forse databili ad una data posteriore al 1575. Si tratta infatti della traduzione in lingua greca di un testo latino, che era stato stampato una prima volta nel 1575 a Roma e, nell'anno successivo, sia a Firenze che a Macerata([71]). Quanto al *Crypt.* Δ. α.

([69]) Si veda anche il foglio di guardia iniziale del *Vat. Reg. gr. Pii II* 52. Cf. pure le osservazioni del Rocchi in Rocchi – Intrieri, pp. 434-435, nonché S. Bernardinello, *Autografi greci e greco-latini in Occidente*, Padova 1979, nr. 98 (= pp. 10 e 77).

([70]) *Supra*, p. 198 e n. 63.

([71]) P. Canart, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, 1: *Codicum enarrationes*, in Bibliotheca Vaticana 1970, p. 516.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

XXXI, esso sarebbe stato ultimato nel 1593, come da sottoscrizione di f. 241v, che però non è autografa(72).

Sulla scorta di questi indizi appare possibile formulare l'ipotesi che il manoscritto Casanatense sia stato vergato, grosso modo, verso gli anni Sessanta/Settanta del sec. XVI. Ipotesi che non confligge, del resto, con la data di espletamento del *Matrit*. 4814, che, come s'è detto, risulta essere l'anno 1568.

D'altro canto, proprio sulla base della filigrana – una corona sormontata da stella a sei punte del tipo BRIQUET 4833-4835 (aa. 1549-1567/68)(73) – anche la trascrizione dell'altro codice di Michele, il *Crypt*. Γ. β. XLIV, è collocabile in quella forbice temporale(74). Si sa del resto che il Minichelli era ancora vivo nel settembre 1571, allorché egumeno del monastero era Paolo Marulla e abate commendatario il cardinale Alessandro Farnese († 1589), mentre il cardinale Guglielmo Sirleto era stato nominato protettore dell'«Ordine di S. Basilio»(75).

Non è forse inutile rilevare, a questo punto, che anche la sezione V del *Casan*. 931 (ff. 95-158), attribuibile, come s'è detto, al calamo di Luca Felici da Tivoli (tav. 3), può essere collocata negli stessi anni Sessanta/Settanta del secolo XVI. Questa proposta di datazione ha un supporto nelle filigrane della carta: un giglio inscritto in un cerchio assimilabile

---

(72) La sottoscrizione non appartiene alla mano di Luca: Γέγραπται παρὰ τοῦ κυροῦ Λουκᾶ Φῆλιξ τιβουρτίνου ἱερομονάχου τῆς Κρυπτοφέρρης ἐν ᾳ φ ξ ϛ; non vi sono tuttavia motivi validi per dubitare della sua validità. Il manoscritto è senza dubbio attribuibile, su base paleografica, all'amanuense di Grottaferrata, come del resto conferma quanto si legge, in maiuscola epigrafica, sul f. 1r: Βίβλος γεγραμμέν<η παρὰ> κυροῦ Λουκᾶ Φῆλιξ Τ<ιβουρτίνου>. Da rilevare, infine, che il modulo, un po' più grande, della scrittura dei ff. 202v-203r risulta affine a quello del *Casan*. 1249 (a. 1595: qui tav. 4).

(73) VELKOVSKA, *Michele Minichelli* cit., p. 428. Segnalo che sul f. 208 occorre in filigrana la contromarca VITTORIO.

(74) Il manoscritto attuale, di mm 290 × 219 (207 × 159) ca., consta di solo 20 fogli che formano due quinioni. Vergato a piena pagina su tipo di rigatura 00D1 con 20 righe, esso è nato come unità codicologica autonoma soltanto nel secolo scorso in occasione del restauro presso il Laboratorio dell'Abbazia del *Crypt*. A. α. I, di cui costituiva una integrazione testuale (ff. 189-208), operata dal Minichelli a Grottaferrata. Di questa aggiunta dà conto il Rocchi proprio nella descrizione del codice A. α. I (*gr*. 218), ROCCHI, *Codices* cit., p. 2. Cf. anche LUCÀ, *Su origine e datazione* cit., p. 206 e nn. 262-263, tav. color. IV.

(75) Cf. lo *mnemosynon* conservato nel *Typikon Crypt*. Γ. α. I (a. 1299/1300): VELKOVSKA, *Michele Minichelli* cit., p. 430-431 (con precedente bibliografia). Il medesimo resse l'amministrazione del monastero negli anni 1568-1572: *ibid*., p. 431.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

al tipo BRIQUET 7105 adoperato a Roma tra gli anni 1561 e 1565([76]), e un cervo rampante inserito in uno scudo terminante con croce pomata del tipo BRIQUET 3338, che venne usato negli anni 1567-1568([77]).

Insomma, che le due parti del *Casan*. 931 – quelle di Michele Minichelli e di Luca Felici – siano state confezionate grosso modo nello stesso periodo, probabilmente a Roma, o piuttosto nella stessa Grottaferrata, appare la conclusione più verosimile.

Quanto al committente, la 'singolarità' del contenuto e il fatto, non trascurabile, che le due parti siano conflate in una stessa miscellanea non custodita a Grottaferrata, fa quanto meno insorgere il sospetto che i due copisti criptensi abbiano lavorato per soddisfare non tanto esigenze maturate nel monastero, quanto invece la richiesta di un anonimo committente che, operoso in quel periodo a Roma, intratteneva buoni rapporti col cenobio ed era nel contempo particolarmente attratto dalla letteratura sacra. In verità, per entrambe le sezioni mancano elementi oggettivi per congetturare una commissione a prezzo, esterna al monastero. Esistono, però, indizi significativi: il contenuto da un lato e la confezione dell'intera miscellanea dall'altro, che offrono qualche ulteriore spunto di riflessione.

3.3. *Il contenuto*

I ff. 159-182 (ff. 181v e 182rv vacui) di mano di Michele Minichelli sono vettori – s'è già detto – del *bios* della *Theotokos* di Epifanio, monaco e presbitero di Costantinopoli([78]). La porzione di Luca Felici (ff. 95-158, il testo finisce a f. 157r), conserva invece scritti attribuiti ad Eusebio, vescovo di Alessandria([79]). Vale la pena darne un dettagliato elenco, fornendo anche, accanto a ciascun sermone, il numero di registrazione del repertorio della *CPG* ([80]), o il rinvio alle colonne della *PG*,

---

([76]) Cf. anche LICHAČEV, 3052 (a. 1561) e 3098 (a. 1563); CANART, *Provataris*, 34a (p. 283); PICCARD, XIII, 890-909 (Roma 1556, Capranica 1577).

([77]) Cf. pure ZONGHI, 903 (a. 1568); LICHAČEV, 4226; CANART, *Provataris*, 14 (p. 277).

([78]) *Supra*, p. 198. L'edizione della *Vita Deiparae* venne ripubblicata sulla base dei codici *Marc. gr.* II.42, *Vat. gr.* 634 e 442, presso EPIPHANII MONACHI ET PRESBYTERI *Edita et inedita*, rec. A. DRESSEL, Parisiis-Lipsiae 1843, pp. IX-X.

([79]) Sull'autore, che compose anche il *bios*, cf. *infra*, pp. 247-248.

([80]) *Clavis Patrum Graecorum*, III, cura et studio M. GEERARD, Editio secunda, anastatica, addendis locupletata a J. NORET, Turnhout 2003, s.v. *Pseudo-Eusebius Alexandrinus*; cf. anche gli Addenda, *ibid.*, nr. 5523 (p. 583); per le versioni delle omelie in altre lingue cf. *Clavis* cit., *Supplementum*, cura et studio

Digitized by Google

nonché ai fogli – si comprenderanno le ragioni in seguito – del *Vat. gr.* 1633 (V)([81]):

(ff. 95r-99v) Sermo I. De ieiunio, *CPG* 5510 [V, ff. 326v-328v: ρκθ′]; (ff. 99v-101r) Sermo II. De caritate: 5511 [V, ff. 328v-329r: ρλ′]; (ff. 101r-104r) Sermo X. De Christi nativitate: 5519 [V, ff. 329r-330v: ρλα′]; (ff. 104r-107v) Sermo XI. De baptismo: 5520 [V, ff. 330v-331v: ρλβ′]; (ff. 107v-109v) Sermo III. De incarnatione domini: 5512 [V, ff. 332r-332v: ρλγ′]; (ff. 111r-113r [f. 110 bianco]) Sermo XII. In illud: Tu es qui venturus es, an alium exspectamus?: 5521 [V, ff. 332v-333v: ρλδ′ (Τῆ <ἁγία> β′)]; (ff. 113r-116r) Sermo XIII. De adventu Iohannis in infernum et de ibi inclusis: 5522 (2) [V, ff. 333v-335r: ρλε′ (Τῆ ἁγία γ′)]; (ff. 116r-118r) Sermo XIV. De proditione Iudae: 5523 (2) [V, ff. 335r-335v: ρλς′ (Τῆ ἁγία δ′)]; (ff. 118r-122r) Sermo XV. In diabolum et Orcum, inc. Ἀκούσας ὁ διάβολος τοῦ Κυρίου εἴποντος: 5523 (3) [V, ff. 336r-337v: ρλζ′ (Τῆ ἁγία ε′)]; (ff. 122r-126r) Sermo XVII. De Christi passione: 5526; (ff. 126r-128r) Sermo XVIII. De domini resurrectione: 5527 [V, ff. 337v-338v: ρλη′]; (ff. 128r-130v) Sermo XIX. De domini ascensione: 5528 [V, ff. 338v-339v: ρλθ′]; (ff. 130v-133v) Sermo XX. In secundum adventum domini nostri: 5529 [V, ff. 339v-341r: ρμ′] (ff. 133v-135r) Sermo VI. De iis qui laqueis impliciti pereunt: 5515 [V, ff. 341r-341v: ρμα′] (ff. 135v-138v) Sermo XVI. De die dominica: 5525 (1) [V, ff. 341v-343r: ρμβ′] (ff. 138v-140v) Διήγησις ὅτε εἰσῆλθεν εἰς τὴν ἁγίαν πόλιν, inc. Δεῦρο λοιπὸν ἀδελφοὶ καὶ περὶ τοῦ θανάτου, expl. διὰ τῆς ἀγαθῆς αὐτοῦ πολιτεῖας μεγάλην παρρησίαν ἐκτήσατω πρὸς τὸν δεσπότην Χριστόν· αὐτῷ... ἀμήν: Vita Eusebii, *PG* 86, 305 B9 – 309D [V, ff. 343r-344r: ρμγ′] (ff. 140v-141r) sine titulo, inc. Οὗτοι οἱ λόγη τοῦ μακαρίου Ευσεβείου καὶ ταῦτα τὰ ἆθλα καὶ οἱ αγωνες ταῦτα πάντα ἐπερωτηθεὶς παρὰ τοῦ Ἀλεξάνδρου ἐλάλησεν, ὁ δὲ κτλ., expl. οὕτως καὶ ἡ βίβλος αὐτῆ φωτίζει ἁμαρτωλὸν ψυχὰς καὶ φωταγωγῆ πρὸς σωτηρίαν· πάντες οὖν οἱ ἐντυγχάνοντες τῆ βίβλω ταύτη, δοξάσατε τὸν πατέρα καὶ τὸν υἱὸν ... ἀμήν, *ibid.*, 309 B12 – D [V, f. 344r: continuazione di ρμγ′] (ff. 141r-143v) Vita Eusebii (Ὁμιλία Εὐσεβίου ἐπισκόπου Ἀλεξανδριας cod.): *CPG* 5533; *PG* 86, 297-301D [V, ff. 344r-345v: ρμδ′] (ff. 143v-145r) Sermo VII. De neomeniis et de sabbatis et de non observandis avium vocibus: 5516 [V, ff. 346r-346v: ρμζ′] (ff. 145r-149v) Sermo IV. Quod qui infirmatur deo gratias agere debeat et in Iob: 5513 [V, ff. 346v-348r: ρμη′] (ff. 149v-152v) Sermo V. De eo qui gratiam communicare possit non habenti et de presbyteris: 5514 [V, ff. 348r-349v: ρμθ′] (ff. 152v-155r) Sermo VIII. De commemoratione sanctorum, inc. Μιᾶ τῶν ἡμερῶν μνήμη ἐπιτελοῦντω ἐν τῆ πόλη, 5517 [V, ff. 349v-350v: ρν′] (ff.155v-157r) Λόγος περὶ τῆς ἐπισκοπις τοῦ μακαρίου Εὐσεβίου καὶ πῶς ἐπέστρεψαι τὸν Ἀλέξανδρον cod., inc. Ὁ μακάριος Εὐσέ-

---

M. Geerard et J. Noret, adiuvantibus F. Glorie et J. Desmit, Turnhout 1998, nrr. 5513-5529.

([81]) Nelle trascrizioni rispetto, qui come altrove, l'ortografia del manoscritto, salvo scrivere con la maiuscola i nomi propri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

βιος δεξάμενος τὴν χάριν τῆς ἐπίσκοπῆς, expl. κατεφάνη τῶν τριῶν ἡμερῶν ἡ κόλασις καὶ τοῦ λοιποῦ χρόνου ἡ ἀνάπαυσις, Vita Eusebii, cap. B), *PG* 86, 301 D6 – 305 B7 [V, ff. 345r: ρμε']([82]).

Che gli scribi criptensi nel sec. XVI siano stati dediti alla trascrizione di qualche testo agiografico([83]) e principalmente, per non dire esclusivamente, di libri e testi liturgici, è stato già sottolineato. Non sono note, ch'io sappia, trascrizioni di libri del Vecchio e Nuovo Testamento, o di opere dei Padri della Chiesa, eseguite oggettivamente nel monastero. Eccezione pressoché unica sarebbe rappresentata dalle sullodate sezioni V e VI del *Casan.* 931. Certo, i testi in esso contenuti potrebbero rientrare a pieno titolo nella tipologia catalogica di un qualsiasi monastero; la copia della *Vita Deiparae* di Epifanio, del resto, potrebbe essere stata indotta dal fatto che l'abbazia di Grottaferrata è dedicata proprio alla Vergine.

Non si può sottacere, però, che allo stesso Luca Felici è stata correttamente rivendicata la copia di un altro codice dal contenuto 'eccezionale', oggi conservato nella biblioteca del Collegio Greco di Roma con la segnatura 11. Esso conserva epistole di Manuele II Paleologo, trascritte, come già accennato, dal *Crypt.* Z. δ. I (*olim* A 32), un cimelio membranaceo del sec. XV di origine costantinopolitana che fu donato al monastero dal cardinale Bessarione([84]). E dunque, poiché il manufatto del Collegio Greco è una copia fedele del Criptense, anche per il codice *Casan.* 931, relativamente alle parti attribuibili a Michele e Luca, sarebbe possibile postulare un'operazione analoga, tesa (forse) al 'recupero' di quanto di meglio custodiva la silloge libraria manoscritta in lingua greca.

In effetti, la *Vita Deiparae* di Epifanio risulta conservata tuttora in un altro codice di Grottaferrata, il *Crypt.* E. γ. I (*gr.* 26: ff. 108r-123v)([85]). Il cimelio, però, realizzato in stile di Reggio del sec. XIV su pergamena

---

([82]) Dei ventidue scritti registrati in *CPG* sotto il nome dello Pseudo-Eusebio soltanto tre mancano nel codice Casanatense: il IX (*De epulatione*: *CPG* 5518), il XXI (*De eleemosyna et in divitem atque Lazarum*: 5530) e il XII (*De astronomis*: 5531).

([83]) Cf. il *Par. Suppl. gr.* 106 dello ieromonaco Paolo Bevilacqua: *supra*, p. 189. Nel caso specifico si trattava comunque di preservare memoria dei *bioi* di santi italogreci, e soprattutto di s. Nilo e di s. Bartolomeo Iuniori, che sono i 'fondatori' storici dell'abbazia.

([84]) *Supra*, n. 21; Rocchi, *Codices* cit., pp. 499-502; Lucà, *Su origine e datazione* cit., p. 208 e n. 275 (con bibliografia essenziale); G. T. Dennis, *The letters of Manuel II Palaeologus. Text, translation, and notes*, Washington 1977 (Dumbarton Oaks Texts, 4), pp. xxi-xxvi (sigla Cr).

([85]) Cf. la descrizione del Rocchi sotto la segnatura B. β. VII (*gr.* 26): Rocchi, *Codices* cit., pp. 146-147.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

di riuso([86]), si aggiunse alla silloge manoscritta greca di Grottaferrata soltanto nel 1735, come mostra l'antica segnatura in cifre romane, «XLIII», apposta sul margine superiore di f. 1([87]). Non è possibile perciò che il Casanatense sia stato apografo del Criptense, anche perché la redazione testuale diverge nei due cimeli:

> Περὶ τοῦ βίου τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου καὶ τῶν τῆς ζωῆς αὐτῆς χρόνων· inc. Περὶ τῆς κυρίας καὶ ἀληθῶς Θεοτόκου καὶ ἀεὶ παρθένου Μαρίας, πολλοὶ διεξῆλθον κτλ. (Casanatense);
>
> Πρόλογος περὶ τοῦ βίου τῆς κυρίως καὶ ἀληθῶς ἁγίας Θεοτόκου καὶ ἀεὶ παρθένου Μαρίας. Εὐλόγησον Πάτερ· inc. Πολλοὶ μὲν κατὰ διαφόρους χρόνους δοκιμάσαντες εἰπὴν τὰ περὶ τοῦ βίου τῆς ἁγίας κτλ. (Criptense).

Quanto al corpus dello Ps.-Eusebio di Alessandria, esso è testimoniato nella stessa consistenza soltanto dall'attuale *Vat. gr.* 1633 (ff. 326v-350v)([88]), una raccolta omiletico-agiografica prodotta in ambito calabro settentrionale tra X e XI secolo che, pervenuta solo nel 1615 nella Biblioteca dei Papi([89]), era appartenuta all'Abbazia, ove ebbe la segnatura *Crypt.* A e <n° 1>([90]). Lo studio della sequenza dei testi consente di congetturare, come già ha proposto Albert Ehrhard([91]), che il Vaticano sia con ogni verisimiglianza l'antigrafo del Casanatense.

([86]) Crisci, *I palinsesti di Grottaferrata* cit., pp. 48-49.

([87]) Lucà, *Su origine e datazione* cit., p. 189. Di altri manoscritti giunti nel monastero nel sec. XVIII e provvisti della segnatura in cifre romane, a me sfuggiti in una prima ricognizione (Lucà, *Su origine e datazione* cit., pp. 184-196), darò conto in un prossimo lavoro.

([88]) Giannelli, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683* cit., pp. 319-331: 328-329. Dei ventidue sermoni pervenuti sotto il nome di Eusebio di Alessandria, il Vaticano non annovera, fra l'altro, soltanto il *sermo* IX (*De epulatione*: *CPG* 5518), che A. Mai editò (*Spicilegium Romanum*, IX/1, Romae 1843, pp. 673-675 = *PG* 86, 364-365) sulla base del *Vat. gr.* 1782 (ff. 235v-236v). Quest'ultimo cimelio, appartenuto ad Alvise Lollino, fu esemplato a Patmos nel 1584 da Niceta Mindrinos Pankallos, cf. *RGK* 3, nr. 488.

([89]) R. Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183), p. 19. Quanto alla sua localizzazione cf. Lucà, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Sritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, a cura di G. Cavallo [et al.], Spoleto 1991, pp. 319-387: 359-360 e tav. 22.

([90]) P. Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano 1979 (Studi e testi, 284), pp. 193-199: 195; cf. *Vat. Reg. gr. Pii II* 52, ff. 1r-5r.

([91]) A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, I/2, Leipzig 1938 (Texte und Untersuchungen, 51), p. 141 n. 2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIENNA

Esso, invero, non conserva l'omelia *De astronomis*, che, pur essendo stata trascritta nel Vaticano (si leggono poche parole sul f. 345r), non vi figura per la caduta di un foglio([92]). Che tale perdita sia avvenuta prima del sec. XVI appare indubbio, giacché l'*index* che Luca Felici aggiunse ai ff. III-V del Vaticano registra, quanto al contenuto e alla sua articolazione, lo stato attuale. Di contro, rispetto al *Vat. gr.* 1633 il Casanatense è latore dell'omelia *De Christi passione* (ff. 122r-126r). Non solo: il *bios* (ff. 138v-140v e 140v-141r) presenta sì la medesima sequenza del codice Vaticano, ossia ff. 343r-344r (cod. ρμγ′) e 344r (cod. ρμδ′) = paragrafo Γ′ dell'edizione Migne (*PG* 86, 305 B9 – 309 D) e paragrafo A′ (*ibid.*, 297 B – 301 D), ma il paragrafo B′ (*ibid.*, 301 D6 – 305 B) è conservato ai ff. 153v-155r subito dopo il sermo VIII (*De commemoratione sanctorum*) nel Casanatense, mentre nel Vaticano subito dopo il paragrafo A′, ossia al f. 345r (nr. ρμε′).

Nondimeno, poiché il *Vat. gr.* 1633 è l'unico esemplare noto latore del corpus più completo dello Pseudo-Eusebio, appare plausibile concludere – come s'è già accennato e come si vedrà meglio in seguito – che la copia casanatense di Luca Felici sia stata eseguita proprio su di esso([93]). Occorre semmai individuare l'altro esemplare da lui considerato, latore dell'omelia *De Christi passione*.

Gli attuali manoscritti greci di Grottaferrata non conservano testi dello Pseudo-Eusebio. Quanto ai manufatti Vaticani provenienti dalla silloge criptense, ben due sono latori dell'omelia: il *Vat. gr.* 1673([94]) e il *Vat. gr.* 1641 (olim *Crypt.* M e n° 12)([95]), rispettivamente ai ff. 136r-137v e

---

([92]) Difatti, al numero ρμε′ (f. 345r) sotto il quale è registrata la *Vita Eusebii* (*CPG* 5533) – precisamente il brano edito in *PG* 86, 301 D – 305 B 7: inc., Ὁ μακάριος Εὐσέβιος δεξάμενος; expl., τοῦ λοιποῦ χρόνου ἡ ἀνάπαυσις – segue il numero ρμζ′ (f. 346r), ossia il *sermo* VII (*CPG* 5516). È pertanto evidente che manca l'omelia ρμς′, il *De astronomis*.

([93]) Proprio sul Vaticano e sul suo apografo *Par. Suppl. gr.* 407 – esemplato nel 1592 da Jacques Sirmond – Angelo Mai curò l'edizione apparsa nel 1843, nonostante si sia avvalso anche dei *Vind. Theol. gr.* 263 e *Par. gr.* 1098: Mai, *Spicilegium Romanum*, IX, cit., tit. XV, p. IX. Sull'attività scrittoria del Sirmond cf. *RGK* 2 e 3, nrr. 195 e 243.

([94]) *Infra*, pp. 210-211; Parenti, *Manoscritti del monastero di Grottaferrata* cit., pp. 650-651.

([95]) Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano 1979 (Studi e testi, 284), p. 195; Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie* cit., p. 19; Parenti, *Manoscritti del monastero di Grottaferrata* cit., p. 655 (*Vat. gr.* 1641).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

306v-308v([96]). Un parziale saggio di collazione, limitato alla parte iniziale dell'omelia, induce a ritenere che modello del Tiburtino sia stato proprio il *Vat. gr.* 1673.

Il titolo del sermone è pressoché identico, anche nell'uso delle abbreviazioni, nei due testimoni, Vaticano e Casanatense: Τοῦ ἁγίου Εὐσεβίου εἰς τὸ πάθος τοῦ Κ(υριο)υ καὶ Σ(ωτη)ρ(ο)ς ἡμῶν ὅτι ἐνι ἂν ἡμε(ρα) ἐξεβληθ(η) ὁ Ἀδαμ τοῦ παραδ(εισου) ἐν τοιαύτ(η) εἰσηλθ(εν) ὁ λιστ(ὴς) [*leg.* ληστής] εἰς τὸν παραδ(εισον)([97]) [Τουτεστι τῇ ἁγία παρασκ(ευῇ)]. Il cimelio Vaticano, inoltre, fu oggetto di particolare attenzione da parte di Guglielmo Sirleto, come vedremo più avanti.

Insomma, nonostante i risultati cui siamo finora pervenuti non siano del tutto dirimenti ai fini dell'individuazione del committente, merita ugualmente di essere sottolineata la singolarità dei testi traditi dalle sezioni V e VI del Casanatense. Tali opere appaiono del tutto estranee alla tipologia catalogica dei libri e testi prodotti nel centro monastico tusculano dal sec. XII in poi. La cura inoltre con cui Luca Felici ha allestito la copia dei sermoni pseudo-eusebiani, ricorrendo non solo al *Vat. gr.* 1633 come teste base, ma anche al *Vat. gr.* 1673, al fine di editarne l'intero dossier con l'aggiunta del *De Christi passione* (un'omelia letta e commentata nella ricorrenza del Venerdì Santo), presuppone una committenza erudita d'alto rango. In altri termini, se per l'omelia di Epifanio monaco e presbitero di Costantinopoli non è possibile inferire conclusioni nette – si rammenti però che lo scritto, a quel che si sa, risulta tramandato, come si vedrà, da un codice criptense più antico, l'attuale *Vat.*

([96]) GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683* cit., rispettivamente p. 431 e p. 354. Come il *Vat. gr.* 1673, anche il *Vat. gr.* 1641 è un manufatto italogreco (calabro) del sec. X-XI. Su quest'ultimo cf. E. FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 103-132: 118, fig. 6 (= p. 135); *Facsimili di codici greci della Biblioteca Vaticana*, 1: *Tavole*, a cura di P. CANART – A. JACOB – S. LUCÀ – L. PERRIA, Città del Vaticano 1998 (Exempla scripturarum..., fasc. 5), nr. 37, tav. 28; S. VOICU – S. D'ALISERA, *I.MA.G.E.S. Index in manuscriptorum graecorum edita specimina*, Roma 1981, p. 273.

([97]) Il titolo del Vaticano 1641 invece è il seguente: Τοῦ ἁγίου Ευσεβίου· Λο(γος) εἰς τὸ πάθος τοῦ Κ(υριο)υ ἡμῶν Ι(ησο)υ Χ(ριστο)υ. [Τῃ μ(ε)γ(αλη) παρα(σκευη)]. Inoltre, proprio all'inizio del testo il manufatto omette la parola σήμερον. Da segnalare che l'omelia suscitò anche l'interesse di Angelo Mai, che appose un suo visto, proprio accanto al titolo, in entrambi i codici Vaticani.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF [illegible]

gr. 1595 –, lo Pseudo-Eusebio della Casanatense prefigura una sorta di copia pressoché completa, approntata forse per un'eventuale edizione a stampa.

4. Guglielmo Sirleto e Grottaferrata

Stanti così le cose, il nome più verosimile, fra i tanti eruditi dell'epoca che operavano a Roma e si interessavano di libri patristici, è senza dubbio quello del calabrese Guglielmo Sirleto. Questi, come è noto, intrattenne rapporti strettissimi con gli ambienti monastici dell'Italia meridionale grecofona non soltanto in ordine a questioni di riorganizzazione dei 'Basiliani', ma anche, e soprattutto, in ordine alla ricerca di libri patristici.

Note peraltro sono le relazioni che egli intrattenne con l'Abbazia niliana([98]). Il cardinale († 8.10.1585) fu protettore dell'Ordine Basiliano, essendo stato nominato nel 1571 da Pio V, e collaborò attivamente con Alessandro Farnese, commendatario della Badia criptense sin dal 1554([99]). Ma ciò che in questa sede più importa sottolineare è l'interesse che lo stesso Sirleto coltivò per i libri manoscritti greci latori di testi patristici od omiletico-agiografici, conservati nelle abbazie italogreche([100]) e quindi anche nel monastero tuscolano.

La versione latina della *Vita Nili*, custodita nel *Vat. lat.* 6151 (ff. 277r-360v, un tempo 1r-84v), è stata curata dal cardinale sul *Crypt.* B. β. II([101]).

([98]) È sufficiente consultare Rocchi – Intrieri, pp. 195-198, 207.

([99]) Sul Farnese cf. Rocchi – Intrieri, p. 190; quanto alla nomina del Sirleto cf. *ibid.*, p. 195.

([100]) A lui spetta il merito, secondo quanto scrive nel 1571 Francisco Torres, di aver commissionato la cura di un *index* dei codici del monastero rossanese del Patir: P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, rist. London 1971, p. 67; Mercati, *Per la storia* cit., pp. 98-115. Tra i copisti che prestarono la loro opera al servizio del Sirleto occorre almeno menzionare Giovanni Santamaura (*RGK* 3, nr. 299), che per lui trascrisse il Basilio di Seleucia *Casan.* 930 (f. 286r: Roma, 29 febbraio 1584) e il *Vat. gr.* 1736 (stesso luogo e stessa data). Il medesimo cardinale fu anche abile scriba: *RGK* 3, nr. 154.

([101]) E. Follieri, *Niccolò Balducci e la prima traduzione in lingua italiana della* Vita Nili *(1628)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1991), pp. 263-290: 270; ead., *Per una nuova edizione della Vita di san Nilo da Rossano*, in *Ὀπώρα. Studi in onore di Paul Canart* cit., I, a cura di S. Lucà e L. Perria = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 51 (1997), pp. 71-92: 75. Al cardinale si deve la versione in latino degli *Inni* in onore di Nilo (*Vat. lat.* 6151, ff. 361r-368r [85r-86r]) e della *Vita* di Bartolomeo il Giovane, IV egumeno (*ibid.*,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Luigi Lippomano, del resto, afferma di aver utilizzato traduzioni in latino curate da Sirleto su codici di Grottaferrata: «Cum ad hunc usque locum progressi essemus... ecce supervenerunt nobis ex Urbe ab amico literae significantes haberi adhuc in Cryptae Ferratae monasterio ordinis Sancti Basilii, librum alterum Symeonis Metaphrastae, in quo aliae nonnullae Sanctorum vitae continerentur, quae hucusque Latine redditae non erant. Suadebatque amicus ille, ut et has verti curarem; dicebat enim facile codicem a patribus illis Graecis ibidem monachismum profitentibus, nobis accomodatum iri. Tali ego nuncio laetus... Guillelmo Sirleto viro doctissimo, meique amantissimo... ut is et librum a Monachis acciperet, et quascumque in eo vitas Sanctorum hucusque e Graecis laribus non egressas inveniret... easque ad me transmitteret. Statim vero is... et erudito, comptoque stylo interpretatas vitas ad me usque in Poloniae Regnum, ubi nunc versor, transmisit» ([102]). E a proposito della versione latina dell'omelia crisostomica *In s. Petrum et Paulum* non manca di sottolineare: «Ex his Sanctorum vitis, quas eruditissimus Guillelmus Sirletus Apostolicus Protonotarius ex Cryptae Ferratae coenobio acceptas, et per ipsum latine redditas dono nobis dedit» ([103]).

In una epistola dell'11 settembre 1571 indirizzata ad Alessandro Farnese, abate commendatario di Grottaferrata e fine letterato, Fulvio Orsini scrive: «Ragionando hieri col card(ina)le Sirleto dell'andar mio a

---

ff. 369r-386v [1r-18v]), vita conservata nella redazione originale (greca) nel *Crypt.* B. β. III. Ricordo inoltre che il *Vat. gr.* 1205, un apografo del *Crypt.* B. β. II, contiene ai ff. 1r-56v la *Vita* di s. Nilo e ai ff. 57r-61v quella di s. Bartolomeo, e risulta in parte vergato (ff. 100r-102v e 129r-139r) a Roma nel 1566 (f. 139r) dal sullodato Francesco Syropoulos. Cf. *supra*, p. 197 e n. 62; cf. anche Follieri, *Per una nuova edizione* cit., pp. 72-73.

([102]) L. Lippomano, *Vitarum sanctorum patrum*, VII, Romae, apud Antonium Bladum, 1558, p. 106; cf. anche *ibid.*, p. iii. L'autore fa esplicito riferimento a un codice di Grottaferrata per la versione in latino della *Vita* di s. Giorgio (23 aprile): *ibid.*, p. 123. Si tratta probabilmente dell'attuale *Crypt.* B. α. XIII (*gr.* 52). Cf. anche Mercati, *Per la storia* cit., p. 102 e n. 2. Delle versioni di vite di santi elencate dal Lippomano – cf. I. Backus-B. Gain, *Le cardinal Guglielmo Sirleto (1514-1585), sa bibliothèque et ses traductions de Saint Basile*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps modernes* 98 (1986), pp. 889-955: 904-905 – alcuni originali occorrono nei codici *Vat. gr.* 866 e 2033. Quest'ultimo proviene da Grottaferrata, ex *Crypt.* <Δ> e n° <4>. La traduzione sirletiana della *Vita* di s. Giovanni *in Puteo* (*Vat. lat.* 6187, ff. 84v ss.) è stata eseguita sul *Vat. gr.* 1660, o sul *Vat. gr.* 1589 (Backus – Gain, *Le cardinal Guglielmo Sirleto* cit., pp. 908-909), tutti e due un tempo custoditi a Grottaferrata, rispettivamente con le segnature *Crypt.* Y e n° 20, XX e n° 46.

([103]) Lippomano, *Vitarum sanctorum patrum* cit., p. 256.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF

Grotta Ferrata per fare l'indice di quei libri greci, mi disse che io scrivesse a S. V. Ill.ma che havea tanto fatto con quei monaci...»(104). E poiché l'*index* dei codici criptensi – in realtà una selezione di alcuni di essi (52 in tutto), correlata evidentemente ad una precisa istanza – è stato curato poco tempo dopo, nel 1575, dal copista Luca Felici, attuale *Reg. gr. Pii II* 52, risulta palese che la richiesta è stata fatta dal cardinale Sirleto in persona(105).

Si sa, d'altro canto, che il Palladio (*Historia Lausiaca*) *Ott. gr.* 377 è stato confezionato a prezzo di «50 giulii» da Emanuele Provataris, proprio su commissione del cardinale calabrese, avendo come antigrafi un manoscritto criptense – l'attuale B. β. I (*gr.* 217) che fu esemplato in Calabria verso il 964/965 dal monaco Nilo, futuro fondatore dell'Abbazia – e un altro esemplare della Biblioteca Vaticana(106), la cui segnatura mi è ignota.

Forse per la stessa committenza l'amanuense cretese trascrisse dopo il 1557 la *Vita* del patriarca costantinopolitano Niceforo, *Vat. gr.* 1949 (ff. 386r-387v), avendo come modello il *Vat. gr.* 1809(107), un tempo custodito a Grottaferrata con le segnature MM e n° 36(108).

È altresì noto che il 25 novembre 1582 Luca Felici, al tempo priore del monastero, attesta di aver ricevuto proprio dal Sirleto due manoscritti greci «nominati l'uno *Alfa* e l'altro *Iota*» – i già menzionati *Vat. gr.*

---

(104) V. Poggi, *Lettere inedite di Fulvio Orsini al cardinale Alessandro Farnese (dal carteggio Farnesiano nell'Archivio di Stato di Parma) con annotazioni archeologiche*, Genova 1879, pp. 3-4; Batiffol, *La Vaticane depuis Paul V*, in *Revue des questions historiques* 45 (1889), pp. 177-218: 217-218; Rocchi – Intrieri, p. 493. Non ho potuto reperire l'articolo di V. Ronchini, *Fulvio Orsini e sue lettere ai Farnese*, in *Atti e memorie della Deputazione di Storia patria dell'Emilia*, n.s. 4/2, menzionato sia da Batiffol che dal Rocchi (*loc. laud.*).

(105) In tal senso si era già espresso Batiffol, *La Vaticane de Paul III* cit., p. 113: «l'inventaire dressé par Luc Felice, en 1575, le fut sous la direction du cardinal Farnèse à l'instigation de Sirleto».

(106) Ne dà conto una lettera del 13 luglio 1551 del Sirleto a Cervini (*Vat. lat.* 6177, f. 212v): Canart, *Provataris*, p. 185. Non si tratta dunque del copista Emanuele Embenes (o Bembenes), come a torto ritengono E. Müntz, *La Bibliothèque du Vatican au XVIe siècle*, Paris 1886, pp. 66-67; Batiffol, *La Vaticane de Paul III* cit., pp. 45 e 50; Rocchi – Intrieri, p. 528 n. 53. Per il Sirleto Emanuele confezionò l'attuale *Vat. gr.* 1428: Canart, *Provataris*, p. 182 e n. 31; *RGK* 3, nr. 188.

(107) Canart, *Provataris* cit., pp. 175 e n. 7, 259.

(108) Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents* cit., p. 196. Il manufatto, del sec. X, è di «scuola niliana»: Lucà, *Scritture e libri della «scuola niliana»* cit., pp. 337-338.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

1633 e 1673 – che gli erano stati imprestati qualche anno prima([109]). Dal Vaticano 1633 Luca trascrisse, come s'è detto, il corpus dello Ps.-Eusebio di Alessandria, che completò con la copia, tratta dal *Vat. gr.* 1673, dell'omelia *De Christi passione*([110]).

Quest'ultima asserzione, che può apparire incauta, sembra però del tutto verosimile, essendo suffragata – a non voler prendere in considerazione il dato testuale – dal prestito dei due codici. Certo, sebbene l'ipotesi di un altro testimone, oggi perduto, non sia da scartare a priori, resta comunque il fatto che i committenti dell'epoca spesso si prefiggevano di far approntare per la loro biblioteca privata una copia quanto più possibile completa di uno scritto o di un autore, copia che rappresentasse il modello per la stampa.

Del sullodato Palladio (*Historia Lausiaca*) commissionato al Provataris, Guglielmo Sirleto così commenta: «Emmanuele ha scritto il Palladio ed è stato bene farlo transcrivere, perché da quello de la libraria (*scil.* Vaticana) e da questo (*scil.* di Grottaferrata) n' haveremo fatto uno bono»([111]); e aggiunge «...varietà grande (...) quello di Grottaferrata ha manco di questo de la libraria Vaticana, ma quel che ha è molto più corretto e di migliori sensi che questo nostro (...), in modo che l'uno e l'altro faranno uno bono»([112]).

Quanto alla *Vita Deiparae* di Epifanio monaco, essa non è stata trascritta dal Minichelli, come già detto, né dal *Crypt.* E. γ. I, né tanto meno dai *Vat. gr.* 1633 e 1673, che il Sirleto ebbe in prestito da Grottaferrata, non essendo né l'uno né l'altro vettori dell'omelia.

([109]) Cf. Mercati, *Per la storia* cit., p. 97 n. 1. I *Vatt. gr.* 1633 e 1673 recano ancora l'antica segnatura criptense a lettere greche maiuscole: Batiffol, *La Vaticane depuis Paul V* cit., p. 209 e n. 3; Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents* cit., p. 195.

([110]) Rilevo che l'omelia è testimoniata anche ai ff. 83v-87r del *Vat. gr.* 655 (metà ca. del sec. XVI), la cui probabile esecuzione a Roma è assicurata dal fatto che i ff. 193r-199v sono ascrivibili al cipriota Giovanni Santamaura, al tempo operoso nell'Urbe anche al servizio di Sirleto. Per questa attribuzione cf. *RGK* 3, nr. 299. Lo Ps.-Eusebio evidentemente solleticava le curiosità degli eruditi del tempo, se, *e.g.*, il sermone XX (*In secundum adventum domini nostri*: *CPG* 5529) è trasmesso dal *Vat. gr.* 702 (ff. 159r-160v). Il cimelio fu realizzato a Roma verso la metà dello stesso sec. XVI dagli amanuensi Emanuele Provataris (ff. 1-155), Francesco Syropoulos (ff. 156-172) e Viviano Brunori (ff. 173-184): *RGK* 3, *s. vv.*

([111]) *Vat. lat.* 6177, f. 198v (lettera del Sirleto a Cervini del 13 luglio 1551): Batiffol, *La Vaticane de Paul III* cit., p. 50.

([112]) *Vat. lat.* 6177, f. 204r (epistola dell'11 luglio 1551): Batiffol, *La Vaticane de Paul III* cit., pp. 50-51.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Da un'indagine compiuta sui cataloghi a stampa dei codici greci della Biblioteca Vaticana è emerso che il *bios* è attestato in altri cimeli: *Vat. gr.* 442 (ff. 330r-349r) del sec. XI, 634 (ff. 162v-173v) del sec. XIII, 1700 (ff. 65v-74v) del sec. XIV. Ma di essi nessuno può essere stato l'antigrafo di Michele Minichelli. La redazione di cui è vettore il *Vat. gr.* 634 è alquanto differente da quella edita([113]), che invece è analoga a quella esibita dal Casanatense; nel *Vat. gr.* 1700 il testo è attribuito a Ippolito Tebano([114]), e del resto il manufatto era appartenuto ad Alvise Lollino († 1625)([115]); quanto infine al *Vat. gr.* 442, esso, prima di confluire nel fondo antico della Biblioteca dei Papi, fu custodito nel monastero costantinopolitano del S. Salvatore τοῦ Παντεπόπτου([116]). Non rimane che il *Vat. gr.* 1595, che conserva lo scritto ai ff. 68v-77v. Avendo fatto parte della silloge di Grottaferrata([117]) – *Crypt.* Z e n° 6 – esso potrebbe essere stato l'antigrafo sul quale lavorò il Minichelli.

Un parziale saggio di collazione ha evidenziato strettissimi legami tra i due manoscritti([118]). È assai verisimile quindi che dal Vaticano sia stato copiato il Casanatense. Va in ogni caso sottolineato che nel Sirleto l'omelia suscitava interesse, se il f. 94v del *Vat. gr.* 1890 – una miscellanea di carte del cardinale riunita nel sec. XVII – ne conserva un passo([119]), vergato da lui medesimo.

Insomma, quel che preme qui sottolineare in relazione alle sezioni

---

([113]) R. Devreesse, *Codices Vaticani Graeci*, III: *Codices 604-866*, in Bibliotheca Vaticana 1950, pp. 50-51: 51.

([114]) *Codices Vaticani Graeci. Codices 1684-1744*, rec. C. Giannelli †, addenda et indices cur. P. Canart, in Bybliotheca Vaticana 1961, pp. 30-41: 37. Sullo scriba Daniele rimando a *RGK* 3, nr. 156.

([115]) S. Lilla, *I manoscritti Vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano 2004 (Studi e testi, 272), pp. 50-60.

([116]) R. Devreesse, *Codices Vaticani Graeci*, II: *Codices 330-603*, in Bibliotheca Vaticana 1937, pp. 187-189: 188 (f. 12v). Nel monastero venne trascritto il Basilio *Messan. gr.* 24 (a. 1131): Lucà, *I Normanni* cit., p. 20 n. 83.

([117]) Giannelli, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683* cit., pp. 226-228; Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents* cit., p. 195. Circa il manufatto, che nel sec. XIV era in possesso di Nifo(ne), categumeno del monastero di S. Giovanni Teologo presso Motta S. Giovanni, in provincia di Reggio Calabria, cf. Lucà, *Scritture e libri della «scuola niliana»* cit., p. 345.

([118]) Il Casanatense registra la lezione προεῖπεν (*PG* 120, 185A7), in vece del corretto προεῖπον (*Vat. gr.* 1595, f. 68v). La stessa mano ripristina la lezione corretta, sovrapponendo all'*epsilon* finale l'*omicron*. Rilevo che Michele Minichelli rispetta il testo del Vaticano anche nelle abbreviazioni.

([119]) Canart, *Codices 1745-1962*, I: *Codicum enarrationes* cit., pp. 499-520: 516.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

V e VI del *Casan*. 931 è che tanto Luca Felici quanto Michele Minichelli hanno compiuto, ciascuno per la parte di propria competenza, una scelta mirata, correlata dunque ad una ben precisa richiesta di un committente esterno al monastero. Sulla scorta di una serie di indizi complementari e convergenti in tale committenza abbiamo individuato la figura del cardinale Sirleto. Ma v'è di più.

5. La miscellanea *Casan*. 931

La struttura dell'attuale miscellanea *Casan*. 931 induce a sospettare che le varie parti di cui essa si compone, tutte latrici di testi patristici o parenetici che ben si prestavano alla lotta della Chiesa contro il protestantesimo, siano state vergate a Roma tra gli anni Sessanta/Settanta del sec. XVI (forse) per uno stesso erudito. All'epoca, non di rado, la confezione dei manoscritti avveniva per conflazione di parti diverse, vergate grosso modo nello stesso tempo, da copisti professionisti per soddisfare esigenze di studio e di erudizione. È necessario dunque esaminare più da vicino la composizione della miscellanea *Casan*. 931.

I) I ff. 1-34 contengono l'epistola dello Pseudo-Dionigi Alessandrino a Paolo di Samosata (ff. 2r-28r) e la lettera spedita al medesimo Samosatense ὑπὸ τῶν ὀρθοδόξων ἐπισκόπων (ff. 28v-32v)([120]). Misuranti mm 236 × 172 (150 × 92), essi formano tre quaternioni (ff. 1-24), un ternione (ff. 25-30) e un binione (ff. 31-34)([121]). La scrittura (tav. 5-6) è una minuscola del sec. XVI che, a prima vista, mostra palesi analogie con quelle adoperate nell'*atelier* di Emanuele Provataris. In realtà, si tratta del cosiddetto copista ἐπί, *alias* Francesco Zanetti, che collaborò col Provataris

([120]) *CPG* 1708; Bancalari, *Index* cit., p. 184. Cf. anche E. Schwartz, *Eine fingierte Korrespondenz mit Paulus dem Samosatener*, München 1927 (Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch–philologische und historische Klasse, Jahrgang 1927, 3. Abhandlung), pp. 3-46 (testo: curato sulla base del *Vat. gr.* 1431, del *Coisl.* 299 e della traduzione latina di Francisco Torres); id., *Vaticanus Gr. 1431, eine antichalcedonische Sammlung aus der Zeit Kaisers Zenos*, München 1927; H. De Riedmatten, *Les actes du procès de Paul de Samosate. Étude sur la christologie du IIIe au IVe siècle*, Fribourg en Suisse 1952 (Paradosis. Études de littérature et de théologie ancienne, 6), specie pp. 27-48.

([121]) La filigrana della carta – tre fiori in uno scudo, sormontato da stella a sei punte – non risulta repertoriata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

nella trascrizione di diversi cimeli confezionati a Roma intorno agli anni Sessanta/Settanta del sec. XVI([122]). Noto soprattutto come stampatore, Francesco Zanetti lavorò anche come copista a Roma sia per Guglielmo Sirleto che per la Biblioteca Vaticana. Una lettera del 22 maggio 1574 inviata dal nunzio di Venezia, Giovanni Battista Castagna, al Sirleto (Archivio della Biblioteca Vaticana, 9, f. 21rv) e un Registro Camerale del 12 febbraio 1575 (*Camerale* I 928 dell'Archivio di Stato di Roma) rendono edotti del fatto che lo Zanetti in quegli anni era a Roma e che per la copia di un manoscritto contenente i sermoni di Cirillo Alessandrino (attuale *Vat. gr.* 601) ricevette, su ordine del Sirleto medesimo, un compenso di tredici scudi([123]). Un'altra epistola autografa di Francesco a Pier Vettori, spedita da Roma il 13 giugno 1573 e ora conservata nel *Lond., Brit. Libr., Add.* 10.273 (f. 336rv), documenta la sua presenza nell'Urbe sin dal 1573([124]). In effetti, l'esame paleografico conferma l'impressione iniziale. Regolare ed uniforme, la grafia, che si dispiega su 22 righe a pagina, appare calligrafica, quasi manierata. *Lambda* poggia sul rigo di base; *tau* è per lo più 'a bastone', *rho* presenta tratto inferiore ondulato, *csi* è sinistrorso e poco arrotondato; *beta*, minuscolo, è 'a cuore'; *gamma* risulta inclinato a sinistra con occhiello; *sigma* maiuscolo è piegato a destra; il legamento ἐπί, caratteristico ma non esclusivo, è tracciato talora in un solo tempo; *iota* muto sovente è sottoscritto; la vocale tonica *ypsilon* lega con l'accento grave o cinconflesso. Di contro, manca *beta* a occhielli e *alpha* 'onciale'.

([122]) Sullo scriba cf. CANART, *Provataris*, pp. 202-203; ID., *Nouvelles recherches et nouveaux instruments de travail dans le domaine de la codicologie*, in *Scrittura e civiltà* 3 (1979), pp. 267-307: 299 n. 92; ID., *Varia Palaeographica*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, X, Città del Vaticano 2003 (Studi e testi, 416), pp. 119-126: 119-121 («Comment j'ai identifié le copiste François Zanetti»). Su Francesco Zanetti cf. già A. GASPARI, *Il copista Camillo Zanetti*, alias *Camillus Venetus. Studio paleografico e codicologico* (Tesi elaborata per il conseguimento del titolo di Dottore di ricerca in Paleografia greca e latina dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», XIV ciclo [1999-2002], coordinato da Luisa Miglio), pp. 257-281, tavv. 7, 34, 74-75, 77.

([123]) GASPARI, *Il copista Camillo Zanetti* cit., pp. 260-264; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), p. 291; A. TINTO, *Per una storia della tipografia orientale a Roma nell'età della Controriforma*, in *Accademie e biblioteche d'Italia* 41 (1973), pp. 280-303: 288; CANART, *Varia Palaeographica* cit., pp. 120-121.

([124]) GASPARI, *Il copista Camillo Zanetti* cit., pp. 257-258; CANART, *Varia Palaeographica* cit., p. 20.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Pur conscio dei limiti del metodo formale, specialmente riguardo alle scritture usate dai copisti del Cinquecento attivi in uno stesso *atelier*, per argomentare attribuzioni o identità di mano – esse, a mio giudizio, devono piuttosto fondarsi su una conoscenza diretta e approfondita del modo di scrivere di uno scriba nel suo divenire –, ritengo che la proposta di assegnare a Francesco Zanetti la sezione in oggetto possa cogliere il segno.

L'unità modulare è postillata – si vedrà – in latino (ff. 15v e 21r?) e in greco da Francisco Torres.

II) I ff. 35-78, anch'essi cartacei, misurano mm 220 × 160 (135 × 82) ca. e costituiscono due fascicoli (il primo di 28 fogli, il secondo, un ottonione [ff. 63-78]). Contengono il *De animi affectionibus* di Andronico Peripatetico, o Rodio (ff. 35r-41v), il *De virtute* di Giorgio Gemisto Pletone, che il codice attribuisce a torto ad Andronico (ff. 41v-60v), con lo schema riassuntivo al f. 61r; l'epistola summenzionata dello Pseudo-Dionigi Alessandrino a Paolo di Samosata (ff. 63r-78v [ff. 61v-62rv bianchi])([125]). Questa parte, vergata da una stessa mano (tav. 7), la cui identità non sono riuscito al momento a individuare, adopera una minuscola elegante e briosa, contraddistinta da asse leggermente inclinato a destra, da modulo piccolo, da ductus corsivo, da disegno tondeggiante. L'interlinea, assai ampio, rende la pagina estremamente ariosa, ma determina un aspetto quasi barocchegiante, giacché lo scriba può sviluppare in alto l'esecuzione di alcune lettere isolate o in legamento. Registro qualche particolare: *gamma* maiuscolo ad asta alta con tratto orizzontale desinente a ricciolo, volto a sinistra; *delta* maiuscolo 'a corno'; *beta* a occhielli; *csi* alto destrorso, con coda finale poggiata sul rigo (tav. 7, linn. 7 e 11); il legamento, eseguito in un solo tempo, per παρ– (*ibid.*, lin. 12). *Iota* di norma è sottoscritto; l'accento circonflesso nelle perispomene è legato alla vocale precedente (*ibid.*, linn. 8, 10, 12).

Si tratta con ogni verisimiglianza di una mano attiva nella Roma del sec. XVI, come peraltro induce a ritenere la filigrana della carta. Essa raffigura un uomo in un cerchio, con alla base le lettere GGR, marca

---

([125]) BANCALARI, *Index* cit., *loc. laud.* Cf. anche *Andronici Rhodii qui fertur Libelli* Περι Παθων; *pars altera De virtutibus et vitiis dissertatio philologica*, scr. C. SCHUCHHARDT, Darmstadiae 1883, pp. 19-31 (testo); *PG* 160, 865-882 (Pletone) e 775-778 (notizie). Per quanto concerne il Samosatense cf. *supra*, n. 120; *infra*, n. 183.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

che non risulta registrata nei repertori, ma che può essere collocata verso il 1561 sulla base di filigrane analoghe(126).

Note del Torres in greco sui margini dei ff. 63v, 69r, 72r.

III) I ff. 79-86, di mm 210 × 139 (196 × 87) ca. costituiscono un quaternione. La filigrana esibisce una marca – tre fiori racchiusi in un cerchio – per la quale non ho rinvenuto paralleli significativi nei repertori di riferimento(127). Essi sono latori di un compendio del *De animi affectionibus* di Andronico Rodio. Il f. 86rv risulta vacuo. Quanto alla grafia (tav. 8), che si dispiega su 28/31 righe per pagina, essa è attribuibile, se non erro, alla mano del gesuita Francisco Torres (cf. *infra*), che vi aggiunse sui margini lezioni varianti o annotazioni ora in greco ora in latino.

IV) I ff. 87-94, un quaternione, misurano attualmente mm 238 × 175 (150 × 93) ca. La filigrana – ancora racchiusa in un cerchio, sormontata da stella a sei punte – risulta affine al tipo *Ancre* 24 (a. 1556) del repertorio dei coniugi Harlfinger(128). Latori del *Contra Beronem et Heliconem* dello Pseudo-Ippolito di Roma(129), essi sono stati correttamente attribuiti, s'è già detto, al copista Giovanni Mauromates(130). Ai ff. 88r-89r aggiunte marginali del Torres.

V) I ff. 95-158 conservano le omelie dello Pseudo-Eusebio di Alessandria(131) e sono ascrivibili – come s'è visto – al calamo dello scriba criptense Luca Felici (tav. 3). Il loro formato risulta difforme: i ff. 95-

---

(126) Cf., *e.g.*, la serie BRIQUET 7591-7603 (aa. 1561-1596), e soprattutto il tipo 7593 (a. 1561) che risulta molto affine, nonostante compaiano solo le lettere GR. Si osservi che alcuni stilemi – ma anche la *mise en page* a 13 linee – evocano la mano di Andrea Darmario.

(127) Per dare un'idea del motivo si può consultare CANART, *Provataris*, tipi 32 e 33 (p. 283), entrambi adoperati a Roma tra il 1503 e il 1566 (*ibid.*, p. 224).

(128) D. und J. HARLFINGER, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften*, I-II, Berlin 1974-1980, *ad loc.* Cf. anche CANART, *Provataris*, tipi 5-5c (p. 274); PICCARD, VI, 351 (Roma 1593/94).

(129) *PG* 10, 829-840; *CPG* 1916. Cf. anche M. SIMONETTI, *Un falso Ippolito nella polemica monotelita*, in *Vetera christianorum* 24 (1987), pp. 113-146, per il quale si tratta di una composizione del sec. VII, poi tradotta in latino da Anastasio Bibliotecario (*ibid.*, p. 126). Cf. *infra*, n. 231.

(130) *Supra*, p. 197. Cf. anche CATALDI PALAU, *Il copista Ioannes Mauromates* cit., p. 395.

(131) *Supra*, pp. 202-204.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF

110, riuniti in due quaternioni, misurano attualmente mm 240 × 175 (158 × 102) ca; mentre i ff. 111-158, strutturati in quaternioni numerati progressivamente a cifre greche al centro del margine inferiore del foglio iniziale da α′ sino a ς′([132]), hanno il formato di mm 232 × 170 (158 × 111). Sembra dunque che l'amanuense, che comunque scrive a piena pagina di 27 righe in tutti i fogli, abbia operato in due momenti diversi, anche se non molto distanti tra di loro. In effetti, dopo la copia dei due fascicoli iniziali, v'è uno stacco, evidenziato sia dal f. 110, che è rimasto vacuo, sia dalla numerazione dei fascicoli successivi, che inizia da β′ (f. 119r) e prosegue sino a ς′ (f. 151r), sia dalla filigrana della carta che presenta un giglio inscritto in un cerchio nei ff. 95-110, mentre nei fogli restanti un cervo rampante in uno scudo, sormontato da croce. La cesura (codicologica) riflette probabilmente la volontà del committente, il quale in un primo momento aveva forse richiesto la trascrizione dei sermoni I, II, X, XI e III (ff. 95r-109v), e poi, in corso d'opera, pensò bene di procurarsi il corpus completo dello Pseudo-Eusebio. Da rilevare che accanto all' omelia VII (f. 143v) e al *bios* (f. 155v: paragrafo B′ dell'edizione migniana) il copista appose un asterisco. Quanto a datazione (grosso modo gli anni Sessanta/Settanta del sec. XVI), collocazione (Grottaferrata) e committenza (G. Sirleto), si rinvia a quanto esposto più indietro.

L'unità trascritta quasi interamente dal *Vat. gr.* 1633 – il manufatto che giustamente Francisco Torres afferma di aver visto a Grottaferrata([133]) – risulta postillata dall'erudito spagnolo in greco ai ff. 102r, 103r, 104r, 124r, 125v, 129v, 153r, 155rv, nonché in latino ai ff. 98r, 99r, 101v, 102r, 103r.

VI) I ff. 159-182, di mm 225 × 167 (159 × 109) ca., formano tre quaternioni completi, conservano la *Vita* della Vergine del monaco e presbitero costantinopolitano Epifanio, sono ascrivibili alla penna di Michele Minichelli (tavv. 1-2), che con ogni verisimiglianza lavorò al servizio dello stesso Sirleto all'incirca tra gli anni 1562 e 1575([134]). La (parziale) versione in latino spetta al Torres, come del resto anche l'aggiunta in greco a margine del f. 165r.

VII) I ff. 183-186, un binione, misurano mm 224 × 140 (174 × 115)

([132]) Il quaternione α′ (ff. 111-118) presenta numerazione greca anche sul *verso* dell'ultimo foglio.

([133]) Mai, *Spicilegium Romanum*, IX, cit., pp. VII-VIII = *PG* 86, 292.

([134]) *Supra*, pp. 197-199. La mano del copista numera a registro i primi quattro fogli di ogni fascicolo con lettere greche minuscole, α′-δ′.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

ca. (ll. 28) e contengono il *De inmaculato corpore* attribuito a Giovanni Damasceno([135]). Nella grafia è stata riconosciuta correttamente la mano del summenzionato Giovanni Mauromates([136]), che operò a Roma negli anni 1555-1573. A me pare, però, che la copia del f. 186r lin. 14 - 186v – latore di vari escerti, tra cui anche uno tratto dall'*or.* 43 (*In Basilium*) di Gregorio di Nazianzo (*BHG* 245) – si debba attribuire alla mano di Francisco Torres. Non è visibile filigrana.

VIII) I ff. 187-198 formano un senione, misurano mm 210 × 140 (158 × 116) ca., linn. 23, contengono escerti vari. Quanto alla grafia, i ff. 187r-196v lin. 3 spettano ad una mano occidentale, la cui identità mi è sconosciuta; mentre i ff. 196v lin. 4 - 198v, redatti ora in greco ora in latino, sono ascrivibili al calamo di Francisco Torres. Dalla marca della carta – tre monti sormontati da un uccello, inscritti in un cerchio([137]) – si può proporre per la loro esecuzione la data degli anni Sessanta/ Settanta del sec. XVI.

IX) I ff. 199-210, riuniti in due ternioni, sono latori dell'*Epistula de hymno Trisagio* di Giovanni Damasceno([138]), misurano mm 236 × 170 (153 × 92) ca., risultano esemplati da Francesco Syropoulos (tav. 9). Quanto alla datazione, la filigrana della carta – fabbro che solleva con la mano destra il martello di fronte ad un'incudine – orienta verso la fine degli anni Sessanta del sec. XVI([139]); certa invece è la localizzazione a Roma, essendo stato lo scriba († 1567) un collaboratore del Provataris sin dal 1556([140]).

Di mano del Torres sono le aggiunte a margine dei ff. 203rv, 204r.

5.1. *Modalità di assemblaggio delle 'unità modulari'*

Siamo in presenza di un codice non unitario, essendo composto da 'unità modulari' autonome, assemblate poi successivamente per le cure di un erudito/bibliotecario della Compagnia di Gesù del Collegio Roma-

---

([135]) *CPG* 8117 (spurio); *PG* 95, 405-412.

([136]) *Supra*, p. 197, e Cataldi Palau, *Il copista Ioannes Mauromates* cit., p. 395.

([137]) Piccard, XVI/1, 1594-1604 (Roma 1566-1582), specie 1596 (Roma 1569).

([138]) Cf. *CPG* 8049.

([139]) Briquet, 7558 (Lucca 1564) con varianti simili (Roma 1565-1566); Zonghi, 1747 CXXIV (a. 1563); cf. anche Canart, *Provataris*, 39 (p. 285) e p. 224.

([140]) *Supra*, pp. 197 e n. 62, 211 n. 110; Canart, *Provataris*, p. 211 e n. 106.

Digitized by Google

no, sì da costituire una sorta di 'silloge di erudizione'([141]). I fascicoli delle varie unità sono stati numerati, rispettandone la composizione originaria, da una stessa mano seicentesca a cifre arabe progressive (tavv. 7-8, in basso a destra, ove occorrono le segnature dei fascicoli 7 e 8), cominciando dal numero 2 (f. 1r) e proseguendo sino al 23 (f. 187r). Poiché questa segnatura non annovera i fascicoli 1 e 22, e i due ternioni della sezione IX (ff. 199-210) risultano numerati, sempre a cifre arabe sul margine superiore da altra mano (1: f. 199r; 2: f. 205r), appare manifesto che il progetto di assemblare i vari *libelli* – progetto che non prevedeva l'inserimento dell'odierna unità modulare IX, ma certamente l'unità 1 e, a meno che non si tratti di mero errore nel conteggio progressivo, l'unità 22 – è stato concepito da uno studioso/bibliotecario dell'epoca. Ne consegue che la silloge nella sua composizione attuale è stata curata in epoca seriore. Vediamo se è possibile determinare con sufficiente sicurezza l'epoca e soprattutto comprendere le ragioni del 'nuovo' assemblaggio.

Un *terminus ante quem* sicuro è dato dall'anno di acquisto che, come qui ricordato, risale al 1774. Quanto al *terminus post quem*, esso è circoscrivibile con sufficiente sicurezza. Le distinte unità presentano accanto ai testi una annotazione circa il contenuto (tavv. 6 e 9-10), che risulta vergata da una mano erudita del Seicento. Non solo. Tutte le unità modulari sono postillate da una stessa mano che, come s'è detto, abbiamo identificato con quella del gesuita Francisco Torres. Questi, nato nel 1509 ad Herrera in Spagna, entrò già anziano – 6 gennaio 1567 – nella Compagnia di Gesù in Roma, dove si spense il 21 novembre 1584.

Se queste valutazioni colgono il segno, possiamo proporre la seguente conclusione:

1) le distinte unità modulari sono state vergate prima del 1584, come del resto è emerso chiaramente dai risultati conseguiti col metodo codicologico-paleografico;

2) il programma che sta alla base del secondo assemblaggio, effettuato nel sec. XVII, perseguiva l'obiettivo di raccogliere e sistemare in un contenitore più o meno omogeneo e convergente carte e manoscritti del fondo 'Turrianus'.

([141]) Su questi aspetti di terminologia e funzioni del codice miscellaneo rimando al recente contributo di M. Maniaci, *Il codice greco 'non unitario'. Tipologie e terminologia*, in *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale. Cassino 14-17 maggio 2003*, a cura di E. Crisci e O. Pecere = *Segno e testo* 2 (2004), pp. 76-107, in particolare pp. 79 e 85.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

In questa prospettiva perspicue (forse) appaiono le ragioni che indussero l'erudito/bibliotecario della Compagnia di Gesù del Collegio Romano ad eliminare, rispetto al 'primo' progetto di miscellanea, le unità già contrassegnate dai numeri 1 e 22 (due fascicoli di consistenza imprecisata) e aggiungere l'unità IX. Certo, si è consapevoli che in mancanza di dati oggettivi – il tentativo di identificare le suddette unità nei manoscritti della Biblioteca Casanatense provenienti dalla Compagnia di Gesù non ha sortito esito positivo – inferire conclusioni che potrebbero rivelarsi azzardate costituisce un rischio (pur calcolato). Si ritiene tuttavia che, in attesa di uno studio più completo delle sillogi manoscritte confezionate nel Seicento dai Gesuiti di Roma che faccia luce sulle modalità di aggregazione, la ricostruzione qui proposta possa risultare plausibile.

Dunque da una sorta di faldone archivistico, in cui le varie unità non avevano una propria legatura, si passò ad una miscellanea che, aggregata e rilegata, assunse le fattezze attuali di un codice letterario vero e proprio, omogeneo in relazione al contenuto e agli interessi eruditi del possessore delle varie sezioni, ossia Francisco Torres.

Si rileva del resto che la mano seicentesca che appose nelle diverse unità modulari del *Casan*. 931 un titoletto in latino circa il contenuto (tavv. 6, 9-10) compì analoga operazione in molti *libelli*, o fascicoli 'archivistici', che compongono altre miscellanee Casanatensi che vennero acquistate nel 1774 dalla Compagnia di Gesù del Collegio Romano, allorché verso il 1773 essa venne sciolta da Clemente XIV: attuali *Casan*. 39 (G.IV.13), 203 (G. III. 9), 334 (G. V. 4), 930 (G. VI. 10), 1080 (G. II. 5), 1106 (G.III.3), 1396 (G.III.1)([142]). Non solo. Le unità modulari, o *libelli*, delle summenzionate miscellanee Casanatensi risultano di norma tutte postillate ed emendate dal Torres. L'intento dell'erudito/bibliotecario anonimo seicentesco era finalizzato, quindi, alla raccolta di materiali che per convergenza di contenuto e/o di appartenenza potessero confluire poi nel progetto di realizzazione di codici miscellanei 'omogenei' quanto a contenuto, età e possessore. Non è da escludere che successive ricerche di archivio nelle carte seicentesche dell'ex Collegio Romano possano un giorno portare all'identificazione di questo anonimo gesuita archivista/bibliotecario([143]).

([142]) In tale anno furono comperati anche gli attuali *Casan*. 455 (G. III. 2), 700 (G. II. 8), 1524 (G. IV. 3).

([143]) Non mi è stato finora possibile compulsare le carte dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù (Roma, via dei Penitenzieri), né tanto meno quelle del medesimo Archivio confluite nella Biblioteca Nazionale Centrale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

L'occorrenza di tale mano in altri cimeli costituisce quindi un inequivocabile segno di provenienza, utile per una ricostruzione non soltanto del patrimonio librario greco dei Gesuiti del Collegio Romano che, come si sa, venne istituito nel 1551 per volere di Ignazio di Loyola, ma anche della loro attività di studio e di ricerca di testi patristici e non, che segnò, quanto a erudizione e dottrina, attività ecdotica e traduzioni dal greco in latino, uno dei momenti più significativi della cultura del sec. XVI sia in campo religioso che scientifico.

6. Francisco Torres, o *Turrianus* (Herrera, Valencia, 1509 – Roma 1584).

S'è rilevato che la miscellanea *Casan.* 931 risulta postillata a margine da un'unica mano occidentale della seconda metà del sec. XVI, la quale provvide a correggere o integrare in greco i vari testi, ovvero ad apporre rimandi in latino ad opere edite e talora, come nel caso della *Vita* della Vergine di Epifanio (unità VI), ad abbozzare una versione in latino di alcuni brani. Il mio primo tentativo di rivelare l'identità di tale mano, esaminando direttamente grafie e/o scorrendo *specimina* di scribi coevi, non aveva sortito l'esito sperato. Non si trattava né della mano di Guglielmo Sirleto, per la cui committenza, come ipotizzato, sono state trascritte le sezioni V e VI, né tanto meno di altri amanuensi che, operosi nella Roma del sec. XVI, collaborarono col cardinale e con la Vaticana, quali, oltre a quelli già menzionati, Viviano Brunori, Manuele Malaxos, Andrea Darmario, Giovanni Santamaura([144]).

Non restava che indagare sulla scrittura di un altro erudito/copista, amico e sodale del Sirleto medesimo, Francisco Torres. Il dotto mi era ben noto, fra l'altro, giacché in una lettera al cardinale del 17 ottobre 1561 (*Vat. lat.* 6189, f. 67r-68r) egli, in riferimento alle *Catechesi* di Cirillo Alessandrino, faceva esplicito riferimento a un *index* di manoscritti del monastero del Patir (= S. Maria Nuova Odigitria in Rossano): «et si bene ricordo sta in quello indice del Patir, guardatelo di gratia, et se in la libraria vaticana fusse ecc.» ([145]). Il Torres, cui si deve pure la cura del-

([144]) Su di essi cf. rispettivamente *RGK* 3, nrr. 531, 415, 22, 299.

([145]) Mercati, *Per la storia* cit., p. 98. Grazie a tale *index*, che venne reperito da Giovanni Mercati, è stato possibile ricostruire il patrimonio manoscritto della biblioteca del monastero calabrese (*ibid.*, pp. 98-116, 203-205, 309-312), ampliando e correggendo il quadro offerto da Pierre Batiffol (Batiffol, *L'Abbaye* cit., pp. 37-77). Nel frattempo la silloge patiriense si è arricchita con nuove acquisizioni: Luca, *Su origine e datazione* cit., pp. 184-185 e n. 132. Il manoscritto con le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

l'inventario della biblioteca del cardinale Sforza([146]), era solito scambiare pareri e informazioni col Sirleto su opere di Padri della Chiesa o su manoscritti, come, per esempio, si evince dall'epistola autografa (*Vat. lat.* 6210, f. 56) in cui egli discetta del *De Trinitate* di Didimo([147]).

L'intuizione si è rivelata fortunata.

È tempo quindi di far luce sulla figura di Francisco Torres. Ai nostri fini occorre non tanto, o non soltanto, documentare gli stretti rapporti che egli intrattenne col cardinale Sirleto, ma anche verificare la fondatezza delle attribuzioni manoscritte fin qui assertivamente proposte, ma non dimostrate.

Noto come teologo pontificio al concilio di Trento e come editore di testi patristici, della sua attività di scriba non si sa quasi nulla. Non è un caso che il suo nome non figuri né nel repertorio dei copisti di Marie Vogel e Victor Gardthausen([148]), né in quello più recente e completo del sullodato *RGK*. Si sa comunque che soggiornò a Roma nel 1549, operò a Venezia dal 1552 al 1561 e nel 1563, partecipò al concilio di Trento (1561-1563), fu di nuovo a Roma negli anni 1566-1584([149]). Fece parte della Compagnia di Gesù di Roma dal 6 gennaio 1567 sino alla morte (21 novembre 1584)([150]).

Catechesi di Cirillo è l'attuale *Ott. gr.* 86: S. Lucà, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco 86*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 37 (1983), pp. 105-146 (con 18 tavv.): 145.

([146]) G. Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano 1952 (Studi e testi, 164), pp. 15-29: 17-21. Si osservi, tuttavia, che al Torres spettano certamente il titolo (*Vat. lat.* 3958, f. 104r: *ibid.*, tav. 2) e le note a margine (*ibid.*, tav. 3: f. 113r), mentre la redazione dell'*index* sembra attribuibile ad un anonimo suo collaboratore. L'inventario è conservato nell'attuale *Vat. lat.* 3958 (ff. 104r-127r). Appartengono sicuramente alla mano del gesuita spagnolo le integrazioni o correzioni a margine dei ff. 106v, 118v, 122v, 125v.

([147]) Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane* cit., pp. 29-30. L'opera (*CPG, Suppl.*, 2570) non è attribuibile a Didimo: M. Simonetti, *Ancora sulla paternità didimiana del* De trinitate, in *Augustinianum* 36 (1996), pp. 377-387.

([148]) Vogel – Gardthausen, *Die griechischen Schreiber* cit.

([149]) G. Schalkhausser, *Zu den Schriften des Makarios von Magnesia*, Leipzig 1907, pp. 18-81 («Franciscus Turrianus und der Apokritikos des Makarios Magnes»): 19, 21, 28-29.

([150]) O. Kresten, *Zu griechischen Handschriften des Francisco Torres SJ*, in *Römische historische Mitteilungen* 12 (1970), pp. 179-186: 180; cf. Ch. Dejob, *Documents tirés des papiers du Cardinal Sirleto et de quelques autres manuscrits de la Vaticane sur les Juifs des états pontificaux*, in *Revue des études juives* 9 (1884), pp. 77-91: 89-90.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Il Turrianus collaborò all'edizione greca delle *Costituzioni apostoliche* (Venezia 1563), editò e tradusse in latino opere di polemica dottrinaria e teologica – il *Contra Acephalos et Iacobitas* e il *Contra Nestorianos* di Giovanni Damasceno, o i *Libri tres contra Eutychianos et Nestorianos* di Leonzio di Bisanzio, ovvero i trattati *Contra Manichaeos* di Tito di Bostra, di Zaccaria di Mitilene e di Serapione di Thmuis – e padri e dottori della Chiesa (Ippolito di Roma, Basilio Magno, Gregorio di Nissa, Didimo Alessandrino, Massimo Confessore, Anastasio Sinaita, Fozio, ecc.)([151]). Egli possedette anche una ricca biblioteca, la cui ricostruzione sarà fondamentale per conoscere e valutare la sua poliedrica personalità e la sua complessa opera, e che alcune nuove acquisizioni che segnaleremo più avanti lasciano per ora solo intravvedere([152]).

Il gesuita Pietro Lazzari nel 1754 scrisse: «...Franciscus Turrianus Graecos codices multos ad nos comportasse dicitur»([153]). Difatti, il Collegio Romano della Compagnia di Gesù ha custodito un buon numero di manoscritti a lui appartenuti. Dei diciassette codici Casanatensi acquistati tra il 1773 e 1774 dal Collegio Romano molti erano stati in possesso del Torres, come, *e.g.*, i *Casan*. 931 e 1357, nonché il *Physiologus Casan*. 1700 (sec. XV) che, annotato dal «fameux cercheur et éditeur des textes grecs des Pères et docteurs de l'Église, théologue de Grégoire XIII», venne utilizzato da Ponce de Leon nell'edizione del 1587([154]). Al Torres appartennero anche, essendo tutte e due da lui postillate, le miscellanee *Vat. gr*. 2349 (a. 1559) e 2350 (seconda metà del sec. XVI), che erano state in possesso del Collegio Romano([155]).

([151]) KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., pp. 180-181. Torres tradusse inoltre diverse opere, pubblicate postume. Segnalo, senza pretesa di essere completo, i quattro opuscoli del *Contra Iconomachos* di Niceforo, patriarca di Costantinopoli ([Romae] 1551); il *De perfectione spirituali* di Diadoco di Foticea (Florentiae 1573 e Antuerpiae 1575); i *Capita centum quinquaginta de oratione ad Deum* di Nilo di Ancira (Florentiae 1673); i *Contra monothelitas et acephalos opuscula tredecim* di Massimo Confessore (Ingolstadii 1615). Per altre traduzioni: *infra*, pp. 241-242.

([152]) *Infra*, pp. 226-231.

([153]) KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., p. 184 e n. 32.

([154]) X. MURATOVA, *La production des manuscrits du Physiologue grecs enluminés en Italie aux XVe-XVIe siècles et leur place dans l'histoire de la tradition de l'illustration du Physiologue*, in *XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Wien, 4.-9. October 1981. Akten*. 2. Teil, 6. Teilband, Wien 1982 = *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 32/6 (1982), pp. 327-340: 329 (con le nn. 12-13 alla p. 337).

([155]) KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., pp. 191-192; LILLA, *I manoscritti Vaticani greci* cit., pp. 110-111.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

6.1. *La scrittura del Torres*

Quanto alla sua grafia greca, Otto Kresten nel saggio più volte ricordato sul *Casan.* 1357 – una miscellanea della seconda metà del sec. XVI realizzata nell'*atelier* di Emanuele Provataris e custodita sino al 1774 nella biblioteca del Collegio Romano della Compagnia di Gesù([156]), della quale ha analizzato struttura e contenuto ed ha accertato l'identità degli scribi che hanno collaborato alla sua composizione – non solo ha delineato con impareggiabile dottrina l'attività ecdotica del Turrianus, ma anche l'intensa attività di correttore di testi manoscritti([157]). Grazie quindi allo studio del bizantinista austriaco è stato possibile avere un'idea ben precisa della scrittura greca del gesuita spagnolo soprattutto attraverso l'esame delle postille o lezioni varianti che egli appose sui margini dello stesso Casanatense 1357([158]), o di altri cimeli, quali il *Vat. gr.* 2349 (Pietro di Laodicea; copista: Andrea Darmario, Roma 1559)([159]), il *Vat. gr.* 2350 (Vittore di Antiochia, copista: Emanuele Provataris; Simeone di Tessalonica, copista: Andrea Darmario)([160]), o

---

([156]) KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., pp. 185, 194-196; CATALDI PALAU, *Il copista Ioannes Mauromates* cit., pp. 376, 395, e tavv. 3 e 8.

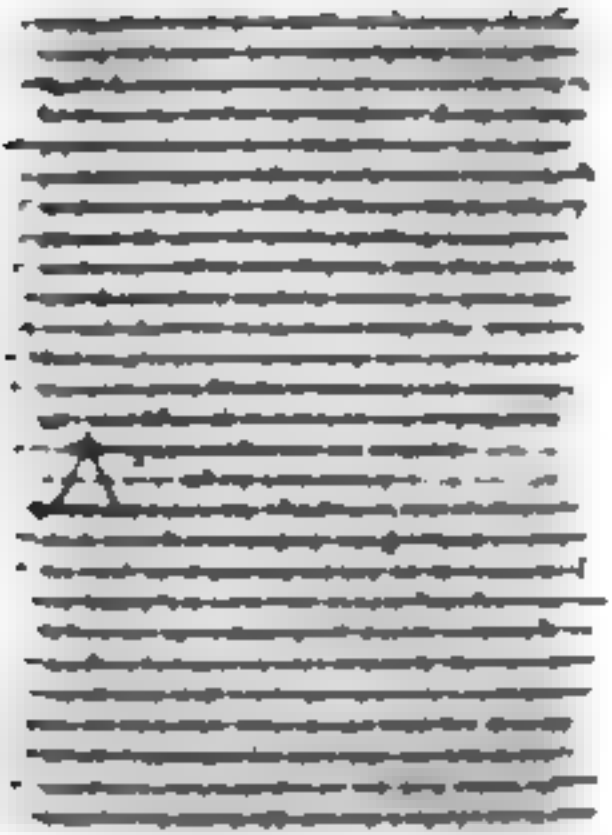
([157]) KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., pp. 179-186. Cf. anche G. MERCATI, *Note on the manuscripts of the Apostolic Constitutions used in the editio princeps*, in *Journal of Theological Studies* 15 (1914), pp. 453-454, confluito poi in ID., *Opere minori*, III, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 78), pp. 338-339; ID., *Note per la storia di alcune biblioteche romane* cit., pp. 17-21. Osservo che i *Libri tres contra Eutychianos et Nestorianos* di Leonzio di Bisanzio sono conservati nell'attuale *Vat. gr.* 2195, un cimelio del sec. IX *ex.* appartenuto al cardinale Giovanni Salviati († 28 ottobre 1553), cf. S. LUCÀ, *Nota sul Vaticano greco 2195*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 39 (1985), pp. 15-36; ID., *Il Diodoro Siculo Neap. B. N. gr. 4* è italogreco?*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990), pp. 33-79: 61-64. Poiché il Torres fu *familiaris* del cardinale (KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., p. 179) è da credere che egli abbia lavorato proprio sul codice Vaticano 2195.

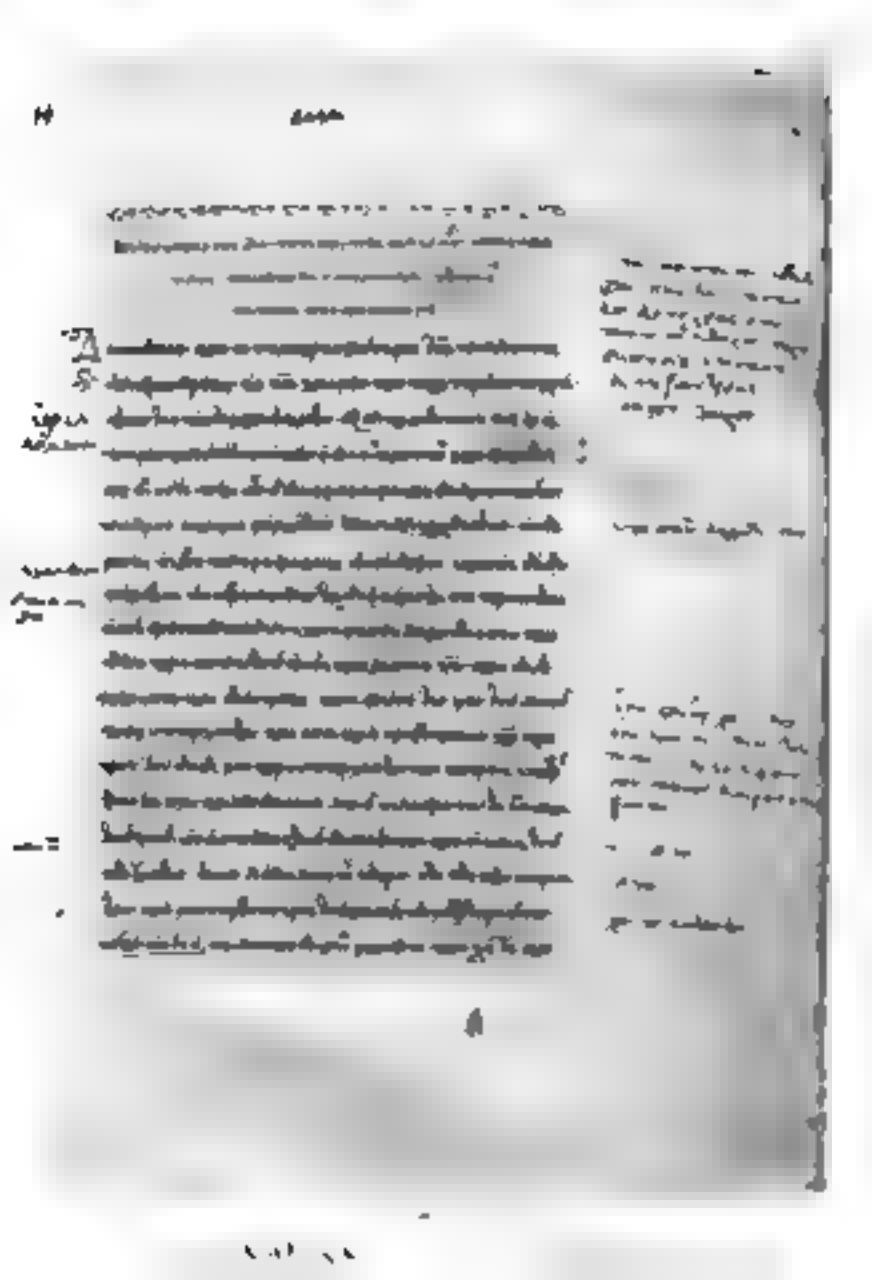
([158]) KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., pp. 194-196, Abb. 1 (f. 10r) e 2 (f. 13r), che segnala il *marginale* di f. 13r nella porzione trascritta da Giovanni Mauromates (ff. 11r-24v: Africano, Origene, Ippolito di Roma); circa gli scribi cf. anche *RGK* 3, nrr. 22, 48, 283, *ad loc.*

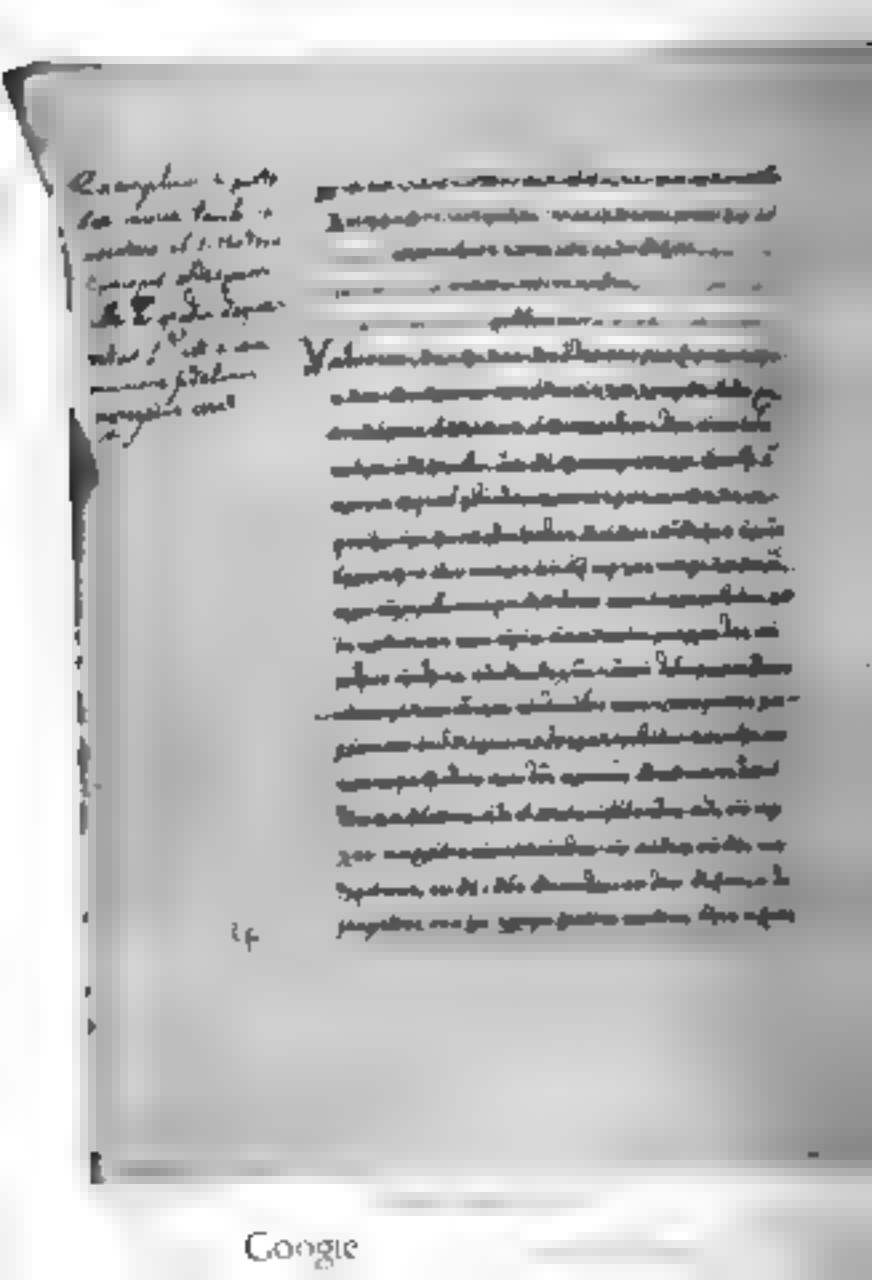
([159]) KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., pp. 191-192, ove si segnalano postille e correzioni del Torres ai ff. 22v, 26v, 36r, 40r, 55r, 60r, 86r, 87r. Quanto al copista cf. *RGK* 3, nr. 22; cf. anche *ibid.*, nr. 428 (*marginalia* del Provataris). Altre note di Torres ai ff. 90r, 102v, 141v, ecc.

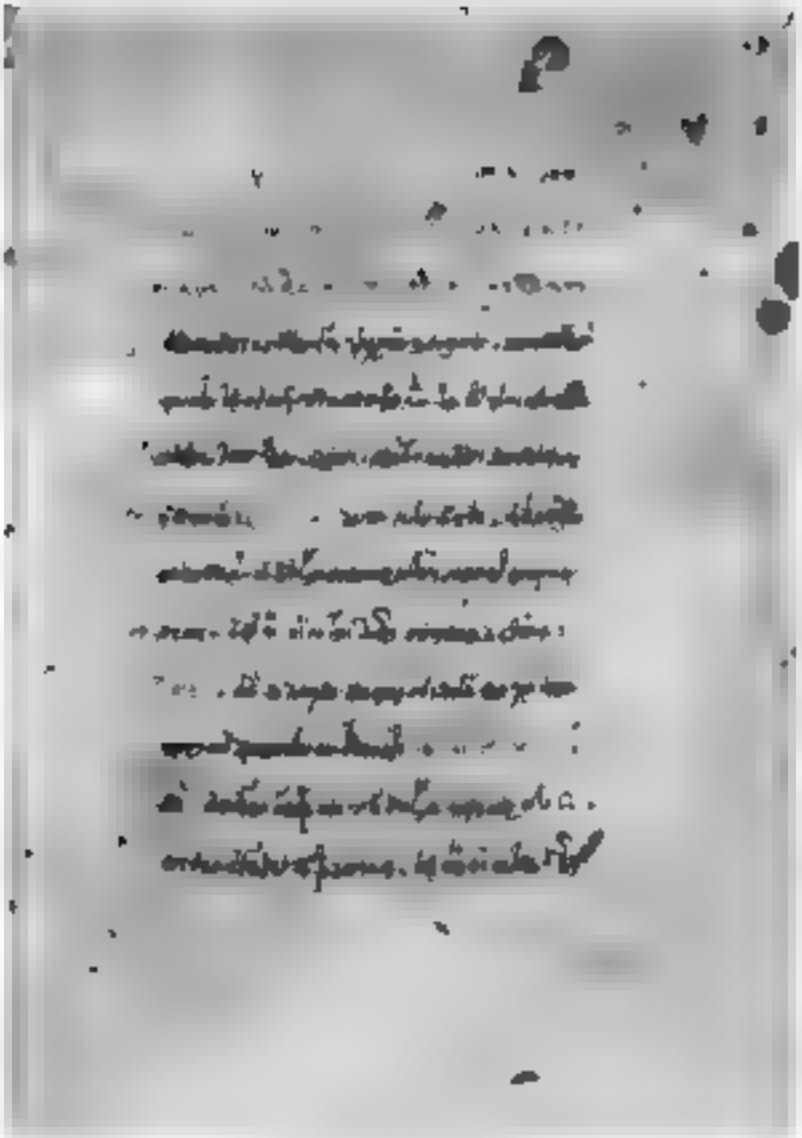
([160]) KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., pp. 191-192; *RGK* 3, nrr. 428 e 22 *ad loc.* Oltre che sui ff. 4r, 6r, 8v, 10r, la mano del Torres occorre anche ai ff. 12v, 16r, 23v, 30v, 31r, 34r, 43v, 45r, ecc.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA







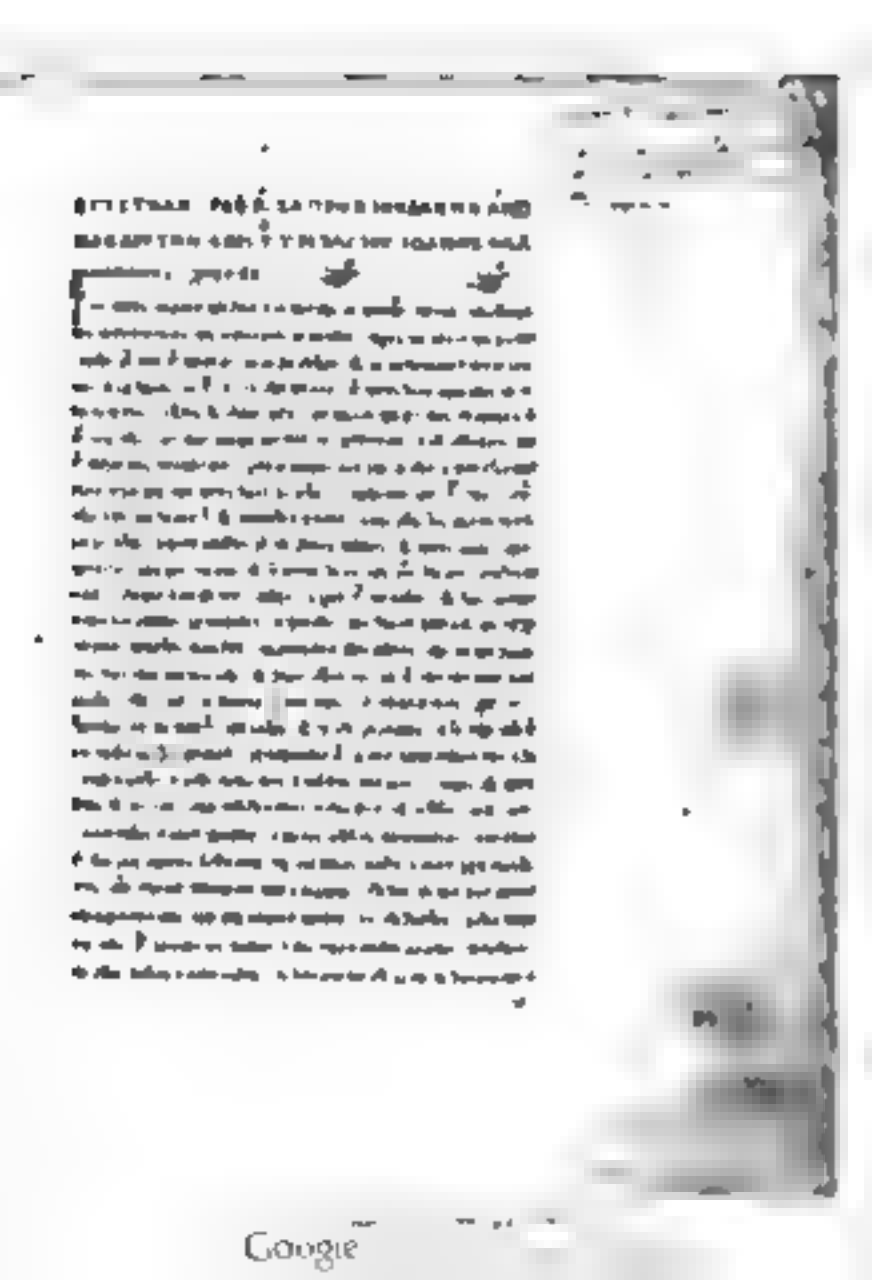


Google

Strabo lib. xiiii. finis

Tav. 8 – Casan. 931, f. 79r (già f. 78r).

Digitized by Google



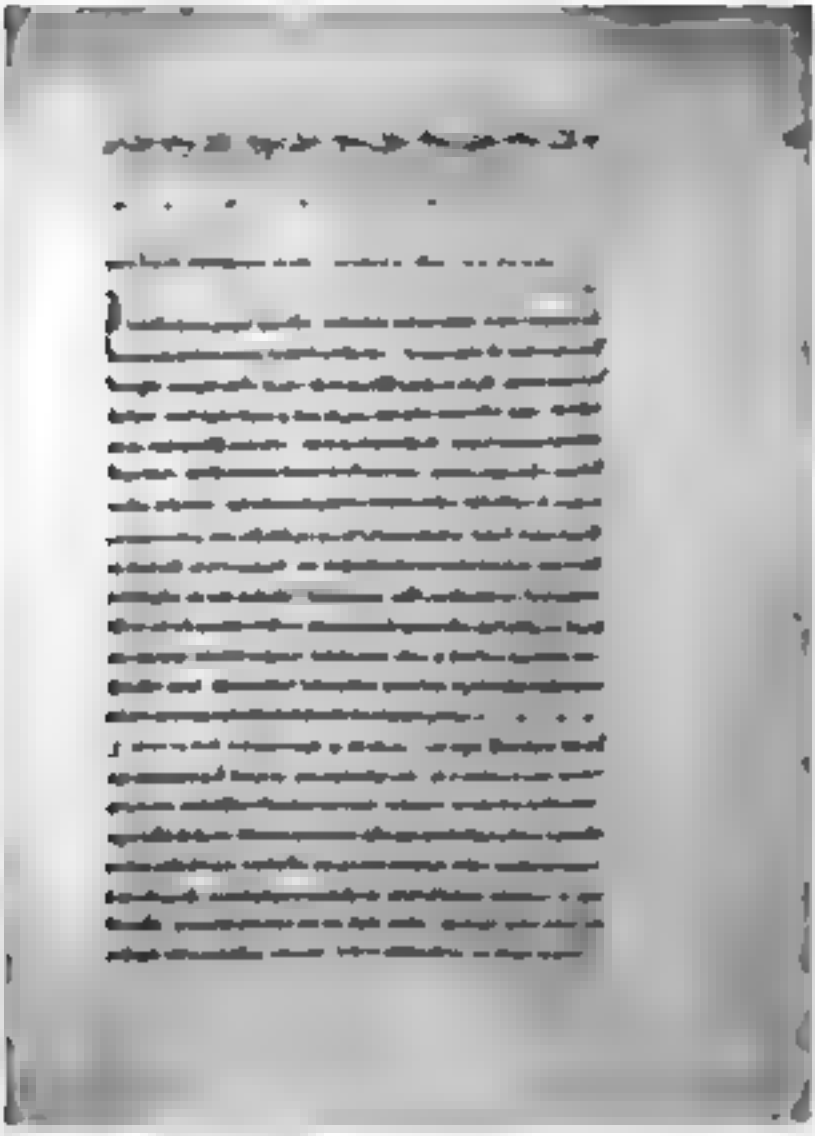
Google

Ὑπόθεσις τῆς βίβλου παροιμίαι σολομῶντος : - Argumentum (Hypothesis Enar. ratio) in Prouer: bia Salomonis

Ὅφελμοι οἶδεν πολὺ σεπαρξαπλασιάσμενος εἶναι, δ' bia Salomonis
οἶδεν πολὺ δ' ἐπερ ὑφία ἴησοσοφίας σοῦ οἰδήλωσε· - atque proinde
μεν· σοφὸς δ' ἐπὶ σοῦ φῶ σολομῶν πε δ' ἐπὶ γραφῆς· (altera Patrum
καὶ θεοσοῦ δ' ἐπὶ σοῦ μεῖ σολομῶν πλησμονῆς. ἴησοῦ ἴησοῦ in Prouerbia Sa:
οὖ ἴησοῦ τὸ γνῶσιν σεσημειῶφορημένος· σοῦ - lomonis.
σὺν νῶν ἐπὶ ἴησοῦ βίβλοις παραδέδωκε βίβλια -
λαὶ δ' ὅλε· εἰς νοῦν καὶ φύσιν καὶ νόμον δ' καὶ
δ' μεῖ οἶδε· μεσιῶπερ ἐλλήνων δ' ἔθνεσιν· ὡς ἀπ' μὲ
πε δ' ἐπὶ ἴησοῦ ἐξ ἐπὶ νῶν μὲ κ μεῖ ἐπὶ ἴησοῦ ἐπὶ
ἐσοῦ ἐπὶ δ' ἐπὶ ἴησοῦ· ἐπὶ νῶν παροιμίαι ὡς νόμους· πα -
ροιμίαι δ' ἐξ οἶδεν ἐπὶ ἴησοῦ· σοῦ δ' ἐξ ὃν μεῖ ἔχει νοῦν δ' ἐπὶ
πᾶς πᾶσιν δ' ἐπὶ ἴησοῦ· ἔχων δ' ἐπὶ πᾶσιν ἐξ ὃν μεῖ
ἐν ἐπὶ ἴησοῦ· ἴησοῦ δ' ἐπὶ πᾶσι ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ
φοῖ ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ· δ' ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ -
οἶδεν δ' ἐπὶ ἴησοῦ οἶδεν· ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ
ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ
ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ· ἐπὶ ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ
χαίνουσα· ἄρχει ἀρχεῖ ἴησοῦ ἐπὶ ἴησοῦ ἴησοῦ ἴησοῦ

Tav. 10 – Casan. 39, f. 159r.

Digitized by Google
UNIVERSITY OF TORONTO



l'*Ott. gr.* 443 (Clemente Romano e Gregorio di Nissa, realizzato parzialmente da Andrea Darmario e Nicola Turriano)([161]).

Si tratta di una grafia non molto elegante, leggermente inclinata a destra, dal disegno schiacciato e dal tratto spesso e deciso (tavv. 5-6, 12 [notazioni marginali] e soprattutto la tav. 8). Più in particolare, si osservino: *beta* maiuscolo, talora con raddoppiamento iniziale, eseguito in un solo tempo; *delta* minuscolo con occhiello di base assai minuto e con tratto discendente appuntito in alto; *epsilon* minuscolo rovesciato a sinistra; *zeta* maiuscolo destrorso; *lambda* maiuscolo ad aste divaricate alla base; *pi* e *tau* maiuscoli con traversa più sviluppata a sinistra; *rho* minuscolo con occhiello stretto e compresso e tratto verticale ricurvo, desinente a sinistra; *csi* minuscolo sinistrorso e con tratto iniziale arrotondato; *tau* minuscolo 'a bastone'; *phi* aperto o chiuso, di modulo grande([162]). Tra i legamenti si segnalano: *alpha-rho* (tav. 8, linn. 12, 22), *sigma-theta* aperto (*ibid.*, lin. 18), *sigma-chi* (*ibid.*, lin. 10), *sigma-iota* con la prima lettera eseguita con movimento levogiro (*ibid.*, linn. 8, 22, 23, 27, 29, 30). Infine, sembra caratteristica l'abbreviazione tachigrafica per καί (*ibid.*, linn. 3, 5, 12; tav. 5, note marginali, *passim*).

Circa la sua scrittura latina, la base di confronto è costituita innanzi tutto dall'*index* dei codici della biblioteca Sforziana e da una lettera autografa, redatta però in lingua italiana, dei quali Giovanni Mercati ha pubblicato degli *specimina* ([163]). Inclinata verso destra, essa mostra tratto spesso, privo di effetti chiaroscurali, ductus sciolto, modulo medio, disegno piuttosto schiacciato. Tra le lettere 'connotanti' si osservino: *d* 'onciale' (tav. 1, note marginali in latino), *e* con cediglia (= *-ae*) (tavv. 1 e 8), *b* maiuscolo (tav. 1, lin. 4, seconda annotazione), *h* (tav. 8, lin. 2 e 8, annotazione in alto a sinistra).

Proprio al fine di agevolare ulteriori ricerche sul Torres e di asse-

---

([161]) *Ibid.*, pp. 192-194; cf. anche *RGK* 3, nrr. 22 e 520, *ad loc.* La mano del Torres occorre, oltre che nei ff. 2r, 6v, 11r, 12r, 27r segnalati dal Kresten, anche sui ff. 4r, 5v, 6r-7v, 13r, 14r, 16r-17v, 18v-20r, 22v-32r, 33r, 34rv, 35v, 37r-41v, 43v (...), 149v, 151v-152v, 160v, 169v, 171v, 188v, ecc.

([162]) Cf., oltre alla tavola 8, i *marginalia* alle tavv. 5-6; KRESTEN, *Zu griechischen Handschriften* cit., Abb. 2 (f. 13r del *Casan.* 1357: le correzioni marginali, ad esclusione della terza [τὸ ἔθνος], che è di mano del copista Giovanni Mauromates).

([163]) MERCATI, *Note per la storia di alcune biblioteche romane* cit., rispettivamente tavv. 2 (*Vat. lat.* 3958, f. 104r), 3 (*Vat. lat.* 3958, f. 113r) e 1 (*Vat. lat.* 6416, f. 142r). A proposito dell'*index* cf. quanto s'è sopra osservato: p. 221 e n. 146. Ho esaminato anche la lettera conservata nel *Vat. lat.* 6210, f. 56.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

condare l'appello di C. Gutiérrez([164]), che invitò a raccogliere quanto è possibile intorno alla figura del gesuita, desidero per parte mia contribuire allo scopo con la segnalazione di alcuni manoscritti che, a mio parere e in attesa di ulteriori conferme, sono da lui postillati ed emendati. Se, come è possibile, commetterò qualche errore, il lettore non me ne voglia: non si perseguono qui finalità erudite, ma piuttosto il progresso degli studi e delle nostre conoscenze su una delle personalità più significative degli intellettuali della Controriforma, tanto più che ad essa non è stato dedicato finora uno studio monografico complessivo.

6.2. *Manoscritti annotati dal Torres*

Mentre mi riprometto di riprendere l'argomento e di analizzare criticamente i diversi cimeli, in questa sede fornisco soltanto la segnatura dei manufatti e dei fogli in cui Francisco Torres ebbe modo di esercitare la sua acribia filologica e la sua sagacia nella lettura dei testi. Oltre ai manoscritti già ricordati (*Casan.* 931, 1357, 1700, *Vat. gr.* 2349 e 2350, *Ott. gr.* 443), si tratta dei seguenti manufatti, qui citati in ordine di segnatura, tutti della seconda metà del sec. XVI (le singole sezioni, qui indicate con cifre romane progressive, non esauriscono la sequenza reale di testi/unità codicologiche del codice contenitore):

1) *Casan.* 39 (G. IV. 13), proviene dal Collegio Romano ove fu collocato con la segnatura H (f. 1): I) ff. 1-110, Gregorio di Nissa *In inscriptiones Psalmorum*([165]); emendamenti di Torres ai ff. 57v-58r, 59r-61r, 62r-64v, 66v-67r, 68r. II) ff. 159-203 (ff. 204-206 bianchi), Catena *in Proverbia* di Procopio di Gaza, trascritta probabilmente da un copista della cerchia del Provataris (tav. 10): la scrittura mostra affinità con la mano di Camillo Zanetti, ma pure con quelle del cosiddetto «scriba C» e dell'«Occidental arrondi»([166]); annotazioni del Torres ai ff. 161r,

---

([164]) C. Gutiérrez, *Españoles en Trento*, Valladolid 1951 (Corpus Tridentinum Hispanicum, 1), pp. 446-473, spec. 447.

([165]) Cf. J. Mc Donough, *In inscriptiones Psalmorum*, Leiden 1962 (Gregorii Nysseni *Opera*, ed. cur. W. Jaeger, V), p. 14. Sia il Casanatense che il *Par. Suppl. gr.* 399 (quest'ultimo di mano del Sirmond) esibiscono un testo analogo a quello del *Vat. gr.* 1907, un cimelio prodotto a Costantinopoli verso la prima metà del sec. XII.

([166]) Su tali copisti rinvio a B. Mondrain, *Copistes et collectionneurs de manuscrits grecs au milieu du XVIe siècle: le cas de Johann Jakob Fugger d'Augsbourg*, in *Byzantinische Zeitschrift* 84-85 (1991-1992), pp. 354-390: 377; Cataldi Palau, *Il copista Ioannes Mauromates* cit., p. 352 e n. 66. Paul Canart e Giuseppe De Gregorio ritengono, tuttavia, che il copista «C» sia da identificare con Camillo Zanetti

Digitized by Google

163v, 164v, 166r, 167v, 174r, 185v, 186r, 187v, 179v, 189r, 192r, 193v-194r, 195r, 199v, 200v. III) ff. 276-326 (f. 275 bianco), escerti del *De fide orthodoxa* e della *Dialectica* di Giovanni Damasceno, vergati forse da Francesco Zanetti; postille e correzioni del Torres a margine dei ff. 284v, 291v, 292r, 293r, 304r, 311v, 312v, 318r, 324rv.

2) *Casan.* 203 (G. III. 9), già in possesso della Compagnia di Gesù del Collegio Romano (antica segnatura: D [f. 1]): I) ff. 1-133 (133v bianco), *Catena in Proverbia*, copiata parzialmente da Giovanni Mauromates([167]); emendazioni del Torres sui margini dei ff. 1r, 3r, 40r, 93v, 98r, 113v, 114v, 115v, 118v, 123rv, ecc. II) ff. 225-289, Gregorio di Nissa *In Ecclesiasten*([168]), copista: non identificato. La grafia (tav. 11), che esibisce affinità con quella adoperata nell'*atelier* di Onorio da Maglie, non è attribuibile a nessuno dei suoi collaboratori noti([169]); a me sembra tuttavia che si tratti dello scriba anonimo che vergò verso gli anni Sessanta del sec. XVI per il cardinale Antonio Carafa († 1591) l'attuale *Vat. gr.* 1256 (*Vita* di Teodoro di Studio)([170]); Francisco Torres appose note e correzioni dall'inizio alla fine: ff. 229rv, 230r, 231v, 232r-235r, 236rv, 239r-241v, 243r, 244v-245r, 247r-248r, 250rv, 252r, 264r, ecc.

3) *Casan.* 334 (G. V. 4), proviene dalla Compagnia di Gesù del Collegio Romano (f. 1r): I) ff. 1r-162v (+ 163), *Adversus Manichaeos* di Didimo; interventi del Torres ai ff. 17v-18r, 37r. II) ff. 218r-246v (ff. 242v-246v bianchi), Ignazio di Smirne, emendamenti e note di Torres ai ff. 218v-219v, 225rv, 226v, 227v-228r, 229v-230v, 233rv, 239v (in greco) e ai ff. 225v e 226rv (in latino). III) ff. 331r-353v, Policarpo di Smirne,

---

(*RGK* 3, nr. 351): CANART, *Nouvelles recherches* cit., p. 299 n. 92; G. DE GREGORIO, recensione a *RGK* 3, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 50 (2000), pp. 317-330: 327-328; ID., *Il copista greco Manouel Malaxos. Studio biografico e paleografico-codicologico*, Città del Vaticano 1991 (Littera antiqua, 8), p. 88 n. 93.

([167]) *RGK* 3, nr. 283 (*ad loc.*). La copia dei ff. 135r-222v spetta a Giovanni Nathanael: *ibid.*, nr. 285. Cf. anche CATALDI PALAU, *Il copista Ioannes Mauromates* cit., p. 395.

([168]) P. ALEXANDER, *In Ecclesiasten homiliae*, Leiden 1962 (GREGORII NYSSENI *Opera* cit., V), pp. 238-240: 236 (il Casanatense è apografo dell'*Ott. gr.* 56).

([169]) Su di essi cf. M. L. AGATI, *Giovanni Onorio da Maglie, copista greco (1535-1563)*, Roma 2001 (Supplemento n. 20 al «Bollettino dei classici». Accademia Nazionale dei Lincei), pp. 232-249 (con bibliografia).

([170]) M. L. AGATI, *Giovanni Onorio da Maglie e il problema dei suoi imitatori*, in *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart* cit., I, (1997), pp. 244-275 (con 8 tavv. f.t.): 263-266, tav. 5 (il motivo decorativo che adorna la lettera iniziale *tau* è assai affine a quello che occorre sul *rho* iniziale di f. 225r del Casanatense, cf. qui la tav. 11).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

trascritti in parte da Giovanni Mauromates([171]); note del Torres ai ff. 332r, 334r, 335r (in greco) e ai ff. 335r, 336r-337v, 342v-344r (in latino)([172]).

4) *Casan.* 1080 (G. II. 5), già in possesso dei Gesuiti del Collegio Romano (f. 2), ff. 1r-150v, Giovanni Kyparissiotes, *De Deo expositio materiaria*, copista: Francesco Zanetti (tav. 12); lezioni varianti e note del Torres in greco ai ff. 1r, 2r, 3v, 4v-5r, 6r, 7r, 12r, ecc. sino alla fine dell'unità modulare; in latino al f. 1v([173]).

5) *Casan.* 1106 (G. III. 3) proviene dalla Compagnia di Gesù del Collegio Romano (segnatura D: f. 1r), ff. 18r-97v (numerazione meccanica), Ps.-Giovanni Crisostomo, *Synopsis Sacrae Scripturae* (*CPG* 4559), copista: Giovanni Mauromates([174]); annotato ed emendato dal Torres ai ff. 25v, 33r, 47r, 55v, 60r, 61r, 62r-63r, 78r, 79v.

6) *Casan.* 1396 (G. III. 1), proviene dal Collegio Romano (f. 1r), Crisostomo, copista: collaboratore del Provataris([175]); note del Torres (?) ai ff. 23v, 28r (οἶμαι), 28v, 29r, 30r, 32r (γεέννα).

Accanto ad essi, la mano del Turrianus occorre in altri cimeli Vaticani:

7) *Ott. gr.* 443: Clemente di Roma, vergato da Andrea Darmario (ff. 1rv, 161r-148v) e da Nicola Turriano (ff. 2r-160v)([176]).

8) *Ott. gr.* 446: I) ff. 1r-207ar, *Catechesi* di Cirillo di Gerusalemme, copista Emanuele Provataris, che si avvalse della collaborazione di

---

([171]) Cf. *RGK* 3, nr. 283 *ad loc.*, ove però gli vengono attribuiti solo i ff. 331r-345v. Circa i collaboratori cf. Cataldi Palau, *Il copista Ioannes Mauromates* cit., p. 395.

([172]) Ho seguito la foliazione a matita. I ff. 354-360 (Sofronio di Gerusalemme) sono di mano di Costantino Rhesinos: *RGK* 3, nr. 365.

([173]) Da rilevare che la traduzione in latino dell'opera del Ciparissiota (sec. XIV) è stata curata dal Torres – a lui spetta anche la prefazione dedicata ad Antonio Agustín – e venne edita nel 1581 a Roma (apud D. Basa) = *PG* 152, 741-992 (testo), 739-742 (prefazione).

([174]) *RGK* 3, nr. 283 *ad loc*. Il corfiota si avvalse anche della collaborazione del cosiddetto «scriba C» e di un anonimo: Cataldi Palau, *Il copista Ioannes Mauromates* cit., p. 395 e tav. 7 («scriba C»). Il codice sarebbe stato realizzato prima del 1559: *ibid.*, p. 377.

([175]) Il cosiddetto scriba ξ secondo R. E. Carter, *Codices Chrysostomici Graeci*, V: *Codicum Italiae partem priorem*, Paris 1983, pp. 184-185. Secondo *RGK* 3, nr. 418 (*ad loc.*) il titolo iniziale è di mano di Manuele Provataris.

([176]) *RGK* 3, nrr. 20 e 520 (*ad loc.*). Per le emendazioni del Torres cf. Kresten, *Zu griechische Handschriften* cit., pp. 182-183. Cf. anche *Die Pseudoklementinen*, I: *Homilien*, hrsg. von B. Rehm †, 3. Verbesserte Auflage von G. Strecker, Berlin 1992, pp. IX-XIII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Francesco Zanetti([177]). Le correzioni e varianti «d'une main érudite, qui n'est pas celle de Sirleto» sono invece del Torres, al quale spetta anche la dossologia di f. 207r (linn. 2-8). II) ff. 208r-273v, *Contra Macedonianos* di Atanasio di Alessandria, copista: Giovanni Mauromates([178]); interventi del Torres ai ff. 208rv, 209v, 211r, 214v, 215rv, 216v-217v, 218v-223r, 224r-225v, ecc., sino alla fine([179]).

9) *Vat. gr.* 839: Costituzioni Apostoliche (ff. 1-174), sec. X, Costantinopoli, scriba ignoto. Correzioni o aggiunte del Turrianus ai ff. 3v, 4rv, 5r, 11r, 12r, 14v, 15v, 16r, 18v, 19rv, 23v-24r, 29r, 32r, 51v, 55r, 95v, 96r, ecc.([180])

10) *Vat. gr.* 2195: Leonzio monaco, *Contra Nestorianos et Eutychianos* e *Adversus fraudes Apollinastarum*, sec. IX ex., scriba anonimo cui si deve anche la trascrizione del *Neap. gr.* 4* e del ms. A. I. 10 della Biblioteca Durazzo-Giustiniani di Genova([181]). Aggiunte e correzioni di Torres dalla p. 5 alla p. 180.

6.3. *Il* Vat. gr. *1431*

Il dotto gesuita annotò anche (ff. 2v, 238r, 238v, ecc.) l'attuale *Vat. gr.* 1431([182]), nel quale aggiunse, ma in latino, accanto ai singoli scritti, puntuali riferimenti all'edizione a stampa. Considerata l'importanza dei testi di cui esso è latore, sembra opportuno illustrare la storia del cime-

---

([177]) Canart, *Provataris*, p. 244. Il Provataris trascrisse un'altra copia delle *Catechesi*, attuale *Vat. gr.* 602, avendo come antigrafo l'*Ott. gr.* 86 (*ibid.*, p. 247). Cf. pure *RGK* 3, nr. 418.

([178]) Sul copista cf. Canart, *Provataris*, p. 210; *RGK* 3, nr. 283.

([179]) Si veda lo *specimen* di f. 255r pubblicato presso Canart, *Provataris* cit., tav. 14 (le due aggiunte in basso).

([180]) Che il codice sia stato adoperato dal Torres nell'*editio princeps* (Venezia 1563) era già noto: R. Devreesse, *Codices Vaticani Graeci*, III: *Codices 604-866*, in Bibliotheca Vaticana 1950, pp. 387-388; Kresten, *Zu griechischen Handschriften* cit.; *Die Pseudoklementinen*, I: *Homilien* cit., p. xiv.

([181]) Circa il cimelio cf. S. Lilla, *Codices Vaticani Graeci. Codices 2162-2254 (Codices Columnenses)*, in Bibliotheca Vaticana 1985, pp. 124-128 (con bibliografia). Cf. anche Lucà, *Nota sul Vaticano greco 2195* cit. Quanto al codice di Genova cf. id., *Il codice A. I.10 della Biblioteca Durazzo-Giustiniani di Genova*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 35 (1981), pp. 133-163; sul Napoletano cf. id., *Il Diodoro Siculo* Neap. B. N. gr. 4* *è italo-greco?* cit.

([182]) Schwartz, *Eine fingierte Korrespondenz* cit., pp. 47-48. *Supra*, n. 120; Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane* cit., p. 17 e n. 4; M. Simonetti, *Note al testo del* Contra Noetum *di Ippolito*, in *Ad Contemplandam Sapientiam. Studi di Filologia Letteratura Storia in memoria di Sandro Leanza*, Soveria Mannelli 2004, pp. 651-660: 651 e nn. 1 e 5 (bibliografia).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

lio, che, come vedremo, conferma ancora una volta come i legami culturali tra Francisco Torres e Guglielmo Sirleto fossero solidi e proficui. Giova peraltro ricordare che il Torres curò anche la versione in latino della corrispondenza di Paolo di Samosata([183]).

Il *Vat. gr.* 1431, che conserva un'importante collezione monofisita (è vettore, fra l'altro, proprio dell'epistola di Dionigi Alessandrino a Paolo di Samosata, della missiva a quest'ultimo spedita dai vescovi ortodossi, entrambe già ricordate, nonché del *Contra Noetum* di Ippolito di Roma), appartenne a Guglielmo Sirleto. Ne costituiscono prova oggettiva sia la *nota emptionis* di f. Ir («emptum ex Libris Cardinalis Sirleti»), sia la numerazione 52 che, apposta in alto a sinistra dello stesso foglio, contraddistingue la collocazione, a cifre arabe progressive, dei manoscritti del cardinale([184]), passati poi nel 1588 ad Ascanio Colonna († 1608), nel 1611 al duca Giovanni Angelo d'Altemps, alcuni dei quali (tra cui il *Vat. gr.* 1431) questi aveva dovuto però cedere alla Vaticana nel 1612([185]). Il Sirleto tuttavia si era procurato il cimelio, per acquisto o per dono, dai monaci del monastero rossanese di S. Maria del Patir, dove comunque esso risulta custodito con l'antica segnatura «Libro 35» che leggesi ancora oggi sul margine superiore di f. 1r, al centro([186]). Databile al pieno sec. XI (grosso modo tra il 1040 e il 1070 ca.), il cimelio risulta vergato da due scribi coevi. Al primo, che adopera una grafia assimilabile alla *Perlschrift*, spetta la trascrizione dei ff. 1r-309v, 360r (col. b) – 369v; al secondo la copia dei ff. 310r-360r (col. a), che invece sono esemplati in una minuscola artificiosa, piuttosto rigida, dal ductus lento e dall'asse verticale, che esibisce lettere iniziali di paragrafo (o talora anche lettere in corpo di parola), ma di norma nell'ultima linea della pagina, con aste assai allungate, arricchite di asterischi o rigonfiamenti e desinenti con trattino orizzontale, come nella cosiddetta «minuscola a zampette»([187]). Il manoscritto tuttavia non

---

([183]) *Beati Dionysii archiepiscopi Alexandrini epistola adversus Paulum Samosatensem Episcopum Antiochiae*, Francisco Turriano Societatis Jesu Interprete, Romae, ex Typographia Vaticana, M DC VIII.

([184]) Il catalogo dei manoscritti sirletiani fu compilato, come è noto, da Giovanni Santamaura e si conserva ora nel *Vat. lat.* 6163.

([185]) J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), pp. 54-55; Lilla, *I manoscritti Vaticani greci* cit., pp. 29-30.

([186]) Mercati, *Per la storia* cit., p. 310. L'appartenenza del codice alla silloge del Patir era già stata rivendicata da Batiffol, *L'Abbaye* cit., pp. 75-77.

([187]) Circa la minuscola 'a zampette' rimando a Lucà, *Scritture e libri della «scuola niliana»* cit., pp. 385-386.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

è italogreco. La pergamena è di buona qualità, il formato medio-grande (mm 315 × 245 ca.). La tipologia dei fregi (ff. 1r, 19r, 22r, 38r, 259v), la fattura delle iniziali zoomorfe (ff. 85v, 149v, 259v), i colori (azzurro, senape, rosa, nero, rosso acceso) non tradiscono alcun sintomo italiota. L'uso del cosiddetto 'chiodo Follieri' da parte del primo copista non può considerarsi indizio sufficiente per una collocazione in ambito italomeridionale. D'altronde, di sicura origine greco-orientale sono le scritture con le quali una mano del pieno sec. XII aggiunse note a margine di alcuni fogli (ff. 160r, 245v-248r, 266v-267r) e un'altra, ma del sec. XIII, eseguì, su carta araba orientale, il restauro di f. 24, che aveva perduto il testo della colonna b, e aggiunse delle annotazioni sul f. 250r. Piuttosto, l'aspetto complessivamente 'provinciale'([188]) e, specialmente, tanto le scritture quanto il contenuto orientano verso un *milieu* di buon livello, che disponeva di buone biblioteche e che era percorso da polemiche teologiche tra monofisiti e ortodossi. Sono del parere, a costo di apparire incauto, che il manufatto sia stato confezionato in ambito palestinese, dove, nonostante le grafie non mostrino «aspetti caratterizzanti tali da consentirne il sicuro riconoscimento»([189]), è attestata anche nel corso del sec. XI un'attività di copia([190]). Se così fosse, a parte i legami oramai ampiamente noti e da più parti rilevati tra ambiti italogreco e palestinese, acquisirebbe maggiore consistenza l'ipotesi, già formulata([191]), che quegli stessi rapporti non poterono non lasciare tracce in sede grafica, specie nella produzione in lingua greca dell'Italia del Sud.

7. Il Manuele II Paleologo del Collegio Greco

Non resta che chiedersi se anche la trascrizione delle lettere di Manuele II Paleologo, eseguita da Luca Felici nell'attuale ms. 11 del Colle-

---

([188]) Di ff. I. 370 (il f. 370 è bianco) + ff. 47a, 231a, 192a, 360a, il codice è strutturato in quaternioni numerati a cifre greche maiuscole nell'angolo superiore esterno. I singoli fogli sono stati incisi con sistema 1 su tipo di rigatura 20C2, con un numero variabile di righe (30/32 nei ff. vergati dal primo amanuense, e 28 in queli esemplati dal secondo).

([189]) L. Perria, *Libri e scritture tra Oriente bizantino e Italia meridionale*, in *Rivista di studi bizantini e neollenici*, n.s. 39 (2002), pp. 157-187: 181.

([190]) *Ibid.*, pp. 181-182.

([191]) Cf. quanto io stesso ho congetturato circa i modelli grafici che forse stanno alla base delle stilizzazioni italogreche «ad asso di picche» e della minuscola «a zampette»: Lucà, *Su origine e datazione* cit., pp. 174-185 e n. 123.

Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

gio Greco di S. Atanasio([192]), sia stata commissionata da Guglielmo Sirleto, protettore dell'"Ordo' basiliano. Il cimelio, databile grosso modo all'ultimo quarto del sec. XVI, è – come su ricordato – una copia fedele del *Crypt*. Z. δ. I, che ovviamente è latore degli stessi scritti dell'apografo([193]).

Fermo restando che tale lavoro di copia non appare, almeno per quanto è dato sapere, conforme ai parametri mentali dei monaci criptensi e alle loro esigenze culturali, è difficile pronunciarsi in modo asseverativo. Si possono formulare ipotesi più o meno fondate, ma solo ipotesi.

Il manoscritto sarebbe stato confezionato tra gli anni Settanta/Ottanta del sec. XVI. A tal periodo rinvia l'analisi delle filigrane della carta:

([192]) Il manufatto, di mm 230 × 163 (158 × 103), reca l'antica segnatura sul margine inferiore di f. 1r: «Collegij Grecorum XIV». Sul margine superiore di f. Ir leggesi: «A li di Jugno 1612 finita la bucatta di li pont<ifici?>». Circa il termine «bucatta», ossia «il bucato» cf. W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935, nr. 1379 (= p. 125), *s.v.* «bukon»; G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829, *s.v.* «bugada».

([193]) Cf. S. Lambros, *Τὸ ἐν Ῥώμῃ Ἑλληνικὸν Γυμνάσιον* (Collegio Greco) *καὶ οἱ ἐν τῷ ἀρχείῳ αὐτοῦ ἑλληνικοὶ κώδικες*, in *Νέος Ἑλληνομνήμων* 10 (1913), pp. 3-32: 20-21, rist. presso Samberger, *Catalogi codicum* cit., II, pp. 272-273. Quanto al Criptense, cf. Rocchi, *Codices* cit., pp. 499-502. Circa il contenuto, si osservi che l'epistola ai monaci David e Damiano è edita proprio dal Criptense (ff. 1r-65v) presso R.-J. Loenertz, *Epître de Manuel II Paléologue aux moines David et Damien*, in *Silloge bizantina in onore di Silvio G. Mercati = Studi bizantini e neoellenici* 9 (1957), pp. 294-304, nonché presso J. W. Barker, *Manuel II Palaeologus (1391-1425): A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick-New Jersey 1969, pp. 519-524; le *Preces matutinae* (ff. 65v-70v) in *PG* 156, 564-574; le *Aliae preces matutinae* (ff. 71r– 71v): *ibid.*, 573-576; il Canone paracletico alla Vergine (ff. 72r-74v) è edito (dal *Par. gr.* 3041) presso J. F. Boissonade, *Anecdota nova*, Parisiis 1844, pp. 223-248, nonché presso É. Legrand, *Lettres de l'empereur Manuel Paléologue*, Paris 1893, pp. 94-102, e in latino presso *PG* 156, 107-110; l'epistola indirizzata a monaci e padri spirituali del 1416 (inc. Οἶδα βραδύτερον τῶν κτλ., ff. 75r-81v) presso Dennis, *The letters* cit., nr. 68; per la corrispondenza tra Demetrio Crisolora e il domenicano Antonio d'Ascoli sul versetto evangelico *Mt*. 26, 24 e per la risposta di Michele (ff. 82r-88v) cf. *PG* 156, 14, e G. Mercati, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del sec. XIV*, Città del Vaticano 1931 (Studi e testi, 56), p. 517 n. 1. Cf. anche la descrizione contenutistica presentata in R.-J. Loenertz, *Écrits de Macaire Macrès et de Manuel Paléologue dans les mss. Vat. gr. 1107 et Crypten. 161*, in *Orientalia Christiana Periodica* 15 (1949), pp. 185-193: 191-193, e Barker, *Manuel II Palaeologus* cit., pp. 308 n. 15, 433 n. 66, 438 e n. 76.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

giglio inscritto in un cerchio sormontato da stella a sei punte (ff. I-III, 95) assai affine ai tipi PICCARD, XIII, 934-936 (Capranica, 1577-1578), aquila in un cerchio sormontato da corona del tipo registrato sotto il numero 207 nel repertorio di Briquet, che risulta adoperato a Roma dal 1573 al 1587([194]), ovvero scudo con lettera M sormontata da stella a sei punte del tipo BRIQUET 8392 (Ferrara, 1580)([195]). In altri fogli occorre un motivo floreale non repertoriato, che comunque è assimilabile ad un tipo analogo usato nell'*atelier* del Provataris([196]).

Il Collegio Greco, come è noto, venne fondato il 13 gennaio 1577 e inaugurato il 22 aprile 1583 da Gregorio XIII, che qui è già stato ricordato per aver voluto la nascita della Congregazione dei Basiliani d'Italia([197]). Altrettanto noti sono gli interessi di papa Boncompagni per la cultura, se, avvalendosi di studiosi della tempra di Giacomo Savelli e Guglielmo Sirleto, e specialmente di Antonio Carafa († 1591) e Fulvio Orsini († 1600), progettò, fra l'altro, la riedizione del testo greco della Bibbia. Certo, le relazioni con il mondo greco di Grottaferrata non poterono che essere feconde, se, come già ricordato, allo stesso Luca Felici è attribuibile la versione dal latino in greco delle preghiere e delle litanie che il pontefice aveva suggerito di recitare per allontanare il contagio della peste. Si tratta dunque di un opuscoletto, costituito da un senione, gli attuali ff. 220-231 del *Vat. gr.* 1890[II] – un miscellaneo composito assemblato nel sec. XVII – che il copista di Grottaferrata avrebbe composto in omaggio di devozione allo stesso Gregorio XIII per la cura mostrata per le sorti del 'basilianesimo', o piuttosto su commissione del Sirleto, cardinale bibliotecario proprio negli anni del pontificato di Gregorio (1572-1585)([198]). I codici compositi del gruppo *Vat. gr.* 1808-

([194]) Cf. anche LICHAČEV, 4212 (a. 1588). Essa connota la carta di alcuni fogli dei manoscritti *Crypt.* Δ. γ. XIX (a. 1588), Δ. β. XVI (a. 1589), Γ. β. XIX (a. 1591), Γ. α. XXVI, vergati per intero o parzialmente da Luca Felici.

([195]) *Ibid.*, 3528 (a. 1590). Questa marca compare anche in altri codici, relativamente a fogli esemplati da Luca Felici: *Crypt.* Γ. β. XXIV (ff. 1-120, a. 1597), Γ. α. XXVI, Δ. α. XXXI (a. 1593), Δ. γ. XVIII (a. 1588 ca.), *Casan.* 1249 (a. 1595).

([196]) CANART, *Provataris*, 31-31a (pp. 224, 282). Sulla figura del copista cretese cf. anche A. CATALDI PALAU, *Correspondence between Manuel Provataris*, Scriptor graecus *in the Vatican Library (1566-1571), and some of his fellow scribes*, in *Porphyrogenita. Essays on the History and Literature of Byzantium and the Latin East in Honour of Julian Chrysostomides*, ed. by Ch. DENDRINOS – J. HARRIS – E. HARVALIA-CROOK – J. HERRIN, Ashgate 2003, pp. 461-491.

([197]) L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, IX, Roma 1925 (trad. ital. di P. Cenci), pp. 178-179.

([198]) R. DEVREESSE, *Pour l'histoire des manuscrits du fonds Vatican grec*, in

Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

1962 conservano, fra l'altro, carte del cardinale o parti di copie incomplete per lui eseguite da *scriptores* della Biblioteca Vaticana([199]).

8. Note conclusive

Al termine di questo lavoro, è bene riannodare i fili del nostro discorso, riassumendo i risultati raggiunti e le ipotesi formulate.

Al di là dell'attribuzione della sezione VI del *Casan.* 931 (ff. 159-182) al copista Michele Minichelli, il dato più significativo consiste nel fatto che la produzione del monastero niliano ha registrato nel corso del sec. XVI una singolare 'rinascita'. I numerosi codici liturgici colà trascritti in quel periodo costituiscono testimonianza inconfutabile. Si sa peraltro che il 17 maggio 1590 per la somma di 18 scudi vennero acquistati Menei, Triodi, Epistolari, forse a stampa, per le esigenze interne([200]). Tale estrema 'effervescenza', essenzialmente connessa con la necessità – sovente peraltro esplicitata nelle sottoscrizioni dei codici – di sistemare e riordinare la liturgia sulla base dei manoscritti (più antichi) custoditi nella biblioteca del monastero medesimo, si inquadra nel progetto di riforma perseguito da Gregorio XIII, che approdò alla costituzione della Congregazione dei Basiliani e alla nomina del calabrese Guglielmo Sirleto a protettore dell'Ordine di S. Basilio.

La confezione di libri liturgici infatti era premessa indispensabile per la sopravvivenza del monachesimo greco-orientale in Italia, e al contempo si saldava pienamente con le finalità della stessa Congregazione, che si era prefissata l'obiettivo di promuovere e salvaguardare la liturgia 'basiliana'. Non può dunque destare stupore se i monaci si dedicarono esclusivamente alla trascrizione di testi e libri di liturgia, o a integrare ed adattare all'uso del tempo i manoscritti (liturgici) più antichi in loro possesso. Né deve sorprendere se, in un'epoca in cui le edizioni a stampa in lingua greca prodotte a Roma e soprattutto a Venezia oramai avevano surrogato il libro manoscritto, il monastero continua ostinatamente – pur non disdegnando qualche (cauta) apertura verso il libro a stampa veneto([201]) – a soddisfare i propri bisogni correlati all'ufficiature

---

Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda edita, I, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 219), pp. 315-336: 330; Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane* cit., pp. 324-326.

([199]) Cf. Lilla, *I manoscritti Vaticani greci* cit., pp. 61-74: 62, 64-65.

([200]) Rocchi – Intrieri, p. 201.

([201]) Cf., *e.g.*, il *Crypt.* Γ. β. XIX, la cui composizione attuale dovuta allo scriba

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

quotidiane in modo autoctono, ricorrendo alla perizia dei propri calligrafi e al proprio patrimonio manoscritto più antico.

In questo atteggiamento di pervicace resistenza vi fu certo la consapevolezza di conservare le peculiarità liturgiche (italogreche), suggerita anche dalla giovane Congregazione dell'Ordine di S. Basilio, di cui Grottaferrata costituiva l'espressione più significativa, e quindi di istituzionalizzare in qualche misura non soltanto le differenze col mondo occidentale – verso cui nel percorso della sua storia millenaria la Badia aveva sempre mostrato singolari aperture sin dalla nascita –, ma anche e soprattutto col mondo greco di Venezia, che, come è noto, veicolava le tradizioni (liturgiche) orientali([202]). Insomma, piuttosto che recepire la tendenza all'uniformità dei rituali imposta dai testi a stampa, il cenobio seguì la strada dell'autonomia e del recupero della propria identità sul retaggio del proprio passato, sia pure adattandolo alle nuove esigenze di un officio che risentiva pesantemente dell'influenza delle modalità liturgiche occidentali.

Le copie, perciò, più che espressione di un anelito 'umanistico' postridentino che impregnò i circoli riformatori della Chiesa, riflettono istanze di salvaguardia e mantenimento di un rito che la generale decadenza del movimento monastico italogreco, oramai pressoché ignaro della lingua greca, aveva reso così esangue da fargli perdere i tratti distintivi della propria *facies*. La costituzione di un corpus di testi liturgici di riferimento rendeva agevole la pratica delle ufficiature liturgiche nel monastero e nei piccoli centri 'basiliani' ancora sopravvissuti dell'Italia meridionale, e consentiva, al contempo, una più facile fruizione ai monaci che avevano scarsa dimestichezza con le grafie dei secoli passati.

Le scritture praticate nel monastero nel corso del sec. XVI, infatti, sono piuttosto perspicue: il ductus è posato, il tratteggio estremamente calligrafico, le parole sono separate, mancano abbreviazioni di difficile scioglimento. Esse, del resto, non rappresentano l'esito di una evoluzio-

---

Luca Felici (a. 1591), ruota attorno ad una edizione del Tetravangelo, pubblicata a Venezia nel 1586.

([202]) Su questi aspetti mi limito a rinviare a E. Follieri, *Il libro greco per i Greci nelle imprese editoriali romane e veneziane della prima metà del Cinquecento*, in *Atti del II Convegno intern. di Storia della Civiltà Veneziana*, II, Firenze 1977, pp. 483-508, ristampato in ead., *Byzantina et italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. Acconcia Longo – L. Perria – A. Luzzi, Roma 1997 (Storia e letteratura, 195), pp. 249-271; E. Layton, *The Sixteenth Century Greek Books in Italy. Printers and Publishers for the Greek World*, Venice 1994 (Library of the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies, 16), pp. 131-178.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

ne della tradizione calligrafica italogreca, ma sono espressione di un'arte scrittoria appresa per lo più nel monastero e che, a mio parere, è modulata su analoghe espressioni 'personali' in lingua latina (o in volgare). Giova ribadire che il reclutamento dei monaci fu essenzialmente legato a uomini latini e/o educati in un contesto occidentale i quali, in quanto originari per lo più di città del circondario dell'odierna Grottaferrata, non avevano avuto alcun rapporto col mondo italogreco. Tra i nove monaci del monastero menzionati in una nota del 1571 ben 6 sono di origine latina, cioè di Marino (1), Tivoli (1) e Frascati (4), soltanto tre calabresi: l'egumeno Paolo Marulla e i monaci Atanasio e Placido Damiani([203]).

In tale contesto, tutto proteso alla trascrizione di testi e libri liturgico-corali, le rare 'edizioni' di testi omiletico-patristici o di opere non liturgiche, prodotte da scribi di Grottaferrata, hanno indotto a congetturare una committenza esterna. Mi riferisco in particolare al sermone della *Vita Deiparae* di Epifanio, vescovo di Costantinopoli, trascritto da Michele Minichelli sui ff. 159r-181r dell'attuale *Casan.* 931; alle epistole di Manuele II Paleologo vergate da Luca Felici nel ms. 11 del Collegio Greco; o al corpus dei sermoni dello Pseudo-Eusebio di Alessandria *Casan.* 931 (ff. 95r-157r), realizzato dallo stesso Luca. Ma anche alle preci e litanie per esorcizzare la peste *Vat. gr.* 1890[II] (ff. 220-231) e all'*index* di codici criptensi *Reg. gr. Pii II* 52 (a. 1575), entrambi esemplati dal Tiburtino.

Per il nostro scopo, il fatto, forse non del tutto casuale, che i codici testé ricordati non siano conservati nella Biblioteca del monastero, non è, mi pare ovvio, dirimente: il commercio librario manoscritto tra XVI e XVIII secolo fu alquanto florido. La Biblioteca Casanatense conserva, del resto, un altro manoscritto vergato da Luca per far fronte al compito istituzionale affidatogli. Si tratta del *Casan.* 1249([204]), già G. IV. 14 (tav. 4), che, come s'è visto, è una epitome del *Typikon* criptoferratense Γ. α. I (a. 1299/1300), confezionata nel 1595 da Luca Felici per i monaci della comunità di Monte Sano in Basilicata, dove negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo egli era stato inviato per dirigere, con l'ufficio di priore, quella piccola dipendenza lucana([205]).

Ciò non ostante, pur in mancanza di dati oggettivi e quindi rimanendo sullo sfondo la possibilità (remota) di copie *per* il monastero, ab-

---

([203]) VELKOVSKA, *Michele Minichelli* cit., p. 430-431.

([204]) Sono di mano di Luca i ff. 1r-101r, 106r-145v (sono bianchi i ff. 101v-105v).

([205]) ROCCHI – INTRIERI, pp. 203-204; S. PARENTI, *Frate Antonio Rocco di Carbone e il monastero di S. Adriano*, in *Studi sull'Oriente cristiano* 4 (2000), pp. 87-91.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

biamo ugualmente formulato e argomentato l'ipotesi che le trascrizioni dei cimeli di contenuto non strettamente connesso col programma 'editoriale' principale del cenobio siano state eseguite a Roma, ovvero a Grottaferrata per incarico di committenti esterni.

Per il testo di Epifanio, trascritto nel *Casan*. 931 dal Minichelli sulla base del *Vat. gr*. 1595, già Criptense, non è stato possibile, è vero, reperire collegamenti atti a circoscrivere il probabile committente. Questi potrebbe però essere stato il Sirleto, il cui interesse per lo scritto abbiamo accertato dal momento che egli ne trascrisse un brano sul f. 94v del *Vat. gr*. 1890([206]).

In ordine invece ai manufatti or ora menzionati eseguiti da Luca Felici – se (per cautela) al momento si esclude il Manuele II Paleogo del ms. 11 del Collegio Greco – la personalità più verosimile per la quale ugualmente egli avrebbe prestato la sua collaborazione, è stata individuata nel calabrese Guglielmo Sirleto, o comunque, se si vuole essere più prudenti, in qualche altro degli eruditi ed umanisti che furono al servizio di Gregorio XIII.

Per il cardinale Sirleto il copista di Grottaferrata avrebbe eseguito non soltanto il corpus dei sermoni dello Pseudo-Eusebio, ma pure, con ogni verosimiglianza, l'inventario, ultimato nel 1575, dei codici di Grottaferrata *Reg. gr. Pii II* 52([207]) – trasferiti poi in Vaticana il 12 dicembre 1615 –, e forse anche il senione *Vat. gr*. 1890[II], ff. 220-231, grosso modo coevo, che è latore della traduzione greca di un testo liturgico fatto pubblicare dal papa nel 1576. Il Sirleto, infatti, già protettore della Congregazione dell'Ordine di S. Basilio, fu cardinale bibliotecario (1572-1585) proprio sotto il pontificato di Gregorio XIII e mostrò vivo interesse per il patrimonio manoscritto in lingua greca della Badia, che sin dal 1571 aveva in animo di inventariare([208]). Come qui ricordato, egli prese in prestito due codici criptensi, gli attuali *Vat. gr*. 1633 e 1673; proprio dal *Vat. gr*. 1633 Luca trasse la copia dei sermoni attribuiti ad Eusebio di Alessandria; dal *Crypt*. B. β. I Manuele Provataris copiò la *Historia Lausiaca* di Palladio([209]).

([206]) *Supra*, p. 212.

([207]) *Supra*, p. 209-210. Alle stesse conclusioni, e limitatamente all'*index* di Luca Felici, è pervenuto anche PARENTI, *Manoscritti del monastero di Grottaferrata* cit., p. 642.

([208]) *Supra*, pp. 208-211: 209-210.

([209]) *Supra*, pp. 205, 210. Rammento che nel sec. XVII, probabilmente per la committenza del cardinale Francesco Barberini, venne trascritto dal *Crypt*. Γ. β. I

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Le datazioni proposte per tali manufatti sulla base delle filigrane e, limitatamente ai manoscritti di Luca Felici, di valutazioni paleografiche in ordine all'evoluzione della sua scrittura, ben si adattano al periodo che il Sirleto trascorse in Vaticana come cardinale bibliotecario([210]).

D'altronde, le relazioni del cardinale con il monastero di Grottaferrata sono state assai strette e proficue, almeno sin da quando venne nominato protettore dell'Ordine di S. Basilio. Egli era profondamente convinto della necessità di conservare l'eredità dell'Oriente cristiano e di farla conoscere – come ha scritto Vittorio Peri – a «una Chiesa occidentale sempre più distratta ed assorbita dai problemi interni sfociati nella Riforma protestante»([211]). Dunque, la cura amorevole e la convinta dedizione alla causa dei «Basiliani» in genere, e del monastero «greco» di Grottaferrata in particolare, furono profonde e sincere, essendo improntate ad un disegno per il quale spese tutta la sua cultura e impegnò gran parte della sua esistenza. I monaci, a loro volta, colsero e apprezzarono il genuino sentire del cardinale, che consideravano loro amico, al punto da confidare liberamente il proprio stato d'animo, chiedere aiuto e protezione in merito a circostanze contingenti, o rivolgersi con estrema franchezza per rivendicare una maggiore autonomia specialmente durante la «δεσποτεία» dell'abate commendatario Alessandro Farnese († 1589)([212]).

(*gr.* 89) il *Barb. gr.* 488 (IV. 70), «Euchologium e Codice Cryptę ferratę exscriptum» (f. 1). Cf. Rocchi, *Codices* cit., p. 244; Rocchi – Intrieri, p. 460. Circa il codice Criptense cf. Lucà, *Su origine e datazione* cit., p. 207 e n. 267.

([210]) Cf. H. Omont, *La Bibliothèque Vaticane sous le cardinal Sirleto, achat et reliures de livres (1578-1580)*, in *Revue des bibliothèques* 23 (1913), pp. 369-373.

([211]) V. Peri, *Guglielmo Sirleto e la Chiesa greca*, in *Il Card. Guglielmo Sirleto (1514-1585). Atti del Convegno di Studio nel IV Centenario della morte, Guardavalle – S. Marco Argentano – Catanzaro – Squillace, 5-6-7 ottobre 1986*, a cura di L. Calabretta e G. Sinatora, [Catanzaro] 1989 (Istituto di Scienze religiose di Catanzaro-Squillace), pp. 145-170 (con note alle pp. 171-181): 156.

([212]) Del clima di fiducia e collaborazione instauratosi tra monaci basiliani e il cardinale è espressione anche l'epistola del 15 settembre 1565 che il Capitolo generale tenuto nel monastero dei Ss. Pietro e Paolo di Arena inviò proprio al Sirleto (*Vat. lat.* 6189, f. 241rv). La missiva è sottoscritta dal Paolo Tommasi monaco di S. Bartolomeo di Trigona (Fra Παουλο Τὸμάσι μόνακο σαντι Βαρτολομει), da Antonello Vizzino priore di S. Maria di Rovito (Φράτε ῾Αντὸνέλλο Βοὺτζοἰνο πρἰωλο δὲ σάντα Μάρἠα δε λο Ροὺβἰτου), da Φράτε Μαρκου δι ςράτζηο μονακο e da Φρα Ιερολιμο Βαρτοὺλι μὸνακο δε σαντ(ο) Πὲτρο δὲ ῾Αρένα. Circa il Bartuli cf. S. Lucà, *L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana*, a cura di C. M. Mazzucchi – C. Pasini, Milano 2004, pp. 191-227: 211-214, 219, 220-221.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

In una lettera del 27 luglio 1584 (*Vat. gr.* 2124, f. 49rv) il già ricordato Paolo Bevilacqua chiede al protettore Guglielmo Sirleto di intercedere in suo favore presso il Farnese, affinché possa riacquistare la serenità spirituale, messa a dura prova da malevole dicerie cui il Farnese prestava ascolto, al punto da essere indotto a ipotizzare un suo trasferimento in altro cenobio:

> ...τοῦτο συνέβη κάμοί (...) ἐπεὶ ἑπτακαίδεκα ἔτη ὧδε ἔμεινα συκοφαντούμενος διαπαντός, καὶ καταφρονούμενος, ἀδικούμενος, καὶ καταπεπατημένος ὥσπερ εἷς ἀνωφελὴς καὶ τοῦτο παρὰ (...) ποτὲ μὲν λέγοντες ὅτι ἀνυπήκοοι ἐσμέν, ποτὲ δ᾽ ὅτι πολλάκις ἔξω πρὸς τοὺς ἡμῶν συγγενεῖς πορευόμεθα· ποτὲ δ᾽ ἄλλα ἄπερ, ὡς προείρηκα, ψευδέστατά εἰσι. Καὶ οὕτως δὴ ἐμαρτυρισάμην ἐνώπιον αὐτοῦ τοῦ προειρημένου δεσπότου, ἵνα δ᾽ ἀφαιρῷ ἀπ᾽ αὐτοῦ ταύτην τὴν ὑποψίαν καὶ ὑπόνοιαν, τρὶς αὐτὸν παρεκάλεσα τοῦ μεταβάλλεσθαί με καὶ ἀφαιρεῖσθαι ἀπ᾽ ἐντεῦθεν ταύτης τῆς μονῆς τῆς πατρίδος μου, καὶ πρὸς ἄλλον πορεύεσθαι μοναστήριον, ὅπου ἡσύχως καὶ εἰρηνικῶς ζῷ κτλ.

I rapporti tra l'abate commendatario e il monaco Paolo non dovettero essere sereni: in un'altra epistola (non datata) indirizzata allo stesso Sirleto – τῆς τοῦ μεγάλου Βασιλείου θρησκείας ἐπιμελητῇ –, il monaco invoca εὐτυχία (*Vat. gr.* 2124, f. 90r)([213]), mentre già nel 1577 (*Vat. gr.* 2124, f. 92r) aveva chiesto al cardinale τοῦ δοῦναι ἡμῖν ἄλλον διδάσκαλον.

Non si trattava soltanto di intemperanze caratteriali o di incapacità di comunicazione tra due persone che a malapena si sopportavano, ma forse anche di un malcelato dissenso di tutta la comunità monastica che non aveva condiviso la modalità di nomina del Farnese ad abate, e quindi della rivendicazione del diritto di elezione del proprio egumeno. Ciò emerge da quanto il monaco Giovanni Battista di Frascati (Τουσκλανός) scrisse al Sirleto medesimo (*Vat. gr.* 2124, f. 71r):

> Βλέποντες ἡμεῖς οὐκ ὀλίγην ἀταξίαν ὧδε οὖσαν τοῦ ἡγουμένου ἡμῶν ἕνεκα ζῶντος αὐτεξουσίως, καὶ τυραννικῶς, παραβάτου γενομένου μὴ μόνον τῶν τοῦ καρδινάλεως Φαρνησίου παραγγελμάτων, ἀλλὰ καὶ πασῶν τῶν διατάξεων τοῦ Ἀρχιμανδρίτου νεωστὶ χειροτονηθέντος ἀφ᾽ ἡμῶν, ταῦτα μηνύσαι σοι ἐβουλήθημεν ἐνθυμούμενοι τοῦτο τὸ λεχθέν, ἔνθα γὰρ οὐκ ἔστι τάξις, ἐκεῖ λύσις (...). Ὅσα γὰρ κακὰ ἡμεῖς ἐξ αὐτοῦ πάσχομεν, εἰ καθ᾽ ἕκαστα ἐβουλόμεθα ἄν σοι καταριθμήσασθαι, ἀμήχανον διηγήσασθαι. Διότι ἀκόλουθον ὂν τὸν προεστῶτα ἄνευ γνώμης τῶν ἀδελφῶν μηδὲν πράττεσθαι, αὐτὸς δὲ πάντα αὐτεξουσίως ποιεῖται μὴ μνημονεύων τῆς ἁγίας γραφῆς λεγούσης· *μετὰ βουλῆς πάντα ποίει* (*Pr.* 31, 4a). Καὶ μισάνθρωπος ὑπάρχων ζητεῖ καθ᾽ ἡμέραν πρόφασιν παρέχειν τοῦ πέμψαι ἡμᾶς εἰς ἀπώλειαν, οὐ μημούμενος τοὺς κα-

---

([213]) L'epistola è stata di recente pubblicata da S. Parenti, *Osservanza liturgica e vita monastica a Grottaferrata nell'ultimo quarto del '500*, in *Mille anni di 'rito greco' alle porte di Roma* cit., pp. 248-249.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

λούς, καὶ σοφοὺς ἰατροὺς κατὰ τὸν νόσον ἰατρεύοντας τοὺς ἀῤῥώστους. Ἀμαθὴς δὲ ὤν, τοὺς σπουδαίους καὶ φιλομαθεῖς μισεῖ σπουδάζων εἰς τὸ δυνατὸν ἐμποδίζειν αὐτοῖς πρὸς τὸ ἐργάζεσθαι τὸ καλόν (...) εἰ κελεύσῃς ἀρθῆναι ἀφ᾽ ἡμῶν τοῦτον τὸν ἡγούμενον, ἐκ πολλῶν συμφορῶν καὶ ταλαιπωριῶν ρυσθησόμεθα κτλ. ([214]).

Ora, conforto all'ipotesi di una possibile committenza sirletiana è offerto dalla struttura stessa del *Casan.* 931. Trattasi di una miscellanea composita realizzata a Roma che, prima di giungere per acquisto nel 1774 in Casanatense, fu in possesso della Compagnia di Gesù di Roma (Collegio Romano), come testimonia l'antica segnatura «H Casa» apposta sul margine superiore di f. 1([215]). Il codice attuale comprende sezioni trascritte, come abbiamo visto, da copisti attivi a Roma nella seconda metà del sec. XVI, come Francesco Zanetti, *alias* il cosiddetto copista ἐπί, Giovanni Mauromates, Francesco Syropoulos, Francisco Torres, tutti e quattro collaboratori di Guglielmo Sirleto e/o scribi per la Biblioteca dei Papi. È possibile dunque che le varie sezioni del Casanatense – tranne la sezione il cui copista per il momento non è stato identificato – siano state realizzate separatamente, grosso modo nello stesso lasso di tempo, su incarico del Sirleto medesimo, e siano poi confluite, probabilmente all'inizio del sec. XVII, nell'attuale miscellanea. Il presupposto di un unico committente viene suffragato anche dalle postille che aggiunse il Torres stesso in tutte le unità modulari.

Del sodalizio umano e culturale fra il gesuita spagnolo (1509-1584) e il dotto calabrese (1514-1585) abbiamo già fatto cenno([216]). Entrambi

---

([214]) Giovanni Battista (Minichelli), allora diacono, figura nell'elenco dei monaci che nel giugno 1575 il Sirleto incontrò nel monastero di Grottaferrata per verificare se il suo progetto di istituire la Congregazione dei Basiliani avesse avuto il loro sostegno: Rocchi – Intrieri, p. 196. L'istituto della commenda – su di esso cf. M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, ristampa anastatica dell'edizione 1947 con aggiunte e correzioni, Roma 1982 (Storia e letteratura, 18), pp. 353-376 – era iniziato sin dal 1428 con papa Martino V, venne abolito poi da Eugenio IV, che nominò abate Pietro Vitali (1432-1462) – il calabrese «litigiosus» che difese con vigore le prerogative dell'abbazia – venne ripristinata con la nomina del Bessarione: Croce, *La Badia greca di Grottaferrata* cit., pp. 5-6. Cf. anche Parenti, *Osservanza liturgica e vita monastica a Grottaferrata* cit., pp. 246-247 (edizione integrale dell'epistola).

([215]) Analoga segnatura compare, per esempio, anche sul f. 1r del *Casan.* 930: «CC Casa professa del Gesù di Roma, Bibliotheca communis», cf. Bancalari, *Index* cit., p. 183.

([216]) *Supra*, p. 221.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

condivisero l'amore per la letteratura religiosa, specie patristica([217]); entrambi si sono prodigati per il trionfo dell'ortodossia contro il protestantesimo soprattutto di marca luterana, che aveva nell'Università di Tubinga il proprio centro di elaborazione e di irradiazione. Non è forse del tutto casuale che nel sullodato *Vat. gr.* 2124, una miscellanea di carte sirletiane, sia conservata (ff. 37r-40v) anche un'epistola dei Luterani di Tubinga a Geremia, patriarca di Costantinopoli([218]).

Testimoniano inequivocabilmente del suo impegno nel combattere il rigurgito «eretico» del suo tempo le varie pubblicazioni a stampa curate dal Turrianus([219]). Note sono le sue opere contro il calvinista polacco Andrea Volano – ossia il *Tractatus primus* «De sanctissima Eucharistia» (Florentiae, apud Bartholomaeum Sermartellium, 1575) e il secondo, sempre sul medesimo argomento, edito a Roma nel 1576 (in aedibus Populi Romani) e a Parigi nel 1577 (apud Sebastianum Nivellium) – ma pure gli scritti contro i riformatori, come, *e.g.*, il *Dogmaticus de iustificatione ad Germanos adversus Luteranos* (Romae, apud Antonium Bladum, 1557), gli *Scripta ad quemdam in Germania theologum contra Ubiquitistas, Arianistas* (Ingolstadii, ex officina typographica Davidis Sartorij, 1583), o il *Contra Antonii Sadeelis lutherani...* (*ibid.*, 1581).

Non solo: l'erudito spagnolo, come abbiamo visto, ha aggiunto a margine delle varie unità modulari della miscellanea *Casan.* 931 lezioni varianti, integrazioni o correzioni, e sinanco, limitatamente al testo del *De vita Deiparae* di Epifanio, un parziale tentativo di traduzione in latino. Che si tratti della sua mano sembra sicuro, come ha confermato l'analisi paleografica. Occorre forse rammentare che il Turrianus nel 1581

([217]) Sul cardinale calabrese, la cui attività, a mio parere, non è stata ancora compiutamente illustrata, si rinvia a G. Denzer, *Kardinal Guglielmo Sirleto (1514-1585). Leben und Werk. Ein Beitrag zur nachtridentinischen Reform*, München 1964, che ora si può leggere nella versione italiana di G. Montillo, *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585). Vita e attività scientifica. Un contributo alla riforma post-tridentina*, Istituto di Scienze religiose di Catanzaro e Squillace, [Catanzaro] 1986, specie pp. 92-105. Sulla sua biblioteca cf. anche L. Dorez, *Recherches et documents sur la bibliothèque du cardinal Sirleto*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 11 (1891), pp. 457-491; Mercati, *Per la storia* cit., pp. 181-202; F. Russo, *La biblioteca del Card. Sirleto*, in *Il Card. Guglielmo Sirleto* cit., pp. 219-227 (con relative note alle pp. 228-234) e 235-299 (elenco manoscritti).

([218]) Sui rapporti epistolari tra il patriarca di Costantinopoli, Gregorio XIII e Sirleto cf. G. Hofmann, *Griechische Patriarchen und römische Päpste*, Roma 1932 (Orientalia christiana, 25/2), pp. 227-248: 241-246.

([219]) Cf. A. et A. De Backer – C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VIII, Bruxelles-Paris 1898, coll. 113-126, specie nrr. 36-43, 45-50, 53, 55.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

pubblicò l'*Epistola de definitione propria peccati originalis ex Dionysio Areopagita, et de Conceptione Virginis et Matris Dei sine peccato* (Florentiae, apud Bartholomaeum Sermatellium), ristampata poi nel 1581 (Ingolstadii, ex officina typographica Davidis Sartorii) e nel 1582 (Florentiae, apud Lucam de Junta)([220]), in cui affronta le tematiche del dogma della verginità e dell'assunzione della Madonna. Né si può tacere del fatto che il medesimo abbia curato l'edizione in lingua latina di altre opere per le quali aveva già mostrato interesse nelle sue postille e aggiunte apposte sul codice 931 della Casanatense, come, per esempio, l'*Epistola adversus Paulum Samosatensem*, edita postuma a Roma nel 1608 (ex Typographia Vaticana), o il *De deo trino et uno et de mysterio Incarnationis contra haeresim Noeti* di Ippolito di Roma([221]). Inoltre, al medesimo va rivendicata anche l'edizione (latina) del *Contra Eutychianos et Nestorianos libri tres* di Leonzio di Bisanzio([222]), che egli aveva potuto leggere e studiare sull'attuale *Vat. gr.* 2195, un altro codice che conserva, come s'è detto, postille di suo pugno, nonché l'edizione di altri scritti conservati nel summenzionato *Vat. gr.* 1431, che era appartenuto al Sirleto stesso([223]).

Quanto al copista e stampatore Francesco Zanetti, al quale abbiamo attribuito la copia della sezione I del *Casan.* 931 (ff. 1-34), egli nella prefazione all'edizione, dedicata a Gregorio XIII, di alcune omelie criso-

---

([220]) De Backer – Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* cit., nr. 24 (= col. 119).

([221]) *Ibid.*, nr. 53 e 45 (= col. 123-124).

([222]) *Ibid.*, nr. 37 (= col. 122).

([223]) A questo e ad altri manoscritti allude, in una lettera del 1582 (*Vat. lat.* 6194, f. 349), il grecista e liturgista francese Jean de Saint-André, il quale, su suggerimento del cardinale, aveva trascritto e tradotto in latino la liturgia di s. Marco «ex vetustissimo codice monasterii S. Mariae Ὁδηγητρίας», monastero «de lo Patire» in cui «et D. Cyrilli Hierosolymorum episcopi Catecheses, Dionysii Alexandrini adversus Noëtianos, et Hippolyti maryris adversus Noëtii haeresim, et contra Paulum Samosatenum opuscula sunt inventa, quae omnia curabimus accurate describenda, ut ad communem utilitatem conferantur»: Peri, *Guglielmo Sirleto e la Chiesa greca* cit., p. 157. Il manoscritto 'patiriense' che veicola la liturgia di s. Marco è l'attuale *Vat. gr.* 1970, già *Bas.* 9: A. Jacob, *L'euchologe de Sainte-Marie du Patir et ses sources*, in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano* cit., pp. 75-118: 76-79; il codice delle *Catechesi* di Cirillo di Gerusalemme è l'attuale *Ott. gr.* 86: *supra*, p. 221 e n. 145; quanto infine agli *opuscula* di Dionigi Alessandrino e di Ippolito, nonché del *Contra Paulum Samosatensem*, essi sono contenuti nel più volte citato *Vat. gr.* 1431. Tutti e tre i manoscritti provengono dal Patir: Batiffol, *L'Abbaye de Rossano* cit., pp. 51, 65-66, 69-70, 75-77.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

stomiche (Roma 1581), non manca di ricordare fra gli eruditi che ricercavano nelle biblioteche i testi antichi «il dottissimo cardinale Sirleto»([224]). Per il papa aveva stampato anche la «Professio orthodoxae fidei a Graecis facienda iussu Sanctissimi Domini Nostri Gregorij XIII Papae edita» (Roma 1582)([225]). Si sa, peraltro, che Francesco Zanetti ha lavorato con sicurezza per il Sirleto: la liturgia (mutila) di Giovanni Crisostomo *Vat. gr.* 1949 (ff. 318r-325v) è attribuibile al copista, mentre le rubriche sono di mano del cardinale([226]). Ma v'è di più.

Una lettera inedita di Francisco Torres al Sirleto medesimo (*Vat. lat.* 6416, f. 142r) esplicita, ove ancora ve ne fosse bisogno, non solo i comuni interessi per la letteratura sacra, ma anche, e soprattutto, i legami del cardinale con Francesco Zanetti:

> «perche m(esser) Francesco stampator([227]) è stato alcune volte da V(ostra) S(ignoria) et non ha trovato commodita di parlar per portarmi il libro della epist(ola) di Dionys(io) Alex(andrino) contra Paulum Sam(osatenum) priego V(ostra) ill(ustrissi)ma sia contenta di darlo al padre Aegidio della Compagnia n(ost)ra, et di questa Casa, perche il suo compagno mi lo partara fidelmente, et io lo restituiro presto a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma de chi sempre spero essere agnitato in servicio del Segnor n(ost)ro (...)»([228]).

D'altronde, lo stesso Torres aveva chiesto al Sirleto, probabilmente nel 1567 (*Vat. Reg. lat.* 2023, ff. 358r-359r) di consentire al copista «Ioanne» – probabilmente Giovanni Onorio, Giovanni Mauromates, o piuttosto Giovanni Santamaura – di approntargli una copia dell'epistola di Dio-

---

([224]) Peri, *Guglielmo Sirleto e la Chiesa greca* cit., p. 157.

([225]) Gaspari, *Il copista Camillo Zanetti* cit., p. 276, tav. 78. Alla giovane studiosa si deve anche la scoperta e l'edizione dell'esemplare tipografico dell'epistola dedicatoria premessa all'edizione delle omelie (dieci) crisostomiche (*Vat. lat.* 6792, ff. 331r-332r), cf. *ibid.*, pp. 272-274: «non minori laude ii digni videntur qui nobis id praestant, ne diutius eorum scriptis careamus, ab oblivione hominum ea vindicantes. In his certe doctissimum Cardinalem Sirletum praecipuum esse a nemine dubitatur. Id enim semper eius vitae institutum fuit, ut singula quaeque veterum auctorum, praesertim Graecorum scripta assidue pervolutaret; eaque diuturno studio, acrique ingenio perpenderet; ac diligenti etiam indagine perquireret, siquid alicubi abditum reperire, atque e tenebris erutum publicae utilitati restituere posset. In quo uno cum multis iam annis curam omnem cogitationemque impenderit suam, illud assecutus est, ut eius bibliotheca plurimis vetustissimis, iisque optimis referta sit libris».

([226]) Canart, *Provataris*, p. 203.

([227]) Si tratta ovviamente di Francesco Zanetti, stampatore a Roma negli anni 1578-1590: Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane* cit., p. 17 e n. 4.

([228]) Cf. lo *specimen* pubblicato presso Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane* cit., tav. 1.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

nigi Alessandrino a Paolo di Samosata sulla base di un codice vaticano, l'attuale *Vat. gr.* 1431, che, come s'è visto, era appartenuto proprio al cardinale calabrese([229]). In essa (*ibid.*, f. 359r) il gesuita spagnolo afferma:

> «...ho ricevuto il fragmento d'Hippolyto. Pryho V(ostra) S(ignoria) R(everendissi)ma sia contenta dar a m(esser) Ioanne per copiare l'epistola insigne de Dionysio Alexandrino contra Paulum Samosatenum»([230]).

Non sembri inopportuno rammentare che la miscellanea *Casan.* 931 conserva ai ff. 87-94 l'*Adversus Beronem et Heliconem* dello Pseudo-Ippolito di Roma, che risulta trascritto da Giovanni Mauromates; come peraltro è utile ricordare che la stessa miscellanea è latrice dell'epistola contro Paolo di Samosata sia ai ff. 2-34, dovuti al calamo di Francesco Zanetti, sia ai ff. 63r-78v che invece risultano trascritti da una mano che per il momento non sono riuscito a identificare([231]). Ovviamente, non si vuole qui asserire – e del resto i dati non lo consentono – che i testi menzionati nella sullodata epistola siano quelli del *Casan.* 931, ma soltanto ribadire sia le vocazioni del Torres, «author of numerous polemical works on the questions at issue between Catholics and Protestants»([232]), per quei testi, sia il suo vincolo culturale col Sirleto, che era iniziato sin dal 1545 e proseguì sino alla morte. La corrispondenza Sirleto-Cervini del 16 maggio 1546 (*Vat. lat.* 6177, ff. 235-236) dà conto di tale sodalizio([233]), come del resto anche i primi registri di prestito della Biblioteca dei papi, relativamente agli anni 1545-1547, 1553([234]).

Appare dunque ben chiaro come *libelli* confezionati per il cardinale calabrese, il quale peraltro fu anche protettore del Collegio Roma-

---

([229]) *Ibid.*, p. 17 e n. 3.

([230]) *Ibid.*, p. 18.

([231]) *Supra*, pp. 216, 213, 215. Torres tradusse in latino anche quest'opera dello Ps.-Ippolito: De Backer – Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* cit., nr. 45 (= col. 123).

([232]) A. Hobson, *The* iter italicum *of Jean Matal*, in *Studies in the Book Trade in honour of Graham Pollard*, Oxford 1973, pp. 33-61: 37. Succinte notizie sul Torres *ibid.*, p. 35 e n. 11.

([233]) A. R. A. Hobson, *Who was F. T.?*, in *Philobiblon* 26 (1982), pp. 166-176: 173-174. Per la corrispondenza Cervini-Sirleto rinvio a St. Ehses, *Korrespondenz des Kardinals Cervins mit Wilhelm Sirlet (1546)*, in *Römische Quartalschrift* 11 (1897), pp. 595-602.

([234]) M. Bertòla, *I due primi Registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1932 (Codices e Vaticanis selecti, 27), p. 64; R. Devreesse, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965 (Studi e testi, 244), p. 423.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

no([235]), siano poi potuti passare tra le mani del Turrianus, che aveva curato proprio per Guglielmo Sirleto l'*index* dei manoscritti agiografici e patristici del Patir. A lui, fra l'altro, lo spagnolo aveva dedicato l'edizione delle *Constitutiones Apostolicae* (Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1578), che era stata già pubblicata a Venezia (ex officina Jordani Zileti) nel 1563([236]).

Né infine costituisce serio ostacolo alla conclusione qui prospettata (di una committenza sirletiana) il codice Collegio Greco 11, latore delle epistole di Manuele II Paleologo, dal momento che proprio a Gregorio XIII – che il 10 giugno 1573 istituì anche la Congregazione dei Greci([237]) – spettò il merito della fondazione del Collegio con bolla del 13 gennaio 1576([238]), e al Sirleto quello d'aver contribuito, assieme ai cardinali Giacomo Savelli, Giulio Antonio Santoro, Antonio Carafa e Filippo Boncompagni, alla organizzazione e al successo dell'istituzione([239]). Una lettera del 1576 (*Vat. gr.* 2124, ff. 29-30) evidenzia, oltre al ruolo di papa Gregorio, le finalità dell'istituzione:

> οἵτινες ὡς νῦν ἔχουσιν, οὔτε τὰς σπουδαίας τέχνας, οὔτε τὰ γραμματικὰ μαθήματα οἷοί τε εἰσὶ διδάσκεσθαι (...) παιδοτροφεῖον καὶ παιδαγωγεῖον ἐσόμενον, ἐν ᾧ κτλ.

È possibile allora che la copia di Luca Felici sia stata eseguita per l'*entourage* del papa, se, come si evince dalle filigrane, il manoscritto risale agli anni Settanta/Ottanta del sec. XVI. Certo, non mancarono altri

---

([235]) F. Lo Parco, *Il Cardinale Guglielmo Sirleto. Notizie bio-bibliografiche, con la pubblicazione del suo testamento inedito (dal* Cod. Vat. Barb. lat. *4760 [già LII, 36], ff. 43-46)*, in *Bollettino del bibliofilo* 1 (1919), pp. 261-276: 268 n. 33; Backus – Gain, *Le cardinal Guglielmo Sirleto* cit., pp. 900-901.

([236]) De Backer – Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* cit., nr. 13 (= col. 116).

([237]) C. Korolevskij, *Les premiers temps de l'histoire du Collège Grec de Rome (1576-1622)*, in *Stoudion* 3 (1926), pp. 79-89: 85-89.

([238]) Z. N. Tsirpanlis, *Τὸ ἔτος ἱδρύσεως τοῦ Ἑλληνικοῦ Κολλεγίου τῆς Ῥώμης, οἱ θρησκευτικὲς πεποιθήσεις τῶν τροφίμων του καὶ ὁ λόγιος Κωνσταντῖνος Πατρίκιος*, in *Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Στερεοελλαδικῶν Μελετῶν* 5 (1974-1975), pp. 33-52. Cf. pure V. Peri, *Inizi e finalità ecumeniche del Collegio Greco in Roma*, in *Aevum* 44 (1970), pp. 1-71.

([239]) Z. N. Tsirpanlis, *Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ῥώμης καὶ οἱ μαθητές του, 1576-1700*, Θεσσαλονίκη 1980 (Ἀνάλεκτα Βλατάδων, 32), pp. 28-29; V. Peri, *Guglielmo Sirleto e la Chiesa greca* cit., pp. 166-167. Segnalo che Aurelio, ὁ ἀπὸ τοῦ Λιναρίου, scrivendo al Sirleto (*Vat. gr.* 2124, f. 60r), si raccomanda a papa Gregorio e ai cardinali Savelli e Farnese, e poi εὔχομαι αὖθις σοί, ἵνα μοι δοῦναι θέλῃς τὴν τοῦ Ἀριστοτέλους τοπικήν, ταυτὴν δὲ σοι ἀποδώσῳ.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

eruditi che intrattennero rapporti col Collegio Greco di S. Atanasio – il pensiero va innanzi tutto a Emanuele Provataris e specialmente ad Antonio Carafa – ma inferire altre ipotesi appare del tutto inutile e fuorviante, in mancanza di dati. Occorre ricordare altresì che i rapporti di Grottaferrata col Collegio datano sin dalla fine del sec. XVI, allorché tra gli allievi figurano due monaci criptensi([240]), e fra i maestri di Grottaferrata, occorre menzionare almeno Alessandro Tintoretto (aa. 1598-1606), Angelo Felici (aa. 1609-1613) e Romano Vassalli (a. 1641)([241]). Del resto, l'attuale *Vat. gr.* 1562, un Ottoeco esemplato a Grottaferrata nel 1318 dal monaco e diacono Nifone, prima di giungere in Vaticana (novembre 1613), fece parte della collezione manoscritta del Collegio Greco([242]).

Insomma, se le riflessioni finora esposte hanno un qualche fondamento, si può concludere che anche Grottaferrata, sia pure su sollecitazione esterna, diede il proprio contributo con la trascrizione di opere che corrispondevano certo alle curiosità erudite di Guglielmo Sirleto o degli altri collaboratori di Gregorio XIII, ma soprattutto si saldavano con gli aneliti del moto riformatore sotto la spinta del Concilio di Trento (1545-1563). La cosiddetta Controriforma esercitò un impulso decisivo nella rinascita della teologia, riaffermando la validità dei dogmi e dei sacramenti della Chiesa cattolica, che il protestantesimo, soprattutto di marca luterana, aveva messo in discussione. Ma accanto alla lotta contro le eresie, essa propugnò anche, a garanzia morale, una severa disciplina nel reclutamento e nella formazione culturale del clero, la cui legittimità si fondava sull'ubbidienza e sulla devozione al papa.

In questa cornice gli scritti conservati nei codici Casanatense 931 e Collegio Greco 11, entrambi realizzati da Michele Minichelli e da Luca Felici su richiesta del Sirleto o, comunque, del *milieu* culturale gravitante intorno a Gregorio XIII, trovano 'ideale' collocazione. Le epistole di

---

([240]) Z. N. Tsirpanlis, *Gli alunni del Collegio Greco di Roma (1576-1700)*, in *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività*, a cura di A. Fyrigos, Roma [1983] (Analecta Collegii Graecorum, 1), pp. 1-21: 10; id., *Οἱ μαθητὲς τοῦ Ἑλληνικοῦ Κολλεγίου τῆς Ῥώμης (1576-1700). Στατιστικὲς διαπιστώσεις καὶ γενικὰ συμπεράσματα*, in *Δωδώνη* 7 (1978), pp. 23-42; J. W. Woš, *Cronaca degli allievi del Collegio Greco in Roma*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 40 (1972), pp. 129-193.

([241]) Tsirpanlis, *Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ῥώμης* cit., p. 88. Nel sec. XVII gli alunni provenienti da Grottaferrata erano diventati sette: *ibid.*, pp. 171-174.

([242]) Lilla, *I manoscritti Vaticani greci* cit., pp. 35 e n. 12, 37; Batiffol, *La Vaticane de Paul III* cit., p. 191 e n. 3. Circa il copista cf. *RGK* 3, nr. 483.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Manuele II Paleologo (1391-1425)([243]) trascritte da Luca Felici nel codice 11 del Collegio Greco di Roma assumono una valenza morale essendo indirizzate ai monaci (l'imperatore era morto da monaco col nome di Matteo) e risvolti teologici soprattutto nel commento alla disputa tra Demetrio Crisolora – amico, letterato e membro dell'«elite literary group of Manuel's court»([244]) – e il domenicano Antonio d'Ascoli sul tema dell'essere che è preferibile al non essere.

Lo scritto di Epifanio sulla vita della Vergine poteva offrire linfa nella riaffermazione del dogma dell'assunzione e della verginità di Maria.

Quanto, infine, al corpus dei sermoni dello Pseudo-Eusebio di Alessandria, essi potevano, al di là delle *trouvailles* erudite, dare supporto teologico ai dibattiti di ben più urgente attualità. Del corpus, che venne parzialmente tradotto in latino, armeno, georgiano, arabo, siriaco e paleo-slavo, si sa ben poco. L'autore stesso, di cui non si conosce né l'epoca né il luogo in cui visse e operò, appare enigmatico. Secondo G. Morin egli sarebbe vissuto prima del sec. VI, essendo i suoi scritti testimoniati in Occidente sin da quell'epoca([245]); per gli editori del cosiddetto 'Eusebius Gallicanus', l'epoca della sua attività andrebbe invece collocata prima della seconda metà del sec. VII([246]).

Una recente rilettura critica dei sermoni ha permesso non solo di collocare l'attività dell'anonimo personaggio, che è anche l'autore del *bios* (*CPG* 5533), nell'ambito egizio-alessandrino del sec. VII-VIII, ma

---

([243]) Sovrano illuminato e colto – provvide, fra l'altro, alla riforma dell'organizzazione universitaria con l'istituzione del «καθολικὸν Μουσεῖον» –, Manuele, a quanto sembra, sul letto di morte aveva guardato con scetticismo alla prospettiva dell'unione delle Chiese perseguita dal figlio Giovanni VIII Paleologo (1425-1448): G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 501. Di fatto, nonostante l'unione fosse stata proclamata a Firenze nel luglio 1439 (il Concilio si era aperto a Ferrara nella primavera del 1438), essa si rivelò ben presto fittizia e precaria. I Bizantini, infatti, erano tenacemente fedeli alla propria fede e i principali sostenitori dell'unione, come Bessarione di Nicea e Isidoro di Kiev, passarono dalla parte dell'Occidente, diventando essi stessi cardinali della Chiesa di Roma.

([244]) Dennis, *The letters* cit., p. xxxiv.

([245]) G. Morin, Sermo de Dominicae observatione. *Une ancienne adaptation latine d'un sermon attribué à Eusèbe d'Alexandrie*, in *Revue Bénédictine* 24 (1907), pp. 530-534.

([246]) Eusebius 'Gallicanus', *Collectio homiliarum*, diss. Ioh. Le Roy, ed. Fr. Glorie, Turnhout 1970-1971 (Corpus christianorum. Series Latina, 101, 101A), I, *Prolegomena*; id., *Sermones extravagantes*, ed. Fr. Glorie, Turnhout 1971 (Corpus christianorum. Series Latina, 101B).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

anche di far luce su significato e funzione dei suoi scritti. Sotto il nome fittizio di Eusebio si celerebbe probabilmente un monaco di Mar Saba in Palestina, il quale, operoso in ambito egizio-alessandrino, perseguiva l'obiettivo di legittimare la Chiesa melkita calcedonese e di creare le premesse teologiche e morali per una successione di un patriarca antimonofisita. I sermoni infatti alludono sovente al Vangelo di Nicodemo, che è databile al sec. IV/V, e sono utilizzati nel florilegio dei *Sacra Parallela*, che, attribuito a Giovanni Damasceno, venne composto verso la metà o il terzo quarto del sec. VIII in Palestina. Essi perciò sarebbero opera di un monaco di Mar Saba, «who himself devised an "alternate-history timeline" and put bits of it into his three-part defense of the Chalcedonian doctrines of God, man, and ethics»([247]).

Se così è, riceve un'ulteriore conferma lo stretto legame culturale della Calabria bizantina col mondo siro-palestinese ed egizio-alessandrino. Difatti, l'unico codice che conserva quasi per intero il corpus delle omelie dello Pseudo-Eusebio è il menzionato *Vat. gr.* 1633, che è latore anche di un *pinax* dei suoi scritti. Singole omelie sono trasmesse da altri manufatti italogreci. L'*Ott. gr.* 85, un panegirico del sec. X vergato in ambito calabro settentrionale e proveniente dal Patir in Rossano, è vettore dell'omelia XX ai ff. 97v-100r (*CPG* 5529); l'*Ambr.* D 92 sup., anch'esso un panegirico prodotto in Calabria tra X e XI sec.([248]), tramanda invece l'omelia V (*CPG* 5514) ai ff. 126r-128r; l'*Ambr.* A 60 sup., eseguito nel Salento nel sec. XIII([249]), il sermone XX ai ff. 21v-24v (*CPG* 5529); il *Messan. gr.* 3, confezionato nel monastero messinese del S. Salvatore «de lingua phari» nel 1141, i sermoni XIX ai ff. 78v-81v (*CPG* 5528), VII ai ff. 207v-211v (*CPG* 5516) e V ai ff. 211v-215v (*CPG* 5514); mentre il panegirico *Messan. gr.* 29, realizzato nel 1307 nel medesimo monastero dal copista Daniele, il sermone XIII ai ff. 242v-243r (*CPG* 5522 [2])([250]).

La traduzione in latino della *Vita Deiparae* di Epifanio, che il Torres curò parzialmente, affidandola ai margini dei ff. 159-182 del *Casan.* 931, non può non stimolare e sollecitare uno studio complessivo sul lavoro di traduzione dal greco in latino nella Roma della seconda metà del Cinque-

---

([247]) L. S. B. Mac Coull, *Who was Eusebius of Alexandria?*, in *Byzantinoslavica* 60 (1999), pp. 9-18: 16.

([248]) Lucà, *L'apporto dell'Italia meridionale* cit., p. 219 (con bibliografia).

([249]) O. Mazzotta, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli 1989 (Scriptorium, 2), p. 80.

([250]) Sui due cimeli di Messina cf. Rodriquez, *Catalogo* cit., pp. 36-39, 63-68.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

cento([251]). Conoscerne in una dimensione storiografica non solo i protagonisti (autori e committenti), ma anche i testi e i libri oggetto di studio, permetterà di valutare sia il fenomeno della circolazione libraria manoscritta in lingua greca, sia il contributo che diedero singole personalità o istituzioni nel promuovere iniziative di traduzione che resero accessibili all'Occidente testi e autori greci altrimenti destinati all'oblio([252]). In tale contesto, più che risolvere questioni, abbiamo posto problemi che, si spera, possano aprire nuovi orizzonti e nuove strade di ricerca.

Non resta che svolgere ancora qualche breve considerazione sul monastero di Grottaferrata. Dopo tutto, il presente lavoro ha tratto origine dalla identificazione della mano del copista criptense Michele Minichelli nella sezione VI dell'attuale *Casan.* 931, e dalla necessità di contestualizzare la sua operosità di copia in quel Cinquecento che vide, fra l'altro, l'istituzione della Congregazione dei Basiliani.

L'Abbazia di S. Nilo ha avuto (ed ha) il merito di mantenere in vita, e in terra occidentale, la fiaccola della tradizione liturgica greco-orientale per un millennio, continuando anche nei secoli successivi e fino ai nostri giorni la benemerita attività di recupero di testi liturgici o patristici, mostrando una singolare vitalità e, sull'esempio del fondatore, un profondo sentimento di bibliofilia. Non solo: nel monastero erano ben pre-

---

([251]) Per l'alto medioevo rimando a P. Chiesa, *Traduzioni e traduttori a Roma nell'alto medioevo*, in *Roma fra Oriente e Occidente. XLIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, Spoleto 19-24 aprile 2001*, I, Spoleto 2002, pp. 457-487; Ch. Faraggiana di Sarzana, *Gli insegnamenti dei Padri del deserto nella Roma altomedievale (sec. V-IX): vie e modi di diffusione, ibid.*, pp. 587-602. Si veda anche il recente contributo di P. Chiesa, *Le traduzioni in latino di testi greci*, in *Lo spazio letterario del medioevo. 3. Le culture circostanti*, vol. I: *La cultura bizantina*, a cura di G. Cavallo, Roma 2004, pp. 491-518, e, circa le traduzioni dal latino in greco, D. Bianconi, *Le traduzioni in greco di testi latini, ibid.*, pp. 519-568: 539-549.

([252]) Per una panoramica generale su tali temi mi limito a rinviare a W. Berschin, *Traduzioni dal greco in latino (secoli IV-XIV)*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, 3: *I Greci oltre la Grecia*, a cura di S. Settis, Torino 2001, pp. 1023-1033; *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo. Atti del Convegno, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, 6-8 febbraio 1997*, a cura di M. Cortesi e C. Leonardi, Firenze 2000 (Millennio Medievale, 17. Atti di Convegno, 4); G. Contamine (éd.), *Traductions et traducteurs au Moyen Âge. Actes du Colloque internationale du CNRS organisé à Paris..., 26-28 mai 1986*, Paris 1989. Circa le modalità della tecnica versoria cf. *Les traducteurs au travail: leur manuscrits et leur méthodes*, Turnhout 2005.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

senti, sia pure in forma embrionale, le problematiche della conservazione e del restauro, se, per esempio, il ricordato Pietro Diaconessa, originario di Arena in Calabria, intervenne su codici laceri o slegati per ripristinarne la funzionalità([253]). Lo zelo di personalità quali Teodoro Toscani, Placido Schiappacasse, Gregorio Piacentini, Antonio Rocchi, Giuseppe Cozza Luzi([254]), ovvero, tra quelle più recenti, Sofronio Gassisi, Lorenzo Tardo, Teodoro Minisci, Germano Giovanelli, sino all'attuale Direttore emerito della Biblioteca del Monumento Nazionale, p. Marco Petta, nell'opera di catalogazione del patrimonio manoscritto e studio della sua storia pregressa([255]), nonché nell'attività ecdotica di testi legati alla vita culturale del monastero, è abbastanza noto agli studiosi perché ci sia bisogno di ulteriori delucidazioni. Come del resto parimenti note, e meritorie, sono tanto l'attività svolta dal Laboratorio di restauro della Badia dagli anni Trenta del secolo scorso sino ai nostri giorni (ne è direttore p. Valerio Altimari)([256]), quanto quella della scuola di cal-

---

([253]) Rocchi – Intrieri, p. 207. Cf. *Vat. gr.* 1632 (f. 218r) già *Crypt.* II e poi n° 33, e soprattutto *Crypt.* A. β. XI (*gr.* 205), f. 4r. Sulla sua attività di scriba (sec. XVI) rimando a Lucà, *Teodoro sacerdote* cit., p. 155 (con bibliografia).

([254]) *L'Abate Giuseppe Cozza-Luzi, archeologo, liturgista, filologo. Atti della Giornata di Studio. Bolsena, 6 maggio 1995*, a cura di S. Parenti e E. Velkovska, Grottaferrata 1998 (Ἀνάλεκτα Κρυπτοφέρρης, 1).

([255]) Sulla consistenza della biblioteca, si rinvia, ma senza pretesa di completezza, a N. Borgia, *La biblioteca della Badia greca di Grottaferrata*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia* 4 (1930-1931), pp. 144-159; M. Petta, *Codici criptensi provenienti da S. Demetrio Corone*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, III, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 233), pp. 175-207; id., *Codici del monastero di S. Elia di Carbone conservati nella biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, in *Vetera christianorum* 9 (1972), pp. 151-171; id., *Manoscritti criptensi in una lista del P. J. Guillot*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 32 (1978), pp. 3-14; id., *L'inventario dei manoscritti criptensi del p. Placido Schiappacasse* cit.; id., *Il patrimonio librario e archivistico di Grottaferrata*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 41 (1987), pp. 153-173; id., *La biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, in *Lunario romano. Le biblioteche nel Lazio*, Roma 2003, pp. 411-424. Si veda anche M. Accame, *Autori latini in codici criptensi*, in *L'Abbazia di Grottaferrata: una millenaria presenza 'bizantina' nel Lazio*, in corso di stampa; D. V. Proverbio, *Inventario sommario dei manoscritti arabi, ebraici, etiopici – con notizia dei turchi – conservati presso la biblioteca della Badia di Grottaferrata*, Roma 2000 (Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie, s. IX, vol. XII, fasc. 4); V. E. Cuccia, *Gli incunaboli della Biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, Roma 2001.

([256]) D. Barbiellini-Amidei, *La Biblioteca criptense e il laboratorio di restauro del libro*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 1 (1947), pp. 102-109; id., *I primi anni di attività del laboratorio di restauro del libro*, *ibid.*, pp. 245-249.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

ligrafia, nella quale si cimentarono i monaci di tante generazioni(257). L'attività di copia, che si protrasse sino al sec. XX(258), fu stimolata dal bisogno di approntare 'nuove edizioni' di testi liturgici avendo come modello i manoscritti più antichi del monastero(259), o di locupletare la collezione con trascrizioni di libri di altre biblioteche(260), o ancora di ripri-

---

Nel laboratorio vennero restaurati molti codici greci, come per esempio il già menzionato *Vallic.* C 34 o il noto *Typikon* di Casole *Taur.* C III 17 (a. 1173): Borgia, *Un unciale* cit.; id., *Un codice greco ricuperato*, in *Accademie e biblioteche d'Italia* 14 (1939), pp. 97-102. Sul codice di Torino cf. *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 41 = p. 104 (scheda di A. Jacob).

(257) Ricordo, fra i numerosi altri, i monaci/copisti Basilio Falasca, Romano Vassalli, Filareto Fattorini, Atanasio Pellegrini, Benedetto Monaldini, Filippo Vitali, Nicola Olivieri, Epifanio Mazio, Apollinare Passarini, Fulgenzio Austino, Filippo Berga, cf. Rocchi, *Codices* cit., *ad indicem*; Malatesta Zilembo, *Gli amanuensi* cit., e la continuazione apparsa in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 29 (1975), pp. 3-54. Cf. anche Lucà, *Su origine e datazione* cit., pp. 211-212 e la n. 296.

(258) Il *Crypt.* Γ. α. XXIX (*gr.* 213) è una copia, eseguita da Sofronio Gassisi, del *Typikon* di Bartolomeo da Simeri conservato a Jena presso la Thüringer Universitätsbibliothek con la segnatura G. B. q. 6a. Sul codice di Jena cf. A. Von Stockhausen, *Katalog der griechischen Handschriften im Besitz der Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek Jena*, in *Byzantische Zeitschrift* 94 (2001), pp. 692-697.

(259) È il caso, *e.g.*, del *Crypt.* Z. δ. VII (*gr.* 112), ff. 28-43, latori del rito della Benedizione dell'acqua, che Filippo Vitali finì di esemplare nel 1755 dal *Crypt.* Γ. β. VIII. Si veda anche il *Crypt.* Δ. α. X (*gr.* 17 = Δ. α. LXIII), un Meneo di giugno, che fu eseguito nel 1734 da Atanasio Pellegrini sulla base di un manoscritto criptense, oggi perduto, vergato dal monaco Ignazio nel 1092, durante l'abbaziato di Nicola: Lucà, *Su origine e datazione* cit., pp. 148-149; o ancora il *Crypt.* Z. α. LXII (*gr.* 382) apografo, eseguito nel 1844 da Antonio Rocchi del Digenis Akritas *Crypt.* Z. α. XLIV (*gr.* 59); il *Crypt.* B. α. XXIV (*gr.* 194: ff. 1r-7v), copia del monaco Fulgenzio Austino (sec. XVIII-XIX) dell'omelia *In resurrectionem Lazari* di Esichio di Gerusalemme (*CPG* 6575) conservata nel *Crypt.* B. α. XIV (*gr.* 178: ff. 64v-71r). Su quest'ultimo rinvio a Lucà, *Su origine e datazione* cit., pp. 172 e n. 100, 184 n. 132, 209; sul Digenis Z. α. XLIV, cf. *Codici greci dell'Italia meridionale* cit., nr. 60 = p. 132 (scheda di A. Jacob).

(260) Cf., *e.g.*, il Basilio *Crypt.* B. δ. XVIII (*gr.* 270), trascritto dal *Messan. gr.* 24 nel monastero del S. Salvatore «de lingua phari» dallo ieromonaco Giovanni Carnaza, col consenso dell'abate messinese Gregorio Arena, su incarico di Epifanio Stavischi, egumeno di Grottaferrata, cf. Rocchi, *Codices*, pp. 194-196. Segnalo che Gregorio Arena vergò nel 1702 il Διακονικόν Collegio Greco di Roma, ms. 31. Cf. anche il *Commentarius in s. Luciam* di Siracusa di Giovanni Tzetzes (*BHG* 996) *Crypt.* B. β. LXII (*gr.* 329), esemplato da tal Giuseppe a Messina nel sec. XVIII dal Menologio di Daniele *Messan. gr.* 30 (ff. 156v-200v): Lucà, *Su origine e datazione* cit., p. 211 n. 296. Si può aggiungere il *Crypt.* Γ. β. XXVIII (*gr.* 132)

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIENNA

stinare parte dell'antico patrimonio manoscritto nel frattempo disperso in varie biblioteche italiane ed estere([261]). Né va sottovalutato il ruolo della comunità monastica criptense nello studio della melurgia bizantina([262]) e della innografia([263]). È ovvio però che una valutazione storico-culturale, specialmente in relazione ai secoli XVII-XXI([264]), potrà essere fatta soltanto in una monografia consacrata alla storia culturale della Badia, che ancora si desidera; ma questo è un ambito che esula non solo dalle note di questo articolo, ma anche dai miei interessi più immediati. L'auspicio è che i monaci della veneranda Badia possano continuare per un altro millennio, sull'esempio del fondatore, non soltanto la ritualità e spiritualità greco-orientali, ma anche la loro missione ecumenica tra Oriente e Occidente([265]).

In definitiva, partendo dall'attribuzione al copista Michele Minichelli dei ff. 159-181 dell'attuale *Casan.* 931, abbiamo cercato di ricostruire, specialmente attraverso lo studio dell'attività di copia nella seconda metà

---

che Benedetto Monaldini nel 1749 trascrisse sempre nel monastero del S. Salvatore dal rotolo *Messan. gr.* 177, cf. S. Parenti, *L'originale dell'edizione di Assemani «ex antiquo Mss. Messanensi» della liturgia di s. Giacomo*, in *Ecclesia orans* 15 (1998), pp. 307-321: 311; ovvero la miscellanea del sec. XVII *Crypt.* B. α. XXII (*gr.* 48) eseguita su diversi codici, tra cui i *Vat. gr.* 1923, 654, 1409: Rocchi, *Codices*, pp. 105-113.

([261]) Cf., *e.g.*, il *Crypt.* Z. δ. V (*gr.* 87) copia, relativamente ai ff. 1r-49v, di Filippo Vitali (sec. XVIII) del *Vat. gr.* 2138, olim *Crypt.* A 15, il celebre Tetravangelo trascritto da Ciriaco di Capua nel 991; o il *Crypt.* Z. δ. CXIII (*gr.* 131), *olim* *ΙΔ'*.III.18, copia dell'*index* di Luca Felici *Reg. gr. Pii II* 52.

([262]) L. Tardo, *L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della scuola monastica di Grottaferrata*, Grottaferrata 1938; id., *La musica bizantina e i codici di melurgia della Biblioteca di Grottaferrata*, in *Accademie e biblioteche d'Italia* 4 (1930-1931), pp. 355-369; id., *Hirmologium e codice Cryptensi E. γ. II*, Roma 1950 (Musicae Byzantinae Monumenta Cryptensia, 1).

([263]) Cf., a titolo esemplificativo, S. Gassisi, *Poesie di San Nilo Iuniore e di Paolo monaco, abbati di Grottaferrata*, Roma 1906 (Innografi italo-greci, 1); T. Minisci, *Innologia greca per s. Vito martire tratta dai manoscritti di Grottaferrata*, in *Silloge bizantina* cit., pp. 305-317; G. Giovanelli, *S. Bartolomeo Juniore* cit., pp. 87-98 (Inni in onore di Bartolomeo Juniore); M. Petta, *Inni inediti di Iob monaco*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 19 (1965), pp. 81-139. Cf. anche A. Acconcia Longo, *Gli innografi di Grottaferrata*, in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano*, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 317-328.

([264]) Per l'Ottocento e il Novecento è assai pregevole la monografia in due volumi di Croce, *La Badia greca di Grottaferrata* cit.

([265]) Croce, *La Badia greca di Grottaferrata* cit.; id., *Vocazione ecumenica del monastero di Grottaferrata*, in *L'Abbazia di Grottaferrata: una presenza* cit., in corso di stampa.

Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

del Cinquecento, non soltanto il ruolo di Grottaferrata in difesa della tradizione liturgica greco-orientale nel contesto più generale della politica di Gregorio XIII, ma anche il suo contributo, sia pure solo di prestazione d'opera, alla rinascita degli studi teologici. La trascrizione infatti di testi patristici, e comunque non liturgici, ascrivibile alla penna di scribi criptoferratesi fu connessa – se quanto su esposto coglie il segno – con le pulsioni letterarie e religiose di eruditi e intellettuali operosi alla corte di Gregorio XIII, nella quale un posto preminente ebbe il cardinale Sirleto, che non a torto Francesco Lo Parco ha definito «umanista delle dottrine religiose» ([266]). Questi, *custos* alla Biblioteca Vaticana (1572-1585), protettore dell'Ordine di S. Basilio, del Collegio Greco di Roma e del Collegio Romano, ebbe modo, grazie anche alla benevolenza del papa, di costituire un circolo culturale 'romano', i cui meriti nel campo degli studi teologici, dell'attività ecdotica, delle traduzioni dal greco in latino e del reperimento di manoscritti e di testi agiografici e patristici devono ancora essere adeguatamente e compiutamente indagati ([267]).

Una fitta rete di rapporti e di scambi culturali tra uomini e istituzioni del tempo è emersa dallo studio dell'intera miscellanea Casanatense. Composta da vari libelli, alcuni dei quali appartenuti verosimilmente allo stesso Sirleto, e comunque realizzati tutti da amanuensi che con lui lavorarono e collaborarono, essa venne assemblata nel sec. XVII per le cure di un anonimo archivista/bibliotecario della Compagnia di Gesù di Roma. In questa istituzione – dal 6 gennaio 1567 (data di ingresso) sino alla morte, avvenuta il 21 novembre 1584 – svolse la sua opera l'amico e sodale del cardinale, lo spagnolo Francisco Torres, del quale abbiamo proposto, in attesa di ulteriori verifiche, di identificare la mano non solo nella trascrizione dei ff. 79-86 del *Casan*. 931 (tav. 8), ma anche nelle

---

([266]) Lo Parco, *Il Cardinale Guglielmo Sirleto* cit., p. 269. Il cardinale, infatti, in una lettera del 1546 al Cervini scrive: «Essendome già dato al studio de la Sacra Scrittura non potrei ritornar a studiare un'altra volta Homero et Demosthene, et ritornando non crederei haverle ad satistare, essendome già un pezzo fa ritirato dal studio di quelli», cf. *ibid*., p. 269.

([267]) Il calabrese intrattenne rapporti proficui con altre personalità del tempo, quali Carlo Borromeo ed Enrico Canisio († 1610), cf. *Lettere edite e inedite di s. Carlo Borromeo al card. Sirleto*, in *Scuola cattolica* 38 (1910), pp. 1-27; Backus–Gain, *Le cardinal Guglielmo Sirleto* cit., p. 907-908. Pietro Canisio, lo zio di Enrico, in una lettera del 5 ottobre 1574 (*Vat. lat*. 6416, f. 107rv), ne tesse le lodi: «non pauci Romae versantur doctissimi viri, inter quos insignem meretur locum Illustriss(imus) Cardinalis Sirletus, cuius sane iudicio plurimum hic ego tribuendum duco».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

correzioni e aggiunte di lezioni varianti in tutte le sezioni del medesimo manufatto, nonché in diversi altri cimeli della Biblioteca dei Papi e della stessa Casanatense. E perciò, se le nostre attribuzioni sono valide, il nome del Torres deve figurare a buon diritto nel repertorio dei copisti greci del Rinascimento. Non solo: la sua attività erudita, che anticipa la singolare riscoperta della grecità patristica del sec. XVII e soprattutto del sec. XVIII, merita uno studio monografico nel quadro più ampio, e non meno importante, della fertile operosità dei Gesuiti in generale, e di quelli operosi a Roma in particolare.

Certo, l'impresa tanto cara al Sirleto di stampare, col beneplacito di Gregorio XIII, i testi ecclesiastici greci e latini sulla base dei manoscritti custoditi nelle biblioteche di Roma e di tutta Italia, già vagheggiata e promossa sin da quando era stato *familiaris* del cardinale Marcello Cervini, non ebbe esito pienamente felice([268]), soprattutto per la morte dei vari protagonisti e collaboratori. Appassionata e zelante fu tuttavia la dedizione del cardinale per la riuscita del progetto stesso([269]) – ciò è emerso anche da quanto qui esposto –, che prevedeva non solo la strenua difesa della dottrina cattolica e dell'autorità ecclesiastica, ma anche il non sopito desiderio di realizzare l'unione delle Chiese([270]).

Università di Roma «Tor Vergata» Santo Lucà

([268]) Forse per questo nel 1582 non mancò di incoraggiare il vescovo di Genova Angelo Giustiniani († 1596), che perseguiva un analogo obiettivo: Mercati, *Per la storia* cit., pp. 23-28. Segnalo qui che per il cardinale vennero tradotti dal greco in latino il *Dialogus cum Tryphone Iudaeo* di Giustino (*Vat. lat.* 6280, ff. 1-9) e l'*In sanctum Stephanum* dello Ps.-Giovanni Crisostomo (*Vat. lat.* 6153, ff. 107r-110v).

([269]) È sufficiente rinviare a Mercati, *Per la storia* cit., pp. 21 e n. 2, 23-28, 104-105, 181-202, 225-228. Circa l'attività filologica del cardinale sul Nuovo Testamento cf. H. Höpfl, *Kardinal W. Sirlets Annotationen zum Neuen Testament. Eine Verteidigung der Vulgata gegen Valla und Erasmus*, Freiburg i.B. 1908 (Biblische Studien, 13/2).

([270]) Si sa che su incarico di Gregorio XIII lo zantiota Giovanni Buonafé tentò di indurre l'allora patriarca di Costantinopoli, Geremia II, all'unione con Roma: Mercati, *Per la storia* cit., pp. 122-124 e la nota 4 di p. 122. – Ringrazio quanti nell'elaborazione di questo lavoro mi sono stati prodighi di suggerimenti e consigli: Marco Buonocore, Paul Canart, Anna Gaspari, Dimitri Michailidis, Paolo Vian, Sever Voicu. Un grazie riconoscente esprimo a tutto il personale della Sala Manoscritti della Biblioteca Vaticana e della Biblioteca Casanatense, nonché a p. Manuel Nin, rettore del Collegio Greco «S. Atanasio» in Roma, per aver agevolato con discrezione e liberalità le mie ricerche.

– *Referenze fotografiche*: Tavv. 1-12: © Biblioteca Casanatense, Roma (per concessione del Ministero per i beni e le attività culturali).

Google

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI

BRUXELLES, Bibliothèque Royale

Bruxell. 11.332-35	n. 21

CITTÀ DEL VATICANO, Bibl. Ap. Vat.

Barb. gr. 488	n. 209
Ott. gr. 56	n. 168
85	248
86	n. 145, n. 177, n. 223
226	183
377	210
443	225 e n. 161, 226, 228 e n. 176
446	228, n. 179
Reg. gr. Pii II 52	n. 21, 200 e n. 69, n. 90, 210, 236, 237, n. 261
Reg. lat. 2023	243
Vat. gr. 442	n. 78, 212
601	214
602	n. 177
634	n. 78, 212
654	n. 260
655	n. 110
702	n. 110
839	229 e n. 180
866	n. 102
1205	n. 101
1248	n. 62
1256	227 e n. 170
1409	n. 260
1428	n. 106
1431	n. 120, 229-231, 242 e n. 223, 244
1562	246
1589	n. 102
1595	208, 212 e nn. 117-118, 237
1632	n. 253
1633	203, 205 e n. 88, 206 e n. 93, 207, 211 e n. 109, 217, 237, 248
1641	206 e n. 95, n. 96, n. 97
1660	n. 102
1673	206, n. 96, 207, 211 e n. 109, 237
1675	196

Digitized by Google

1700	212
1736	n. 100
1782	n. 88
1808	233
1809	210 e n. 108
1890	n. 21, 200, 212, 233, 236, 237
1907	n. 165
1923	n. 260
1949	210, 243
1962	234
1970	n. 223
2007	195
2033	n. 102
2124	239, 241, 245 e n. 239
2138	n. 261
2195	n. 157, 229 e n. 181, 242
2349	223, 224 e n. 159, 226
2350	223, 224 e n. 160, 226
Vat. lat. 3958	n. 146, n. 163
6151	208 e n. 101
6153	n. 268
6163	n. 184
6177	n. 106, nn. 111-112, 244
6187	n. 102
6189	221, n. 212
6194	n. 223
6210	222, n. 163
6280	n. 268
6416	n. 163, 243 e n. 228, n. 267
6792	n. 225

GENOVA, Bibl. Durazzo-Giustiniani

Ms. A. I. 10	229 e n. 181

GROTTAFERRATA, Bibl. del Monum. Naz.

Crypt. A. α. I (gr. 218)	n. 74
A. β. V (gr. 51)	n. 8
A. β. XI (gr. 205)	n. 253
B. α. I (gr. 84)	n. 43
B. α. XIII (gr. 52)	n. 102
B. α. XIV (gr. 178)	n. 259
B. α. XXII (gr. 48)	n. 260
B. α. XXIV (gr. 194)	n. 259
B. α. LVI (a)	n. 26
B. β. I (gr. 217)	210, 237
B. β. II (gr. 142)	184, 208 e n. 101
B. β. III (gr. 143)	184, n. 101
B. β. VII (gr. 26)	n. 85

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

B. β. LXII (gr. 329) n. 260
B. γ. I (gr. 90) 194
B. γ. III (gr. 92) n. 11
B. δ. XVIII (gr. 270) n. 260
B. δ. XXII (gr. 31) n. 42
B. δ. XXV (gr. 30) n. 42
Γ. α. I (gr. 210) n. 11, n. 21, 194 e n. 42, n. 75, 236
Γ. α. IV (gr. 330) n. 24
Γ. α. XI (gr. 67) n. 24
Γ. α. XIV (gr. 317) n. 25
Γ. α. XVIII (gr. 401) n. 23
Γ. α. XXVI (gr. 82) n. 21, nn. 194-195
Γ. α. XXIX (gr. 213) n. 258
Γ. β. I (gr. 89) n. 209
Γ. β. VIII (gr. 183) n. 27, n. 259
Γ. β. XVII (gr. 49) n. 21, n. 62, 200
Γ. β. XIX (gr. 209) n. 21, n. 194, n. 201
Γ. β. XXIII (gr. 244) n. 25, 192
Γ. β. XXIV (gr. 240) n. 21, n. 195
Γ. β. XXVIII (gr. 132) n. 260
Γ. β. XXXVIII (gr. 200) n. 21, n. 24
Γ. β. XLII (gr. 93) n. 22
Γ. β. XLIV (gr. 133) 196 e n. 52, 201 e nn. 73-74
Δ. α. III (gr. 364) 193
Δ. α. V (gr. 366) 193
Δ. α. VI (gr. 367) 193
Δ. α. X (gr. 17) n. 259
Δ. α. XXXI (gr. 24) n. 21, 200, 201 e n. 72, n. 195
Δ. α. XXXV (gr. 354) n. 22, 192
Δ. α. XXXVI (gr. 406) n. 22
Δ. α. XXXVIII (gr. 384) n. 24, n. 31
Δ. α. XLV (gr. 119) n. 48
Δ. α. XLVI (gr. 120) n. 25
Δ. α. LXIII (gr. 17) n. 259
Δ. β. II (gr. 403) 193
Δ. β. XII (gr. 256) n. 21, 191, 200
Δ. β. XVI (gr. 413) n. 21, 191 e n. 30, 200, n. 194
Δ. β. XVII (gr. 394) 193
Δ. β. XXI (gr. 390) n. 22
Δ. γ. V (gr. 386) n. 26
Δ. γ. XVII (gr. 230) 193
Δ. γ. XVIII (gr. 414) n. 21, n. 195
Δ. γ. XIX (gr. 227) n. 21, n. 194
Δ. δ. X (gr. 189) 192
Δ. δ. XI (gr. 208) n. 21
E. γ. I (gr. 26) 204, 205, 211
E. γ. VII (gr. 28) n. 24
Z. α. XLIV (gr. 59) n. 259

Digitized by Google
UNIVERSITY OF VIRGINIA

Z. α. LXII (gr. 382)	n. 259
Z. δ. I (gr. 347)	n. 21, 204 e n. 84, 232 e nn. 192-193
Z. δ. V (gr. 87)	n. 261
Z. δ. VII (gr. 112)	n. 259
Z. δ. CXIII (gr. 131)	n. 261

JENA, Universitätsbibliothek

Jenens. G. B. q. 6a	n. 258

LONDON, British Library

Addit. 9.348	194
10.273	214

MADRID, Bibl. Nacional

Matrit. 4814	195, 201

MESSINA, Bibl. Regionale Fondo S. Salvatore

Messan. gr. 3	248
24	n. 116, n. 260
29	248
30	n. 260
126	n. 22
147	n. 48
177	n. 260

MILANO, Bibl. Ambrosiana

Ambr. A 60	248
D 92	248

NAPOLI, Bibl. Nazionale "Vittorio Emanuele III"

Neap. gr. 4*	229 e n. 181

NEW YORK, Pierpont Morgan Library

Morgan 397	n. 3

PARIS, Bibl. Nationale de France

Coisl. 299	n. 120
Par. gr. 1098	n. 93
3041	n. 193
Suppl. gr. 106	189, n. 83
399	n. 165
407	n. 93

ROMA, Bibl. Casanatense

Casan. 39	220, 226 e n. 165; tav. 10
203	220, 227 e nn. 167-168; tav. 11
334	220, 227, nn. 171-172
455	n. 142

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

700 n. 142
930 n. 100, 220, n. 215
931 n. 21, 196 e n. 55, 197 e n. 62, 198, 199, 200, 201, 202, 204 e n. 82, 205, 206, 207, 212, 213-218, 220, 221, 223, 226, 234, 236, 237, 240, 242, 244, 246, 248, 249, 252, 253; tavv. 1-3, 5-9
1080 220, 228; tav. 12
1106 220, 228 e n. 174
1249 n. 21, n. 72, n. 195, 236 e n. 204; tav. 4
1357 223, 224 e n. 158, n. 162, 226
1396 220, 228 e n. 175
1524 n. 142
1700 223, 226

ROMA, Collegio Greco "S. Atanasio"
Ms. 11 n. 21, 204, 231-232 e nn. 192-193, 236, 237, 245, 246, 247
31 n. 260

ROMA, Bibl. Vallicelliana
Vallic. B 72 n. 62
C 34 IV n. 26, n. 256

TORINO, Bibl. Nazionale Universitaria
Taur. C III 7 n. 256

VENEZIA, Bibl. Nazionale Marciana
Marc. II. 42 198 e n. 67, n. 78

WIEN, Österreichische Nationabliothek
Vind. Theol. gr. 263 n. 93

Digitized by Google
UNIVERSITY OF VIRGINIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

ΕΡΩΣ-ΗΡΩΣ DI ALEXANDROS PAPADIAMANDIS: PROPOSTE PER UN'ANALISI NARRATOLOGICA

Il 13 marzo del 1908 ad Atene, nella sede del prestigioso circolo letterario Παρνασσός, sotto il patronato della principessa Maria Vonaparti aveva luogo una cerimonia per celebrare il venticinquesimo anno di attività letteraria di Alèxandros Papadiamandis(1). Banditori della sua fama erano stati Dimitrios Chatzòpulos(2), Grigorios Xenòpulos(3) e il padre della critica letteraria nella Grecia moderna, Kostìs Palamàs(4). Tra coloro che presero la parola in occasione dei festeggiamenti al Παρνασσός figurano alcuni dei protagonisti della vita culturale ateniese dell'epoca: Dimitrios Kaklamanos, Pavlos Nirvanas, Aristomenis Provelènghios. Le cronache registrano un assente illustre: il festeggiato. Ancora una volta il κοσμοκαλόγερος fuggiva la folla e la notorietà, trincerandosi nel doloso isolamento in cui viveva da quando, lasciata Skiathos, era giunto nel 1874 ad Atene. A Skiathos Papadiamandis sarebbe tornato, in via definitiva, appena un mese più tardi.

La sua opera(5), che impegna gli studiosi da oltre un secolo, ha divi-

---

(1) Per una prima informazione biografica su Papadiamandis si può consultare E. Stavropulu, *Χρονολόγιο*, in *Διαβάζω. Ἀφιέρωμα στὸν Ἀλέξανδρο Παπαδιαμάντη*, fasc. 165 (feb.-mar. 1987), pp. 22-33.

(2) D. Chatzòpulos, *Σύγχρονοι Ἕλληνες συγγραφεῖς. Ἀ. Παπαδιαμάντης*, in *Τὸ Ἄστυ*, 26 e 27.03.1893.

(3) G. Xenòpulos, *Οἱ διηγηματογράφοι μας ἕνας-ἕνας: Ἀ. Παπαδιαμάντης καὶ Ἀ. Μωραϊτίδης*, in *Τὸ Ἄστυ*, 14.01.1896.

(4) K. Palamàs, *Ἀλέξανδρος Παπαδιαμάντης*, in *Τέχνη* (apr.) 1899, pp. 138-142; idem, *Νεοελληνικὰ βιβλία*, in *Τὸ Ἄστυ*, 08.07.1899, ora in K. Palamàs, *Ἅπαντα*, XVI, Atene [s.d.], pp. 109-111.

(5) Disponiamo oggi dell'edizione critica di Triandafillòpulos: A. Papadiamandis, *Ἅπαντα*, a cura di N. Triandafillòpulos, I-V, Atene 1981-1988. Per tutti i rimandi all'opera di Papadiamandis faccio riferimento a tale edizione, indicando il volume in numeri romani e le pagine in cifre arabe. Triandafillòpulos ha anche allestito un'antologia dei racconti di Papadiamandis, importante perché, come dichiara lo stesso curatore nell'introduzione, costituisce una "*editio altera correctior*" dei testi antologizzati: N. Triandafillòpulos, *Ἀπάνθισμα διηγημάτων Ἀλεξάνδρου Παπαδιαμάντη*, Atene 2001. La produzione dello scrittore comprende

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

so la critica in due opposti schieramenti(6). Il fronte dei detrattori raccoglie quanti rimproverano allo scrittore carenze nella costruzione della trama, genericità e superficialità nel tratteggiare i personaggi, ripetitività nei contenuti, scarsa attenzione alle novità letterarie dell'epoca; sono i difetti, come osserva Mullàs, di chi è costretto a compulsare la propria memoria per stillarne materiale da sottoporre ad elaborazione letteraria, ricavandone racconti da vendere ai giornali per sbarcare il lunario(7). Sul fronte opposto sono schierati i sostenitori, impegnati a mettere in luce l'originalità e la pregnanza di testi che presenterebbero molteplici livelli di lettura e impiegherebbero strategie narrative ben più complesse di quanto possa rilevare un esame cursorio, ricchi di spunti e procedimenti – pertinenti ai domini della fonetica, del ritmo, della sintassi, delle figure di parola e di pensiero – tali da rendere spesso evanescente la linea di demarcazione tra prosa e poesia.

Eleni Politu-Marmarinù(8) ha chiarito che la diversa valutazione

---

opere di narrativa (3 romanzi, 5 νουβέλες, circa 170 racconti), componimenti poetici di ispirazione autobiografica e di intonazione lirico-sentimentale, poesie di argomento religioso (spicca un ciclo dedicato alle chiesette dell'isola di Skiathos intitolate alla Madonna, risalente agli ultimi due anni di vita dello scrittore), numerosi articoli e brevi saggi su temi religiosi, letterari, musicali; sono conservati inoltre i testi di alcuni necrologi, inni e un dialogo filosofico sull'onnipotenza della donna, *Πόσις και Δάμαρ* (V.277-281). Sulla produzione di Papadiamandis, oltre a STAVROPULU, *Χρονολόγιο* cit., si vedano E. POLITU-MARMARINÙ, *Αλέξανδρος Παπαδιαμάντης*, in *Η παλαιότερη πεζογραφία μας. Από τις αρχές ως τον πρώτο παγκόσμιο πόλεμο*, VI, Atene 1997, pp. 114-162, e K. STERGHIÒPULOS, *Ο Παπαδιαμάντης σήμερα*, in *Διαβάζω*, fasc. 9 (nov.-dic. 1977), pp. 36-47, ora in *Περιδιαβάζοντας*, II, *Στο χώρο της παλιάς πεζογραφίας μας*, Atene 1986, pp. 52-69. Alla produzione originale si aggiungono le numerose traduzioni dal francese e dall'inglese (romanzi, racconti, articoli, saggistica), pubblicate da Papadiamandis nell'intero arco della sua esistenza. Sul metodo di apprendimento, sui tempi, sul reale grado di conoscenza di queste due lingue straniere da parte di Papadiamandis si legga E. DAMVUNELI, *Στοιχεία γενικής παιδείας και γλωσσομάθειας του Παπαδιαμάντη*, in *Διαβάζω*, fasc. 165 cit., pp. 105-108.

(6) Sulla διαμάχη che ha spaccato la critica si veda A. PAPADIAMANDIS, *Διηγήματα (επιλογή)*, a cura di F. DIMITRAKÒPULOS Atene 1988, pp. 17-22.

(7) Si legga ad esempio P. MULLÀS, *Ἀ. Παπαδιαμάντης αὐτοβιογραφούμενος*, Atene 1974, pp. ιε΄-ξε΄. Riserve sulla prosa di Papadiamandis erano state avanzate anche dal maestro di Mullàs, Dimaràs, in K. DIMARÀS, *Ἱστορία τῆς νεοελληνικῆς λογοτεχνίας*, Atene 1948, pp. 381-384.

(8) E. POLITU-MARMARINÙ, *Η ποιητικότητα του Παπαδιαμάντη*, in *Διαβάζω*, fasc. 9 cit., pp. 49-58; EADEM, *Παπαδιαμάντης, Μωπασάν και Τσέχωφ: από τη Σκιάθο στην Ευρώπη*, in *Πρακτικά Α΄ Διεθνοῦς Συνεδρίου γιὰ τὸν Παπαδιαμάντη (Σκιάθος, 20-24 Σεπτεμβρίου 1991)*, Atene 1996, pp. 423-456.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

dell'opera di Papadiamandis dipende essenzialmente dal tipo di approccio critico e dall'orizzonte di attesa del lettore: chi collochi i suoi racconti nell'alveo della prosa realistico-naturalistica e *ithografica*, valutandoli esclusivamente in base alle leggi che regolano questa tipologia di testi, è destinato a rimanere deluso; chi invece li legga senza restrizioni derivanti da una rigida distinzione di generi letterari finisce con l'apprezzare le innovazioni che scaturiscono dalla compresenza di istanze della prosa e della poesia, dall'intersezione tra osservazione della realtà esterna e introspezione, tra referenzialità e autoreferenzialità.

A questa situazione già complessa si aggiunge il fatto che per unanime giudizio di critici e studiosi, di oggi come di ieri, nella produzione di Papadiamandis non è possibile ravvisare un vero e proprio percorso evolutivo(9). Secondo Sterghiòpulos(10) non è dato tracciare le linee di

---

(9) Così Gr. Xenòpulos, *Τὸ ἔργο τοῦ Παπαδιαμάντη*, in *Παναθήναια* del 31.01.1911, p. 213, ora in *Ἅπαντα*, XI, Atene 1971, pp. 128-139, in particolare p. 130; T. Agras, *Πῶς βλέπουμε σήμερα τὸν Παπαδιαμάντη*, in *Ἀρχεῖον Εὐβοϊκῶν Μελετῶν* 2 (1936), [Atene 1937], p. 69, ora in *Κριτικά*, III, a cura di K. Sterghiòpulos, Atene 1984, pp. 11-74, in particolare p. 21; G. Valetas, *Παπαδιαμάντης. Ἡ ζωή – Τὸ ἔργο – Ἡ ἐποχή του*, Atene 1972, p. 536; Mullàs, *Ἀ. Παπαδιαμάντης* cit., p. νδ΄.

(10) Sterghiòpulos, *Ο Παπαδιαμάντης* cit., p. 58 e sgg. Lo studioso individua nella produzione di Papadiamandis tre grandi periodi, separati da due macroscopiche cesure: la prima è il passaggio dai romanzi ai racconti, con l'intermezzo della νουβέλα *Χρῆστος Μηλιόνης* (II.11-76); la seconda è costituita dal biennio 1897-1898, in cui Papadiamandis non ha scritto nulla, ad eccezione di *Γουτού-Γουπατού* (III.183-192), probabilmente verso la fine del 1898 (venne pubblicato il 1° gennaio del 1899 su *Ἀκρόπολις*). Le due cesure permettono così di definire tre periodi creativi. Il primo periodo comprende i tre romanzi storici: *Ἡ Μετανάστις* (I.1-132), pubblicato a puntate su *Νεολόγος* di Costantinopoli tra il 22 settembre 1879 e il 23 gennaio 1880; *Οἱ ἔμποροι τῶν ἐθνῶν* (I.133-344), apparso sul quotidiano *Μὴ Χάνεσαι* dal 5 novembre 1882 all'8 febbraio 1883; *Ἡ Γυφτοπούλα* (I.345-658), uscito anch'esso a puntate, dal 21 aprile 1884 all'11 ottobre 1884, su *Ἀκρόπολις*. A questo periodo appartiene anche *Χρῆστος Μηλιόνης* (*Ἑστία*, dal 6 gennaio 1885 al 17 novembre 1885), opera di estensione inferiore rispetto alle precedenti, con le quali ha in comune lo sfondo storico. Il secondo periodo (1887-1896) si apre con *Τὸ Χριστόψωμο* (II.77-82), apparso su *Ἐφημερίς* del 26 dicembre 1887 – è il primo di una serie di racconti pubblicati in occasione del Natale e della Pasqua – e si chiude con la pubblicazione del racconto *Ἔρως-Ἥρως* (III.165-182), scritto verosimilmente negli ultimi mesi del 1896, ma apparso sul quotidiano *Ἀκρόπολις* in data 1° gennaio 1897. Il terzo periodo (1898-1910) si apre con la pubblicazione di *Γουτού-Γουπατού* e si conclude con *Ὁ ἀντίκτυπος τοῦ νοῦ* (IV.367-380), uscito, limitatamente alla prima parte, sul periodico *Χαραυγή* del 15 dicembre 1910, diciotto giorni prima che la morte colga lo scrittore.

Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

uno sviluppo tematico o stilistico che sia suffragato da elementi interni chiaramente individuabili; si coglie soltanto il progressivo incupirsi di una *Weltanschauung* che, inizialmente caratterizzata da un marcato e ottimistico provvidenzialismo, sviluppa in prosieguo di tempo una concezione dell'esistenza ancorata, sì, alla fede ortodossa, ma pervasa da un crescente, angoscioso pessimismo di fronte alle varie epifanie del male (morali, sociali, psicologiche, ambientali...) nel mondo.

Illuminare le molteplici sfaccettature di una personalità umana e letteraria apparentemente semplice, ma in realtà estremamente complessa, non è compito facile. Lo scopo di questo lavoro è offrire un saggio dell'arte di Papadiamandis sbirciando nell'officina di un suo racconto. Mettendo a frutto i contributi metodologici derivanti da vari orientamenti critici e valorizzando gli spunti offerti da quanti si sono occupati di questo o di altri racconti dello scrittore, tenterò un'analisi di *Ἔρως-Ἥρως* (*Amore eroico*)([11]) volta da una parte ad evidenziare i meccanismi della narrazione, le cifre stilistiche e gli elementi tematici presenti nel testo, dall'altra a verificare sul campo i giudizi degli studiosi.

Il racconto *Ἔρως-Ἥρως*, scritto probabilmente verso la fine del 1896([12]), è stato pubblicato sul quotidiano *Ἀκρόπολις* del 1° gennaio 1897; con esso si chiude il secondo periodo di attività letteraria di Papadiamandis.

La vicenda è scarna, facile da riassumere nelle sue linee essenziali. Ghiorghìs, il giovane protagonista, proprietario di una piccola imbarcazione che è riuscito ad acquistare grazie alla sua tenacia di lavoratore, la sera di una domenica di aprile viene informato dal suo capitano, Konstandìs Sigurantsas, che il giorno seguente, all'alba, dovranno traghettare una sposa, insieme al marito, nel luogo d'origine di quest'ultimo. Ghiorghìs, interrogandosi sull'identità della sposa, dopo aver cenato con la madre va a coricarsi sulla barca, a bordo della quale ha deciso di dormire per essere pronto a salpare l'indomani mattina. Nel corso della notte una serie di indizi, chiari segni di festeggiamenti in una casa nota a Ghiorghìs, destano nel giovane l'atroce sospetto che la misteriosa sposa

---

([11]) Si veda la mia traduzione alle pp. 293-308.

([12]) Sui tempi effettivi di composizione non si ha alcuna notizia; sappiamo tuttavia che Papadiamandis era solito consegnare alla redazione i manoscritti di articoli e racconti non appena il testo fosse completo, spesso senza neppure averlo riletto. Possiamo quindi ipotizzare che la stesura del racconto sia stata ultimata verso la fine del 1896.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

possa essere Archondò, la bella figlia di Maruditsa, della quale il piccolo marinaio è innamorato. Ghiorghìs ricorda di essere venuto a sapere, tra un viaggio e l'altro, che Maruditsa aveva combinato il fidanzamento della ragazza con un ricco forestiero, ma nulla lasciava supporre che il matrimonio avrebbe avuto luogo tanto presto. In preda ad una sofferenza lacerante, che gli suggerisce fantasiosi progetti di vendetta, Ghiorghìs vorrebbe credere di essersi sbagliato, ma l'arrivo di due nipoti di Maruditsa con i bagagli da caricare sulla barca conferma le sue deduzioni.

Durante la traversata il piccolo marinaio, osservando la coppia, sente rinascere in sé il desiderio della vendetta. Le sue fantasticherie si mutano gradualmente nella lucida preparazione di un omicidio: fatti annegare lo sposo e la suocera, lui e la ragazza, nuovo Adamo e nuova Eva, potranno iniziare una nuova vita, in una cornice naturale di edenica bellezza. Quando la tentazione di commettere il delitto raggiunge il parossismo e Ghiorghìs sembra ormai sul punto di far capovolgere la barca, il pensiero della madre e il ricordo di una preghiera appresa nell'infanzia gli impediscono di attuare il progetto omicida.

Il testo si presenta diviso in 14 sezioni tipografiche di diversa estensione, separate l'una dall'altra per mezzo di tre asterischi([13]). Alcune possono essere considerate unità narrative autonome e omogenee tanto sul piano contenutistico – in quanto svolgono un tema specifico – quanto su quello formale, per la tipologia degli enunciati (narrativi, descrittivi, argomentativi, dialogici), le forme del discorso (diretto, indiretto, indiretto libero), le formule di focalizzazione. Un esempio è offerto dalla sezione II in III.166. Altre sezioni invece, e sono la maggior parte, risultano piuttosto lunghe, complesse, prive di spiccate caratteristiche unitarie.

Mi sembra utile a questo punto fornire un prospetto della distribuzione del materiale narrativo tra le varie sezioni tipografiche; a tale prospetto farò più volte riferimento nel corso dell'analisi.

Sezione I (165,1-166,5)([14]). A bordo della propria imbarcazione, an-

---

([13]) In realtà nell'edizione critica di riferimento, in III.166, tra la r. 21 e la r. 22 gli asterischi mancano; le due sezioni contigue sono separate per mezzo di uno spazio bianco. Ma in TRIANDAFILLÒPULOS, *Ἀπάνθισμα διηγημάτων* cit., p. 166, l'editore stampa i tre asterischi anche in quel punto.

([14]) Le cifre prima della virgola si riferiscono alla pagina, quelle dopo la virgola alla riga del testo greco di *Ἔρως-Ἥρως* contenuto, come già detto *supra*, p. 263 nota 10, nel vol. III dell'edizione critica di Triandafillòpulos. Da questo momento in tutti i riferimenti al testo del racconto in esame verrà omessa l'indicazione del volume.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

corata sotto la scogliera di Panomachalàs – è passata da molto la mezzanotte di domenica –, Ghiorghìs, inerte come un cadavere, annichilito dalla sofferenza, fissa una casa in cui, a giudicare dalle luci e dall'eco di strumenti musicali, è in corso una festa.

Sezione II (166,6-21). Sigurantsas avvisa Ghiorghìs che il mattino seguente, all'alba, dovranno traghettare una sposa, di cui però non rivela l'identità; è opportuno che il giovane dorma sulla barca, per essere pronto a salpare.

Sezione III (166,22-168,2). Il narratore fornisce qualche notizia su Sigurantsas, sul passato di Ghiorghìs e sul suo lavoro.

Sezione IV (168,3-34). Eventi di domenica notte: cena di Ghiorghìs con la madre; tentativo della Bùrbena di convincere il figlio a passare la notte in casa; decisione del piccolo marinaio di dormire sulla barca; preparativi di Ghiorghìs per la notte; sonno interrotto da fucilate; nuova fase di sonno alternato a dormiveglia e nuovo risveglio, con musica e luci in una casa sopra la scogliera, che Ghiorghìs riconosce essere quella di Archondò. Sarà lei la misteriosa sposa?

Sezione V (169,1-170,7). Ghiorghìs ricorda di aver sentito parlare del probabile fidanzamento di Archondò con un ricco forestiero, quindi rievoca i giochi in compagnia di Archondò durante gli anni spensierati dell'infanzia.

Sezione VI (170,8-171,29). Pettegolezzi del paese sul possibile fidanzamento di Archondò; smentita di Maruditsa; considerazioni di Daldeghiannis; pensieri della Bùrbena, contenta di veder scongiurato il pericolo che il figlio sposi Archondò. Ghiorghìs parte per un viaggio (giovedì). In paese si diffonde la notizia dell'avvenuto fidanzamento e dell'imminente matrimonio di Archondò, che sarà celebrato in gran segreto nella notte tra domenica e lunedì; ritorno di Ghiorghìs sabato sera e ansia della madre.

Sezione VII (171,30-174,9). Avvenimenti di domenica notte. La Bùrbena, preoccupata che il figlio, accorgendosi dei festeggiamenti, possa indovinare la verità, tenta di convincerlo a dormire in casa, ma Ghiorghìs, attratto dall'idea di passare la notte in mare, non le dà ascolto. Il narratore riferisce le opinioni di Maruditsa sul matrimonio e le precauzioni da lei prese perché nessun incidente funesti le nozze. Primo sonno di Ghiorghìs e primo risveglio causato dai colpi di fucile; dormiveglia accompagnato da percezioni confuse e nuovo risveglio del protagonista, che scorge le luci e ode i suoni della festa; Ghiorghìs riconosce la casa di Archondò, si chiede se la misteriosa sposa non sia proprio la ragazza, ricorda di aver sentito parlare del fidanzamento e immagina che si stia fe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

steggiando l'ingresso ufficiale del promesso sposo nella casa della giovane; lentamente però indovina la verità e il sospetto, lungamente e disperatamente eluso, si avvia a trasformarsi in certezza.

Sezione VIII (174,10-175,6). Flusso di pensieri di Ghiorghìs, che fantastica di rapire Archondò per salvarla da quello che crede un matrimonio impostole.

Sezione IX (175,7-177,7). Dopo una buona dormita Sigurantsas, senza essere stato invitato, si reca alla festa, non prima di aver attentamente ponderato tutte le sue mosse. Il narratore fornisce notizie sulla dote di Archondò e sugli accordi presi da Maruditsa con Sigurantsas per la traversata. All'alba Maruditsa decide che è ora di partire.

Sezione X (177,8-178,13). Le fantasticherie in cui era immerso Ghiorghìs vengono bruscamente interrotte dai nipoti di Maruditsa, che stanno portando sulla spiaggia i bagagli da caricare. Si ode dall'alto della scogliera la voce di Sigurantsas alticcio.

Sezione XI (178,14-179,20). È il momento della partenza: Ghiorghìs, pallido e disperato, si trova di fronte Archondò e il ricco forestiero che l'ha sposata. Il giovane vorrebbe sfidarlo a una scazzottata o a una gara di nuoto.

Sezione XII (179,21-181,4). La barca prende il largo, mentre cresce l'impeto del vento; Ghiorghìs concepisce l'idea del delitto, considerando dapprima la possibilità di affondare la barca, poi quella di farla capovolgere.

Sezione XIII (181,5-182,3). Ghiorghìs immagina le conseguenze del suo disegno: Sigurantsas si salverebbe a nuoto, Maruditsa e lo sposo annegherebbero e Archondò... lei verrebbe tratta in salvo dal prode marinaio, col quale potrebbe vivere in una condizione di primigenia beatitudine.

Sezione XIV (182,4-22). Metalessi del narratore e conclusione della vicenda.

Come risulta dalla trama e ancor più chiaramente dalla scansione appena proposta, il racconto appare nettamente diviso in due parti. La prima (pp. 165-178), dopo l'inizio *in medias res* che immette bruscamente il lettore nell'asse del racconto portante([15]) – ossia i festeggiamenti per

---

([15]) Genette definisce portante o principale o primo quel racconto (linea di storia con un proprio contenuto diegetico) su cui si innesta un racconto secondo dal punto di vista temporale, subordinato al primo nella sintassi della narrazione. Il racconto portante fissa il livello temporale rispetto al quale un'anacronia si de-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

il matrimonio di Archondò e la traversata – ponendolo di fronte ad una serie di enigmi (perché Ghiorghìs è così turbato? che legame può esservi tra lui e la misteriosa sposa? chi è la sposa?), è interamente dedicata a colmare le lacune informative causate dalle omissioni provvisorie dell'esordio. Lo fa mediante una serie di analessi([16]) di varia portata e ampiezza([17]). Esse ricostruiscono gli antefatti sia attraverso la trascrizione di pensieri e ricordi di Ghiorghìs (si vedano ad esempio le pp. 169-170, dove i giochi infantili di Ghiorghìs e Archondò vengono recuperati nel contesto di una narrazione a focalizzazione interna)([18]), sia attraverso indicazioni fornite dal narratore onnisciente([19]) (narrazione non focalizzata, come avviene alle pp. 166,22-167). Queste ultime possono essere raccolte in sezioni autonome (è il caso del passo appena citato, in cui voce e punto di vista sono quelli del narratore), ma più spesso assumono la forma di intrusioni all'interno di sezioni in cui prevale il punto di vista di Ghiorghìs, determinando una fitta serie di interferenze tra narratore e personaggio. Combinando la tecnica del racconto a enigma([20]) con quella del racconto a ripetizione([21]), oltre a recuperare gli antefatti il

---

finisce come tale. Si veda G. GENETTE, *Figure III*, (trad. it.), Torino 1976, pp. 96-97.

([16]) Sulle anacronie (analessi e prolessi) e sulle varie tipologie di analessi cf. *ibidem*, pp. 96-115.

([17]) "Un'anacronia [...] può andare più o meno lontano dal 'momento presente', cioè dal momento della storia in cui il racconto si è interrotto per farle posto: questa distanza temporale la chiameremo *portata* dell'anacronia. A sua volta, essa può coprire una durata di storia più o meno lunga: si tratta di ciò che chiameremo la sua *ampiezza*": *ibidem*, p. 96.

([18]) Sulla prospettiva o punto di vista e sulle formule di focalizzazione cf. *ibidem*, pp. 233-242. Mi limito a richiamare brevemente i concetti fondamentali che uso nell'analisi. Il racconto non focalizzato o a focalizzazione zero è quello in cui "il narratore dice più di quanto sappia uno qualunque dei personaggi"; in quello a focalizzazione interna "il narratore dice solo quello che sa il personaggio"; si parla infine di racconto a focalizzazione esterna quando "il narratore dice meno di quanto sappia il personaggio". In proposito cf. anche H. GROSSER, *Narrativa*, Milano 1985, pp. 81-98.

([19]) Sulle varie tipologie di narratore (extradiegetico, intradiegetico, eterodiegetico, omodiegetico) cf. GENETTE, *Figure III* cit., pp. 275-276 e 292-293; GROSSER, *Narrativa* cit., pp. 72-75; nelle pp. 84-88 si introduce il concetto di narratore onnisciente in riferimento alla narrazione non focalizzata, mentre nelle pp. 95-98 si discutono alcuni problemi di classificazione relativi alle varie tipologie di voce narrante.

([20]) Sul racconto a enigma cf. *infra*, p. 273.

([21]) Sul racconto a ripetizione, nell'ambito della trattazione della frequenza,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

narratore si propone di fornire notizie su Ghiorghìs, Archondò e gli altri personaggi, senza mai però tracciarne un vero e proprio ritratto. In questa prima parte la legge che regola la trasmissione dell'informazione sembra quella della frammentarietà e della discontinuità. Lungi dal rimanere spettatore inerte, il lettore viene sollecitato ad interagire con il testo, ricollocando gli avvenimenti nella loro successione logico-cronologica e ricostruendo la psicologia dei personaggi.

L'azione nel racconto principale è pressoché inesistente: mentre il protagonista giace immobile, sprofondato nei suoi pensieri, il narratore allude con rapidissimi cenni alla festa in corso. Uniche parentesi di azione sono la partecipazione di Sigurantsas ai festeggiamenti e le operazioni di carico dei bagagli che, descritte di scorcio, fungono da cerniera tra la prima e la seconda parte.

La seconda parte (pp. 178-183) contiene l'elemento propriamente dinamico del racconto portante, ossia la traversata. Più che descrivere il tragitto per mare, però, al narratore interessa cogliere quanto sta accadendo nell'animo del protagonista, teatro di una strenua battaglia celata agli occhi dei compagni di viaggio, quella ingaggiata dall'uomo contro la tentazione. Ghiorghìs, versione moderna dell'eroe cristiano, è sul punto di cedere e di far capovolgere la barca, ma repentinamente i suoi pensieri prendono un altro corso; il giovane, rassegnato, accetta di rinunciare all'amore per Archondò e ai propri disegni di vendetta.

Procederò ora ad un'analisi dei vari elementi narrativi, prendendo in considerazione le categorie dello spazio e del tempo – in riferimento agli aspetti di ordine, frequenza, durata ([22]) –, la voce narrante, il sistema dei personaggi, la lingua.

La vicenda è ambientata in un'isola dell'Egeo, di cui viene taciuto il nome. Che si tratti di Skiathos, però, è praticamente certo: gli scenari dei racconti di Papadiamandis sono infatti o i quartieri popolari della capitale, o la sua isola natale, popolata dai ricordi dell'infanzia e rievocata con struggente nostalgia per tutta la durata dell'"esilio" ateniese. L'identificazione è confermata tra l'altro dalla presenza di un microto-

---

cf. Genette, *Figure III* cit., pp. 162-166, ripreso *infra*, p. 273; Grosser, *Narrativa* cit., pp. 233-236; G. Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές στον Παπαδιαμάντη. 1887-1910*, Atene 1987, pp. 82-91, in cui il racconto a ripetizione viene illustrato in riferimento al testo che stiamo analizzando.

([22]) Una trattazione sistematica dei concetti di ordine, frequenza e durata è in Genette, *Figure III* cit., pp. 81-207.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

ponimo, Πανωμαχαλάς, attestato in altri racconti di Papadiamandis([23]), nonché dalla posizione geografica dell'isola quale si ricava dal linguaggio nautico di Sigurantsas (p. 166,25-29).

Alle due parti in cui si divide il racconto corrisponde un duplice scenario. Nella prima parte all'azione (o meglio, all'inerzia del protagonista) fa da cornice una piccola insenatura sotto la scogliera di Panomachalàs; nella seconda teatro della vicenda è la distesa marina che separa Skiathos dal luogo d'origine dello sposo.

I due scenari fungono da cassa di risonanza dei sentimenti del protagonista, ora per analogia, ora per contrasto([24]). L'atmosfera sospesa del notturno all'inizio del racconto anticipa e sottolinea la paralisi fisica e l'annichilimento morale del protagonista, che nei primi due paragrafi di p. 165 sembra un cadavere; solo il verbo ἤκουε all'inizio del terzo para-

---

([23]) Come segnalatomi da Alkistis Proiou, questo microtoponimo è "parlante". È composto dalla preposizione ἐπάνω e da μαχαλάς, grecizzazione del turco *mahalle*, che significa "quartiere"; Πανωμαχαλάς è dunque il "quartiere alto". Si veda in proposito N. ANDRIOTIS, *Ἐτυμολογικὸ λεξικὸ τῆς κοινῆς Νεοελληνικῆς*, Salonicco 1967, *s.v.* Nella forma Ἐπάνω Μαχαλάς il toponimo compare ad esempio in *Βαρδιάνος στὰ σπόρκα* (II.625), *Ἡ φωνὴ τοῦ δράκου* (III.612), *Ἔρμη στὰ ξένα* (IV.79).

([24]) Una funzione caratteristica delle ampie descrizioni, vere e proprie sinfonie di forme, colori e suoni, è quella di creare l'atmosfera, di dare il tono al racconto. Spesso la natura funge da cassa di risonanza dei sentimenti dei personaggi, per evidenziare le significazioni morali e i risvolti psicologici delle loro azioni (*Ἡ Φαρμακολύτρια*, III.305-314) o per esprimere la loro visione del mondo (*Τὸ μυρολόγι τῆς φώκιας*, IV.297-300). In altri casi, uno o più elementi di un paesaggio assolvono una funzione simbolica piuttosto esplicita, assumono quasi lo statuto di correlativo oggettivo – uno degli esempi più pertinenti mi pare lo scoglio ne *Ἡ Μαυρομαντηλοῦ* (II.153-168). Tale spessore di significato dà ragione non soltanto della massiccia presenza di sequenze descrittive nella prosa di Papadiamandis, ma anche del fatto che le descrizioni della natura, al pari delle parole e delle azioni dei protagonisti, lungi dall'essere subordinate a queste ultime, sono dotate di funzione significativa autonoma, insostituibile nell'economia dei vari racconti. La descrizione si dimostra straordinariamente funzionale alla narrazione e la sua decodifica è una guida preziosa per la lettura. Il paesaggio viene descritto nei suoi rapporti profondi e nella sua analogia con l'essere umano; ne scaturisce l'immagine di una natura fortemente umanizzata, partecipe, se non addirittura protagonista, delle vicende umane. Sul significato delle sequenze descrittive nei racconti di Papadiamandis in generale si vedano POLITU-MARMARINÛ, *Ἡ ποιητικότητα* cit., pp. 49-58; STERGHIÒPULOS, *Ἡ Φαρμακολύτρια του Παπαδιαμάντη*, in *Διαβάζω*, fasc. 165 cit., pp. 59-67; IDEM, *Ἡ τελευταία φάση του Παπαδιαμάντη και Το μυρολόγι της φώκιας*, in *Θαλλώ* 4 (1992), pp. 39-50, ora in *Πρακτικὰ Α΄ Διεθνοῦς Συνεδρίου* cit., pp. 43-55.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

grafo ci rivela che il giovane è vivo e senziente, spezzando la tensione della scena. Giunti alla fine della sezione I (p. 166,5) percepiamo l'angoscioso isolamento di Ghiorghìs nel contesto di una natura serena, idilliaca. La solitudine del giovane è totale: oltre alla sintonia con gli esseri umani manca persino quella con gli elementi naturali.

Nella seconda parte il paesaggio assume tratti marcatamente simbolici. Il vento che si fa di momento in momento più impetuoso (pp. 179,25-180,2) costituisce un correlativo oggettivo([25]) della tentazione che sta scuotendo violentemente l'anima e la mente di Ghiorghìs.

Elemento comune ai due scenari è il mare([26]). Il protagonista, con l'eccezione della breve parentesi costituita dalla cena con la madre, non si allontana mai dall'elemento acquatico. Nei racconti di Skiathos la distesa marina, quasi sempre presente, è investita di significati diversi e contraddittori: da semplice componente del paesaggio, sfondo naturale di ogni attività che si svolge sull'isola, a elemento intensamente connotato in senso positivo o negativo, inquietante nella sua misteriosa ambiguità. Il mare è la preziosa fonte di sostentamento per i pescatori e i marinai dell'isola, ma è anche teatro della loro lotta impotente, disperata contro la furia della natura in tempesta; sostiene le fragili imbarcazioni dell'uomo, ma è pronto a inghiottire persino gli innocenti, come la piccola Akrivula di *Τὸ μυρολόγι τῆς φώκιας*. Se per Ghiorghìs il mare è una madre tenera, prodiga di abbracci, per gli occupanti della barca che si libra sull'abisso potrebbe mutarsi in una tomba, in cui le salme sarebbero in balia dei pesci, come viene suggerito a p. 181,13([27]).

Si noti – riprendo una considerazione che in precedenza avevo sol-

---

([25]) L'esplicito accostamento al simbolismo e il richiamo alla categoria del correlativo oggettivo sono della Politu-Marmarinù, nel suo *Αλέξανδρος Παπαδιαμάντης* cit., p. 145.

([26]) Il mare ci riconduce, secondo la lettura psicanalitica dell'opera di Papadiamandis impostata da G. M. Saunier, a uno dei tre nuclei del "mito personale" di questo autore: il mito dell'acqua e dell'abisso, della morte per annegamento o per soffocamento. Si veda G. M. Saunier, *Ἑωσφόρος καὶ ἄβυσσος. Ὁ προσωπικὸς μύθος τοῦ Παπαδιαμάντη*, Atene 2001, pp. 16-20.

([27]) La cruda ironia con cui si accenna all'eventualità che Maruditsa diventi cibo per pesci richiama alla memoria la descrizione del cimitero con i trofei della morte in *Τὸ μυρολόγι τῆς φώκιας*, nonché la suggestiva interpretazione del racconto proposta da Anna Zimbone. Si veda A. Zimbone, *Una vecchia, una bambina e una foca "εἰς τὸ κῦμα τὸ ἁλμυρόν"*, in *La presenza femminile nella letteratura neogreca. Atti del VI Convegno Nazionale di Studi Neogreci (Roma 19-21 novembre 2001)*, a cura di A. Proiou e A. Armati, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 15), pp. 163-176.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

tanto accennato – come tanto nella prima quanto nella seconda parte alla dimensione spaziale propriamente detta, definita da coordinate geografiche, si affianchi una dimensione spaziale parallela, definita da coordinate psichiche. Alla vicenda esterna si accompagna, con funzione determinante, una frenetica azione interna (pensieri, ricordi, sentimenti di Ghiorghìs); allo scenario geografico si somma e si sovrappone quello psichico. La scarsa rilevanza quantitativa della descrizione ambientale, a mio giudizio, è conseguenza del fatto che il perno della narrazione è il mondo interiore del protagonista; gli squarci descrittivi sono funzionali ad alcune sottolineature psicologiche.

A differenza di quanto accade in altri racconti, il testo in esame non fornisce indicazioni cronologiche che permettano un aggancio con la realtà storica (anno in cui si svolgono i fatti, richiami ad epoche precedenti, ecc.). L'indeterminatezza temporale, insieme alla mancanza di azione esterna – pare che la scarna vicenda sia assunta come pretesto per narrare l'avventura di un'anima che trionfa sulla tentazione – accresce il clima di sospensione e di evanescenza che si respira nel racconto.

Gli eventi del racconto portante si dispongono all'interno di un arco temporale inferiore alle dodici ore. L'inizio, ossia la situazione descritta nella sezione I, si situa cronologicamente molto dopo la mezzanotte([28]), tra la mezzanotte e le quattro, quando inizia ad albeggiare e i nipoti di Maruditsa portano i bagagli a Ghiorghìs, troncando le sue fantasticherie. La conclusione si colloca nel mattino.

Se la seconda parte del racconto è caratterizzata da un'organizzazione temporale lineare e l'esposizione procede spedita – il narratore segue parallelamente la navigazione e il corso dei pensieri di Ghiorghìs attraverso la crisi fino allo scioglimento finale –, la prima parte, in cui il principio che struttura la narrazione è quello della ripetizione, propone una rappresentazione ciclica del tempo. Tornando insistentemente sugli stessi eventi, ossia la cena di Ghiorghìs con la madre e gli avvenimenti della notte, la narrazione trasmette al lettore l'impressione di essere imprigionato, al pari del protagonista, in un circolo vizioso di pensieri, e causa un forte rallentamento dell'esposizione. Il passaggio da una narrazione rallentata, o analisi([29]), a una narrazione leggermente accelerata

---

([28]) "Εἶχαν περάσει τὰ μεσάνυκτα πρὸ πολλοῦ", p. 165,12.

([29]) Sulla categoria di durata, con la definizione di pausa, scena, sommario, ellissi, cf. GENETTE, *Figure III* cit., pp. 135-145; per il concetto di analisi, complementare ai quattro definiti da Genette, rinvio a S. CHATMAN, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, (trad. it.), Parma 1981, p. 73.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

(leggero sommario) costituisce un ulteriore elemento di contrapposizione tra la prima e la seconda parte del racconto. Mentre però il ritmo narrativo in quest'ultima è costante, nella prima parte all'interno della diegesi con analisi, che costituisce la soluzione prevalente, sono incastonati frammenti di mimesi in cui il tempo reale e quello del racconto coincidono (scena): si tratta della sezione II e del blocco costituito dalle sezioni IX (finale), X e XI. La sezione II costituisce, come vedremo tra breve, un'analessi che avvia il processo di retrocessione finalizzato al recupero dell'antefatto; la scena che occupa il blocco IX (finale)-X-XI segna il passaggio, attraverso la mimesi, dall'analisi della prima parte del racconto al sommario della seconda: è una modulazione ritmica.

Ci concentriamo ora sulla prima parte del racconto, quella più complessa dal punto di vista narratologico. Come già accennato, due sono gli artifici narrativi operanti nella prima parte: l'enigma e la ripetizione. Per enigma([30]) deve intendersi ogni dato testuale (relativo all'intreccio, alla psicologia dei personaggi, alle loro motivazioni, ai codici culturali, simbolici, alle intenzioni dell'autore, ai significati complessivi di un testo) che, nell'ambito della strategia comunicativa attuata dall'autore, induca il lettore a porsi con forza interrogativi circa il senso della storia. Schematizzando si può dire che la narrazione imperniata sull'enigma presenta una situazione iniziale problematica, che suscita interrogativi e stimola ipotesi diverse; risposte e verifiche verranno fornite nel corso della narrazione, che in genere vede protagonista e lettore procedere parallelamente nell'acquisizione di elementi in direzione della soluzione del problema. La struttura temporale prevalente in questo tipo di narrazioni è quella lineare.

Secondo la lapidaria definizione di Genette, la narrazione a ripetizione "consiste nell'esporre n volte quanto è accaduto una sola volta"([31]); nel caso del nostro racconto, oggetto della ripetizione sono gli eventi di domenica notte. L'alternanza tra le ripetizioni e i dati che il narratore fornisce per colmare le lacune informative aperte dall'esordio provoca un continuo allontanarsi e riavvicinarsi al momento principale della storia (la notte in cui si celebrano le nozze di Archondò), che scardina la rappresentazione lineare del tempo, con effetti di frammentazione, di straniamento, di tensione.

([30]) Sull'enigma si veda GROSSER, *Narrativa* cit., pp. 27-31.
([31]) GENETTE, *Figure III* cit., p. 164.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Se la narrazione ad enigma comporta una ricerca, che si traduce in una graduale scoperta della verità, quella a ripetizione implica la rivisitazione di uno stesso evento, raccogliendo ogni volta nuovi elementi informativi. Il primo modello, attraverso una riproduzione fedele dello scorrere del tempo, mira a offrire una rappresentazione oggettiva della realtà, a organizzare l'esposizione dei fatti all'interno di una griglia cronologica saldamente strutturata, conferendo il massimo rilievo ai rapporti di causa ed effetto. Il secondo modello invece, abolendo la griglia cronologica, propone una rappresentazione fortemente soggettiva, in cui a prevalere è la percezione del singolo; è uno schema caro a quanti si concentrano sull'analisi introspettiva (o sull'autoanalisi) dei personaggi e sull'esplorazione dei meccanismi memoriali, a quanti si propongono di rappresentare la realtà attraverso il filtro di esperienze individuali([32]).

Per vedere in che modo operano nel nostro testo i due artifici di cui ho appena parlato, e per poter svolgere alcune considerazione sull'ordine, è necessario mettere a confronto la fabula e l'intreccio([33]) nella prima parte del racconto. Ecco come ricostruisce la fabula la Farinu-Malamatari([34]), dopo aver enucleato le unità narrative più importanti:

1. passato di Ghiorghìs e di Archondò;
2. passato professionale di Ghiorghìs;
3. decisione della madre di Archondò di affrettare il matrimonio della figlia;
4. viaggio di Ghiorghìs da giovedì a sabato notte;
5. ritorno di Ghiorghìs e istruzioni di Sigurantsas;
6. cena di Ghiorghìs con la madre;
7. sonno di Ghiorghìs sulla barca;
8. festeggiamenti in casa di Archondò, note di trombone e brusco risveglio di Ghiorghìs;
9. sonno agitato e dormiveglia di Ghiorghìs;

([32]) Sulle precedenti considerazioni cf. Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές* cit., pp. 86-87.

([33]) Uso i termini fabula e intreccio proposti da Tomaševskij. Si veda B. Tomaševskij, *La costruzione dell'intreccio*, Mosca-Leningrado 1928, ora in Tz. Todorov (a cura di), *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico* (trad. it.), Torino 1968, pp. 305-350, in particolare p. 315: "La fabula è costituita dall'insieme dei motivi [=unità narrative, *N. d. A.*] nei loro rapporti logici causali-temporali, mentre l'intreccio è l'insieme degli stessi motivi, in quella successione o in quei rapporti in cui essi sono dati nell'opera".

([34]) Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές* cit., p. 87.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

10. eco di strumenti musicali;
11. Ghiorghìs intuisce ciò che sta accadendo;
12. pensieri aggressivi di Ghiorghìs;
13. visita di Sigurantsas alla casa in festa;
14. annichilimento di Ghiorghìs.

Ed ecco l'ordine in cui le unità narrative si susseguono nell'intreccio – anche questa volta la ricostruzione si deve alla Farinu-Malamatari([35]):

14-5-2-6-7-8-9-10-11-1-3-4-6-7-3-8-9-10-11-12-13-12.

Ad eccezione dell'unità 14, che fissa il presente del racconto (ossia il momento in cui il narratore comincia a seguire il racconto portante, il momento che nella logica narrativa verrà assunto come discrimine tra passato – antefatti recuperati per mezzo delle analessi – e futuro – sviluppo della situazione di partenza fino allo scioglimento finale), e della 12, che contiene il flusso dei pensieri di Ghiorghìs disteso nella barca con lo sguardo fisso sulla casa di Archondò (la 14 e la 12 sono contemporanee, rappresentando rispettivamente la realtà esterna e la realtà interiore del protagonista), tutte le altre costituiscono analessi, di varia ampiezza e portata.

L'analessi di portata minore è quella costituita dalle unità 8-9-10-11, che riferiscono fatti immediatamente precedenti alla condizione presente di Ghiorghìs quale risulta dalle unità 14 e 12: il brusco risveglio sulla barca, gli indizi della festa, i ragionamenti che portano Ghiorghìs ad ipotizzare che la misteriosa sposa sia proprio Archondò.

Le analessi di portata più ampia – si ricava un intervallo di almeno una decina d'anni tra gli avvenimenti del racconto portante e quelli riferiti nelle analessi – sono le unità 1 e 2, che rievocano rispettivamente i giochi d'infanzia di Ghiorghìs insieme ad Archondò e il passato lavorativo di Ghiorghìs. In entrambi i casi si tratta di analessi eterodiegetiche([36]), ma c'è un'importante differenza da segnalare: mentre nella 2 voce e punto di vista sono quelli del narratore (focalizzazione zero), che sente il bisogno, dopo aver riportato il dialogo di Ghiorghìs e Sigurantsas, di fornirci qualche informazione sul passato e sul presente dei due per abbozzare i loro caratteri, i fatti contenuti nella 1 sono presentati dal punto di vista di Ghiorghìs (focalizzazione interna), che rievoca i giochi

---

([35]) *Ibidem*, p. 87.

([36]) Si definiscono eterodiegetiche le analessi "basate su una linea di storia diversa dal racconto principale"; cf. GENETTE, *Figure III* cit., p. 98.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

d'infanzia per associazione d'idee, quando viene sfiorato dal sospetto che la sposa sconosciuta possa essere Archondò.

Tornando al nostro schema, si osserva immediatamente la ripetizione di alcuni eventi nella narrazione. Le istruzioni di Sigurantsas e la cena di Ghiorghìs con la madre vengono presentate a livello narrativo come analessi interne omodiegetiche, che sul piano dell'informazione hanno funzione completiva([37]). Dal punto di vista della frequenza si tratta di vere e proprie ripetizioni, ma nel quadro più ampio dell'economia narrativa hanno la funzione, come ho già accennato, di colmare delle lacune informative. Tali lacune trovano la loro spiegazione nel fatto che in uno schema di ricerca i dati che porteranno alla soluzione dell'enigma devono essere raccolti gradualmente dal protagonista e dal lettore, tra i quali si sviluppa una sorta di solidarietà ermeneutica.

Si noti che le considerazioni sulla ripetizione devono essere collegate a quelle sulla focalizzazione. Parallelamente al ritorno a un momento e a un episodio che la narrazione aveva già trattato, si hanno cambiamenti nella formula di focalizzazione, ossia mutamenti del punto di vista attraverso il quale l'evento e il momento vengono inquadrati nella loro rivisitazione. Il recupero di un momento precedente da un altro punto di vista illumina parole e azioni degli eroi che erano rimaste prive di giustificazione ed arricchisce l'interpretazione di un'azione che la prima volta era stata semplicemente menzionata. In particolare, la cena di Ghiorghìs con la madre e la decisione del giovane di dormire sulla barca vengono presentate inizialmente nel contesto di una narrazione non focalizzata (p. 168,5-13). Ciò fa sì che rimangano celati sia i motivi che spingono Ghiorghìs a dormire sulla barca, sia le ragioni della madre, che insiste tanto perché il figlio rimanga a dormire in casa. L'episodio viene ripreso alle pp. 171,18-172,19, ma il lettore conosce ormai le motivazioni di entrambi, mentre ciascuno dei due ignora qualche elemento: Ghiorghìs sa che dovrà trasportare una sposa, ma non ne conosce l'identità; la Bùrbena sa che Archondò deve sposarsi e poi partire, ma non

---

([37]) Cf. *ibidem*, p. 99: le analessi interne omodiegetiche completive (o rinvii) "sono i segmenti retrospettivi che vengono a colmare, a posteriori, una lacuna anteriore del racconto, il quale si organizza così tramite omissioni provvisorie e riparazioni più o meno tardive, secondo una logica narrativa parzialmente indipendente dal trascorrere del tempo". Oltre alla definizione del concetto, mi è sembrato opportuno riportare il contesto, che si adatta perfettamente al nostro testo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

può immaginare che per ironia della sorte toccherà a Ghiorghìs accompagnarla nel viaggio. A questo punto il lettore, finora compagno di Ghiorghìs nella ricerca della verità (l'identità della sposa misteriosa), ne sa più del protagonista; il narratore gli ha permesso di sciogliere l'enigma non in virtù di anticipazioni, ma con spostamenti all'indietro. Da compagno di ricerca il lettore si trasforma in spettatore, animato da un sentimento di affettuosa e partecipe solidarietà nei confronti del protagonista, che tenta di far luce sul mistero confrontando le parole di Sigurantsas con quanto sta accadendo nella casa di Archondò. Osserva la Farinu-Malamatari: "Nelle ripetizioni sul piano narrativo si coglie in un certo senso un riflesso della natura lineare della lingua, che non può esprimere contemporaneamente azioni, conoscenze e intenzioni da punti di vista differenti. Papadiamandis fa di necessità virtù e ottiene notevoli risultati estetici, dal momento che la ripresa di uno stesso momento da un punto di vista diverso causa sorpresa. Inoltre mette il lettore in una posizione di vantaggio rispetto al protagonista"([38]).

Altra conseguenza della tecnica che combina analessi e ripetizione è quella di prolungare inverosimilmente la durata della scena che costituisce il presente della storia (Ghiorghìs sulla barca, inebetito), causando una sorta di sospensione temporale e di paralisi dell'azione esterna. Veramente "θὰ ἔλεγες ὅτι ἀνέπνεε πρὸς τὰ ἔσω, ὅτι ἔζη μόνον ζωὴν ἐνδόμυχον" (p. 165,10); solo ciò che avviene lì ha davvero importanza.

Dobbiamo ancora osservare che al primo posto nella narrazione viene un fatto che cronologicamente dovrebbe occupare l'ultima posizione nella porzione di testo che stiamo analizzando. Il silenzio e l'inerzia di Ghiorghìs all'inizio della narrazione (pp. 165-166,5) potrebbero essere interpretati come il punto di avvio della vicenda. Procedendo nella lettura però capiamo che si tratta dell'esito prodotto dalle riflessioni di Ghiorghìs, il quale, invece di mettere in pratica il progetto di rapire Archondò e impedire le nozze, rimane sulla barca, immobile, annichilito. Pare che, sul piano dell'azione esterna, l'inerzia del protagonista costituisca il principio unificatore delle varie parti del testo; lo stesso scioglimento della vicenda, come avremo modo di vedere più avanti, è all'insegna della sua rassegnata accettazione della realtà. Ma all'immobilismo esterno corrisponde, nell'anima di Ghiorghìs, un'attività frenetica([39]).

La voce narrante è quella di un narratore extradiegetico (o di primo

([38]) Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές* cit., pp. 88-89.

([39]) Molti degli spunti sviluppati in questo paragrafo dedicato al tempo derivano da Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές* cit., pp. 86-91.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

grado) eterodiegetico([40]) (ossia assente dalla storia che narra). Inoltre è onnisciente, come si deduce dai seguenti elementi: conoscenza di avvenimenti ignoti agli attori della vicenda; capacità di entrare nei pensieri dei personaggi, rivelandone sentimenti e considerazioni che non vengono mai da essi palesati; frequenti cambi nella formula di focalizzazione, nelle parti narrative come in quelle descrittive, con alterni spostamenti del punto di vista dal narratore a Ghiorghìs e, anche se in misura nettamente inferiore, ad altri personaggi.

Un esempio di cambiamento nella formula di focalizzazione in un'unità descrittiva si osserva a p. 165, quando dalla panoramica dell'esordio (la telecamera del narratore-regista inquadra dall'alto tutta la scena: il mare, le poche luci delle case, la barca), che va a stringere sul piccolo marinaio immobile, si passa ad una soggettiva, che ci mostra la casa di Archondò, con le luci e le sagome degli intervenuti al matrimonio, visti attraverso gli occhi di Ghiorghìs. Altro esempio: nella sezione che ci riferisce per la seconda volta la cena in casa della Bùrbena (pp. 171-172) abbiamo un caso di focalizzazione interna (vengono messi a nudo i pensieri e le intenzioni reali della madre di Ghiorghìs) in opposizione alla focalizzazione a grado zero del primo resoconto della stessa cena a p. 168, in cui ad essere messi in evidenza sono i fatti nella loro nudità e con la loro carica di mistero.

L'alternanza dei punti di vista permette all'autore di rendere varia e avvincente una narrazione in cui gli avvenimenti sono ridotti al minimo e che rifluisce incessantemente su se stessa. Il gioco delle focalizzazioni inoltre fa sì che il contenuto informativo venga fornito al lettore con una certa gradualità e che questi venga coinvolto nel processo di ricerca al fianco di Ghiorghìs. Infine, come ho già detto, il fatto che il narratore onnisciente ci lasci indovinare la verità ancor prima che lo stesso Ghiorghìs riesca ad afferrarla in tutta la sua portata mette il lettore, fino a un certo punto compagno di ricerca del protagonista, nella condizione di prevedere il colpo che si prepara per lui e di sviluppare nei suoi confronti un atteggiamento di solidarietà.

Il narratore, oltre ad essere presente in tutte le parti a focalizzazione zero e ad essere operativo in tutte le sezioni che forniscono elementi destinati a creare uno scarto informativo tra protagonista e lettore a tutto vantaggio di quest'ultimo, interviene direttamente con commenti che,

---

([40]) Sulle varie tipologie di narratore cf. *supra*, p. 268, nota 19.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

nel contesto del discorso indiretto libero o di narrazioni a focalizzazione interna, non possono essere attribuiti ai personaggi, in quanto non appartengono al bagaglio culturale degli stessi. Ghiorghìs, di cui a p. 174 vengono riportate le inquiete riflessioni sulla possibilità che la misteriosa sposa sia proprio Archondò, potrebbe forse sapere chi è Achitofel([41])? Maruditsa dovrebbe essere d'accordo con Euripide, ma non lo ha mai letto, come precisa ironicamente il narratore a p. 172,28; dunque la citazione euripidea([42]), in una sezione in cui il racconto è focalizzato su Maruditsa, deve essere attribuita al narratore.

C'è poi un caso di evidente e prolungata rottura dell'illusione scenica. Nell'ultima sequenza, quando sembra che Ghiorghìs debba far capovolgere la barca da un momento all'altro, il narratore interrompe l'esposizione. Prende la parola per rivolgersi al pubblico (qui a rigore si dovrebbe parlare, più che di narratore, di autore implicito)([43]) e dichiara che vorrebbe interpellare i lettori circa il finale da dare al racconto. Nell'impossibilità di compiere tale operazione, si affiderà al senso comune ed elaborerà una conclusione verosimile. Siamo in presenza di una metalessi([44]) che ospita dichiarazioni di poetica([45]). Sul suo significato si interroga anche la Farinu-Malamatari, osservando: "Nella prospettiva dell'eroe, il finale avrebbe dovuto produrre l'unione degli innamorati; ma una conclusione di tal genere sarebbe rientrata nelle convenzioni del lieto fine, dal momento che il salvataggio dell'amata avrebbe comportato il superamento della perturbazione iniziale. La soluzione adottata invece si accorda [...] col genere del racconto (racconto di avventura interiore che trasforma l'uomo, non le circostanze) e più in generale con l'i-

---

([41]) Di Achitofel, scaltro consigliere del re Davide, si parla in 2 *Re*, 15,12 e sgg., e in 1 *Cr*, 27,33-34.

([42]) Eu., *Andr.*, vv. 987-988.

([43]) Sulla nozione di autore implicito e sugli altri termini del circuito comunicativo reale e immaginario cf. Chatman, *Storia e discorso* cit., pp. 155-159 e Grosser, *Narrativa* cit., pp. 42-47.

([44]) Cf. Genette, *Figure III* cit., p. 282.

([45]) Papadiamandis prende le distanze dalla letteratura che non propone eventi credibili. Il nostro scrittore non è estraneo a dichiarazioni di poetica nel bel mezzo di un racconto, come non è estraneo alla satira dell'attività politica; il riferimento al parlamento in questo contesto suona carico di una buona dose di ironia. Risulta istruttivo il confronto con casi analoghi riscontrabili in racconti famosissimi, come *Λαμπριάτικος Ψάλτης* (II.513-540, in particolare pp. 513-517) e *Ἡ Νοσταλγός* (III.45-70, in particolare p. 59, rr. 12-21). Ne *Ἡ Μαυρομαντηλοῦ* (II.158) le dichiarazioni di poetica sono collocate in una nota d'autore a pie' di pagina.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

deologia dello scrittore (l'eroismo più grande è il sacrificio di noi stessi, che ci spinge ad amare il mondo)"(46).

Un altro tipo di intervento dell'autore, più discreto dei primi due e molto più intrigante, un intervento che Mullàs(47) ha felicemente paragonato alle fugaci apparizioni di Hitchcock in alcune delle sue pellicole, si registra allorché Papadiamandis, quasi imitando quei pittori che amano effigiare se stessi tra la folla che popola i loro dipinti, scivola furtivo nei suoi testi, inserendovi qualche comparsa nella quale siamo portati a riconoscerlo. Nel nostro caso lo scrittore pare faccia capolino in quell'anonima figura di "non addetto ai lavori" a cui capitan Sigurantsas spiega il criptico e personalissimo linguaggio nautico degli avverbi(48).

Naturalmente l'ombra dell'autore reale, del Papadiamandis storico, si stende su tutto il racconto, in quanto gli spunti autobiografici sono numerosissimi: dal luogo in cui si svolge l'azione (l'isola di Skiathos, patria dello scrittore) ad alcune situazioni – il piccolo Ghiorghìs che spia le ragazzine intente ai loro giochi ci richiama alla memoria una confessione di Papadiamandis, che ammette di essersi innamorato di una cugina, letterariamente trasfigurata nella Μαχούλα di *Ἁμαρτίας φάντασμα* (III.225-230) e de *Ἡ Φαρμακολύτρια*, che fu sua ospite ad Atene e che spiò attraverso la serratura della porta(49) –, alle "παιδικαὶ τινὲς κλίσεις εἰς τὰ θαλασσινά" (p. 180,17) di Ghiorghìs, ancora molto legato al mondo della fanciullezza, come lo è il nostro scrittore. Infine l'esclamazione "Ὢ τῆς ἀθῴας παιδιᾶς, ὁποὺ εἶναι κρῖμα νὰ μὴν εἶναί τις ἀκόμη παιδὶ διὰ νὰ τὴν παίξῃ!" (p. 170,7), che si trova in un discorso indiretto libero di Ghiorghìs, deve essere attribuita al solo personaggio, o non vi si coglie piuttosto anche un'eco della voce dell'autore?

Ghiorghìs è il protagonista indiscusso della vicenda, un eroe tragico, in lotta non soltanto con il mondo che lo circonda, ma anche e soprattutto con se stesso, con l'amore che nutre per Archondò, col proprio desiderio di vendetta. Con la tentazione di riconquistare la ragazza e raggiungere una condizione di edenica felicità al prezzo di un delitto.

---

(46) Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές* cit., p. 233.

(47) Mullàs, *Ἀ. Παπαδιαμάντης* cit., p. λε΄.

(48) P. 166, 25-29. Altro esempio è la figura di Lèandros Papadimulis ne *Οἱ Χαλασοχώρηδες* (II.401-462), che commenta le vicende narrate e formula alcune considerazioni sulla vita istituzionale della Grecia nella seconda metà dell'Ottocento.

(49) Sull'episodio si vedano Mullàs, *Ἀ. Παπαδιαμάντης* cit., p. νγ΄ e M. Malakasis, *Ἀλέξανδρος Παπαδιαμάντης*, in N. Triandafillòpulos (a cura di) *Ἀλέξανδρος Παπαδιαμάντης. Εἴκοσι κείμενα γιὰ τὴ ζωὴ καὶ τὸ ἔργο του*, Atene 1979, pp. 85-86.

Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Come suggerisce Triandafillòpulos nella sua lettura del finale di *Ἔρως-Ἤρως*([50]), la lotta spirituale ingaggiata dal giovane contro le lusinghe della tentazione fa di Ghiorghìs una sorta di moderno eroe cristiano e modella la sua vicenda sulle narrazioni agiografiche.

L'eroe del nostro racconto è quello che secondo la terminologia di Forster([51]) definiremmo un personaggio a tutto tondo. Il piccolo marinaio, muovendo da una situazione iniziale di ignoranza degli avvenimenti (il matrimonio di Archondò), compie un percorso intellettuale e morale che attraverso lo scioglimento dell'enigma lo conduce a una condizione psichica di forte tensione. Sentendosi vittima di un'ingiustizia, Ghiorghìs vorrebbe reagire. Alla sete di vendetta si aggiunge il vagheggiamento di un amore idilliaco, che sembra promettersi al giovane come premio del delitto. Ma Ghiorghìs trova la forza di respingere le seducenti immagini plasmate dalla sua fantasia e di sottrarsi al delirio omicida. L'ultimo suo pensiero è un augurio per la giovane sposa e una dichiarazione di solidarietà nei confronti della ragazza, vittima al pari di lui dell'ingiustizia del mondo – in questo caso dell'avidità della madre, che non ha esitato a sacrificare la felicità della figlia pur di concludere un matrimonio vantaggioso.

Per una corretta interpretazione della vicenda di Ghiorghìs assume particolare rilievo il riferimento scritturistico ad Adamo ed Eva. Lo notano sia Triandafillòpulos, sia, da una diversa prospettiva e con una diversa interpretazione, la Farinu-Malamatari. Secondo la studiosa "[...] l'immagine concepita da Ghiorghìs, pur rientrando sicuramente nell'ambito delle sue possibilità conoscitive e intellettuali, attiva tuttavia un'analogia che eccede la capacità di comprensione del personaggio"([52]). Ghiorghìs pensa a se stesso come nuovo Adamo perché, eliminati gli avversari, sarà signore assoluto del mondo, padrone dell'esistenza e della felicità, con Archondò-"νέα Εὔα" come compagna; ma il narratore, che ha già in mente il finale cristiano della vicenda, probabilmente – questa è la tesi della Farinu-Malamatari – pensa all'immagine paolina del Cristo Redentore come nuovo Adamo, nel quale l'umanità, caduta a causa del peccato originale commesso dal primo Adamo, viene giustificata.

([50]) N. Triandafillòpulos, *Δαιμόνιο μεσημβρινό ἢ τὸ σταυροκόπημα στὴν πύλη τοῦ Ἅδη*, in *Δαιμόνιο μεσημβρινό. Ἔντεκα κείμενα γιὰ τὸν Παπαδιαμάντη*, Atene 1978, pp. 79-93, in particolare p. 81.

([51]) E. M. Forster, *Aspetti del romanzo*, (trad. it.), Milano 1963, p. 86.

([52]) Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές* cit., p. 232.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Più articolata l'interpretazione fornita da Triandafillòpulos che, dopo aver decodificato "νέος Ἀδάμ" come Cristo e "νέα Εὔα" come la Madonna, ne deduce che Ghiorghìs, "accecato dal demone meridiano [...] che fa balenare davanti ai suoi occhi l'inganno di un paradiso allucinatorio [...], si trova alle porte dell'Ade: il demonio gli promette la divinizzazione attraverso un amore omicida, facendogli intravedere una nuova vita, come quella che gli è stata data con l'immersione nel fonte battesimale, guadagnata ora a prezzo dell'annegamento di altri" ([53]).

Oltre che per la sofferta lacerazione interiore, Ghiorghìs ci colpisce per la sua profonda solitudine, la sua distanza fisica e morale dal resto del mondo: è quasi sempre in viaggio, non è al corrente degli avvenimenti che si producono nella piccola comunità, cerca nel contatto con la natura – col mare, per la precisione – la tenerezza che sente di non poter ricavare dai rapporti umani. L'isolamento del giovane è sottolineato dal silenzio in cui si chiude. Le uniche parole che ascoltiamo dalla sua voce sono quelle rivolte a Sigurantsas, le stesse che alimenteranno il flusso di pensieri, congetture, ricordi, fantasie che attraversa la mente di Ghiorghìs durante la notte: "Chi dobbiamo trasportare?"; "Quale sposa?".

Se Ghiorghìs è un personaggio a tutto tondo, gli altri sono tipici esempi di personaggi piatti. Nessuno di essi presenta contrasti interiori o processi di maturazione, nessuno accenna ad un ripensamento critico delle proprie azioni; senza curarsi delle conseguenze, senza preoccuparsi di una valutazione morale del proprio operato, ognuno persegue ciecamente e meccanicamente il proprio interesse. Maruditsa desidera concludere un matrimonio vantaggioso per la figlia e mettere le mani su un buon partito, che le consenta di salire nella scala sociale del paese e di assicurarsi una vecchiaia ben provvista di mezzi; è il personaggio nel quale Papadiamandis si compiace di mostrare più che in tutti gli altri la ferrea logica economica che regola i rapporti sociali all'interno della piccola comunità. La madre di Ghiorghìs, la vecchia Bùrbena, che pure è animata da sentimenti di affetto e protezione nei confronti del figlio, lascia che i propri interessi interferiscano con la felicità di Ghiorghìs. Il matrimonio del figlio infatti potrebbe comportare per lei la perdita dell'indipendenza economica e, almeno in parte, della libertà personale, limitata dalla presenza di una nuora; o forse si tratta di gelosia materna, del desiderio di tenere legato a sé il figlio, rimasto l'unico uomo in casa.

([53]) Triandafillòpulos, *Δαιμόνιο μεσημβρινό* cit., p. 86.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Se ciò fosse vero, affiorerebbe qui un altro dei tre miti di Papadiamandis, quello della famiglia, secondo la lettura e la terminologia di Saunier([54]).

Il personaggio di Sigurantsas([55]) è delineato con graffiante ironia: un parassita, che va a letto di buon'ora preoccupato di alzarsi fresco e riposato nel cuore della notte per... una bella bevuta, che lo lascerà alticcio e gli farà dimenticare persino di zavorrare la barca. La gretta meschinità del capitano è appena riscattata dalla comicità della sua piccola commedia degli auguri, astutamente ordita e magistralmente recitata per spillare vino in abbondanza all'avara Maruditsa. Archondò – altro nome parlante, dice la tirannia che il pensiero della bella esercita sull'animo del piccolo marinaio – parla e agisce solo nei ricordi di Ghiorghìs. Durante la traversata, seduta di fronte a lui, si chiude in un silenzio impenetrabile e misterioso. Unico elemento che tradisce un moto dell'animo in lei è il persistente rossore e l'ostinazione, dopo un rapido, drammatico incrociarsi degli occhi, nell'evitare lo sguardo di Ghiorghìs. Un'implicita dimostrazione di colpevolezza nei confronti del giovane? O una tacita ammissione di impotenza di fronte a un matrimonio imposto?

Semplici comparse sono lo zingaro Ghialadritsas e il segretario della capitaneria di porto. Nell'economia della trama però svolgono una funzione importante: sottolineare l'isolamento di Ghiorghìs nel mondo, la sua solitudine di fronte alle difficoltà della vita. In effetti non c'è una sola figura sulla quale Ghiorghìs possa contare: nessuno che gli offra aiuto, conforto, comprensione. Daldeghiannis, infine, incarna una forma affatto particolare del male, quella del pettegolezzo. Come in molti dei suoi racconti, anche in *Ἔρως-Ἥρως* Papadiamandis, mescolando realismo e lirismo, si mostra attento alla rappresentazione della difficile esistenza di alcuni tra l'indifferenza dei più.

Nel nostro racconto la descrizione, come ho già detto, è ridotta al minimo. Di nessun personaggio abbiamo un vero e proprio ritratto. Ghiorghìs, il protagonista del racconto, anzi il teatro stesso di una parte – quella psicologica e spirituale – dell'azione, non ci viene presentato in modo sistematico. Se si prescinde dall'analessi sul suo passato lavorativo (pp. 166-167), il narratore non descrive il protagonista dall'esterno, ma adotta una prospettiva interna, limitando la sua e la nostra cono-

([54]) Saunier, *Ἑωσφόρος καὶ ἄβυσσος* cit., p. 18.

([55]) Nome parlante: contiene la radice comune alla parola σιγουριά (sicurezza), ma Sigurantsas ha perso ben tre imbarcazioni!

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

scenza del giovane agli elementi che emergono dall'adozione del punto di vista di quest'ultimo. Le altre figure invece vengono descritte dall'esterno: Ghialadritsas, Sigurantsas, Maruditsa, la Bùrbena vengono presentati dal narratore. Quanto sappiamo di Archondò lo apprendiamo dai pensieri e dai ricordi di Ghiorghìs. Le informazioni fornite sul conto di tutti loro si limitano a quelle necessarie a creare il contesto nel quale agisce l'eroe([56]).

Questi due tipi di presentazione – interna o focalizzata per Ghiorghìs, esterna e non focalizzata per gli altri con l'eccezione di Archondò – accrescono lo iato tra la vita della società e la vita interiore del protagonista, accentuando l'isolamento di quest'ultimo. Il fatto che il narratore adotti tanto spesso il punto di vista del protagonista ha conseguenze anche sul piano espressivo. Il punto di vista del personaggio viene adottato per la prima volta al momento di descrivere le sue reazioni emotive quando viene destato dai colpi di fucile e dall'eco degli strumenti musicali (pp. 168-170). L'esposizione è punteggiata di proposizioni interrogative ed esclamative, che costituiscono un vistoso punto di intersezione tra la voce dell'eroe e quella del narratore: esprimono l'angosciosa riflessione del primo, ma vengono espresse nella lingua del secondo. Anche se sporadicamente, affiorano tracce della lingua di Ghiorghìs: la Farinu-Malamatari ne indica un esempio nell'alternanza tra *ποιὰ νύφη*; – in cui il pronome interrogativo è ossitono, come nella *dimotikì* – e *ποία νύφη*; – dove compare la forma parossitona dello stesso pronome, prescritta dalla *katharèvusa*([57]).

Il narratore si fa da parte per cedere il palcoscenico al personaggio alle pp. 174,10-175,6: è il discorso indiretto libero([58]), che trascrive in forma verbalizzata il pensiero non verbalmente articolato dell'eroe, senza però rinunciare integralmente alla sua frammentarietà, alla fluida spontaneità dell'estemporanea associazione di idee. A questo fine tendono le proposizione brevi, sintatticamente poco elaborate, costruite all'insegna del parallelismo, concluse dai puntini sospensivi, in serrata successione. Se non è lecito parlare di flusso di coscienza (lo sfaldamento della sintassi e la disarticolazione logica non sono tali da giustificare questa definizione), l'effetto prodotto non è molto diverso: il nastro dei

---

([56]) Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές* cit., p. 228.

([57]) Cf. *ibidem*, p. 228.

([58]) Interessanti e chiarificatrici le osservazioni sul discorso indiretto libero contenute in M. Peri, *Στην οδό προς τον ελεύθερο πλάγιο λόγο: παρέμβαση, υποκατάσταση, διαπλοκή*, in *Ελληνικά* 39/1 (1988), pp. 92-130.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

pensieri di Ghiorghìs, scaturiti dal cervello dell'eroe e rivestiti di forme linguistiche essenziali dal narratore, scorre rapido sotto i nostri occhi. Un secondo frammento di discorso indiretto libero viene fornito a p. 177,8-15; ad esso segue il brusco ritorno di Ghiorghìs alla realtà.

La descrizione della traversata presenta ancora una volta oscillazioni e ambiguità tra protagonista e narratore. La voce è quella del narratore, il punto di vista quasi sempre quello del protagonista (focalizzazione interna). La linea di demarcazione tra eroe e narratore si fa evanescente; in una sorta di osmosi il secondo si immerge nella coscienza del primo, conducendoci attraverso le distese dei suoi ricordi, additandoci il paesaggio dei suoi sentimenti, mostrandoci tutte le fasi di quel percorso interiore che costituisce il vero motore della vicenda. "La distanza tra la prospettiva del narratore e quella dell'eroe è quasi inesistente. Il narratore sembra semplicemente confermare ciò che accade su per giù nella coscienza dell'eroe, senza spiegare né chiarire quale sia la sua posizione" ([59]).

La lingua di Papadiamandis è un raro caso di stratificazione ([60]) culturale. Alla compresenza di due registri, o meglio di due varianti diacroniche della lingua greca, *katharèvusa* e *dimotikì*, si aggiungono la varietà e la ricchezza esibite dalla *katharèvusa*, nella quale, come fossili in una serie di strati rocciosi, sono incastonati, sotto forma di riprese lessicali, di allusioni, di citazioni ([61]) esplicite e implicite, passi dei classici, della Sacra Scrittura, dei padri della Chiesa, della liturgia e dell'innografia bizantina, tanto care quanto familiari al nostro autore. Si tratta di un impasto linguistico personalissimo e carico di risonanze per chi abbia presente l'intera vicenda culturale della grecità.

([59]) Farinu-Malamatari, *Αφηγηματικές τεχνικές* cit., p. 231.

([60]) L'immagine è di Elitis, in O. Elitis, *Ἡ μαγεία τοῦ Παπαδιαμάντη*, Atene 1976, p. 49.

([61]) La ricchezza del materiale letterario presente sotto forma di citazioni esplicitamente dichiarate, di allusioni o di semplici riprese lessicali ci dà un'idea del bagaglio di conoscenze e di letture dello scrittore, bagaglio che emerge in tutta la sua ampiezza negli articoli di argomento letterario e religioso. Una cultura che gli stessi contemporanei apprezzavano e ammiravano. Nel testo in esame dobbiamo segnalare una citazione da Euripide (cf. *supra*, p. 279, nota 42) e due rimandi scritturistici (Adamo ed Eva, in *Gn*, 2-3; Achitofel, su cui cf. *supra*, p. 279, nota 41). La seconda parte del racconto, come ho già detto, sembra rifarsi al modello delle brevi vite dei santi raccolte nei sinassari. Il caso più evidente di contaminazione tra racconto *ithografico* e agiografia in Papadiamandis è *Φτωχὸς Ἅγιος* (II, 211-228), in cui si ha la spiegazione di un fenomeno soprannaturale e il recupero, in funzione eziologica, di un episodio storico trasfigurato in leggenda.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Come in quasi tutti i racconti di Papadiamandis, anche in *Ἔρως-Ἥρως* la diglossia costituisce la caratteristica più evidente della tessitura linguistica, introducendo uno stato di sospensione espressiva tra passato e presente di estrema suggestione. Ogni piano dell'edificio narrativo ha un codice linguistico che lo contraddistingue: *katharèvusa*, per le sezioni descrittive e narrative, con qualche differenza lessicale e morfosintattica a seconda che a prevalere sia la focalizzazione zero o quella interna (la *katharèvusa* di Papadiamandis non ha una compattezza monolitica, ma conosce diversificazioni legate al grado di avvicinamento della voce narrante al mondo del pensiero e di conseguenza alle modalità espressive dei personaggi), e *dimotikì*(62), per le sequenze dialogiche (dialogo Ghiorghìs-Sigurantsas, Sigurantsas ai festeggiamenti delle nozze, le operazioni di carico dei bagagli, la partenza) e per le sezioni che grazie alla tecnica del discorso indiretto libero riportano il flusso dei pensieri di Ghiorghìs.

Come la *katharèvusa*, anche la *dimotikì*, in questo come in molti altri racconti di Papadiamandis, non è omogenea. Mentre i due nipoti di Maruditsa si esprimono in una lingua che a livello fonetico esibisce molti tratti di quello che si suppone essere il dialetto di Skiathos(63) della seconda metà dell'Ottocento, Sigurantsas parla una *dimotikì* dialettalmente non caratterizzata, sintatticamente elementare, costellata di espressioni idiomatiche tipiche della comunicazione orale, immediata. Nel dialetto locale si esprime anche Maruditsa, nello sfogo contro le vicine pettegole; qui i coefficienti dialettali sono pertinenti non solo al piano della fonetica, ma anche a quello del lessico. Nella registrazione del flusso dei pensieri di Ghiorghìs non c'è traccia di caratterizzazione dialettale; anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una *dimotikì* di struttura estremamente semplice, in cui i moduli sintattici prevalenti sono costituiti dalla paratassi, dal parallelismo, da successioni serrate di interrogative dirette, da proposizioni brevi, interrotte, sospese, che ren-

---

(62) Si segnalano i seguenti racconti, scritti integralmente in *dimotikì*: *Ἀπόλαυσις στὴ γειτονιά*, di carattere esclusivamente dialogico; *Τὸ ἐγγόνι τῆς στρίγγλας*, di dubbia autenticità – si veda in proposito D. Tsamasfiros, *Εἶναι γνήσιο ἔργο τοῦ Παπαδιαμάντη τὸ "Ἐγγόνι τῆς στρίγγλας"*, in Triandafillòpulos (a cura di), *Ἀλέξανδρος Παπαδιαδιαμάντης* cit., pp. 95-98; *Ἡ Ἀποσώστρα*, sul quale si sofferma Agras, *Πῶς βλέπουμε* cit., pp. 26-27.

(63) Secondo K. Romeos si tratterebbe di un dialetto del nord, molto simile al tessalico; si veda K. Romeos, *Τὸ γλωσσικὸ ἰδίωμα τῆς Σκιάθου καὶ οἱ διάλογοι τοῦ Παπαδιαμάντη*, in *Νέα Ἑστία* 30 (1941), pp. 64-70, ora in Triandafillòpulos (a cura di), *Ἀλέξανδρος Παπαδιαμάντης* cit., pp. 191-206.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

dono efficacemente il formarsi e l'accavallarsi, nella mente inquieta del protagonista, di fantasie di vendetta e piani d'azione mai veramente sottoposti al vaglio critico della ragione (si vedano in particolare le pp. 174-175, 177, 179-182).

Di fronte alla manifesta incoerenza di questo sistema – personaggi appartenenti allo stesso contesto storico-geografico, nonché alla stessa classe sociale, quindi verosimilmente con un grado d'istruzione equivalente, parlano in modo molto diverso – è giusto interrogarsi e ricercarne le cause. A mio avviso Papadiamandis, consapevole di rivolgersi ad un pubblico panellenico, ha impiegato il dialetto laddove fosse possibile farlo senza compromettere l'intelligibilità del testo, limitandosi a fornire al lettore un'indicazione approssimativa sulle reali modalità di comunicazione vigenti tra i modelli che hanno ispirato i personaggi.

La *katharèvusa*, come accennavo sopra, è adottata nelle sequenze di carattere descrittivo e narrativo, nonché negli spazi che il narratore riserva ai propri interventi. Nel nostro racconto, ad eccezione del lunghissimo periodo a p. 167,5-20, Papadiamandis si serve delle risorse della *katharèvusa* con una certa sobrietà. Privilegia moduli sintattici brevi, che ricorrono alla paratassi, spesso sottolineata da un impiego insistito e martellante del polisindeto, e al parallelismo tra i membri del periodo; talora ricorre all'ellissi o al ritardo del verbo principale, creando, attraverso una sintassi di tipo nominale, effetti di immobilità e di sospensione (si vedano i primi periodi della descrizione con cui si apre il racconto). Frequentissimo l'impiego del participio congiunto, vera chiave di volta del periodo. In greco moderno il participio è ormai un fossile, una forma verbale invariabile, cristallizzata. Papadiamandis lo impiega declinandolo secondo il modello flessivo del greco antico. Il participio presente congiunto costituisce sia un arcaismo (come tale è uno degli elementi qualificanti della *katharèvusa*) sia uno strumento espressivo di impareggiabile efficacia e duttilità: consente di esprimere una vasta gamma di significati – può fare le veci di una proposizione relativa, di una causale, di un'avversativa, di una temporale, ecc., fornendo una valida alternativa alle equivalenti subordinate di forma esplicita – e di assicurare, all'interno di periodi particolarmente estesi, coerenza logica e chiarezza. Un esempio di impiego massiccio del participio nel nostro racconto si ha a p. 167, nel lungo periodo citato poco sopra, situato nella prima analessi.

Questo tipo di periodo è relativamente frequente in Papadiamandis, soprattutto nelle sezioni retrospettive dei suoi racconti, nelle descrizioni della lussureggiante natura che circonda e avvolge i protagonisti, nelle

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

narrazioni di spostamenti e viaggi, notturni o diurni. Dunque lo si trova spesso associato a movimenti di una certa ampiezza e di una certa difficoltà lungo gli assi spaziale e temporale. Non credo si tratti di una semplice coincidenza. Mi pare che la struttura sintattica ampia, articolata, talora involuta di tali periodi abbia quasi un valore iconico, in quanto costituisce una rappresentazione, sul piano dell'espressione linguistica e dell'organizzazione del pensiero, della difficoltà e della tortuosità di certi percorsi attraverso le vie della natura e della memoria, che adombrano simbolicamente il percorso attraverso gli inganni, le tentazioni, gli smarrimenti dell'esistenza – "che la diritta via era smarrita", come dice, citando Dante, il narratore in *Τὰ δαιμόνια στὸ ρέμα* (III.243), racconto emblematico per il motivo archetipico del viaggio attraverso le dimensioni del tempo e dello spazio fisici, ma anche del tempo e dello spazio dell'anima. Anche nel nostro racconto tale tipo di periodo viene adottato nell'unica sezione in cui lo spostamento all'indietro nel tempo è particolarmente ampio, quella in cui il narratore ripercorre le tappe della difficile esistenza di Ghiorghìs.

Ho già ricordato che *Ἔρως-Ἥρως* segna la transizione tra la seconda e la terza fase della produzione di Papadiamandis, quindi tra il primo e il secondo periodo della narrativa breve(64). Questa posizione di confine fa sì che in esso confluiscano elementi tanto dell'uno quanto dell'altro periodo.

Nel passaggio dalla stagione dei romanzi a quella dei racconti, Papadiamandis si avvicina alla realtà greca del suo tempo, tornando parallelamente a se stesso e al proprio vissuto: i racconti di Skiathos si ispirano ai ricordi d'infanzia dello scrittore, quelli ateniesi alla realtà degli umili quartieri della capitale greca in cui visse. Papadiamandis si muove nell'ambito dell'*ithografia*(65), che però costituisce solo la base di questi due segmenti della sua produzione. Non rimane prigioniero nei limiti angusti di questo genere, ma si apre in molteplici direzioni, fondendo gli elementi *ithografici* con quelli sociali, psicologici, religiosi e creando una commistione straordinaria, dove le estensioni liriche e poetiche si alternano ai toni realistici. Ci sono racconti con trama esclusivamente lirica e poetica, altri con trama solo realistica; ma più frequentemente

---

(64) Cf. *supra*, p. 263, nota 10.

(65) Sull'*ithografia* e sulla collocazione di Papadiamandis in questa corrente si veda E. Politu-Marmarinù, *Ηθογραφία*, in *Εγκυκλοπαίδεια Πάπυρος – Λαρούς – Μπριτάννικα*, XXVI, *s.v.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

accade che queste caratteristiche siano compresenti, organicamente connesse con l'ornamentazione *ithografica* (66).

Nel tentativo di cogliere e di evidenziare lo specifico di ciascuno dei due periodi, Sterghiòpulos osserva che nel primo Papadiamandis appare più vicino a una *ithografia* stereotipata e più marcatamente sociale. Pur essendo presenti spunti lirici e poetici, prevale nettamente l'elemento realistico; rimane per lo più in superficie, anche se non mancano le sfumature del profondo. Nel passaggio dal primo al secondo periodo Papadiamandis si fa più intensamente lirico. La scenografia *ithografica* talvolta si dissolve nella dimensione poetica o psicologica. Lo scrittore rivisita sempre più spesso i propri ricordi, va in profondità, si spiritualizza e acquista un carattere più intimo. In quest'ultimo periodo appare più incline alla confessione, la sua scrittura trasmette un fremito più profondo e più segreto, senza che vengano mai completamente meno tutte le altre caratteristiche. Si osserva negli ultimi anni un certo incupirsi del pessimismo esistenziale dell'autore; sembra che la religione e l'azione della Provvidenza non riescano più a controbilanciare gli effetti di un male che impronta di sé ogni aspetto della vita (67).

Nel racconto in esame abbiamo innanzitutto il fondo *ithografico*, al quale si lasciano ricondurre le notizie relative ai giochi infantili del protagonista con Archondò, le trattative per concludere il matrimonio, la descrizione del fidanzamento e delle nozze con i relativi festeggiamenti. Da una disposizione all'osservazione e alla registrazione attenta dei dati della realtà derivano le notizie sul passato professionale di Ghiorghìs, sulla sua modesta ascesa sociale. Nella vicenda di un individuo si coglie il riflesso di un processo socio-economico più generale, l'ascesa della piccola borghesia a Skiathos, naturale conseguenza di quanto accade nel resto della Grecia.

L'attenzione alla realtà sociale, mai disgiunta da una considerazione etica degli avvenimenti, porta lo scrittore a soffermarsi sulla rappresentazione dei rapporti di forza all'interno della piccola società dell'isola. Come nella maggior parte dei suoi racconti, anche qui la sensibilità di Papadiamandis rintraccia, nelle varie forme di ingiustizia sociale e individuale, altrettante incarnazioni del male: il cinismo e l'avidità di

---

(66) Seguo la linea interpretativa di Sterghiòpulos e della Politu-Marmarinù. Si veda in particolare STERGHIÒPULOS, *O Παπαδιαμάντης* cit., p. 61; POLITU-MARMARINÙ, *Ἀλέξανδρος Παπαδιαμάντης* cit., pp. 142-149; EADEM, *Η ποιητικότητα του Παπαδιαμάντη* cit., *passim*.

(67) STERGHIÒPULOS, *O Παπαδιαμάντης* cit., p. 59.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Maruditsa, l'ottusa arroganza di Sigurantsas, l'egoismo e l'indolenza di Ghialadritsas, che si fa pregare per settimane prima di accordare a Ghiorghìs, a costi zero, il favore di fabbricargli uno strumento col quale il piccolo possa guadagnarsi da vivere senza chiedere più nulla a nessuno; l'indifferenza del segretario della capitaneria di porto, tanto ingiusto nell'opinione che si è formato di Ghiorghìs.

Massiccia la presenza di elementi e procedimenti che danno sapore poetico alla narrazione e che ora passerò brevemente in rassegna, seguendo i suggerimenti della Politu-Marmarinù e richiamando quanto è stato anticipato nel corso dell'analisi.

Ho già detto che alle due parti in cui si suddivide il racconto corrispondono due diversi scenari, che fungono da cassa di risonanza dei sentimenti del protagonista ora per analogia, ora per contrasto. Ho anche parlato dello spiccato valore simbolico della natura nella seconda parte e della simbologia del mare. Aggiungo che la navigazione pare essere il simbolo del travagliato percorso psicologico e morale di Ghiorghìs. Complesso lo scioglimento simbolico delle rose dell'alba (p. 177,24), riecheggiamento omerico: "Καὶ τὰ ρόδα τῆς αὐγῆς ἐκοκκίνιζαν ὑψηλά, πρωτογενῆ, ἄφθαστα ρόδα...". Esse annunciano la luce del giorno – che nel quadro della simbologia luce-tenebre è foriera di eventi positivi – ma, a ben guardare, sono una "φλογίνη ρομφαία εἰς τὴν πύλην τοῦ φωτός": la bellezza del fiore evoca la seduzione dell'amore e la violenza della tentazione, a cui Ghiorghìs dovrà resistere. Le rose sono dunque l'annuncio di una lotta dall'esito positivo.

Nel momento di maggior turbamento, quando Ghiorghìs, smarrito il senso della realtà, immagina il salvataggio e la sua futura vita insieme ad Archondò dopo il delitto (pp. 181-182)([68]), sono ancora una volta le immagini di una natura paradisiaca (spiagge, acqua marina, boschi, antri) a condensare il fascino della tentazione([69]).

Verso un'organizzazione dei contenuti che si avvicina a quella del

---

([68]) Triandafillòpulos fa notare come in questi paragrafi i verbi non siano più coniugati al condizionale, ma all'imperfetto indicativo: il tempo della narrazione e il modo della realtà. Cf. TRIANDAFILLÒPULOS, *Δαιμόνιο μεσημβρινό* cit., p. 85.

([69]) Ma non mancano, come rileva Triandafillòpulos, espliciti richiami a parti del corpo della ragazza, che Ghiorghìs dovrà afferrare per trarla in salvo; questi particolari hanno una carica fortemente sensuale e preannunciano racconti del periodo successivo, come *Ὑπὸ τὴν βασιλικὴν δρῦν* (III.327-332) e *Ὄνειρο στὸ κῦμα* (III.261-274).

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

discorso poetico tende anche la temporalità del racconto. Le sue caratteristiche, sulle quali mi sono già soffermato e che quindi mi limito a richiamare rapidamente, sono: la narrazione a ripetizione, che causa un forte effetto di rallentamento, di dilatazione temporale che sconfina nella sospensione; l'uso insistito delle analessi, che intrecciano in modo non immediatamente perspicuo passato e presente; il procedere a volte più per associazioni d'idee che non in modo da riprodurre una catena di rapporti causali. I frequenti passaggi dalla focalizzazione zero alla focalizzazione interna, limitando al massimo la presenza manifesta del narratore, mettono in evidenza la realtà magmatica dei pensieri e dei sentimenti di Ghiorghìs, enfatizzando l'elemento lirico-sentimentale.

Uno dei tratti che anticipano e preannunciano i racconti dell'ultimo periodo è l'attenzione alla psicologia del protagonista. Ho già osservato che l'azione di questo racconto non è esterna, ma interna: ciò che l'autore si propone di rappresentare, di mettere sotto gli occhi del lettore, è essenzialmente il mondo interiore di Ghiorghìs, i riflessi che il matrimonio di Archondò ha su di lui, la catena di reazioni che mette in movimento. La centralità della dimensione psicologica è dimostrata dal fatto che la conclusione della vicenda dipende esclusivamente dai moti dell'animo di Ghiorghìs, che potrebbe decidere di spedire tutti all'altro mondo, e dall'attenzione con cui l'autore delinea i vari stati di coscienza del personaggio (sonno, dormiveglia, percezione confusa della realtà, veglia) cogliendo l'attività psicologica che inerisce a ciascuno di essi (sogno, fantasticheria, ragionamento sconnesso).

Analogamente a quanto si riscontra nei racconti del secondo periodo, invece, la visione etica di Papadiamandis non è qui caratterizzata da un pessimismo radicale; il male, presente sotto forma di molteplici incarnazioni, pur insidiando l'eroe in modo pericolosissimo, alla fine non vince. La vittoria del bene non è solo una vittoria di Ghiorghìs: a ben guardare, il protagonista riesce a resistere alla tentazione e ad assicurare la vittoria del bene non in virtù di una scelta maturata in modo consapevole e autonomo, ma grazie ad un evento, la "visione mentale" della madre, che ha uno statuto ontologico ambiguo. Se da una parte l'aggettivo "mentale" e il verbo "ricordare" riferito alla preghiera del nome di Gesù potrebbero far pensare ad un meccanismo psicologico (attivazione della memoria involontaria), dall'altra il fatto che l'autore non ci fornisca alcuna indicazione sulla sollecitazione interna o esterna che avrebbe attivato tale meccanismo fa sì che esso assuma ai nostri occhi qualcosa di miracoloso, di sovrumano: una felice ispirazione inviata al protagonista dalla Provvidenza, nel momento in cui Ghiorghìs è più vicino che

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

mai a commettere il delitto, a dare corso a quella che ormai non è più soltanto una fantasia di vendetta, ma un vero e proprio progetto di omicidio. A prescindere comunque dallo statuto ontologico della visione, se sia cioè un fatto di ordine umano o divino, è innegabile che l'autore indichi negli affetti umani e nella pietà religiosa gli elementi che inducono il protagonista ad abbandonare i suoi progetti criminosi e a vincere il male.

Marco CERASOLI(*)

(*) Desidero esprimere profonda gratitudine ad Alkistis Proiou, sulla cui preziosa e generosa assistenza ho potuto fare affidamento durante la preparazione di questo articolo. Un affettuoso ringraziamento rivolgo ad Angela Armati per l'incoraggiamento e i consigli redazionali con i quali mi ha accompagnato.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

AMORE EROICO

(1897)

La barca era ormeggiata a riva, la cima legata a uno scoglio, nei pressi della spiaggia di Chimadiò, oltre il Piccolo Molo della Piazza, sotto il dirupo roccioso di Panomachalàs.

E il piccolo marinaio, Ghiorghìs della Bùrbena, disteso a poppa, avvolto in una coperta, muto, immobile, gli occhi spalancati, scintillanti nell'oscurità, assomigliava al drago della favola, che dorme con un occhio aperto.

Non un alito, non un sospiro uscivano dalla sua bocca. Il petto non si sollevava. Sembrava che respirasse internamente, che la vita si fosse ritirata nelle fibre più intime del suo essere.

La mezzanotte era passata da molto. Poche le luci che si vedevano ancora brillare debolmente nei lucernari delle case, tutt'intorno, vicino alla spiaggia. Il mare dormiva placido, e soltanto sulla battigia l'onda, nella sua malinconica fosforescenza, rumoreggiava, sciabordava, come se russasse. La barca dondolava dolcemente, come cullata da una delicatissima mano di madre. Il riflesso fosforescente delle onde sembrava rispondere allo scintillio dell'occhio di Ghiorghìs. Il suo sguardo era immobile, inchiodato su un punto, su una casa, in alto, non lontano, sopra gli scogli. Le imposte erano aperte, i vetri chiusi, una gran luce rifulgeva attraverso le finestre. E in quella luce si vedevano spesso ombre in movimento, visioni fugaci, forme indistinte, persone. Il piccolo marinaio osservava avidamente, col fiato sospeso, in silenzio.

Udiva, dopo molti altri rumori, dopo intervalli di sonno, sogni e scosse nervose, udiva tacere di tanto in tanto, poi di nuovo strepitare a lungo, violini, liuti e altri strumenti. Udiva il rumore cadenzato di un ballo, l'echeggiare di canti e altre manifestazioni di gioia e di allegria. Tutto gli sembrava sconnesso, incomprensibile, un ronzio confuso gli rombava nelle orecchie. Per lui non esisteva più canto, né voce, né suono capace di esprimere la sua sofferenza.

* * *

La sera prima il comandante della barca, capitan Konstandìs Sigurantsas, gli aveva detto:

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

"Domattina presto, se Dio vuole, abbiamo un ingaggio. Dobbiamo portarli dall'altra parte (indicò il quartiere sopra la scogliera, poi con la mano fece il gesto dell'onda, verso occidente). Mi raccomando".

"Chi dobbiamo portare?", chiese il piccolo marinaio.

"Non so a che ora finiranno", riprese il capitano, indicando ripetutamente il quartiere. "Può darsi che ci facciano fare una levataccia, prima di giorno. Mi raccomando."

"Ma chi dovrebbe farci fare la levataccia?", chiese di nuovo Ghiorghìs.

"Farai bene a coricarti sulla barca. Se poi vuoi andartene a dormire dalla tua vecchia, bada di essere in piedi prima dell'alba, quando spunta Lucifero. Pare che la sposa si vergogni, figurati un po', a salire sulla barca e a lasciare il villaggio in pieno giorno. Mi raccomando."

"Quale sposa?", domandò Ghiorghìs spalancando la bocca.

Ma Sigurantsas se ne andò, senza rispondere.

* * *

Il piccolo marinaio non era al corrente di tutte le novità e di tutti gli avvenimenti del paese. Faceva due viaggi alla settimana, brevi tragitti, una volta ogni due mesi ne capitava uno più lungo, tutti viaggi che il comandante della barca, capitan Konstandìs, descriveva con avverbi: di là, dall'altra parte, dietro, all'interno, su, giù. Una volta, a beneficio di un non addetto ai lavori, ebbe la bontà di spiegarne il significato: di là voleva dire verso i paesi; di fronte significava a Griponisi; dietro, a Kechreà; all'interno, a Stilida; su, verso Salonicco; sotto, al Pireo.

Sigurantsas aveva viaggiato molto, anche prima di diventare sulla carta capitano di quella feluca. Aveva navigato in lungo e in largo. Aveva avuto due o tre brazzere, aveva fatto fallimento o era colato a picco con tutte e tre, e ora era capitano solo sulla carta. Questa barca, chiamata Eleusa, apparteneva a Ghiorghìs di Burba. Se l'era guadagnata con le sue fatiche; non l'aveva ricevuta in eredità, né l'aveva avuta da un povero diavolo o a prezzo d'occasione. Da quando era piccino e girava scalzo, con un solo paio di brache perennemente sollevate fino alle ginocchia, con una camicia le cui maniche erano rimboccate fino ai gomiti, tenendo in mano un piccolo amo attaccato a una canna – e per averlo poco mancò che non dovesse imparare lui stesso l'arte degli zingari, perché per settimane e mesi aveva pregato Ghialadritsas, lo zingaro del cantiere navale, di farglielo, dicendo che si sarebbe procurato lui il ferro rubandolo dallo scheletro esterno, ormai caduto, di una goletta, ma non riu-

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

sciva a convincerlo; poi, dopo tanti tentativi, una domenica mattina lo aveva trovato sobrio e lo aveva convinto a martellare il ferro, mentre lui azionava i mantici, e fu così che si procurò l'amo –; da quando, come dicevo, andava girando di spiaggia in spiaggia col suo amo a caccia di polipi, con l'acqua che gli arrivava alle cosce e all'inguine, usando come esche conchiglie e vermi, e lavorava come mozzo su tutte le barche e le piccole imbarcazioni da pesca; insomma, era da allora che aveva iniziato a guadagnar soldi. E a vent'anni aveva già acquistato questa barca, col sudore della fronte.

Ma il segretario della Capitaneria di Porto del Terzo Distretto Costiero si era rifiutato di rilasciargli la patente nautica, come pure il brevetto di capitano, dicendo che era troppo giovane per fare il capitano, e pensando che forse avrebbe speso tutto ciò che aveva al cantiere navale e che fosse necessario per lui fare qualche viaggio, sotto un altro comandante, perché gli restasse qualche soldo.

Sigurantsas nel frattempo la faceva da padrone e trattava Ghiorghìs come un mozzo o, se preferite, come il mosto, ossia come un giovane bisognoso di protezione e di consigli. Il ragazzo per il momento lo sopportava, sperando di acquisire al più presto le "cognizioni nautiche richieste" per prendere il brevetto.

Erano rientrati dall'ultimo viaggio soltanto ieri, sabato, e già oggi, domenica sera, il capitano dava a Ghiorghìs quelle informazioni incomplete e quelle istruzioni vaghe, che, cioè, sarebbe stato opportuno passare la notte sulla barca, perché avevano un ingaggio, ed era probabile che salpassero l'indomani mattina molto presto, visto che "la sposa si vergognava di imbarcarsi in pieno giorno". Quale sposa?

* * *

Non era al corrente delle novità del villaggio. Era uomo di mare, non di terra. Ma era ligio al dovere.

Appena fece buio, consumò una cena frugale con sua madre, la vecchia vedova Bùrbena, e coi due figlioletti di sua sorella, che era già sposata; poi si alzò, indossò i suoi abiti da marinaio, accese la piccola lanterna, diede la buonanotte alla vecchia, ricevette la sua benedizione e le disse che avrebbe dormito sulla barca, perché l'indomani mattina dovevano partire. La vecchia cominciò a rimproverarlo – perché dormire sulla barca e non a casa? – ma Ghiorghìs, ignaro delle ragioni di lei, non le diede retta e non si insospettì. Insistette che era meglio coricarsi sulla barca, e se ne andò.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Si diresse alla scogliera di Panomachalàs, discese con passo sicuro, raggiunse la spiaggia, tirò la cima – la fune della barca – e saltò dentro.

Appese la lanterna a uno scalmo, all'interno della barca, poi si mise a rovistare sotto la prua e tirò fuori un pastrano, una coperta e un cuscino; quindi si tolse la maglia di lana, si preparò il letto a poppa, si fece tre volte il segno della croce rivolto verso oriente e si stese sul giaciglio improvvisato.

Si addormentò pensando alle enigmatiche parole di capitan Konstandìs. Dopo un bel po' si svegliò di soprassalto per una violenta scossa. Cos'era stato?

Fucilate, note di trombone. Luci e grida di gioia lì di fronte. Poi di nuovo il sonno, sogni, un nuovo risveglio, un senso di soffocamento, un incubo. Quindi suoni melodiosi, violini e liuti. Dove? Di fronte a lui, sopra il dirupo, sulla sommità della scogliera, in una piccola casa. Le finestre erano tutte illuminate, e all'interno vita e movimento, a interrompere il silenzio regolare e a sovrastare i monotoni sussurri della notte. Che cosa stava accadendo?

Sembrava un'allegra festa di famiglia. Come un matrimonio.

Quando vide la casa e la riconobbe, il giovane sentì dentro di sé, nel profondo delle viscere, uno strazio indescrivibile.

Si sposava Archondò? Era forse di lei che parlava Sigurantsas? Lei la sposa?

* * *

Qualche giorno prima aveva saputo che la madre la maritava con un ricco signore della terraferma, della regione oltre Ikositèssera Chorià. Dove lo aveva trovato?

Non c'erano forse mariti in patria, nel bel paesino sul mare? E lui, tra tutti gli altri, non era un buon partito? Perché la madre aveva tanta fretta? Ma poi, perché sospettare che quella di cui aveva parlato Sigurantsas fosse proprio lei, la bella? Com'era possibile? Non potevano esserci altre spose? Perché proprio lei?

Perché? Ma perché tutto lasciava credere che lì ci fosse un matrimonio.

Poteva benissimo esserci un matrimonio. Può darsi che si sposasse qualche cugina povera della ragazza e che avesse chiesto in prestito una casa, quella della madre di Archondò. No, che si trattasse di lei non riusciva proprio a crederlo.

C'era ancora tempo, per Archondò. Erano quasi coetanei, lei aveva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

un anno di meno. Diciannove anni. La conosceva da quando era piccola. Giocavano insieme. Lei con le bambole e i vestitini del loro corredo. Lui con le barchette, le canne da pesca, le lenze.

Lei stava giocando a "consuocere" con altre due o tre ragazzine. Facevano sposare le loro bambole e cinguettavano come rondini, mentre l'una diceva all'altra:

"Signora mia, portiamo il *baklavàs*; signora mia, che splendore la sposa! Ecco la cassa con il corredo, signora mia, ecco lo sposo e la sposa!"

Lui, fuori del cortiletto, ascoltava i mormorii e le imprese delle ragazzine, e per sbirciare incollava l'occhio alla fessura della porta, a cui quelle crudeli, tenere egoiste avevano tirato il catenaccio dall'interno, chiudendolo fuori. Un'altra volta Archondò giocava davanti a lui a "mela su – limone giù", e lui stava a guardarla con la bocca spalancata e ardeva dal desiderio di afferrare con i denti l'arancia, mentre andava su e giù lungo il braccino bianco della piccola giocherellona.

In un'altra occasione avevano giocato tutti e due a "indice", un semplice filo rosso, che in mano alla piccola si trasformava abilmente in sega, nave, tavolo, fuso, telaio. Una volta poi stavano giocando, lei con entrambe le mani, lui solo con un dito, a "Son qui, cuoricino – vieni più vicino", quando, mentre col dito saliva l'ultimo scalino, il cane, in agguato dietro le palme delle mani di lei – che rappresentavano una casa, mentre le sue dita accostate ne erano la scala – lo prendeva, lo mordeva e lo inseguiva, bau! bau! Oh, l'innocenza di quel gioco, peccato non essere più un bambino per continuare a giocare!

* * *

E adesso sua madre cercava di combinare un matrimonio, di darle marito, e voleva farne una signora. Lo aveva sentito lui stesso qualche giorno prima, lo si sussurrava nel quartiere, ma la madre di lei sapeva tenere la bocca chiusa e per quanto le vicine tastassero il terreno, non avrebbe mai tradito il suo segreto.

"Chiacchiere, vicina. Ce ne vuole, ancora, per Archondò. Mia figlia non ha l'età, a sposarsi ci pensino quelle più vecchie. Kateriniò di Barbaghiannis, Mariò della Kàllina, Vasò della Chatzighiòrghina. Sono forse più piccole di lei? La mia Archondò ha appena cominciato a ricamarsi il corredo".

Molti, sentendola protestare in quel modo, le avevano creduto; le vicine dal canto loro erano rimaste sospettose e diffidenti, ma senza alcu-

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

na certezza, senza l'ombra di una prova; solo Daldeghiannis, persona apparentemente semplice, che girava per tutti i quartieri portando nelle case brocche piene d'acqua per dieci centesimi l'una, aveva saputo trovare parole adatte a esprimere i sospetti di tutti:

"Non datele retta, non dice la verità. È orgogliosa, perché sta per mettere le grinfie su un buon partito, un signore di Brùmira. Vuol fare dispetto a quelle che non sono ancora sposate. Non vedete che non sta più nella pelle?".

Ma Ghiorghìs non aveva ascoltato le conclusioni di Daldeghiannis; lui era figlio del mare, non uno di quelli che amano starsene in piazza a cicalare. Qualche giorno prima, uno di questi tipi si era premurato di comunicargli la buona notizia che Archondò si sposava, altrimenti sarebbe rimasto nella sua beata ignoranza. Sua madre d'altronde era anche lei una donna misteriosa, ma in un altro senso; non voleva che suo figlio si sposasse così presto, anzi sotto sotto era felice che Archondò prendesse marito.

Giovedì il giovane era partito per il suo ultimo viaggio. Venerdì sua madre era stata informata con sicurezza che il fidanzamento aveva avuto luogo in gran segreto e che le nozze sarebbero state celebrate anch'esse in tutta segretezza, nella misura del possibile, la domenica seguente. La Bùrbena ne fu contenta, pensando che il figlio con ogni probabilità non sarebbe tornato prima di lunedì, quindi non sarebbe stato lì al momento del matrimonio. Giacché sospettava, sapeva, sentiva che Ghiorghìs nutriva un infantile sentimento di tenerezza per Archondò.

Ma contro ogni aspettativa, sia che la faccenda del viaggio si fosse risolta in fretta, sia che le condizioni del tempo fossero state molto propizie, la barca era rientrata sabato, a notte fonda. La vecchia allora si era spaventata e aveva cominciato a preoccuparsi. Ghiorghìs era venuto a sapere soltanto di un fidanzamento imminente. Il permesso di matrimonio lo avrebbero ritirato domenica, al calar delle tenebre. Il rito sarebbe stato celebrato molto tardi, a mezzanotte. Di tutto ciò Ghiorghìs era all'oscuro.

Quando il giovane annunciò che aveva un ingaggio per lunedì mattina, la vecchia gli chiese quale fosse la destinazione e chi avrebbero trasportato. Ghiorghìs rispose che lo sapeva il capitano, che questi non si era spiegato chiaramente e che in fondo a lui importava poco. La vecchia non aveva motivo di sospettare che questo viaggio avesse qualcosa a che vedere con il matrimonio.

Si è detto che la sposa sarebbe andata ad abitare nel paese del marito, nelle sue case, nei suoi possedimenti, ma si credeva che sarebbero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

passati giorni prima del trasferimento. La vecchia Maruditsa però, la madre di Archondò, sembrava avesse fretta di mandar via la figlia, come aveva avuto fretta di sistemarla al più presto.

Altrimenti a chi si riferiva Sigurantsas, il comandante, dicendo che "si vergognava, la sposa, a salire sulla barca in pieno giorno"? Quale sposa?

* * *

La vecchia lo esortò a restare. Pensava che, pur essendo vicina la casa della madre di Archondò, se Ghiorghìs dormendo avesse udito rumori e manifestazioni di gioia, lei lo avrebbe consolato, o avrebbe tentato addirittura di ingannarlo, e poi lo avrebbe avuto vicino a sé, sotto gli occhi.

Ghiorghìs, però, voleva andare sulla barca, non perché glielo avesse ordinato il capitano, ma perché gli era sempre piaciuto dormire sulla barca, lo aveva sempre preferito. Sua madre era vecchia ormai e non poteva più cullarlo nel lettino, né tra le sue braccia. Ma l'altra mamma, cioè la distesa del mare, continuava ancora a cullarlo con le sue onde. Anch'essa aveva una culla, anch'essa aveva braccia che potevano regalare molti abbracci. Per la prima mamma lui era ormai un figlio grande, cresciuto. Per la sua seconda, grande, amatissima mamma, liquida e infida, era ancora il suo piccolo, piccolissimo bambino.

La vecchia non insistette oltre per dissuaderlo. Soltanto, assunse l'aria di chi conosce il mare (in realtà non ne conosceva altro che i dolori), osservò che la scogliera non era un posto sicuro per ormeggiare la barca e gli consigliò di andare oltre gli scogli, più a sud, verso Spilià o Plakes. Voleva che il figlio stesse lontano dal quartiere dove avrebbe avuto luogo il matrimonio, che non vedesse quella casa. Ma lui le disse di stare tranquilla, e se ne andò.

Tutto questo pensava l'inquieto affetto materno, ma la vecchia Maruditsa, la madre di Archondò, non sapeva, non sospettava, non si preoccupava se Ghiorghìs, il figlio della Bùrbena, fosse innamorato di sua figlia. Se avesse avuto sentore di qualcosa, non gliene sarebbe importato niente. E se avesse saputo che sua figlia corrispondeva a questo sentimento, ebbene, anche in questo caso non se ne sarebbe preoccupata più di tanto.

Le ragazze non devono innamorarsi, ci mancherebbe altro! Il loro unico dovere è quello di obbedire ai genitori. "Alle mie nozze penserà mio padre". Come tutte le vecchie, Maruditsa si sarebbe trovata perfettamente d'accordo con Euripide, anche se non aveva l'onore di conoscerlo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Le ragazze non devono innamorarsi. Non devono, ma quando Ghiorghìs sentì nel sonno i due spari – giacché una volta che le corone nuziali furono sulle teste degli sposi non ci fu più bisogno di segretezza, e il pericolo che qualcuno "tirasse le femmine"(1) alla sposa era ormai passato (come molti sanno, a "tirare le femmine" sono le nemiche della sposa, durante il rito del fidanzamento, che proprio per questo motivo si compie in gran segreto su richiesta delle scaltre vecchie, senza che nessuno fuori se ne accorga. Maruditsa inoltre aveva preso la precauzione di imbottire il petto della figlia, come pure quello dello sposo, con due piccoli vangeli rilegati in oro. I colpi vengono esplosi nel preciso istante dell'incoronazione degli sposi, subito dopo il rito del fidanzamento) – quando, dicevo, Ghiorghìs udì nel sonno i due colpi di fucile o meglio le due note di trombone, si svegliò di soprassalto, impaurito, e gli sembrò di aver fatto un brutto sogno. Ma non era esattamente desto.

Il giovane si trovava in stato di semincoscienza e non capiva nulla. Gli parve di vedere, come in sogno, sopra la scogliera, abbarbicata in cima al dirupo, una casa illuminata in modo insolito. Poi riprese sonno e dormì a lungo. Ma nel sonno aveva coscienza di un sogno melodioso, se così si può dire; era portato dalle ali di una musica, dalle ali di un'aura armoniosa. Si svegliò parecchio tempo dopo.

Udì distintamente violini, liuti, altri strumenti. Cosa stava accadendo?

Guardò dalla parte della scogliera. C'era davvero una casa, tutta illuminata, splendente; era quella di Maruditsa. Ma allora si sposava Archondò? Era per questo che Sigurantsas gli aveva detto "la sposa si vergogna"? Quale sposa?

Aveva sentito parlare di fidanzamento. Forse stavano festeggiando proprio il fidanzamento, e questa era l'"entrata" dello sposo. Poiché di solito, subito dopo il semplice fidanzamento non ufficiale, fanno "entrare" lo sposo, ossia lo presentano ufficialmente in casa della sposa. E giacché lo sposo era un ricco signore proveniente dalla regione oltre Ikositèssera Chorià, volevano farlo entrare in casa in pompa magna, visto che l'indomani sarebbe ripartito per il suo luogo d'origine, e il matrimonio sarebbe stato rinviato di mesi. Doveva essere così.

Cercava un po' di conforto, tentava di aggrapparsi a qualche incerta speranza. Desiderava credere che si trattasse soltanto di questo. Per il

---

(1) L'espressione indica l'augurio malevolo, indirizzato alla sposa dalle sue rivali, di partorire delle figlie, considerate un onere, perché imponevano ai genitori l'obbligo di costituire loro una dote (*N. d. T.*).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

matrimonio c'era da aspettare. C'era tempo per agire, per mandare all'aria il fidanzamento. Lui era capace di rapirla, Archondò. E ne aveva tutto il diritto. Giacché credeva che volessero farle prendere marito con la forza, uno straniero, un gran signore.

Ma tante luci, tanta gioia, tanto rumore, soltanto per l'"entrata"? Poteva crederlo?

E poi gli tornavano in mente quelle frasi di Sigurantsas. "Può darsi che ci facciano alzare di buon mattino. Faranno salire la sposa sulla barca. Mi raccomando".

Era proprio vero, dunque? Lassù si stava celebrando un matrimonio? Era Archondò che si sposava?

Oh, Sorte e Provvidenza! Oh, subdoli disegni umani, degni di Achitofel!

* * *

Che pensare? Che dire? Come proferir parola? Voleva "cominciare a sciogliere i suoi dolori in canto", come dice la canzone. Va' a dire a tua madre di fare un'altra figlia. No! Maledetta tua madre!...

Perché dorme? Come mai è sveglio? Come mai resta disteso? E non esce un alito né un sospiro dalla sua bocca, e il suo occhio è lì, inchiodato, immobile, e la vita si è ritirata nei più remoti recessi del suo essere? A che pensa? C'è forse bisogno di pensare? No, di agire. Di alzarsi... Fare un salto... Correre... Volare... Salire in cima alla scogliera, gradino dopo gradino, stradine strette, lastricate... Arrivare lassù... Slanciarsi, avventarsi su di loro, assalirli... Seminare lo scompiglio. Gettarli in mare... Mettere le mani sulla sposa, che se ne sta in piedi tutta vestita e orgogliosa. "Vieni un po' qua, tu...". Afferrarla... Sollevarla, in alto... Portarla giù per la scala... Scomparire... Ci sarebbero rimasti di stucco... Lo avrebbero preso per pazzo... Si sarebbero ripresi... Gli sarebbero corsi dietro... La vecchia si sarebbe strappata i capelli, si sarebbe gettata su di lui, lo avrebbe graffiato con quelle sue unghie nere... Tutti gli altri, invitati, compare, parenti, si sarebbero lanciati contro di lui, con pugni, bastoni, bottiglie vuote e semivuote... con la scopa... con ciò che capitava... Lui, con un braccio avrebbe spinto avanti la sposa, con l'altro avrebbe tentato di tenerli a bada... E lo sposo, il gran signore, coi pantaloni di fustagno, col fez splendente, con la giacca di velluto, con la cintura di seta, gli sarebbe corso dietro e avrebbe tentato di separarli... no, gli sarebbe venuto uno svenimento, e sarebbe caduto dietro la porta... allora le donne si sarebbero messe a urlare, si sarebbero date da fare per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

farlo rinvenire... sarebbe stato un piccolo diversivo... E lui, intanto, avrebbe spinto la sposa verso la scogliera, vicino alla barca, mentre a suon di pugni e gomitate, ferito, schiumante, sanguinante, furioso, avrebbe risposto ai colpi degli avversari forsennati.

Avanti! Coraggio e decisione! Alzati! Vuoi muoverti una buona volta?

* * *

Sigurantsas, il comandante, era andato a letto di buon'ora. Si era svegliato alle due. Aveva dormito abbastanza.

Si sfregò gli occhi, sbadigliò, emise un gemito, si versò un po' d'acqua sulle palpebre, indossò il pastrano e scese.

Si diresse verso la casa in festa, dove si festeggiavano le nozze.

Non che fosse stato invitato, ma era il comandante della barca... di Ghiorghìs, ed era stato ingaggiato per traghettare gli sposini dall'altra parte. La sposa non portava in dote la casa. La vecchia le aveva dato due o tre vestiti di seta, qualche altro abito di cotone, un paio di pentole, mezza dozzina di cucchiaini da dolce, due cuscini, tre lenzuoli, una bacinella e un arcolaio; sul contratto dotale aveva scritto cinquecento dracme in contanti, ma non si sapeva se avesse intenzione di darle veramente, un giorno; con questo li aveva sistemati.

Il fatto che la sposa non portasse in dote la casa voleva dire che non sarebbe rimasta in patria. Si diceva che il marito, laggiù, dalle sue parti, avesse una casa, anzi ne avesse molte. E non pochi terreni. Un gran signore.

Era stato deciso che subito dopo le nozze, allo spuntar del giorno, lo sposo e la sposa sarebbero saliti sulla barca, accompagnati dalla vecchia, e sarebbero andati oltre Platanià, vicino a Capo Sipiada, dalle parti del marito, nelle sue case e nei suoi possedimenti.

Si erano messi d'accordo in gran segreto, fin dalla sera di domenica (la vecchia voleva tenere tutto nascosto, per proteggersi dalle malelingue del paese; voleva smorzare la curiosità generale; non le piaceva sentire commenti, perché e percome la vecchia Maruditsa avesse maritato la figlia e l'avesse mandata in terra straniera, l'avesse fatta espatriare dopo averla "imbarcata" in pieno giorno; e se la sposa avesse una buona dote e se si pavoneggiasse al momento di imbarcarsi, ecc.), si erano messi d'accordo, dicevo, lei e Sigurantsas, il capitano, perché questi li traghettasse dall'altra parte di buon mattino con la barca, quella di Ghiorghìs. Forte di questo, capitan Sigurantsas andava alle due di notte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

nella casa dei festeggiamenti, senza essere stato invitato. Aveva pensato che prima fosse opportuno farsi una bella dormita, poiché lo attendeva un viaggio, e nel cuore della notte, più o meno al secondo canto del gallo, alzarsi e presentarsi, pur non essendo stato invitato, alla casa in festa.

Bastava dire una volta:

"Ehi, come andiamo? Auguri! Siate felici! Sta per fare giorno. Tra un po' spunterà il sole: Lucifero è già alto nel cielo. Ecco, sta per albeggiare. Direi di avviarci pian piano. Con la brezza di terra che soffia adesso, saremo dall'altra parte in un attimo, prima che il sole salga tanto così... Siate felici, auguri! E figli maschi! Evviva gli sposi! Auguri di ogni felicità! Alla vostra!"

E poi per tre o quattro ore si sarebbe riempito il bicchiere e avrebbe trincato in santa pace, come un invitato tra gli invitati, ricordando soltanto di tanto in tanto:

"Sta per fare giorno... Avviamoci pian piano. Evviva! Auguri! Siate felici!"

"Che ci importa se fa giorno?", avrebbero risposto ogni volta compare e invitati.

E così avvenne. Erano già le quattro. Cominciava appena ad albeggiare; Pasqua era passata; era aprile. Gli uccelli cantavano sugli alberi, intorno alla spiaggia. L'alba mostrava le sue rosee dita in alto, sulla cima del monte di fronte, e l'aria era satura della fragranza delle rose dei giardini tutt'intorno, rose che il Creatore aveva fatto senza spine; e ora, per coglierne una, ci si doveva insanguinare le dita... e poi, quando la rosa è troppo in alto e non ci si arriva, per quanto ci si protenda, ci si insanguina le dita inutilmente... e qualche volta si cade e ci si rompe le gambe.

Erano le quattro, cominciava ad albeggiare e dalla casa non si era mosso ancora nessuno. Alla fine la vecchia Maruditsa, che desiderava ci si imbarcasse al più presto, prese due fagotti di vestiti che aveva preparato, e dopo essersi accordata con Sigurantsas, li diede a due ragazzi, suoi nipoti, perché li portassero giù al mare.

"La barca è laggiù", disse il comandante indicandola attraverso la finestra. "Ghiorghìs è lì dentro che dorme. Lo chiamino e lo sveglino, per consegnargli la roba. Fate portare giù quello che c'è ancora da portare. Date qualcosa anche a me, ora che scendo. Siate felici! Auguri! Evviva! Tanta salute agli sposi!"

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

* * *

Alzarsi... Correre... Strapparla alle grinfie di quelli là... La vecchia lo avrebbe straziato con le sue unghiacce... Lui l'avrebbe presa per il collo, per strozzarla... Gli invitati si sarebbero gettati su di lui con le bottiglie, coi pugni e coi randelli... Lui li avrebbe inseguiti con uno scalmo, con un banco, con uno stroppo, che avrebbe potuto portare con sé dalla feluca. Le donne si sarebbero messe a strillare... Lo sposo le avrebbe calmate. "Zitte! Zitte!". Era una persona pacifica, un signore assennato.

Non si alzò... Non corse. Non c'era più tempo. Il lungo incubo lo aveva tradito.

I due ragazzi scesero fin sull'estremità della roccia, portando i due fagotti di vestiti. C'erano due lanterne appese fin dall'inizio al balcone della casa. Ora ne venne aggiunta una terza, fuori della porta del cortile, per illuminare la strada a coloro che avevano iniziato a trasportare i bagagli. La falce della luna, in cielo, bianca, splendente, era sorta da tempo; ora era impallidita, a causa dei riflessi rossi e celesti dell'alba. Le rose dell'aurora rosseggiavano in alto, rose che si erano appena schiuse, irraggiungibili... una spada di fuoco alle porte della luce! I due ragazzi chiamarono Ghiorghìs. Ma il giovane si era alzato prima che lo chiamassero.

"Ha detto il capitano che devi mettere i vestiti nella barca".

"Zia Maruditsa ha detto di sistemarli bene, i vestiti, che non si bagnino".

"Sistemali sotto la prua della barca, per bene".

"Attenzione con quei vestiti".

Contemporaneamente si udì dall'alto della scogliera la voce grossa di Sigurantsas:

"Forza, Ghiorghìs! L'hai messa dentro, la roba?"

Era uscito dalla porta del giardino e lì, andandosene pian piano, accompagnato, continuava a bere:

"Alla nostra! Felicità agli sposi! Auguri! Che Dio ci protegga durante il viaggio!"

E pochi secondi dopo scendeva lentamente il pendio della scogliera, continuando a gridare strada facendo:

"Avanti, Ghiorghìs! Vedrai, faremo buon viaggio!"

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

* * *

Non era più una bugia, era vero! Ghiorghìs si trovava a bordo della barca insieme a Sigurantsas. Traghettava Archondò, con la madre e lo sposo, all'alba. Li portava a Capo Sipiada, dalle parti dello sposo, nelle case e nei possedimenti di lui.

Forse era una bugia; chi poteva esserne sicuro? Si trattava di un sogno magico, orribile e spaventoso, un sogno ad occhi aperti. Anche se li chiudeva, continuava a sognare.

Le rose dell'alba stavano perdendo i loro petali e le guance di Archondò si andavano imporporando; oppure si tingevano di rosso soltanto alla vista di Ghiorghìs? Lui era pallido, sbattuto, inerte. Le rose dell'alba non erano sufficienti a dargli un po' di colore. Le sue braccia manovravano i remi in modo meccanico, come fossero di legno anch'esse. Legno incollato su altro legno.

Solo una volta guardò Archondò. Quello sguardo fu l'ultimo raggio concentrato dell'anima sua. Poi lei abbassò gli occhi e lo sguardo di Ghiorghìs rimase immobile.

"Fate buon viaggio!"
"La Madonna vi guidi!"
"Forza, capitano, ora tocca a te!"
"Forza, al lavoro!"

Si allontanarono, presero il largo, e andavano, andavano.

Era quasi incapace di pensare. Forse non c'era più tempo per un atto di prodezza? Era ormai perduta l'occasione di irrompere in casa, di strapparla alle mani di tutti, lottando con i pugni, con i denti e con le unghie.

La vecchia non lo avrebbe più straziato con quelle sue unghie nere... Ma lui poteva ancora strangolarla... farla annegare...

Guardava lo sposo e gli sembrava un avvoltoio, giunto da un luogo sconosciuto, per ghermire la colomba, la tortora.

Aveva voglia di scoprirsi il petto, di sputarsi sulle mani e dirgli:

"Facciamo a botte, nonnetto?"

Aveva voglia di congratularsi con la vecchia per il matrimonio che aveva fatto – fingendo di credere che fosse lei la sposa... giacché l'età dello sposo lo faceva sembrare quasi il padre della ragazza.

E di congratularsi con la giovane perché, orfana da tanti anni, aveva trovato quasi un secondo padre.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Poi gli venne voglia di dire allo sposo, indicando il mare:
"Facciamo una gara?"

* * *

Quello avrebbe cominciato a sghignazzare per la follia del giovane. Non aveva nessuna voglia di un bagno in mare. Era un uomo di terra. Sarebbe andato giù come un pezzo di piombo. Un signore, con i suoi terreni, le sue case, i suoi beni.

La brezza di terra soffiava. Il vento andava aumentando. Sarebbe diventato molto più forte. Era ormai giorno e il sole avrebbe iniziato, fiammeggiante, la sua salita. Le rose sulle guance della sposa non accennavano a svanire. Ma il pallore di Ghiorghìs vinceva il colorito bruno del volto, acquisito fin da fanciullo.

Il vento continuava ad aumentare. Non avevano pensato a caricare zavorra. Chi avrebbe dovuto pensarci? A lui non importava. Sigurantsas era "andato". Lo sposo non si intendeva di queste cose. Era uomo di terra, coi suoi campi e i suoi beni.

E il vento aumentava sempre più. Non poteva forse aumentare tanto da far capovolgere con una raffica la barca priva di zavorra?

Soltanto una raffica. Una piccola distrazione di Sigurantsas al timone, una minima disattenzione di Ghiorghìs alla vela.

Allora ogni cosa sarebbe finita in mare... Tutti sarebbero caduti tra le onde. Lo sposo sarebbe andato a fondo come un pezzo di piombo, lui, uomo di terra, che non conosceva il mare. La vecchia Maruditsa poteva salvarla Sigurantsas, se voleva. Ghiorghìs avrebbe pensato a trarre in salvo, nuotando, Archondò. "Che io possa salvare te, angelo mio".

Una raffica. Appena una debole raffica. Ma ce n'era poi veramente bisogno? Non bastava una manovra sbagliata di Sigurantsas al timone? Ma anche di questo, che bisogno c'era? Uno strattone alla vela non sarebbe stato sufficiente? E la vela non era nelle mani del solo Ghiorghìs?

Con la mano poteva dare uno strattone alla vela, e con il piede poteva togliere il tappo della barca. La barca aveva un foro chiuso con un tappo, vicino alla carena. Era un'invenzione di Ghiorghìs, che ancora conservava certe tendenze proprie dei bambini verso le cose del mare, e come i bambini che, nuotando, affondano le loro piccole feluche, desiderava spesso affondare la sua barca, perché si saziasse di mare e lui di nuoto.

Con un calcio, anzi ancor meno, con un movimento dell'alluce, poteva mandare all'altro mondo, senza che pagassero il biglietto, tre cristiani: lo sposo, la vecchia e la sposa... se non voleva salvare quest'ultima.

Digitized by Google UNIVERSITY OF VIRGINIA

Il comandante, per quanto pesante, in un modo o nell'altro avrebbe nuotato e si sarebbe salvato. Non erano che a mezzo miglio dalla costa. Lo sposo sarebbe affondato in un attimo con tutte le sue case... anzi, senza case, terreni, beni. La vecchia Maruditsa... la sua vita l'aveva fatta. La figlia l'aveva sistemata, ne aveva fatto una signora. Ci avrebbe pensato lui a prepararle i *kòlliva*... insieme ad Archondò.

Avanti! Animo! Coraggio!

No, non doveva far affondare la barca ricorrendo all'apertura sul fondo. Questo sistema non conteneva in sé alcuna prodezza, era un'idea ripugnante. E poi non sarebbe stato molto sicuro, per spedirli all'altro mondo.

Quando una barca affonda, molti, pur non sapendo nuotare, si salvano. Ma quando una barca si capovolge, molti, anche se abili nuotatori, muoiono. No, non avrebbe affondato la barca, l'avrebbe fatta capovolgere!

* * *

Avrebbe visto, piacevole spettacolo, Sigurantsas che si allontanava nuotando come una foca. Si sarebbe svincolato dallo sposo, si sarebbe liberato dall'abbraccio della suocera e si sarebbe gettato in mare. La vecchia avrebbe avuto appena il tempo di farsi per l'ultima volta il segno della croce, poi il grido della sua agonia si sarebbe spento laggiù.

Il giorno seguente, in paese, i sacerdoti avrebbero tessuto il suo elogio e avrebbero esortato i presenti ad inginocchiarsi e a pregare per l'anima sua. Per quaranta giorni, tutte le vecchie del paese non avrebbero mangiato pesci, per paura che avessero toccato l'annegata.

Afferrare Archondò per il braccio... sotto le ascelle... no, per la vita... Ed eccolo galleggiare, galleggiare, e nuotare con lei. Per una volta almeno, potesse il mare, amaro e salato, farsi dolce.

Filava, filava come un delfino, sbuffando e sputando acqua come una balena, e protendeva il braccio, tagliente come un pescespada. Si teneva a galla col braccio destro, mentre col sinistro stringeva a sé la giovane. La testa di lei in alto. In alto. Perché la sua boccuccia potesse respirare... "Non aver paura, amore!". E a poco a poco, tesa dopo tesa, si sarebbe allontanato... Si sarebbe avvicinato, accostato alla terraferma. "Eccoci, amore, siamo arrivati". Non si sarebbe verificato nessun incidente. Tutti si sarebbero salvati. "Ti sei sentita male, amore? Ora va tutto bene. È annegato qualcuno? No. Dal momento che sei salva tu, no".

Oh, come si sarebbero lasciati cadere sulla sabbia, sfiniti e quasi an-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

negati, tutti grondanti d'acqua. Creati di nuovo e di nuovo battezzati. Un nuovo Adamo e una nuova Eva, con le tuniche bagnate incollate alla pelle, più che nudi.

"Lì, sullo scoglio, c'è una grotta. Va' là dentro a cambiarti, amore." Lei, se avesse avuto la forza di stare ad ascoltarlo, l'avrebbe fissato piena di meraviglia. Cambiarsi? Con che cosa? "Asciugati, amore. Ti porterò foglie di tutti gli alberi del bosco, perché tu possa coprirti".

* * *

Alla fine capovolse la barca? Fece annegare i passeggeri? Lei, la salvò?

Non abbiamo né il dono della telestesia né quello della telepatia, per poter raccogliere in un istante, con la forza del pensiero, i voti dei lettori, e non disponiamo neppure del santuario del parlamento, ma solo di un santuario del buon senso. Si suppone che ogni scrittore rappresenti il giudizio medio e il sentimento medio dei suoi lettori.

Non la capovolse, non li fece annegare. Ancora un poco e lo avrebbe fatto, ma quel poco non ci fu.

All'improvviso ebbe una visione, la figura di sua madre, la Bùrbena, sospesa a mezz'aria, trepidante. Si strappava i capelli piangendo e gli diceva: "Ah, figlio mio, figlio mio. Che vuoi fare?".

Si fece di nascosto il segno della croce sul cuore, sotto la camicia. Gli tornò in mente l'invocazione "Signore Gesù Cristo", che gli aveva insegnato sua madre, quando era piccolo, e che da allora aveva dimenticato. La ripeté tre volte. Poi disse: "Vada a vivere con suo marito, la poveretta! Le auguro ogni bene!".

Riuscì a domare la passione e a calmarsi; si pentì, pianse e si mostrò eroico nel suo amore – amore cristiano, puro, fatto di sopportazione e umanità.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a cura di

Gianni BERNARDINI

Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche e filologiche 78 (2004) (Milano).

Τα άφθονα σχήματα του παρέλθοντος. Ζητήσεις της πολιτισμικής ιστορίας και της θεωρίας της λογοτεχνίας. Μνήμη Άλκη Αγγέλου. Πρακτικά Γ΄ Επιστημονικής Συνάντησης, 3-6 Οκτωβρίου 2002. Θεσσαλονίκη, University Studio Press 2004.

Ἀλφειός. Rapporti storici e letterari fra Sicilia e Grecia (IX-XIX sec.). A cura di G. SPADARO con la collaborazione di C. CARPINATO e K. PAPATHEU (L'Armilla, Collana di Studi Storici, 4). Caltanisetta, Lussografica 1998.

Analecta Bollandiana. Revue critique d'Hagiographie 122 (2004) (Bruxelles).

Atti del VI Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini. Catania-Messina, 2-5 ottobre 2000. A cura di T. CREAZZO e G. STRANO (Numero speciale del *Siculorum Gymnasium*, n.s. 57). Catania, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia 2004.

C. BEARZOT, *Federalismo e autonomia nelle Elleniche di Senofonte.* Milano, Vita e Pensiero 2004.

Bizancio y la península ibérica. De la Antigüedad Tardía a la Edad Moderna. I. PÉREZ MARTÍN – P. BÁDENAS DE LA PEÑA, Editores (Nueva Roma, 24). Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas 2004.

Bnagirk' Yišatakac', Documenta Memoriae. Dall'Italia e dall'Armenia. Studi in onore di G. Uluhogian. A cura di V. CALZOLARI, A. SIRINIAN, B. LEVON ZEKIJAN. Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica Alma Mater Studiorum – Università di Bologna 2004.

Bulletin Analytique d'Histoire Romaine, n.s. 13 (2004) (Strasbourg).

Βυζαντινά. Επιστημονικό Όργανο Κέντρου Βυζαντινών Ερευνών Αριστοτελείου Πανεπιστημίου 23 (2002-2003) (Θεσσαλονίκη).

Byzantinische Zeitschrift 97 (2004) (München und Leipzig).

Byzantion. Revue Internationale des Études Byzantines 74 (2004) (Bruxelles).

Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione. A cura di C. BEARZOT, F. LANDUCCI (Contributi di Storia antica, 2). Milano, Vita e Pensiero 2004.

Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche 24 (2003) – 25 (2004) (Bologna).

Διαβάζω. Μηνιαία Επιθεώρηση του βιβλίου 447-457 (2004) (Αθήνα).

Δωδώνη. Φιλολογία. Επιστημονική Επετηρίδα του Τμήματος Φιλολογίας της Φιλοσοφικής Σχολής του Πανεπιστημίου Ιωαννίνων 32 (2003) – 33 (2004) (Ιωάννινα).

Google
Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

Ελληνικά. Φιλολογικό ιστορικό και λαογραφικό περιοδικό σύγγραμμα 54 (2004) (Θεσσαλονίκη).

Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν 50 (1999-2000) (Ἀθῆναι).

Επιστημονική Επετηρίς της Φιλοσοφικής Σχολής του Πανεπιστημίου Αθηνών, περίοδος Β΄ 35 (2003-2004) (Αθήνα).

Erytheia. Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos 25 (2004) (Madrid).

Faventia 26 (2004) (Barcelona).

La Grecia in versi e musica. «Novembre e pioggia e memoria...», per ricordare Giuseppe Spadaro, a cura di A. Zimbone. Catania, Università di Catania 2004.

Greek Letters. A Journal of Modern Greek Literature in Translation 16 (2003-2004) (Athens).

I. N. Griparis, *Σκαραβαῖοι καὶ τερρακόττες. Φιλολογικὴ ἐπιμέλεια*: A. Kovani. Ἀθήνα, Νεοελληνικὴ Βιβλιοθήκη, Ἵδρυμα Κώστα καὶ Ἑλένης Οὐράνη 2001.

Irénikon. Revue des Moines de Chevetogne 77 (2004) (Chevetogne).

Ιταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna 7 (1999- 2000) (Napoli).

G. Kechaghioglou, *Πεζογραφική Ανθολογία. Αφηγηματικός γραπτός, Νεοελληνικός λόγος*. Τόμος Α΄: *Από το τέλος του Βυζαντίου ως τη Γαλλική Επανάσταση*. Τόμος Β΄: *Από τη Γαλλική Επανάσταση ως τη δημιουργία του ελληνικού κράτους*. Θεσσαλονίκη, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο, Ινστιτούτο Νεοελληνικών Σπουδών 2001.

C. Kelly, *Ruling the Later Roman Empire* (Revealing Antiquity, 15). Cambridge, Massachusetts, and London, England, The Belknap Press of Harvard University Press 2004.

F. Kiskira-Kazantzi, *Θεία Κωμωδία. Δώδεκα αθησαύριστες μεταφράσεις*. Θεσσαλονίκη, University Studio Press 2000.

Livre d'heures du Sinaï (Sinaiticus graecus 864). Introduction, texte critique, traduction, notes et index par Maxime (Leila) Ajjoub avec la collaboration de J. Paramelle (Sources Chrétiennes 486). Paris, Les Éditions du Cerf 2004.

C. Luciani, *Voci dalla Grecia moderna. Saggi su Kazantzakis, Axioti ed Elitis* (Gialiocromo, 1). Roma, Marotta 2004.

A. Manzoni, *Η Πέμπτη Μαΐου. Το ποίημα και τα μεταφραστικά του ζητήματα. Φιλολογικὴ επιμέλεια* E. Garantoudis, C. Carpinato. Αθήνα, Γαβριελίδης 2001.

Νέα Ἑστία 78 (2004) (Ἀθῆναι).

Orientalia Christiana Periodica 70 (2004) (Roma).

A. Pandimo, *L'amorosa fede. Tragicommedia pastorale*. A cura di C. Luciani con la collaborazione di A. Vincent (Graecolatinitas Nostra, Fonti, 5). Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini 2003.

Παρνασσός 45 (2003) (Ἀθῆναι).

Rigas Velestinlis, *Ἅπαντα τὰ σωζόμενα*. Τόμος Α΄: *Σχολεῖον τῶν Ντελικάτων Ἐραστῶν*. Ἐπιμέλεια: P. S. Pistas. Τόμος Β΄: *Φυσικῆς Ἀπάνθισμα διὰ τοὺς Ἀγχίνους καὶ Φιλομαθεῖς Ἕλληνες*. Ἐπιμέλεια: K. Th. Petsios. Τόμος Γ΄: *Ὁ Ἠθικὸς Τρίπους*. Εἰσαγωγή: A. Tampaki, Ἐπιμέλεια: I. Di Salvo. Τόμος Δ΄: *Νέος Ἀνάχαρσις*. Ἐπιμέλεια: A. Tampaki. Τόμος Ε΄: *Νέα Πολιτικὴ Διοίκησις τῶν Κατοίκων τῆς Ρούμελης, τῆς Μικρᾶς Ἀσίας, τῶν Μεσογείων Νήσων καὶ τῆς Βλαχομπογδανίας*. Ἐπιμέλεια: P. M. Kitromilidis. Ἀθήνα, Βουλὴ τῶν Ἑλλήνων 2000-2002.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Schede Medievali. Rassegna dell'officina di studi medievali 40 (2002) – 41 (2003) (Palermo).

Scripta Classica Israelica. Yearbook of the Israel Society for the Promotion of Classical Studies 23 (2004) (Jerusalem).

Silva. Estudios de Humanismo y Tradición Clásica 3 (2004) (Léon).

D. Solomos, *Dionisio conte Salamon, zacintio: Rime improvvisate (1822).* Φιλολογικὴ ἐπιμέλεια, μετάφραση: G. G. Zoras. Ἀθήνα, Νεοελληνικὴ Βιβλιοθήκη, Ἵδρυμα Κώστα καὶ Ἑλένης Οὐράνη 2000).

I. G. Telelis, *Μετεωρολογικὰ φαινόμενα καὶ κλίμα στὸ Βυζάντιο.* Τόμος Α΄-Β΄ (Πονήματα, 5/1-2). Ἀθῆναι, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν, Κέντρον Ἐρεύνης τῆς Ἑλληνικῆς καὶ Λατινικῆς Γραμματείας 2004.

Theo Angelopoulos. A cura di P. M. Minucci in collaborazione con T. Cavasino e M. Leivadiotis (Facies, 2). Bologna, Revolver srl 2004.

Θησαυρίσματα. Περιοδικὸ τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Σπουδῶν 32 (2002) – 33 (2003) (Venezia).

D. Vikelas, *Λουκῆς Λάρας καὶ ἄλλα διηγήματα. Φιλολογικὴ ἐπιμέλεια:* V. Athanasopoulos. Ἀθήνα, Νεοελληνικὴ Βιβλιοθήκη, Ἵδρυμα Κώστα καὶ Ἑλένης Οὐράνη 2000.

I. Voliotis-Kapetanakis, *Αδέσποτες Μελωδίες (Η δισκογραφία και άλλα μαγικά του λαϊκού μας τραγουδιού)* (Η τριλογία της μουσικής, 2). Αθήνα, Λιβάνης 1999.

I. Voliotis-Kapetanakis, *Ελλήνων Μούσα Λαϊκή* (Η τριλογία της μουσικής, 1). Αθήνα, Λιβάνης 1997.

D. Vutiras, *Διηγήματα. Φιλολογικὴ ἐπιμέλεια:* V. Athanasopoulos. Ἀθήνα, Νεοελληνικὴ Βιβλιοθήκη, Ἵδρυμα Κώστα καὶ Ἑλένης Οὐράνη 2001.

Wiener Byzantinistik und Neogräzistik. Beiträge zum Symposion vierzig Jahre Institut für Byzantinistik und Neogräzistik der Universität Wien im Gedenken am Herbert Hunger (Wien, 4.-7. Dezember 2002). Herausgegeben von W. Horandner, J. Koder, M. A. Stassinopoulou (Byzantina et Neograeca Vindobonensia, Band 24). Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften 2004.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF VIRGINIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

INDICE

Gastone Breccia, «Salus Orientis». Il nuovo sistema militare romano-orientale alla prova, 379-400 3

Alessia Adriana Aletta, Su Stefano, copista di Areta 73

Mario Re, Copisti salentini in Calabria e in Sicilia 95

Daniele Arnesano – Davide Baldi, Il palinsesto *Laur. Plut.* 57. 36. Una nota storica sull'assedio di Gallipoli e nuove testimonianze dialettali italo-meridionali 113

Cristiano Luciani, Una *visio infernalis* del tardo Quattrocento cretese: *Ἡ Ὁμιλία τοῦ νεκροῦ βασιλιᾶ* 141

Cristiano Luciani, Una correzione a *Πανώρια* Β΄ 149 179

Santo Lucà, Il *Casan.* 931 e il copista criptense Michele Minichelli (sec. XVI). Libri, testi ed eruditi nella Roma di Gregorio XIII 181

Marco Cerasoli, *Ἔρως-Ἥρως* di Alèxandros Papadiamandis: proposte per un'analisi narratologica 261

Pubblicazioni ricevute (a cura di Gianni Bernardini) 309

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

Finito di stampare
nel mese di settembre 2005
dalla
Scuola Tipografica S. Pio X
Via degli Etruschi, 7
00185 Roma

Direttore responsabile: Prof. AUGUSTA ACCONCIA LONGO
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA